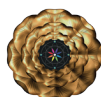


HELENA P. BLAVATSKY

ISIDE
SVELATA

VOLUME I
SCIENZA

PARTE II
CAPITOLI IX - XV



CAPITOLO IX

Fenomeni ciclici

“Tu non devi chiamare follia ciò che hai dimostrato di non conoscere”.

TERTULLIANO, *Apologia*

“Questo non è cosa di oggi
Né di ieri, ma è esistito in ogni tempo;
E nessuno ci ha detto di dove venisse o come.
Sofocle

“La credenza nel soprannaturale è un fatto naturale, primitivo, universale e costante nella vita e nella storia della razza umana. Il non credere nel soprannaturale porta al materialismo, il materialismo alla sensualità, la sensualità alle convulsioni sociali e in queste tempeste l'uomo impara nuovamente a credere e a pregare”.

Guizot

“Se alcuno crede incredibili queste cose, tenga la sua opinione per sé e non contraddica coloro che sono incitati da questi eventi alla ricerca della virtù.

Giuseppe

Significato dell'espressione “vesti di pelle”

Dalle concezioni platoniche e pitagoriche della materia e della forza passeremo adesso alla filosofia cabalista dell'origine dell'uomo confrontandola con la teoria della selezione naturale enunciata da Darwin e Wallace. Può darsi che troviamo molte ragioni per attribuire agli antichi un'originalità in questo campo come in quello che abbiamo considerato. A nostro parere non può essere richiesta una più forte prova della teoria del progresso ciclico, che non le conoscenze comparate degli antichi tempi e della patristica relativamente alla forma della terra e ai movimenti del sistema planetario. Anche dove manchino altre prove, l'ignoranza di Agostino e di Lattanzio, che ha condotto in errore tutta la cristianità su questo argomento fino al tempo di Galileo, indicherebbe le eclissi attraverso le quali la conoscenza umana passa di epoca in epoca.

Gli “abiti di pelle”, menzionati nel terzo capitolo del *Genesi*, come dati ad Adamo ed Eva, sono interpretati da alcuni antichi filosofi come indicanti i corpi di carne con cui, nel progredire dei cicli, i progenitori della razza vennero rivestiti. Essi ritennero che la forma fisica a somiglianza di Dio divenisse sempre più densa finché fu raggiunto il termine di quello che può essere chiamato l'ultimo ciclo spirituale e l'uomo entrò nell'arco ascendente del primo ciclo umano. Allora cominciò un'interrotta serie di cicli o yoga; il preciso numero di anni di cui ogni ciclo consisteva rimase un mistero inviolato nella cinta dei santuari e fu rivelata solo agli iniziati. Appena l'umanità entrò in un nuovo ciclo, l'età della pietra, con la quale era terminato il ciclo precedente, cominciò gradualmente a trasformarsi in una successiva e più elevata epoca. Con ogni età, o epoca, seguente, gli uomini divennero più raffinati finché non veniva raggiunto il sommo della perfezione

possibile in quel particolare ciclo. Poi l'onda regrediente del tempo portava via con sé le vestigia del progresso umano, sociale e intellettuale. I cicli succedettero ai cicli per passaggi impercettibili; nazioni fiorenti e altamente civilizzate crebbero di potere, raggiunsero il sommo dello sviluppo, declinarono e si estinsero; e l'umanità, ogni volta che raggiungeva il termine più basso dell'arco ciclico, veniva rituffata nella barbarie degli inizi. Regni sono andati in rovina e nazioni sono successe alle nazioni dagli inizi fino ai nostri giorni; le razze sono alternatamente salite ai più alti punti di sviluppo e sono discese ai più bassi. Draper osserva che non vi è ragione di supporre che ogni ciclo abbracciasse l'intera razza umana. Al contrario, mentre l'uomo, in una parte del pianeta era in condizioni di regressione, in un'altra poteva progredire in conoscenze e civiltà.

Questa teoria è veramente analoga alla legge del moto planetario, che fa ruotare i corpi celesti intorno al loro asse, i vari sistemi attorno ai loro rispettivi soli, e costringe il complesso stellare a seguire una via comune attorno a un centro comune. La vita e la morte, la luce e l'oscurità, il giorno e la notte sul pianeta, mentre esso ruota attorno al suo asse e attraversa il cerchio zodiacale, presentano i cicli minore e maggiore. (1) Ricordiamo l'assioma ermetico: "Come sopra così sotto, come in cielo così in terra".

La selezione naturale e i suoi risultati

Alfred R. Wallace pensa con solida logica che lo sviluppo dell'uomo è stato più netto nella sua organizzazione mentale che nella sua forma esterna. Egli considera che l'uomo differisce dall'animale nella capacità di subire grandi cambiamenti di condizioni e di ambienti senza notevoli alterazioni della sua forma e struttura corporee. L'uomo affronta i cambiamenti di clima con corrispondenti alterazioni degli abiti e dell'alloggio, di difese e di utensili. Il suo corpo può divenire meno peloso, più eretto e di colori e proporzioni diversi; "la testa e il volto sono direttamente collegati con gli organi della mente, ed essendone il mezzo esprimono i più sottili moti della sua natura", cambiando solo con lo sviluppo del suo intelletto. Vi fu un tempo in cui egli non aveva ancora un cervello meravigliosamente sviluppato, l'organo della mente, che adesso, anche negli esemplari più bassi, lo eleva molto al di sopra dei bruti più evoluti: un tempo in cui egli aveva la forma ma non la natura dell'uomo, e non possedeva né un linguaggio né sentimenti simpatici e morali". Wallace dice inoltre che "L'uomo può essere *stato*, o meglio deve essere stato una razza omogenea... nell'uomo il pelo che copre il corpo è quasi interamente scomparso". A proposito degli uomini delle caverne di Les Eyzies, Wallace nota inoltre: "... la grande larghezza del volto, l'enorme sviluppo del ramo ascendente della mascella inferiore... indicano un'enorme forza muscolare e le abitudini di una razza brutale e selvaggia".

Sono questi i barlumi che l'antropologia ci offre degli uomini arrivati al termine di un ciclo o pronti a iniziarne uno nuovo. Guardiamo in quanto essi siano confermati dalla psicomatria chiaroveggente. Il professor Denton sottopose un frammento di osso fossile all'esame di sua moglie, senza darle alcun indizio di cosa fosse. Esso le fece immediatamente rievocare scene di un popolo che il Denton pensò appartenere all'età della pietra. La signora vide uomini simili a scimmie, col corpo molto peloso, come "se il pelo naturale avesse lo scopo di vestirli". E aggiunse: "Dubito che possano stare perfettamente eretti; le articolazioni dell'anca indicherebbero di no. A volte vedo una parte del corpo di uno di questi esseri che sembra relativamente liscia. Posso vedere la pelle, che è chiara...

(1) Si dice che Orfeo abbia attribuito al grande ciclo una durata di 120.000 anni, e Cassandro di 136.000. Vedi Censorino, *De die natali*.

ma non so se appartiene allo stesso periodo... A distanza la faccia sembra piatta; la parte inferiore è massiccia; hanno quella che credo si chiami mascella prognata. La regione frontale della testa è bassa, con la parte inferiore molto prominente, formando una sporgenza semicircolare sulla fronte immediatamente sopra le sopracciglia... Adesso vedo un volto che sembra simile a un volto umano, sebbene abbia un aspetto scimmiesco. Sembrano tutti della stessa specie, con lunghe braccia e corpo peloso". (2)

Che gli uomini di scienza siano o no disposti ad ammettere l'esattezza della teoria ermetica dell'evoluzione fisica dell'uomo da nature più elevate e più spirituali, loro stessi ci mostrano come la razza abbia progredito dal più basso punto osservato fino all'attuale sviluppo. E, poiché tutta la natura sembra fatta di analogie, è forse irragionevole affermare che lo stesso sviluppo progressivo delle forme individuali ha prevalso fra gli abitanti dell'universo *invisibile*? Se tali meravigliosi effetti sono stati causati dall'evoluzione sul nostro piccolo e insignificante pianeta, producendo uomini ragionanti e intuitivi sulla base di tipi superiori della famiglia delle scimmie, perché supporre che gli infiniti regni dello spazio siano abitati solo da incorporee forme *angeliche*? Perché non ammettere in questo vasto dominio l'esistenza di duplicati di questi antenati pelosi e dalle lunghe braccia, come predecessori, e tutti i loro successori fino ai nostri tempi? Naturalmente le parti spirituali di questi primordiali membri della famiglia umana dovevano essere barbare e poco progredite al pari dei loro corpi fisici. Sebbene non abbiano tentato di calcolare la durata del "grande ciclo", i filosofi ermetici sostennero che, in accordo con la legge ciclica, la razza umana vivente deve inevitabilmente e collettivamente tornare un giorno a quel punto di partenza in cui l'uomo era originariamente vestito con "vesti di pelle"; o, per esprimerci più chiaramente, la razza umana deve, in conformità con la legge di evoluzione, essere infine *fisicamente* spiritualizzata. A meno che Darwin e Huxley siano pronti a dimostrare che l'uomo del nostro secolo ha raggiunto, come animale fisico e morale, il sommo della perfezione, e che l'evoluzione, essendo pervenuta al suo culmine, deve arrestare ogni ulteriore progresso al genere *Homo* moderno, non vediamo come possano confutare questa deduzione logica.

Il "ciclo" di necessità egiziano

Nella sua conferenza su *The Action of Natural Selection on Man* (L'azione della selezione naturale sull'uomo), Alfred R. Wallace conclude la sua dimostrazione dello sviluppo delle razze umane sotto la legge di selezione, dicendo che, se le sue conclusioni sono esatte, "deve conseguire inevitabilmente che le razze più elevate più intellettuali e morali — sostituiscano quelle più basse e degradate; e poiché il potere della "selezione naturale" agisce ancora sull'organizzazione mentale dell'uomo, deve portare a un sempre più perfetto adattamento delle sue più alte facoltà alle condizioni della natura circostante e alle esigenze dello stato sociale. Mentre la sua forma esterna resterà probabilmente sempre immutata, eccetto lo sviluppo di questa perfetta bellezza... raffinata e nobilitata dalle più alte facoltà intellettuali ed emozioni simpatiche, la sua costituzione mentale può continuare a progredire e migliorare, finché il mondo sia nuovamente abitato da una sola razza quasi omogenea, nessun individuo della quale sarà inferiore *ai più nobili esemplari dell'umanità esistente*". Sobri metodi scientifici e cautela nell'avanzare possibilità ipotetiche hanno evidentemente la loro parte nell'espressione di queste opinioni del grande antropologo. Tuttavia quanto egli dice non urta affatto contro le nostre affermazioni cabalistiche. Se

(2) W. e E. Denton, *The Soul of Things*, vol. I.

facciamo fare alla natura sempre in progresso, e alla grande legge della “sopravvivenza del più adatto”, un passo più avanti delle deduzioni di Wallace, avremo nel futuro la possibilità, anzi la certezza, di una razza che, come il Vrilya di *Coming Race* (La razza a venire) di Bulwer-Lytton, sarà solo di un gradino più in basso dei primitivi “Figli di Dio”.

Si osserverà che questa filosofia dei cicli, che fu allegorizzata dagli ierofanti egiziani nel “circolo di necessità”, spiega in egual tempo l’allegoria della “Caduta dell’uomo”. Secondo le descrizioni arabe, ognuna delle sette camere della Piramide — questi massimi fra tutti i simboli cosmici — erano indicate con il nome di un pianeta. La particolare architettura delle piramidi rivela in se stessa l’orientamento del pensiero metafisico dei loro costruttori. La sommità è perduta nel cielo azzurro della terra dei faraoni e rappresenta il punto primordiale perduto nell’universo invisibile dal quale partì la prima razza dei prototipi spirituali dell’uomo. Ogni mummia, dal momento in cui è stata imbalsamata, ha perduto, in un certo senso, la sua individualità fisica e simboleggia la razza umana. Posta nel modo più favorevole per aiutare l’uscita dell’ “anima”, quest’ultima doveva passare attraverso le sette camere planetarie prima di uscire dalla simbolica sommità. Ogni camera rappresentava, in egual tempo, una delle sette sfere e uno dei sette più alti tipi di umanità psico-spirituale considerati al di sopra del nostro. Ogni 3.000 anni l’anima, rappresentante della sua razza, doveva tornare nel suo primitivo punto di partenza prima di affrontare un’altra evoluzione in una più perfetta trasformazione spirituale e fisica. Dobbiamo andare in verità più a fondo nella complessa metafisica del misticismo orientale prima di poter comprendere pienamente l’infinità di temi abbracciati, d’un sol colpo, dal maestoso pensiero dei suoi esponenti.

Puro e perfetto essere spirituale in origine, l’Adamo del secondo capitolo del *Genesi*, non soddisfatto della condizione a lui assegnata dal Demiurgo (che è il più antico primonato, l’Adam Kadmon), il secondo Adamo, l’ “uomo di polvere”, si sforza nel suo orgoglio di divenire Creatore a sua volta. Emanato dall’androgino Kadmon, questo Adamo è lui stesso androgino; perché, in accordo con le più antiche credenze presentate allegoricamente da Platone nel *Timeo*, i prototipi della nostra razza erano tutti racchiusi nell’albero microcosmico che cresceva e si sviluppava entro e sotto l’albero macrocosmico del mondo. Poiché lo spirito divino è considerato un’unità, per quanto numerosi siano i raggi del grande sole spirituale, l’uomo ha tuttavia avuto la sua origine come tutte le altre forme, organiche o no, in questa unica Fonte di Eterna Luce. Anche se respingiamo l’ipotesi di un uomo androgino, relativamente all’evoluzione fisica, il significato dell’allegoria nel suo senso spirituale rimane inalterato. Finché il primo dio-uomo, simbolo dei due primi principi della creazione, il doppio elemento maschile e femminile, non ebbe idea del bene e del male, egli non poteva ipostatizzare la “donna” perché essa era in lui come lui era in lei. Solo quando, come risultato dei cattivi consigli del serpente, la *materia*, questa si condensò e si raffreddò nell’uomo spirituale per i suoi contatti con gli elementi, i frutti dell’uomo-albero — che è in sé l’albero della conoscenza — apparvero ai suoi occhi. Da questo momento l’unione androgina cessò, e l’uomo evolse fuori di sé la donna come entità distinta. Essi hanno spezzato il filo tra il puro spirito e la pura materia. Da questo momento essi non creeranno più *spiritualmente* e per il solo potere della loro volontà; l’uomo è divenuto un creatore fisico, e il regno dello spirito potrà essere conquistato solo con una lunga prigionia nella materia. Il significato di Gogard, l’albero di vita del mazdeismo, la sacra quercia fra i cui rami lussureggianti abita il serpente che non può

essere allontanato, (3) diviene così evidente. Strisciando fuori dall'*ilus* primordiale, il serpente del mondo diviene più materiale e aumenta di forza e di potere con ogni nuova evoluzione.

L'Adamo primo, o Kadmon, il Logos dei mistici ebrei, è lo stesso del greco Prometeo, che cerca di rivaleggiare con la sapienza divina; è anche il Pimadro di Ermete, o il POTERE DEL PENSIERO DIVINO, nel suo aspetto più spirituale, perché fu ipostatizzato dagli Egiziani meno dei due primi. Tutti questi creano gli uomini, ma falliscono nel loro scopo finale. Desiderando dotare l'uomo di uno spirito immortale, affinché legando la trinità in unità, egli potesse gradualmente tornare nel suo primo stato spirituale senza perdere la propria individualità, Prometeo fallisce nel suo tentativo di rubare il fuoco *divino* ed è condannato a espiare il suo delitto sul monte Kazbeck. Prometeo è anche il *Logos* degli antichi Greci al pari di Ercole. Nel *Codex Nazaraeus* (4) vediamo Bahak-Zivo abbandonare il cielo di suo padre, confessando che, benché sia il padre dei geni, è incapace di "formare delle creature" perché non conosce l'Orco né il "fuoco consumatore che è privo di luce". E Fetahil, uno dei "poteri", si siede nel "fango" (materia) meravigliandosi perché il fuoco vivente è così cambiato.

Tutti questi *logoi* cercano di dotare l'uomo di spirito immortale; falliscono e quasi tutti sono rappresentati come puniti da condanne severe per il loro tentativo. Quei primi Padri cristiani che, come Origene e Clemente Alessandrino, conoscevano la simbologia pagana, avendo iniziato la loro carriera come filosofi, si sentirono molto imbarazzati. Non potevano negare un'anticipazione delle loro dottrine nei vecchi miti. L'ultimo *Logos*, secondo i loro insegnamenti, era pure apparso per mostrare all'uomo la via dell'immortalità; e nel suo desiderio di dare al mondo la vita eterna attraverso il fuoco pentecostale, aveva perso la vita in conformità col programma universale. Di qui ebbe origine l'imbarazzante spiegazione, di cui si vale liberamente il clero moderno, secondo cui tutte queste figure mitiche mostrano lo spirito profetico che, per la grazia di Dio, fu concesso anche ai pagani idolatri. I pagani, si afferma, avevano presentato nelle loro immagini, il dramma del Calvario, e di qui la somiglianza. D'altra parte i filosofi sostennero con ineccepibile logica, che i pii Padri si erano serviti di una base già pronta, sia perché era più comodo che esercitare la propria immaginazione, sia per il grande numero di proseliti ignoranti che erano attratti dalla nuova dottrina per la sua straordinaria somiglianza con le loro mitologie, per lo meno per quanto concerne la forma esteriore delle dottrine fondamentali.

Razze preadamitiche

Le allegorie della Caduta dell'uomo e del fuoco di Prometeo sono anche una diversa versione del mito della ribellione dell'orgoglioso Lucifero, precipitato nel pozzo senza fondo, l'Orco. Nella religione di brahmani, Moisaure, il Lucifero indù, diviene invidioso della fulgida luce del Creatore, e, a capo di una legione di spiriti inferiori, si ribella a Brahma e gli dichiara guerra. Al pari di Ercole, il titano fedele che aiuta Giove e lo ristabilisce sul suo trono, Siva, la terza persona della trinità indù, li fa precipitare tutti, dalla sede celeste, nell'Honderah, la regione delle eterne tenebre. Ma qui gli angeli caduti si pentono delle loro malefatte, e nella dottrina indù essi hanno la possibilità di progredire. Nel mito greco, Ercole, il dio-sole, scende nell'Ade per liberare le vittime dalle loro torture; e anche la Chiesa cristiana fa scendere il suo dio incarnato nelle buie regioni

⁽³⁾ Vedi la Cosmogonia di Ferecide.

⁽⁴⁾ Vedi poche pagine oltre la citazione dal *Codice dei Nazareni*.

plutoniche e sconfiggere l'ex-arcangelo ribelle. A loro volta i cabalisti spiegano l'allegoria in un modo semi-scientifico. Il secondo Adamo, o la prima razza creata che Platone chiama dèi e la Bibbia Elohim, non era triplo nella sua natura come l'uomo terreno, ossia non era composto di anima, spirito e corpo, ma era un composto di elementi astrali sublimati in cui il "Padre" aveva insufflato uno spirito immortale e divino. Quest'ultimo, a causa della sua divina essenza, lottava continuamente per liberarsi dai legami di questa prigione, per quanto sottile; così i "figli di Dio", nei loro imprudenti sforzi, furono i primi a tracciare un futuro modello per la legge ciclica. Ma l'uomo non deve essere "come uno di noi", dice la divinità Creatrice, uno degli Elohim "incaricato di fabbricare l'animale inferiore". E così, quando gli uomini della prima razza ebbero raggiunto il sommo del primo ciclo, persero il loro equilibrio, e il loro secondo involucro, la loro veste più grossolana (il corpo astrale), li trasse a scendere lungo l'arco opposto (5).

Questa versione cabalistica dei figli di Dio (o della luce) è data nel *Codex Nazaraeus*. Bahak-Zivo, il "padre dei geni, è incaricato di "costruire creature." Ma, poiché egli "ignora l'Orco", non riesce a farlo e chiama in suo aiuto Fetahil, uno spirito ancora più puro, che vi riesce ancor meno.

Allora appare sulla scena della creazione lo "spirito")6) (che propriamente dovrebbe essere tradotto "anima" perché è l'*anima mundi*, e che per i nazareni e per gli gnostici era *femminile*) il quale accorgendosi che in Fetahil, (7) l'uomo più nuovo (l'ultimo), lo splendore era "mutato" e che in questo splendore vi erano "decrescenza e danno", sveglia Karabtanos (8) "che era frenetico e *privo di senso e di giudizio*", e gli dice: "Svegliati; guarda, lo splendore (luce) dell'uomo più nuovo (Fetahil) non è riuscito (a produrre o creare l'uomo), il declino di questo splendore è palese. Svegliati, vieni con la MADRE (Io *spiritus*) e liberati dai limiti in cui sei chiuso e da quelli più vasti del mondo intero". Dopo di che avviene l'unione della materia disordinata e cieca guidata dalle insinuazioni dello spirito (non il *divino* respiro, ma lo spirito *astrale* che, per la sua doppia essenza, è già inquinato di materia) ed essendo stata accettata l'offerta della MADRE, lo spirito concepisce le "sette figure" che Ireneo è incline a considerare come i sette *stellari* (pianeti), ma che rappresentano i sette *peccati capitali*, la progenie di un'anima astrale separata dalla sua fonte divina (lo spirito) e dalla *materia*, il cieco demone della concupiscenza. Vedendo questo, Fetahil stende la mano verso l'abisso della materia e dice: "Che la terra esista come è esistita la sede dei poteri". E immergendo la mano nel caos e condensandolo, crea il nostro pianeta. (9)

Il *Codex* continua poi a dirci come Bahak-Zivo fu separato dallo spirito e i geni, o angeli, dai ribelli. (10) In seguito Mano (11) (il massimo), che abita con il massimo FERHO, chiama Kebar-Zivo (conosciuto anche con il nome di Nebar-Iavar bar lufin-Ifafin), il

(5) Vedi Platone, *Timeo*.

(6) Sull'autorità di Ireneo, di Giustino martire e dello stesso *Codex*, Dunlap dimostra che i nazareni trattavano il loro "spirito", o piuttosto l'anima, come un *Cattivo Potere* femminile. Ireneo, accusando gli gnostici di eresia, chiama Cristo e lo Spirito Santo la *coppia gnostica* che produce gli Eoni". (Dunlap, *Sod, the Son of the Man*, pag. 52, nota).

(7) Fetahil era per i nazareni il re della luce e il *Creatore*; ma in questo caso è lo sfortunato Prometeo che non riesce a trattenere il *Fuoco vivente*, necessario per la formazione dell'anima divina, perché ignora il nome *segreto* (l'ineffabile e incomunicabile nome dei cabalisti).

(8) Lo spirito della materia e della concupiscenza.

(9) Vedi Franck, *Codex Nazaraeus*, e Dunlap, *Sod, the Son of the Man*.

(10) *Codex Nazaraeus*, II, 233.

(11) Questo Mano dei Nazareni somiglia stranamente al Manu indù, l'uomo celeste del *Rig-Veda*.

Timone e la *Vigna* del nutrimento vitale, (12) essendo egli la *terza vita*, e, commiserando i geni ribelli e folli, grazie alla grandezza delle loro ambizioni, dice: “Signore dei geni (13) (Eoni), guarda quello che fanno i geni, gli angeli ribelli, e su che cosa si stanno accordando. (14) Essi dicono: “Creiamo il mondo e facciamo venire all’esistenza i poteri. I geni sono i *Principi*, i figli della Luce, ma tu sei il *Messaggero di Vita*” (15)

E, per contrastare l’influenza dei sette principi “mal disposti”, la progenie dello *Spiritus*, CABAR ZIO, il potente Signore dello Splendore, crea *sette altre vite* (le virtù cardinali) che risplendono nella loro forma e luce “dall’alto”, (16) e così ristabilisce l’equilibrio fra il bene e il male, la luce e le tenebre.

Ma questa creazione di esseri senza il necessario influsso del puro soffio divino in essi, conosciuto fra i cabalisti come il “Fuoco Vivente”, produsse solo creature di materia e luce astrale. /17) Così furono generati gli animali, che precedettero l’uomo su questa terra. Gli esseri spirituali, i “figli della luce”, quelli che rimasero fedeli al grande *Ferho* (la prima causa di tutto), costituiscono la gerarchia celeste o angelica, gli Adonim, e le legioni degli uomini spirituali *non mai incarnati*. I seguaci dei geni folli e ribelli e i discendenti dei sette spiriti “senza giudizio” generati da “Karabtanos” e lo “spiritus”, divennero, nel corso del tempo, gli “uomini del nostro pianeta”, (18) dopo essere prima passati attraverso ogni “creazione” di ognuno degli elementi. Da questo stadio di vita in poi, essi sono stati seguiti da Darwin, il quale ci mostra come le nostre forme *superiori* si sono evolute dalle *più basse*. L’antropologia non osa seguire i cabalisti nelle loro fughe metafisiche *al di là* di questo pianeta, ed è dubbio che i suoi docenti abbiano il coraggio di cercare l’*anello mancante* negli antichi manoscritti cabalistic.

Così fu messo in moto il *primo ciclo* che, nella sua rotazione *verso il basso*, portò una infinitesima parte delle *vite* create al nostro pianeta di *fango*. Arrivata al punto più basso dell’arco di ciclo che precedette direttamente la vita su questa terra, la pura scintilla divina, che ancora restava nell’Adamo, fece uno sforzo per separarsi dallo spirito astrale, perché “l’uomo cadeva gradualmente nella generazione”, e la veste di carne divenne sempre più densa a ogni azione.

E adesso viene un mistero, un *Sod*, (19) un segreto che Rabbi Simeon (20) rivelò a pochissimi iniziati. Esso veniva praticato una volta ogni sette anni durante i misteri di

(12) “Io sono la *vera vigna* e mio Padre è il vignaiolo” (Giovanni XV, 1).

(13) Per gli gnostici, Cristo, al pari di Michele, che per certi rispetti è a lui identico, era il “Capo degli Eoni”.

(14) *Codex Nazaraeus*, I, 135.

(15) *Ivi*.

(16) *Codex Nazaraeus*, III, 61.

(17) La Luce Astrale, o *anima mundi*, è duale e bisessuale. La sua parte maschile è pura-mente divina e spirituale: è la *Saggezza*; mentre la parte femminile (lo spiritus dei nazareni) era inquinata, in un certo senso, di materia e quindi è già maligna. Essa è il principio vitale di ogni creatura vivente, e fornisce l’anima astrale, il fluidico *perispirito*, agli uomini, agli animali, agli uccelli dell’aria e a tutti i viventi. Gli animali hanno solo il germe della superiore anima immortale come terzo principio. Esso si svilupperà solo attraverso una serie di innumerevoli evoluzioni; la dottrina di questa evoluzione è contenuta nell’assioma cabalistic: “Una pietra diviene una pianta; una pianta un animale; un animale un uomo; un *uomo* uno spirito; e uno *spirito* un dio”.

(18) Vedi i Commentari all’*Idra Suta* di Rabbi Eleashar.

(19) *Sod* significa un mistero religioso. Cicerone menziona il *sod* come parte dei misteri del *monte Ida*. “I membri del *Collegio dei sacerdoti* erano chiamati *Sodales*”, dice Dunlap citando il *Latin Lexicon*, IV, 448, di Freund.

(20) L’autore del *Sohar*, la grande opera cabalistic del primo secolo a.C.

Samotraccia, e i suoi resoconti sono stati trovati impressi dalla natura nelle foglie del sacro albero tibetano, il misterioso KOUNBOUM, nel monastero dei santi adepti. (21)

Discesa dello spirito nella materia

Nell'oceano senza spiagge dello spazio raggia il sole centrale, spirituale e *invisibile*. L'universo è il suo corpo, il suo spirito e la sua anima; e su questo modello ideale sono foggiate *tutte le cose*. Queste tre emanazioni sono le tre vite, i tre gradi del *Pleroma* gnostico, i tre "Volte cabalistiche", perché l'Amico degli Antichi, il santo delle età, il grande En-Soph, "ha una forma e poi non la ha". L'invisibile "assunse una forma quando chiamò l'universo all'esistenza", (22) dice il *Sohar*, il Libro dello Splendore. La *prima* luce è la Sua anima, l'Infinito, l'Ilimitato e Immortale soffio, sotto il cui impulso l'universo solleva il suo potente petto infondendo vita *intelligente* in tutto il creato. La *seconda* emanazione condensa la materia cometaria e produce forme nel cerchio cosmico, dispone gli innumerevoli mondi che fluttuano nello spazio elettrico e infonde l'inintelligente e cieco principio vitale in ogni forma. Il terzo produce l'intero universo della materia fisica, e, poiché si allontana gradualmente dalla Luce Centrale Divina, il suo splendore svanisce ed esso diviene le TENEBRE e il MALE, la pura materia, le "grossolane scorie del fuoco celeste" degli ermetici.

Quando l'Invisibile Centrale (il Signore Ferho) vide gli sforzi della divina *Scintilla*, che non voleva essere precipitata nella degradazione della materia, per liberarsi, le permise di sprigionare da se stessa una *monade* sulla quale, attaccata a essa come da un filo sottilissimo, la Divina Scintilla (l'anima) doveva vegliare durante le sue incessanti peregrinazioni da una forma all'altra. Così la monade fu scagliata nella prima forma materiale e fu chiusa in una pietra; poi, nel corso del tempo, mediante gli sforzi combinati del *fuoco vivente* e dell'*acqua vivente*, entrambi i quali mandavano il loro riflesso sulla pietra, la monade scivolò fuori della sua prigione, al sole, in forma di lichene. Di cambiamento in cambiamento, la monade si elevò sempre più, prendendo, a ogni trasformazione, sempre più fulgore dalla sua madre, la *Scintilla*, alla quale si avvicinava sempre più a ogni trasmutazione. Perché "la Causa Prima aveva voluto che procedesse in questo modo"; e la destinò a scivolare sempre più in alto finché la sua forma fisica divenne ancora una volta l'Adamo di *polvere* formato a immagine dell'Adam Kadmon. Prima di subire l'ultima trasformazione terrena, l'involucro esterno della monade, dal momento della sua concezione come embrione, passa a turno, ancora una volta, attraverso le fasi dei vari regni. Nella sua prigione fluidica esso assume una vaga somiglianza, nei vari periodi della gestazione, con la pianta, il rettile, l'uccello e il mammifero, finché diviene un embrione umano. (23) Alla nascita del futuro uomo, la monade, radiante di tutta la gloria della sua madre immortale, che la sorveglia dall'alto della settima sfera, diviene *insensibile*. (24) Perde ogni ricordo del passato e torna solo gradualmente alla coscienza quando l'istinto della fanciullezza fa luogo alla ragione e all'intelligenza. Quando avviene la separazione tra il principio vitale (spirito astrale) e il corpo, l'anima liberata, la Monade, raggiunge esultante lo spirito padre e madre, il radioso Augoeides, ed essi, fusi in uno, formano per sempre, con una gloria proporzionata alla purezza spirituale della vita terrena trascorsa, l'Adamo che ha completato il cerchio di necessità ed è liberato dell'ultimo

(21) Vedi le opere dell'abate Huc.

(22) *Sohar*, III, 288; Idra Suta.

(23) Everard, *Mistères Physiologiques*, pag. 132.

(24) Vedi il *Timeo* di Platone.

vestigio del suo involucro fisico. Da questo momento, divenendo sempre più radioso a ogni passo del suo progresso, sale il luminoso sentiero che termina al punto da cui era partita per iniziare il GRAN CICLO.

Tutta la teoria darwiniana della selezione naturale è inclusa nei primi sei capitoli del *Genesi*. L' "Uomo" del primo capitolo è radicalmente diverso dall' "Adamo" del secondo, perché il primo fu creato "maschio e femmina", ossia bisessuato, e nell'immagine di Dio, mentre il secondo, come dice il settimo verso, fu formato con la polvere del terreno e divenne un' "anima vivente" dopo che il Signore Dio ebbe "soffiato nelle sue narici il soffio della vita". Inoltre questo *Adamo* era un essere maschio, e nel verso ventesimo ci viene detto che "non fu trovato un compagno per lui". Gli Adonai, in quanto pure entità spirituali, non avevano sesso, o meglio avevano in sé i due sessi, come il loro Creatore; e gli antichi compresero questo così bene che rappresentarono molte delle loro divinità come bisessuate. Chi studia la Bibbia deve accettare questa interpretazione o ammettere che i passaggi dei due capitoli in questione si contraddicono assurdamente. Appunto l'accettazione letterale di questi passaggi ha permesso agli atei di coprir di ridicolo il racconto mosaico, e appunto la lettera morta dell'antico testo ha generato il materialismo della nostra epoca. Non solo queste due razze di esseri sono chiaramente indicate nel *Genesi*, ma anche una terza e una quarta sono portate davanti al lettore nel quarto capitolo, dove si parla dei "figli di Dio" e della razza dei "giganti".

Mentre scriviamo, appare in un giornale americano, "The Kansas City Times", una descrizione di importanti scoperte di resti della preistorica *razza dei giganti*, che confermano le affermazioni dei cabalisti e, in egual tempo, le allegorie della Bibbia. La descrizione merita di essere conservata.

"Nelle sue ricerche nelle foreste del Missouri occidentale, il giudice E.P. 304 West ha scoperto numerosi tumuli a forma conica, simili nella struttura a quelli trovati nell'Ohio e nel Kentucky. Questi tumuli sono stati rinvenuti sulle alte colline che dominano il fiume Missouri, e i più grandi e prominenti sono quelli trovati nel Tennessee, nel Mississippi e nella Louisiana. Fino a circa tre settimane fa non si sospettava che i costruttori di questi tumuli avessero fatto di queste regioni le loro sedi in tempi preistorici; ma adesso si è scoperto che questa strana razza estinta ha occupato un tempo la regione e vi ha lasciato una vasta necropoli costituita da numerosi tumuli sulle alture della contea di Clay.

"Finora solo uno di questi tumuli è stato aperto. Il giudice West ha scoperto uno scheletro circa due settimane fa, e ha fatto un resoconto agli altri membri della società. Essi lo hanno accompagnato al tumulo e, non lontano dalla superficie scavata, portarono alla luce i resti di due scheletri. Le ossa erano molto grandi, così grandi che, paragonate con quelle di uno scheletro moderno, sembrano aver fatto parte di un gigante. Le ossa del cranio che non sono state ridotte in polvere, sono di dimensioni mostruose. La mascella inferiore di uno scheletro si è conservata ed è di grandezza doppia di quella della mascella di una persona civilizzata. I denti di questa mascella sono grandi e sembrano logorati dalla masticazione di radici e di cibo carneo. L'osso della coscia, paragonato a quello di un comune scheletro odierno, sembra quello di un cavallo. La lunghezza, lo spessore e lo sviluppo dei muscoli sono notevoli. Ma la parte più singolare dello scheletro è l'osso frontale. È molto basso e differisce radicalmente da ogni altro già visto. Forma una sporgenza ossea larga circa un pollice, che si estende attraverso gli occhi. E una sporgenza stretta ma massiccia che, invece di estendersi verso l'alto, come nella razza attuale, sfugge all'indietro subito sopra le sopracciglia formando una testa piatta e indicando così una razza umana di livello molto basso. Gli scienziati che hanno fatto questa scoperta pensano

che tali ossa siano i resti di una razza umana preistorica. Questi resti non somigliano alla odierna razza indiana, né i tumuli sono costruiti su modelli noti come propri di alcuna razza oggi esistente in America. I corpi sono stati trovati in posizione seduta e fra le ossa sono state rinvenute armi di pietra, come coltelli e raschiatoi di selce, tutte di forma molto diversa da quella delle punte di freccia, asce di guerra e altri utensili e armi conosciuti come propri degli aborigeni indiani di questa terra quando essa fu scoperta dai bianchi. Coloro che hanno trovato queste ossa le hanno depositate presso il dott. Foe, di Main street. Essi hanno intenzione di fare ulteriori e più attente ricerche nei tumuli sul costone di fronte a questa città. Faranno un resoconto dei loro lavori al prossimo congresso dell'Accademia delle Scienze, convinti che, nel frattempo, potranno confermare completamente le loro ipotesi. Sembra comunque ben stabilito che gli scheletri sono quelli di una razza umana non più esistente”.

L'autore di un'opera recente e molto elaborata (25) trova qualche ragione di ilarità circa l'unione dei figli di Dio con le “figlie degli uomini”, le quali *erano belle*, come si accenna nel *Genesi* ed è raccontato per esteso in quella meravigliosa leggenda che è il *Libro di Enoch*. E un vero peccato che i nostri studiosi più dotti e liberali non impieghino la loro rigorosa e spietata logica per correggere questa visione unilaterale e scoprire il vero spirito che ha dettato queste antiche allegorie. Questo spirito fu certo più *scientifico* di quanto gli scettici siano disposti ad ammettere. Ma ogni anno nuove scoperte possono confermare queste affermazioni finché l'intera antichità sarà riabilitata.

Una cosa, almeno, è stata mostrata nel testo ebraico, e cioè che vi fu una razza di creature puramente fisiche, e un'altra puramente spirituale. L'evoluzione e “trasformazione delle specie”, necessarie per riempire il vano fra le due, sono state lasciate ad antropologi più abili. Noi possiamo solo ripetere la filosofia degli antichi, i quali dicono che l'unione di queste due razze ne produsse una terza, la razza adamitica. Questa, partecipando alle nature di entrambi i suoi genitori, è egualmente adatta a un'esistenza nel mondo materiale e in quello spirituale. Alleata con la metà fisica della natura umana è la ragione, che permette all'uomo di mantenere la sua supremazia sugli animali inferiori e di sottomettere la natura a suo beneficio. Alleata alla parte spirituale è la sua *coscienza*, che gli serve da guida sicura nella fallacia dei sensi; perché la coscienza è quell'istantanea percezione del giusto e dell'ingiusto che può essere esercitata solo dallo spirito, il quale, come parte della Saggiezza e della Purezza divine, è assolutamente puro e saggio. I suoi suggerimenti sono indipendenti dalla ragione, la quale può manifestarsi chiaramente solo, quando non è impedita dalle attrazioni inferiori della sua doppia natura.

Poiché la ragione è una facoltà del nostro cervello fisico, giustamente definita come quella di dedurre da premesse, e del tutto dipendente dalla testimonianza dei sensi, non può essere una qualità direttamente pertinente al nostro spirito divino. Questo *conosce*, e quindi ogni ragionamento che implichi discussione e argomentazione sarebbe inutile. Così un'entità, se deve essere considerata come diretta emanazione dell'eterno Spirito di saggezza, deve essere considerata come dotata degli stessi attributi dell'essenza dell'intero di cui è parte. Vi era dunque un certo grado di logica nell'affermazione degli antichi teurghi che la parte *razionale* dell'animo umano (spirito) non entrava mai completamente nel corpo dell'uomo ma solo lo adombrava più o meno attraverso l'anima *irrazionale* o astrale, che serve come un agente intermedio, o medium, tra lo spirito e il corpo. L'uomo che ha abbastanza dominato la materia per trarre la luce diretta dal suo risplendente

(25) *Supernatural Religion; an Inquiry into the Reality of Divine Revelation*, vol. II. Londra 1875.

Augoeides, sente intuitivamente la verità; egli non può errare nel suo giudizio, nonostante tutti i sofismi suggeriti dalla fredda ragione, perché è ILLUMINATO. Di conseguenza la profezia, la vaticinazione e la cosiddetta ispirazione divina sono semplicemente gli effetti di questa illuminazione dall'alto, da parte del nostro spirito immortale.

Swedenborg, seguendo le mistiche dottrine dei filosofi ermetici, dedicò numerosi volumi alla elucidazione del “senso interno” del *Genesis*. Indubbiamente Swedenborg era un “mago nato”, un veggente; ma *non* era un *adepto*. Così, per quanto rigorosamente possa aver seguito il metodo di interpretazione apparentemente usato dagli alchimisti e dagli scrittori mistici, egli fallì in parte; tanto più che il modello da lui scelto in questo metodo, sebbene grande alchimista, non era un adepto più che non lo fosse lo stesso veggente svedese, nel pieno senso della parola. Eugenio Filalete non aveva infatti mai raggiunto “l'alta pirotecnicia”, per usare l'espressione dei filosofi mistici. Ma, per quanto entrambi non abbiano colto l'intera verità nei suoi particolari, Swedenborg ha dato virtualmente la stessa interpretazione dei filosofi ermetici sul primo capitolo del *Genesis*. Il veggente, al pari degli iniziati, malgrado la loro velata fraseologia, mostra chiaramente che il primo capitolo del *Genesis* si riferisce alla rigenerazione, ossia a una nuova nascita dell'uomo, non alla creazione del nostro universo e al suo capolavoro, l'uomo. Il fatto che i termini degli alchimisti, come *sale*, *zolfo* e *mercurio*, siano trasformati da Swedenborg in *ente*, *causa* ed *effetto*, (26) non influisce sull'idea soggiacente di risolvere i problemi dei libri mosaici con l'unico metodo possibile delle corrispondenze usato dagli ermetici.

La sua dottrina di corrispondenza, o simbolismo ermetico, è quella di Pitagora e dei cabalisti: “come sopra, così sotto”. E anche quella dei filosofi buddhisti, che, nella loro ancora più astratta metafisica, rovesciando il consueto modo di definizione dato dai nostri *eruditi*, chiamano unica realtà i tipi invisibili, e *illusioni* tutti i rimanenti effetti delle cause e prototipi visibili. Per quanto contraddittorie le loro varie elucidazioni del *Pentateuco* possano apparire in *superficie*, ognuno di loro tende a mostrare che la letteratura sacra di ogni regione, la *Bibbia* come i *Veda* o le *Scritture* buddhiste, può essere capita e completamente vagliata solo alla luce della filosofia ermetica. I grandi saggi dell'antichità, quelli del medioevo e anche gli scrittori mistici dei nostri tempi erano tutti *ermetici*. Sia che la luce della verità li abbia illuminati attraverso le loro facoltà di intuizione, o come conseguenza dello studio e della regolare iniziazione, virtualmente essi accettarono il metodo e seguirono la via loro tracciata da uomini come Mosè, Gautama-Buddha e Gesù. La verità, simbolizzata dagli alchimisti come *rugiada del cielo*, era discesa nei loro cuori ed essi l'avevano raccolta sulla *vetta delle montagne* stendendo CANDIDA *biancheria* per riceverla; e così in un certo senso, si erano assicurati, ognuno per sé e a suo modo, il *solvente universale*. Quanto sia stato concesso loro di dividerlo con il pubblico, è un'altra questione. Quel velo che si dice abbia coperto il volto di Mosè quando, dopo essere sceso dal Sinai, insegnò al popolo la Parola di Dio, non può essere tolto a volontà del solo insegnante. Bisogna che anche gli ascoltatori vogliano togliere il velo che è “sui loro cuori”. Paolo lo dice chiaramente; e le sue parole rivolte ai corinzi possono essere applicate a ogni uomo e a ogni epoca della storia del mondo. Se “le loro menti sono accecate” dal risplendente involucro della divina verità, sia che il velo sia tratto o no dal volto del maestro, non può essere tratto dai loro cuori se essi non “*si volgono al Signore*”. Ma quest'ultimo appellativo non può essere applicato ad alcuna delle tre persone

⁽²⁶⁾ Vedi *Arcana coelestia*.

antropomorfizzate della Trinità, ma al “Signore” inteso da Swedenborg e dai filosofi ermetici come il Signore, che è Vita e UOMO.

L’eterno conflitto fra le religioni del mondo, il cristianesimo, il giudaismo, il brahmanesimo, il paganesimo, il buddhismo, proviene da questa unica fonte: la Verità è conosciuta solo da pochi; il resto, non volendo togliere il velo dai loro cuori, immagina che esso accechi anche gli occhi del suo vicino. Il dio di ogni religione esoterica, compreso il cristianesimo, nonostante le sue pretese al mistero, è un idolo, una finzione, e non può essere altro. Mosè, *accuratamente velato*, parla alle ostinate moltitudini di Jehovah, la crudele divinità antropomorfa, come del massimo Dio, nascondendo nel profondo del suo cuore quella verità che non può essere “detta né rivelata”. Kapila colpisce con l’affilata spada dei suoi sarcasmi gli Yogin brahmani, che nelle loro mistiche visioni pretendono di vedere l’ALTISSIMO. Gautama-Buddha nasconde, sotto un impenetrabile velo di sottigliezze metafisiche, la verità, ed è considerato ateo dalla posterità. Pitagora, con il suo misticismo allegorico e la sua metempsicosi, è considerato un abile impostore, e lo stesso avviene ad altri filosofi come Apollonio e Plotino, di cui si parla generalmente come di visionari se non di ciarlatani. Platone, i cui scritti sono stati letti solo superficialmente dalla maggioranza dei nostri *grandi* studiosi, è accusato, da molti suoi traduttori, di assurdità e puerilità e perfino di ignorare la propria lingua; (27) molto probabilmente per aver detto, riferendosi al Supremo, che “un argomento di questo genere non può essere espresso in parole, come le altre cose che si imparano”; (28) e per aver fatto insistere troppo il suo Protagora sull’uso dei “veli”. Potremmo empirare un intero volume con i nomi dei sapienti fraintesi, i cui scritti — solo perché i nostri critici materialisti sono incapaci di sollevare il “velo” che li copre — passano generalmente per mistiche assurdità. Il tratto più importante di questo mistero apparentemente incomprensibile, è forse nell’inveterata abitudine della maggioranza dei lettori di giudicare un’opera dalle sue parole e dalle sue idee non completamente espresse, senza coglierne lo spirito. Filosofi di scuole del tutto diverse possono spesso usare una quantità di espressioni diverse, alcune oscure e metaforiche, tutte figurative, e tuttavia parlare dello stesso argomento. Come i mille raggi divergenti di un globo di fuoco, ognuno dei quali parte tuttavia da un punto centrale, così ogni filosofo mistico, sia egli un pio devotamente entusiasta come Henry More, un alchimista irascibile dal linguaggio triviale come il suo avversario Eugenio Filalete, o un *ateo* (?) come Spinoza, tutti avevano dinanzi agli occhi un unico e identico oggetto, l’uomo. Tuttavia è proprio Spinoza colui che ci offre, forse, la vera chiave di una parte di questo segreto non scritto. Mentre Mosè proibisce le “immagini raffigurate” di Colui il cui nome non deve essere preso invano, Spinoza va oltre. Egli afferma chiaramente che Dio non può essere nemmeno *descritto*. Il linguaggio umano è assolutamente inadatto a dare un’idea di questo “Essere” assolutamente unico. Se abbia più ragione Spinoza o la teologia cristiana nelle loro premesse e nelle loro conclusioni, lasciamo che il lettore giudichi da solo. Ogni tentativo in contrario porta un popolo a una concezione antropomorfa della divinità in cui crede, e il risultato è quello indicato da Swedenborg.

Invece di affermare che Dio fece l’uomo a sua immagine, noi dovremmo in verità dire che “l’uomo immagina Dio secondo la propria immagine”, dimenticando di adorare il suo proprio riflesso. (29)

(27) Burges, *Prefazione*.

(28) *Settima Lettera*.

(29) *The True Christian Religion*..

Dove si trova, allora, il vero, reale segreto di cui parlano tanto gli ermetici? Che vi fosse e vi sia un segreto, nemmeno il più candido studioso di letteratura ermetica dubiterà mai. Uomini di genio — quali furono indubbiamente molti filosofi ermetici — non si sarebbero ingannati cercando di ingannare anche gli altri per parecchie migliaia di anni consecutive. Che questo grande segreto, comunemente detto “pietra filosofale” avesse in sé un significato spirituale al pari che fisico, fu supposto in tutte le epoche. L’autore di *Remarks on Alchemy and the Alchemists* (Note sull’alchimia e gli alchimisti) osserva molto giustamente che il soggetto dell’arte ermetica è l’uomo, e l’oggetto dell’arte è la perfezione dell’uomo. (30)

La natura triuna dell’uomo

Ma non possiamo essere d’accordo con lui quando dice che solo quelli da lui chiamati “stolti venali” hanno tentato di portare un disegno puramente *morale* (degli alchimisti) nel campo della scienza fisica. Il solo fatto che l’uomo, per loro, è una trinità che essi dividono in *sale*, acqua di *mercurio* e *zolfo*, che è il *fuoco segreto*, o, per parlare più semplicemente, in *corpo*, *anima* e *spirito*, mostra che vi è un lato fisico del problema. L’uomo è, spiritualmente, la *pietra filosofale*, “*un triuno o trinità in unità*”, come dice Filalete. Ma egli è anche quella pietra fisicamente. Quest’ultima non è che l’effetto della causa, e la causa è il solvente universale di ogni cosa, lo spirito divino. L’uomo è una correlazione di forze chimico-fisiche, come una correlazione di poteri spirituali. Questi ultimi reagiscono sui poteri fisici dell’uomo in proporzione con lo sviluppo dell’uomo terreno. “Il lavoro è condotto a perfezione a seconda del corpo, dell’anima e dello spirito”, dice un alchimista; “perché il corpo non sarebbe mai penetrabile se non per opera dello spirito, né lo spirito sarebbe permanente nella sua *tintura* ultraperfetta, se non per opera del corpo; né entrambi potrebbero agire l’uno sull’altro senza l’anima, *perché lo spirito è una cosa invisibile*, né mai appare senza un altro ABITO, che è l’ANIMA. (31)

I “filosofi del fuoco” affermarono, attraverso il loro capo, Robert Fludd, che la simpatia è la progenie della luce, e “l’antipatia ha le sue origini nelle tenebre”. Inoltre essi insegnarono, con altri cabalisti, che “i contrari, in natura, procedono da un’essenza eterna, ossia dalla radice di tutte le cose”. Così la causa prima è la sorgente-madre del bene come del male. Il creatore — che *non* è il Dio Supremo — è il padre della materia, che è *cattiva*, come dello spirito, il quale, emanando dalla più alta, invisibile causa, vi passa attraverso come attraverso un veicolo, e pervade l’intero universo. “E più che certo”, nota Robertus de Fluctibus (Robert Fludd), “che, come vi è un’infinità di creature visibili, così vi è un’infinita varietà di creature invisibili, di diverse nature, nel meccanismo universale: attraverso il misterioso nome di Dio, che Mosè era così desideroso di udire e conoscere quando ricevette da lui la risposta: *Jehova è il mio nome eterno*. Quanto all’altro nome, esso è così puro e semplice che *non può essere articolato, o composto, o veramente espresso da voce umana...* Tutti gli altri nomi sono compresi in esso, perché esso contiene le proprietà di *non volere* come di *volere*, della privazione come del godimento, della morte come della vita, della benedizione come della maledizione, del male come del bene (sebbene nulla, idealmente, sia male in lui), dell’odio e della discordia, e conseguentemente della simpatia e dell’antipatia”. (32)

⁽³⁰⁾ F.A. Hitchcock, *Swedenborg, a Hermetic Philosopher*.

⁽³¹⁾ *Ripley Revived*, 1678.

⁽³²⁾ *Mosaicall Philosophy*, pag. 173. 1659.

Le creature più basse nella scala degli esseri

Le più basse, nella scala degli esseri, sono quelle creature chiamate “elementari” dai cabalisti. Ve ne sono tre classi distinte. La più elevata in intelligenza e astuzia è quella dei cosiddetti spiriti terrestri, della quale parleremo più categoricamente in altre parti di questa opera. Basti dire, per ora, che essi sono le *larvae*, o ombre di coloro che sono vissuti sulla terra, hanno rifiutato ogni luce spirituale, sono rimasti e sono morti profondamente immersi nel fango della materia, e dalle cui anime peccatrici lo spirito immortale si è gradualmente separato. La seconda classe è composta degli antetipi invisibili degli uomini che *devono* nascere. Nessuna forma può entrare nell’esistenza oggettiva — dalla più elevata alla più bassa — prima che l’idea astratta di questa forma — o, come Aristotele la chiamerebbe, la *privazione* di questa forma — sia evocata. Prima che un artista dipinga un quadro, ogni tratto di esso esiste già nella sua immaginazione; perché si possa vedere un orologio, bisogna che questo particolare orologio sia esistito in forma astratta nella mente dell’orologiaio. Lo stesso avviene per gli uomini futuri.

Secondo la dottrina di Aristotele vi sono tre principi di corpi naturali: la privazione, la materia e la forma. Questi principi possono essere applicati in questo caso particolare. La privazione del bambino che sta per nascere è localizzata nella mente invisibile del Grande Architetto dell’Universo, poiché la privazione, nella filosofia aristotelica non è considerata come un principio nella composizione dei corpi, ma come una proprietà esterna nella loro produzione. La produzione, infatti, è un cambiamento col quale la materia passa dalla forma che non ha in quella che assume. Sebbene la privazione della forma del bambino non ancora nato, come quella della futura forma dell’orologio non ancora fabbricato, non sia ancora né sostanza, né estensione né qualità, né alcun genere di esistenza, è tuttavia qualche cosa che è, per quanto i suoi contorni, per essere, devono acquistare una forma oggettiva, in altre parole l’astratto deve divenire concreto. Così, appena questa privazione di materia è trasmessa, dall’energia, all’etere universale, diviene una forma materiale, sebbene sublimata. Se la scienza moderna insegna che il pensiero *umano* “influisce sulla materia di un altro universo simultaneamente con la sua azione sul nostro”, chi crede in una Causa Prima Intelligente come può negare che il pensiero divino sia egualmente trasmesso, dalla stessa legge di energia, al nostro comune mediatore, l’etere universale, anima del mondo? E se è così, deve seguirne che, una volta là, il pensiero divino si manifesti oggettivamente, e l’energia riproduca fedelmente i contorni di ciò la cui “privazione” è nata nella mente divina. Questo, però, non deve essere inteso nel senso che questo *pensiero* crei la materia. No; crea solo il disegno della forma futura. La materia che serve a fare questo disegno è sempre esistita ed è stata preparata a formare un corpo umano attraverso una serie di trasformazioni progressive, come risultato dell’evoluzione. Le forme passano; le idee che le hanno create e il materiale che dà loro l’oggettività, rimangono. Questi modelli, ancora privi di spiriti immortali, sono “elementali” — propriamente parlando *embrioni psichici* — i quali, quando arriva il loro tempo, muoiono per il mondo invisibile e nascono in quello visibile come bambini umani, ricevendo *in transitu* quel soffio divino chiamato spirito che completa l’uomo perfetto. Questa classe non può comunicare oggettivamente con gli uomini.

Descrizione specifica degli elementali

La terza classe è costituita dagli “elementali” propriamente detti, che non evolvono mai in esseri umani, ma occupano, per così dire, un particolare gradino nella scala degli esseri, e, a confronto con gli altri, possono essere propriamente chiamati spiriti di natura, o

agenti cosmici di natura, ognuno confinato nel suo proprio elemento e incapace di superare i confini degli altri. Questi sono quelli che Tertulliano chiamava i “principi dei poteri dell’aria”.

Si pensa che questa classe possieda solo uno dei tre attributi dell’uomo. Essi non hanno né spiriti immortali né corpi tangibili: solo forme astrali che partecipano, in modo distinto, all’elemento a cui appartengono e anche all’etere. Sono una combinazione di materia sublimata e di mente rudimentale. Alcuni sono immutabili, ma tuttavia non hanno una individualità distinta, agendo, per così dire, collettivamente. Altri, propri di certi elementi e specie, mutano forma secondo leggi fisse spiegate dai cabalisti. Il più solido dei loro corpi è generalmente abbastanza immateriale per sfuggire alla percezione della nostra vista fisica, ma non così insostanziale da non essere perfettamente riconosciuto dalla visione interiore o chiaroveggente. Essi non solo esistono e possono vivere nell’etere, ma possono impossessarsene e dirigerlo per la produzione di effetti fisici così facilmente come noi possiamo comprimere l’aria o l’acqua con apparecchi pneumatici o idraulici; e in queste attività sono aiutati dagli “elementari umani”. Inoltre possono condensare l’etere per formarsi dei corpi tangibili ai quali, per i loro poteri proteici, possono fare assumere la forma che vogliono prendendo a modello i ritratti che trovano stampati nella memoria delle persone presenti. Non è necessario che chi presenzia alla seduta pensi in quel momento alla personalità rappresentata: l’immagine di essa può essere svanita da molti anni. La mente riceve impressioni indelebili anche di conoscenze casuali di persone incontrate una volta sola. Come basta un’esposizione di pochi secondi per sensibilizzare una lastra fotografica e farle mantenere indefinitamente l’immagine della persona fotografata, così avviene per la mente.

Dottrina di Proclo sugli esseri dell’aria

Secondo la dottrina di Proclo, le regioni superiori dallo zenit dell’universo alla luna appartenevano agli dèi, o spiriti planetari, a seconda delle loro classi e gerarchie. I più alti di essi erano i dodici *yper-ouranioi*, o dèi supercelesti, che avevano intere legioni di demoni subordinati al loro comando. Essi erano seguiti in rango e potere dagli *egkosmioi*, gli dèi intercosmici, ognuno dei quali presiedeva su di un gran numero di demoni a cui impartivano il loro potere passandolo dall’uno all’altro a volontà. Si tratta evidentemente di forze personalizzate della natura nelle loro reciproche relazioni, le ultime delle quali sono rappresentate dalla terza classe di “elementali” che abbiamo appena descritto.

Più oltre egli mostra sul principio dell’assioma ermetico dei tipi e dei prototipi, che le sfere più basse hanno le loro suddivisioni e classi di esseri come le superiori celesti, le prime sempre subordinate alle seconde. Egli sostiene che tutti e quattro gli elementi sono popolati di demoni, pensando, con Aristotele che l’universo è pieno e che in natura il vuoto non esiste. I demoni della terra, dell’aria, del fuoco e dell’acqua sono di un’essenza elastica, eterea e semi-corporea. Queste classi sono quelle che operano come agenti intermedi tra gli dèi e gli uomini. Sebbene di intelligenza più bassa di quella del sesto ordine di demoni superiori, questi esseri presiedono direttamente agli elementi e alla vita organica. Essi dirigono la nascita, la fioritura, le proprietà e i vari mutamenti delle piante. Essi sono le idee personificate, o virtù, versate dalla *ylè* celeste nella materia inorganica, e poiché il regno vegetale è su di un gradino più alto del minerale, queste emanazioni degli dèi celesti prendono forma ed essere nelle piante divenendo la *loro anima*. E ciò che la dottrina di Aristotele chiama la *forma* nei tre principi dei corpi naturali, da lui classificati come privazione, materia e forma. La sua filosofia insegna che oltre la materia originale, è

necessario un altro principio per completare la natura triuna di ogni particella, e questo è la forma, un essere invisibile, ma tuttavia, nel senso ontologico della parola, sostanziale, realmente distinto dalla materia vera e propria. Così in un animale o in una pianta, oltre alle ossa, alla carne, ai nervi, al cervello, al sangue, nel primo, e oltre alla materia polposa, ai tessuti, alle fibre e alla linfa, nella seconda, i quali, sangue e linfa, circolando per le vene e le fibre, nutrono tutte le parti dell'animale e della pianta; e oltre agli spiriti animali, che sono i principi del moto, e l'energia chimica che si trasforma in forza vitale nella verde foglia, deve esservi una forma sostanziale che Aristotele chiamava, in un cavallo, l' "anima del cavallo"; Proclo la chiamava il *demone* di ogni minerale, pianta o animale, e i filosofi medievali gli *spiriti elementari* dei quattro regni.

Tutto questo, nel nostro secolo, è considerato metafisica e grossolana superstizione. Tuttavia, secondo principi strettamente ontologici, vi è, in queste antiche ipotesi, qualche ombra di probabilità, qualche indizio per gli imbarazzanti "anelli mancanti" della scienza esatta. Quest'ultima, di recente, è divenuta così dogmatica che tutto ciò che sorpassa la portata della scienza *induttiva* è considerato immaginazione; e troviamo che il professor Joseph Le Conte afferma che alcuni fra i migliori scienziati "mettono in ridicolo il termine "forza vitale" o vitalità come un residuo di *superstizione*". (33) Da Candolle suggerisce il termine "movimento vitale" invece di forza vitale; (34) preparando così il finale salto scientifico che trasformerà l'uomo immortale e pensante in un automa con dentro un meccanismo a orologeria. "Ma", obietta Le Conte, "possiamo forse concepire un movimento senza forza? E se il movimento è peculiare, lo sarà anche *la forma di questa forza*".

Vari nomi degli elementali

Nella *Kabala* ebraica gli spiriti della natura sono conosciuti sotto il nome generico di *Shedim* e divisi in quattro classi. I Persiani li chiamavano *deva*; i Greci li indicavano senza distinzione come *demoni*; gli Egiziani li conoscevano come *afriti*. Gli antichi Messicani, dice Kaiser, credevano in numerose dimore di spiriti, in una delle quali erano messe le ombre dei bambini innocenti fino alla loro finale destinazione; in un'altra, posta nel sole, salivano le valorose anime degli eroi; mentre gli orribili spettri dei peccatori impenitenti erano condannate a vagare disperatamente in caverne sotterranee, chiusi nei limiti dell'atmosfera terrena loro malgrado e incapaci di liberarsi. Essi passano il tempo comunicando con i mortali e spaventando coloro che possono vederli. Alcune tribù africane li conoscono come *Yowahoos*. Nel pantheon indiano vi sono non meno di 330.000.000 di vari generi di spiriti, compresi gli elementali, i quali ultimi sono chiamati *Daitya* dai brahmani. Questi esseri, secondo gli adepti, sono attratti verso certe zone dei cieli da qualche cosa dotata delle stesse proprietà misteriose che fanno volgere verso il nord l'ago della bussola, e obbedire certe piante alla stessa attrazione. Si crede che le varie razze abbiano una speciale simpatia per certi temperamenti umani ed esercitino più facilmente il loro potere su di essi che su altri. Così una persona biliosa, linfatica, nervosa o sanguigna sarà influenzata favorevolmente o sfavorevolmente dalle condizioni della luce astrale risultante dai diversi aspetti dei corpi planetari. Dopo avere raggiunto questo principio generale, dopo osservazioni registrate per una indefinita serie di anni o di secoli, l'astrologo adepto avrà solo bisogno di sapere quali erano gli aspetti planetari in una

⁽³³⁾ *Correlation de la Force vitale avec les forces chimiques et Physiques*, di J. Le Conte.

⁽³⁴⁾ "Archives des Sciences", vol. XIV, pag. 345. Dicembre 1872.

determinata data anteriore e di applicare la sua conoscenza dei successivi cambiamenti avvenuti nei corpi celesti per poter seguire con approssimativa certezza le varie fortune del personaggio di cui si chiede l'oroscopo, e anche per predire il futuro. L'esattezza dell'oroscopo dipenderebbe, naturalmente, non meno dalla conoscenza che l'astrologo ha delle forze occulte e delle razze della natura, che dalla sua erudizione astronomica.

Eliphas Levi espone con grande chiarezza nel suo *Dogme et Rituel de la Haute Magie* la legge delle reciproche influenze fra i pianeti e i loro effetti combinati sui regni minerale, vegetale e animale, come sopra noi stessi. Egli afferma che l'atmosfera astrale cambia continuamente di giorno in giorno e di ora in ora come l'aria che respiriamo. Egli cita, approvandola, la dottrina di Paracelso secondo la quale ogni uomo, animale o pianta offre una prova esterna e interna delle influenze dominanti al momento dello sviluppo del germe. E ripete l'antica dottrina cabalistica che nulla in natura è senza importanza, e che anche una piccola cosa come la nascita di un bambino sul nostro insignificante pianeta ha il suo effetto sull'universo, come l'intero universo ha la sua influenza reattiva su di lui.

“Le stelle”, egli osserva, “sono legate l'una all'altra da attrazioni che le tengono in equilibrio e le fanno muovere con regolarità attraverso lo spazio. La rete di luce si stende da tutte le sfere su tutte le sfere, e non vi è un punto su alcun pianeta a cui non sia attaccato uno di questi fili indistruttibili. La località precisa come l'ora della nascita dovrebbero dunque essere calcolate dal vero adepto in astrologia. Quando egli avrà fatto il calcolo esatto delle influenze astrali, gli resterà di contare le possibilità della sua posizione nella vita, gli aiuti e gli ostacoli che probabilmente incontrerà... e i suoi naturali impulsi per il compimento del suo destino”. Egli afferma anche che si deve tener conto della forza individuale della persona in quanto indica la sua capacità di superare le difficoltà e dominare le tendenze sfavorevoli, formando così il suo destino o attendendo passivamente ciò che il caso cieco può offrirgli.

L'esame dell'argomento dal punto di vista degli antichi ci presenta dunque, come si vede, un'idea molto diversa da quella espressa dal professor Tyndall nel suo famoso discorso di Belfast. “Agli esseri supersensoriali”, egli dice, “che, per quanto potenti e invisibili, non erano altro che una sorta di *creature umane*, forse elevate sopra l'umanità e dotate di tutte le passioni e gli appetiti umani, fu data la direzione e il governo dei fenomeni naturali”.

Per rafforzare questo punto, Tyndall cita opportunamente quel noto passo di Euripide che si trova in Hume: “Gli dèi sommuovono tutto confusamente, mischiano ogni cosa con il suo contrario, affinché tutti noi, per la nostra ignoranza e la nostra incertezza, tribuiamo loro la massima devozione e reverenza”. Sebbene enunci, in *Crisippo* varie dottrine pitagoriche, Euripide è considerato un eterodosso da tutti gli antichi scrittori, così che la citazione tratta da questi filosofi non rafforza affatto l'argomento di Tyndall.

Quanto allo spirito *umano*, le nozioni degli antichi filosofi e dei cabalisti medievali, sebbene differenti in alcuni particolari, concordano nell'insieme; così che la dottrina dell'uno può essere fatta coincidere con la dottrina di un altro. La differenza più sostanziale consisteva nella ubicazione dello spirito umano immortale o divino. Mentre gli antichi neoplatonici ritenevano che l'Augoeide non scende mai ipostaticamente nell'uomo vivente, ma versa solo, più o meno, il suo fulgore nell'uomo interiore — l'anima astrale — i cabalisti delle età di mezzo sostenevano che lo spirito, staccandosi dall'oceano di luce e spirito, entrava nell'anima dell'uomo rimanendo per tutta la vita imprigionato nella capsula astrale. Questa differenza risultava dal fatto che i cabalisti cristiani credevano più o meno nella morta lettera dell'allegoria della caduta dell'uomo. L'anima, essi dicevano, in seguito

alla caduta di Adamo è stata contaminata dal mondo della materia, ossia da Satana. Prima di poter apparire, con lo spirito divino in essa racchiuso, alla presenza dell'Eterno, doveva purificarsi delle impurità delle tenebre. Essi paragonavano "lo spirito imprigionato nell'anima a una goccia d'acqua chiusa in una capsula di gelatina e gettata nell'oceano; finché la capsula rimane intera la goccia d'acqua resterà isolata; spezzate l'involucro e la goccia diverrà una parte dell'oceano: la sua esistenza individuale cesserà. Così avviene dello spirito. Finché è racchiuso nel suo intermediario plastico, o anima, esso ha un'esistenza individuale. Distruggete la capsula, cosa che può avvenire per l'agonia di una coscienza inaridita, per un delitto o per una malattia morale, e lo spirito tornerà alla sua sede originaria. La sua individualità è scomparsa".

D'altra parte i filosofi che spiegavano "la caduta nella generazione" a loro modo, consideravano lo spirito come qualche cosa di interamente distinto dall'anima. Essi ammettevano la sua presenza nella capsula astrale solo per quel che riguardava le emanazioni spirituali o raggi del "risplendente". L'uomo e l'anima dovevano conquistare la propria immortalità elevandosi verso l'unità con cui, se vi riuscivano, venivano finalmente legati e in cui essi erano, per così dire, assorbiti. L'individualizzazione dell'uomo dopo la morte dipendeva dallo spirito, non dall'anima e dal corpo. Sebbene la parola "personalità", nel senso in cui è usualmente intesa, sia un'assurdità, se applicata letteralmente alla nostra essenza immortale, questa, tuttavia, è un'entità distinta, immortale ed eterna *per se*; e, come nel caso di criminali senza redenzione, quando il filo luminoso che lega lo spirito all'anima fin dal momento della nascita, viene violentemente spezzato e l'entità disincarnata è condannata a condividere la sorte degli animali inferiori e a dissolversi gradatamente nell'etere con l'annichilimento dell'individualità, anche allora lo spirito rimane un essere distinto. Esso diviene uno spirito planetario, un angelo; perché *gli dèi dei pagani o gli arcangeli dei cristiani*, diretta emanazione della Causa Prima, nonostante l'arrischiata affermazione di Swedenborg, *non furono né saranno mai uomini*, per lo meno sul nostro pianeta.

Questa specializzazione è stata in ogni tempo la pietra d'inciampo dei metafisici. L'intero esoterismo della filosofia buddhista è fondato su questo misterioso insegnamento, capito da così pochi, e completamente snaturato da molti dei più dotti studiosi. Anche i metafisici sono troppo inclini a confondere l'effetto con la causa. Una persona può avere conquistato la sua vita immortale e rimanere lo stesso *io interiore* che era sulla terra per l'eternità; ma questo non implica necessariamente che essa debba rimanere lo stesso signor Smith o Brown che era sulla terra, o perdere la sua individualità. Di conseguenza l'anima astrale e il corpo terrestre dell'uomo possono, nell'oscuro Aldilà, essere assorbiti nell'oceano cosmico di elementi sublimati, e cessare di sentire il loro *ego*, se questo *ego* non ha meritato di salire più in alto; e lo spirito divino rimane tuttavia un'entità immutata, per quanto l'esperienza terrestre delle sue emanazioni possa essere completamente cancellata all'istante della separazione dal suo indegno veicolo.

Se lo spirito, o parte divina dell'anima, preesiste fin dall'eternità quale essere distinto, come insegnano Origene, Sinesio e altri padri e filosofi cristiani, e se si identifica totalmente con l'anima metafisicamente oggettiva, che cos'altro può essere se non eterno? E in tal caso che cosa importa che l'uomo abbia condotto una vita pura o una vita animale, se, qualunque cosa abbia fatto, non può mai perdere la sua individualità? Questa dottrina è dannosa nelle sue conseguenze al pari di quella dell'espiazione per sostituzione. Se questo dogma, insieme alla falsa idea che siamo tutti immortali, fosse stato dimostrato nella sua vera luce, l'umanità sarebbe stata migliorata nella sua propagazione. Il delitto e il peccato

sarebbero stati evitati non per paura di una punizione terrena, o di un ridicolo inferno, ma per amore di ciò che è più profondamente radicato nella nostra intima natura: il desiderio di una vita individuale e distinta nell'aldilà, la positiva certezza che noi non possiamo ottenere questa vita se non "conquistiamo il regno dei cieli con violenza" e la convinzione che né preghiere umane né il sangue versato da un altro uomo ci salveranno dalla distruzione individuale dopo la morte se non ci leghiamo saldamente, durante la nostra vita terrena, con il nostro spirito immortale, il nostro Dio.

Pitagora, Platone, Timeo di Locri e tutta la scuola alessandrina facevano derivare l'anima dall'universale Anima del Mondo; e questa, secondo i loro insegnamenti, era l'etere, qualche cosa di natura così sottile da essere percepita solo dalla nostra vista interiore. Di conseguenza esso non può essere l'essenza della Monade, o la *causa*, perché l'*anima mundi* è solo l'effetto, l'emanazione oggettiva della Monade. Tanto lo spirito umano quanto l'anima sono preesistenti. Ma, mentre il primo esiste come entità distinta, come individualizzazione, l'anima esiste come materia preesistente, parte incosciente di un insieme intelligente. Entrambi furono formati in origine dall'Eterno Oceano di Luce, ma, come dicono i teosofi, vi sono nel fuoco uno spirito visibile e uno invisibile. I teosofi fanno differenza tra l'*anima bruta* e l'*anima divina*. Empedocle credeva fermamente che tutti gli uomini e gli animali possedessero due anime; e in Aristotele troviamo che egli chiama l'una anima ragionante, *νοῦς* e l'altra anima animale, *ψυχή*. Secondo questi filosofi, l'anima ragionante viene dal *di fuori* dell'anima universale, e l'altra dal *di dentro*. Questa divina e superiore regione in cui essi collocano l'invisibile e suprema divinità, fu da loro considerata (dallo stesso Aristotele) come un quinto elemento, puramente spirituale e divino, mentre l'*anima mundi* propriamente detta era considerata composta di una natura sottile, ignea, ed eterea, diffusa nell'universo, in una parola l'etere. Gli stoici, i massimi materialisti dell'antichità, eccettuavano il Dio Invisibile e l'Anima Divina (Spirito) da tutto ciò che fosse di tale natura corporea. I loro commentatori e ammiratori moderni, afferrando avidamente l'opportunità, fondarono su questa base la supposizione che gli stoici non credessero né in Dio né nell'anima. Ma Epicuro, la cui dottrina, militando direttamente contro l'azione di un Essere supremo e di dèi nella formazione e nel governo del mondo, lo pone molto al di sopra degli stoici quanto ad ateismo e materialismo, pensava tuttavia che l'anima fosse di un'essenza sottile e più tenera, formata dagli atomi più lisci, rotondi e sottili, la cui descrizione ci porta allo stesso etere sublimato. Arnobio, Ireneo, Tertulliano e Origene, nonostante il loro cristianesimo, credevano, e così anche i più moderni Spinoza e Hobbes, che l'anima fosse corporea, sebbene di una natura certamente molto sottile.

Opinioni di Swedenborg sulla morte dell'anima

Questa dottrina della possibilità di perdere la nostra anima, e di conseguenza l'individualità, si oppone alle teorie ideali e al pensiero progressivo di alcuni spiritualisti, sebbene Swedenborg la adotti in pieno. Essi non accetteranno mai la dottrina cabalistica secondo la quale solo osservando la legge di armonia potrà essere ottenuta la vita individuale nell'aldilà, e quanto più l'uomo interiore ed esteriore devia da questa fonte di armonia, le cui sorgenti sono nel nostro divino spirito, tanto più difficile è riguadagnare il terreno perduto.

Ma, mentre gli spiritisti e altri aderenti del cristianesimo hanno scarse idee, o nessuna, di una possibile morte e cancellazione della personalità umana per separazione della parte immortale dalla periscibile, i swedenborghiani la capivano pienamente. Uno dei più rispettati ministri della Nuova Chiesa, il reverendo Chauncey Giles, D.D., di New York, ha

spiegato recentemente l'argomento in un discorso pubblico, nel modo seguente: la morte fisica, o la morte del corpo fu una disposizione dell'economia divina a beneficio dell'uomo, per mezzo della quale l'uomo raggiunge i più alti scopi del suo essere. Ma vi è un'altra morte che è l'interruzione dell'ordine divino e la distruzione di ogni elemento umano nella natura dell'uomo, e di ogni possibilità di umana felicità. E questa la morte spirituale, che avviene prima della dissoluzione del corpo. "Può esservi un vasto sviluppo della mente naturale dell'uomo senza che questo sviluppo sia accompagnato da una particella di amore di Dio o di non egoista amore dell'uomo". Quando uno cade nell'amore di se stesso e nell'amore del mondo, con i suoi piaceri, perdendo il divino amore di Dio e del suo prossimo, cade dalla vita nella morte. I più alti principi che costituiscono gli elementi essenziali della sua umanità periscono, ed egli vive solo sul piano naturale delle sue facoltà. Egli esiste fisicamente, ma spiritualmente è morto. Per tutto ciò che riguarda la più alta e la sola durevole fase della sua esistenza egli è morto così come il suo corpo muore per ogni attività, piacere e sensazione mondani quando lo spirito lo abbandona. Questa morte spirituale risulta dalla disobbedienza alla legge di vita spirituale, che è seguita dalla stessa condanna che colpisce la disobbedienza alle leggi della vita naturale. Ma anche i morti spiritualmente hanno tuttavia i loro piaceri: essi possiedono le loro doti e i loro poteri intellettuali e intense attività. Dispongono di tutti i piaceri animali, e, per la maggior parte degli uomini e delle donne, questi costituiscono il più alto ideale della felicità umana. L'infaticabile ricerca di ricchezze, dei divertimenti e delle distrazioni della vita sociale, la cultura delle buone maniere, del buon gusto nel vestire, dei predomini sociali, della distinzione scientifica inebriano e attraggono questi morti viventi; ma l'eloquente predicatore osserva: "queste creature, con tutta la loro grazia, i loro ricchi abbigliamenti, i brillanti successi, sono morte agli occhi del Signore e degli angeli, e, se giudicate con la sola vera e immutabile misura, non hanno una vita genuina più dello scheletro la cui carne è tornata polvere". Un alto sviluppo delle facoltà intellettuali non implica una vera vita spirituale. Molti dei nostri più grandi scienziati sono solo cadaveri animati: non hanno una vista spirituale perché il loro spirito li ha abbandonati. Così possiamo percorrere tutti i secoli, esaminare tutte le occupazioni, pesare tutte le conquiste umane, investigare tutte le forme di società, e troveremo dappertutto questi *spiritualmente morti*.

Anime umane legate alla terra

Pitagora insegnava che l'intero universo è un vasto sistema di combinazioni matematicamente esatte. Platone mostra che la divinità *geometrizza*. Il mondo è retto dalla stessa legge di equilibrio e di armonia secondo la quale fu costruito. La forza centripeta non potrebbe manifestarsi senza la centrifuga nelle armoniose rivoluzioni delle sfere; tutte le forme sono il prodotto di questa duplice forza naturale. Così, per illustrare il nostro caso, noi possiamo indicare lo spirito come un'energia spirituale centrifuga e l'anima come centripeta. Quando sono in perfetta armonia queste due forze producono un risultato unico; ma se spezziamo o danneggiamo il moto centripeto dell'anima terrena, tendente verso il centro che la attrae, se arrestiamo i suoi progressi caricandola di un peso di materia più grave che non possa sopportare, l'armonia dell'insieme, che era la sua vita, sarà distrutta. La vita individuale può continuare solo se sostenuta da questa doppia forza. La minima deviazione dall'armonia la danneggia, e, se questa è distrutta senza remissione, le forze si separano e la forma è gradualmente annichilita. Dopo la morte dei depravati e dei malvagi avviene il momento critico. Se durante la vita l'io interiore trascura gli estremi e disperati

sforzi per unirsi al debole raggio del suo padre divino, se si permette che questo raggio sia sempre più escluso dalla spessa crosta di materia, l'anima, liberata dal corpo, segue le sue attrazioni terrene ed è magneticamente tratta nella densa nebbia dell'atmosfera materiale. Allora comincia ad affondare sempre più in basso finché, tornata alla coscienza, si trova in quello che gli antichi chiamavano *Ade*. L'annichilazione di tale anima non è mai istantanea; forse può durare secoli, perché la natura non procede mai per salti, e poiché l'anima astrale è formata di elementi, la legge di evoluzione deve attendere il suo tempo. Allora comincia la terribile legge di compensazione, il *Yin-youan* dei buddhisti.

Questa categoria di spiriti è detta "terrestre" o "*terrestremente* elementare", per distinguerla dalle altre classi, come abbiamo detto nel capitolo introduttivo. In Oriente questi spiriti sono conosciuti come "Fratelli dell'Ombra". Astuti, bassi, vendicativi e intenti a prendersi sull'umanità la rivincita delle loro sofferenze, essi diventano, fino all'annichilazione conclusiva, vampiri, divoratori di cadaveri ed eminenti commedianti. Essi sono le principali "stelle" sul grande palcoscenico spirituale della "materializzazione", compiendo i suoi fenomeni con l'aiuto dei più intelligenti fra gli autentici "elementali", che volteggiano attorno e li accolgono con piacere nelle loro sfere. Enrico Kunrath, il grande cabalista tedesco, su di una tavola del suo raro libro *Amphitheatri Sapientiae Aeternae*, offre la rappresentazione delle quattro classi di questi "spiriti elementari" umani. Una volta passata la soglia del santuario dell'iniziazione, una volta che un adepto ha sollevato il "Velo di Iside", la misteriosa e gelosa divinità, egli non ha nulla da temere; ma fin allora è in continuo pericolo.

Sebbene Aristotele stesso, anticipando i fisiologi moderni, consideri la mente umana come una sostanza materiale e mettesse in ridicolo gli ilozosti, egli credeva tuttavia pienamente nell'esistenza di una doppia anima, spirito e anima. (35) Egli derideva Strabone per la sua credenza che una qualsiasi particella di materia, *per se*, può avere vita e intelletto sufficienti a foggare per gradi un mondo multiforme come il nostro. (36) Aristotele deve la sublime moralità della sua Etica a Nicomaco a un profondo studio dei *Frammenti etici* di Pitagora; perché si può facilmente dimostrare che questi ultimi sono stati la fonte a cui egli attingeva le sue idee, sebbene possa non aver mai giurato "per colui che trovò la tetractys". (37) Infine, che cosa sappiamo di così certo su di Aristotele? La sua filosofia è così astrusa che egli costringe sempre il suo lettore a supplire con l'immaginazione gli anelli mancanti delle sue deduzioni logiche. Inoltre sappiamo che, prima di raggiungere i nostri dotti, che si diletano dei suoi argomenti apparentemente atei a sostegno della sua dottrina del fato, le sue opere passarono attraverso troppe mani per essere rimaste intatte. Da Teofrasto, suo legatario, passarono a Neleo, i cui eredi le lasciarono ammuffire in cantine sotterranee per circa 150 anni; (38) dopo di che sappiamo che i suoi manoscritti furono copiati, e molto aumentati, da Apellicone di Teo, che sostituì i paragrafi divenuti illeggibili con sue proprie congetture, molte delle quali, probabilmente, tratte dalle profondità della sua coscienza. I nostri scienziati del diciannovesimo secolo potrebbero certo approfittare dell'esempio di Aristotele se fossero desiderosi di imitarlo praticamente come lo sono di opporre il suo metodo induttivo e le sue teorie materialiste ai platonici. Li invitiamo a raccogliere *fatti* con la stessa sua accuratezza, invece di negare quelli di cui non sanno nulla.

(35) Aristotele, *De Generat. et Corrupt.*, lib. II.

(36) *De Part. an.*, lib. I, c. I.

(37) Giuramento pitagorico. I pitagorici giuravano sul loro maestro.

(38) Vedi Lemprière, *Dictionnaire Classique*.

Quanto abbiamo detto nel capitolo introduttivo e altrove, dei medium e delle tendenze della loro medianità, non è fondato su congetture, ma su esperienze e osservazioni effettive. Non vi è forse nemmeno una fase della medianità di qualsiasi genere di cui non abbiamo visto esempi negli ultimi venticinque anni, in varie regioni. L'India, il Tibet, il Borneo, il Siam, l'Egitto, l'Asia Minore, l'America del Nord e del Sud e altre parti del mondo ci hanno mostrato la loro particolare fase di fenomeni medianici e di potere magico. Le nostre varie esperienze ci hanno insegnato due importanti verità, e cioè che per l'esercizio del potere magico sono indispensabili la purezza personale e l'esercizio di una addestrata e indomita potenza di volontà; e che gli spiritisti non potranno mai accertarsi della genuinità delle manifestazioni medianiche, a meno che esse avvengano in piena luce e in condizioni di controllo tali da rivelare immediatamente ogni tentativo di frode.

Per tema di essere fraintesi, vorremmo notare che mentre, di regola, i fenomeni fisici sono prodotti dagli spiriti della natura con movimenti loro propri per soddisfare la loro propria fantasia, tuttavia buoni spiriti umani disincarnati, in circostanze eccezionali, come l'aspirazione di un cuore puro o l'occorrenza di qualche emergenza favorevole, possono manifestare la loro presenza con qualche fenomeno eccetto la materializzazione personale. Ma è necessaria una davvero potente attrazione per trarre un puro spirito disincarnato dalla sua radiosa dimora nell'atmosfera viziata da cui è fuggito lasciando il corpo terreno.

I magi e i filosofi teurgici si opponevano con estrema severità all'”evocazione delle anime”. Psello dice: “Non riportatela (l'anima) in terra, affinché, ritirandosi, non porti con sé qualche cosa di terreno”. (39) E lo stesso filosofo, in un altro passo, (40) dice:

“Non vi è dato di vederli *prima che il vostro corpo sia iniziato*,
Perché, sempre seducenti, essi seducono le anime dei non iniziati”.

Essi vi si oppongono per molte buone ragioni. Anzitutto è estremamente difficile distinguere un demone buono da uno malvagio”, dice Giamblico. Secondariamente se un'anima umana riesce a penetrare la densità dell'atmosfera terrena — sempre opprimente e spesso odiosa per essa — rimane tuttavia il pericolo che l'anima non possa avvicinare il mondo materiale senza evitare “di portarne con sé qualche cosa allontanandosene”, ossia di contaminare la propria purezza, così che dovrà soffrire più o meno dopo la sua partenza. Il vero teurgo, dunque, eviterà di causare sofferenze a questo puro straniero delle sfere superiori più che non sia assolutamente necessario negli interessi dell'umanità. Solo il praticante di magia nera, con i suoi potenti incanti di negromanzia, costringe a presentarsi le anime macchiate di coloro che hanno condotto cattive vite, le quali sono pronte ad aiutare i suoi propositi egoisti. Dei rapporti con l'Augoeide mediante i poteri medianici dei medium *soggettivi*, parliamo altrove. I teurghi impiegavano sostanze chimiche e minerali per scacciare i cattivi spiriti. Tra questi ultimi, uno degli agenti più potenti era una pietra chiamata *Mνίζουριν*.

“Quando vedete avvicinarsi un demone terrestre,
Alzate la voce e sacrificate la pietra Mnizurin”,

esclama un oracolo zoroastriano (Psel. 40).

⁽³⁹⁾ Psello, in Alieb, *Chaldean Oracles*.

⁽⁴⁰⁾ Proc. in Alieb, I.

E ora, per scendere dalle altezze della poesia teurgo-magica al magico “inconscio” del nostro secolo e alla prosa di un cabalista moderno, li considereremo come segue.

Nel “Journal de Magnétisme” del dott. Morin, pubblicato a Parigi pochi anni fa, in un periodo in cui i “tavoli giranti” infuriavano in Francia, fu pubblicata una curiosa lettera.

“Credete a me, signore”, scrive l’anonimo corrispondente, “non vi sono spiriti, né fantasmi, né angeli, né demoni *racchiusi in un tavolo*, ma tutti questi vi si possono tuttavia trovare per quel che dipende dalla *nostra volontà* e dalla nostra immaginazione... Il MENSABOLISMO (41) è un antico fenomeno... non capito da noi moderni, ma naturale, e che riguarda la fisica e la psicologia; disgraziatamente dovette restare incomprensibile fino alla scoperta dell’elettricità e dell’eliografia, poiché, per spiegare un fatto di natura spirituale siamo costretti a fondarci su di un altro fatto di ordine materiale...

“Come tutti sappiamo, la lastra dagherrotipa può essere impressionata non solo da oggetti ma anche dal loro riflesso. Ebbene, il fenomeno in questione, che dovrebbe essere chiamato *fotografia mentale*, produce, oltre a realtà, i sogni della nostra immaginazione, con tale fedeltà che molto spesso siamo incapaci di distinguere una copia positiva presa da una persona *presente* da una negativa ottenuta da un’*immagine*...

“La *magnetizzazione* di un tavolo o di una persona è perfettamente identica nei suoi risultati; è la saturazione di un corpo estraneo da parte dell’*intelligente* elettricità vitale, o del pensiero del magnetizzatore e dei presenti”.

Nulla può dare una migliore o più esatta idea di questo se non la batteria elettrica che raccoglie il fluido sul suo conduttore per ottenere così una forza *bruta* che si manifesta in scintille luminose ecc. In egual modo l’elettricità accumulata su di un corpo isolato acquista un potere di reazione eguale all’azione, sia per caricare, magnetizzare, decomporre, infiammare, o per scaricare le sue vibrazioni a distanza. Sono questi gli effetti visibili della *cieca* o bruta elettricità prodotta da elementi ciechi, usando la parola cieco per il tavolo stesso in contrapposizione con l’elettricità *intelligente*. Ma esiste evidentemente una elettricità corrispondente prodotta dalla pila cerebrale dell’uomo; questa *elettricità dell’anima*, questo etere spirituale e universale, che è *la natura ambiente intermediaria dell’universo metafisico* o piuttosto dell’universo *incorporeo*, deve essere studiata prima di essere ammessa dalla scienza, che, non avendone alcuna idea, non conoscerà mai nulla del grande fenomeno della vita prima di averlo studiato.

“Sembra che, per manifestarsi, l’elettricità cerebrale richieda l’aiuto della comune elettricità statica; quando questa manca nell’atmosfera — per esempio quando l’aria è molto umida — poco o nulla si può ottenere dai tavoli o dai medium...

“Non v’è bisogno che le idee siano formulate con grande precisione nei cervelli delle persone presenti; il *tavolo* le scopre e le formula *da solo*, in prosa o in versi, ma sempre esattamente. Il tavolo ha bisogno di un certo tempo per comporre un verso; comincia, poi cancella una parola, la corregge, e qualche volta invia un epigramma al nostro indirizzo... se le persone presenti sono in reciproca simpatia, il tavolo scherza e ride con noi come una persona vivente. Quanto alle cose del mondo esterno, deve contentarsi, al pari di noi, di congetture; *esso* (il tavolo) compone piccoli sistemi filosofici, li discute e li sostiene come farebbe il teorico più acuto. In breve si crea una coscienza e una ragione sue proprie, ma con i materiali che trova in noi...

⁽⁴¹⁾ Dalla parola latina mensa, tavolo. La curiosa lettera è riprodotta per intero in *La Science des Esprits* di Eliphas Lévi.

“Gli Americani sono convinti di parlare con i loro morti; alcuni credono (più esattamente) che si tratti di *spiriti*; altri li prendono per angeli; altri ancora per demoni... (*l'intelligenza*) assume la forma che si adatta alle convinzioni e alle opinioni preconcepite di ognuno; così facevano gli iniziati dei templi di Serapide, di Delfi e di altri stabilimenti medico-teurgici dello stesso tipo. Essi erano convinti in anticipo di comunicare con i loro dèi; e vi riuscivano sempre.

“Noi, che conosciamo bene il valore del fenomeno... siamo perfettamente sicuri che, dopo aver caricato il tavolo con il nostro *efflusso* magnetico, abbiamo chiamato in vita, o creato, un'intelligenza analoga alla nostra, che al pari di noi è dotata di libera volontà e può parlare e discutere con noi con un grado di superiore lucidità considerando che la risultante è più forte dell'individuale, o piuttosto che l'intero è più grande delle sue parti... Non dobbiamo accusare Erodoto di raccontarci frottole quando ci riferisce i fatti più straordinari, perché dobbiamo considerarli veri ed esatti come tutti i fatti storici che si possono trovare in tutti gli scrittori pagani dell'antichità...

“Il fenomeno è antico come il mondo... I sacerdoti dell'India e della Cina lo praticavano prima degli Egiziani e dei Greci. I selvaggi e gli Eschimesi lo conoscono perfettamente. E il fenomeno della Fede, sola fonte di ogni prodigio, e sarà ottenuto a seconda della *nostra fede*. Colui che enunciò questa profonda dottrina era sicuramente il verbo incarnato della Verità; non si ingannava né voleva ingannare gli altri; pronunciava un assioma che noi oggi ripetiamo senza molta speranza di vederlo accolto.

“L'uomo è un microcosmo, o piccolo mondo; egli porta in sé un frammento del grande *Tutto* in uno stato caotico. Il compito dei nostri semidei è di districare da esso la parte che loro appartiene con un incessante lavoro mentale e materiale. Essi devono compiere il loro compito, la continua invenzione di nuovi prodotti, di nuove moralità e l'esatto ordinamento del materiale rozzo e informe fornito loro dal Creatore, che li creò a Sua immagine perché potessero creare a loro volta e così completare l'opera della creazione: lavoro immenso che può essere compiuto solo quando *l'insieme* sarà divenuto così perfetto da essere simile a Dio stesso e capace di sopravvivere a se stesso. Tuttavia siamo molto lontani da questo momento finale, perché possiamo dire che tutto è ancora da fare, da disfare e da superare sul nostro globo, le istituzioni, il macchinario e i prodotti.

“Mens non solum agitat sed creat molem.”

“Noi viviamo in questa vita, in un ambiente che è centro intellettuale e che mantiene tra gli esseri umani e le cose una necessaria e perpetua solidarietà; ogni cervello è un ganglio, la stazione di una universale telegrafia *neurologica* in continuo rapporto con la stazione centrale e le altre grazie alle vibrazioni del pensiero.

“Il sole spirituale brilla per le anime come il sole materiale brilla per i corpi, perché l'universo è *doppio* e segue la legge delle coppie. L'operatore ignorante interpreta erroneamente i cenni divini e spesso li trasmette in modo falso e ridicolo. Solo lo studio e la vera scienza possono distruggere le superstizioni e le sciocchezze diffuse dagli interpreti ignoranti posti alle *stazioni di insegnamento* tra tutti i popoli di questo mondo. Questi interpreti ciechi del *Verbum*, la PAROLA, hanno sempre tentato di imporre ai loro discepoli l'obbligo di giurare su ogni cosa, senza esame, in *verba magistri*.

“Ahimè, non potremmo sperare niente di meglio che di vederli tradurre con esattezza le voci *interiori*, che non ingannano mai se non coloro che hanno in sé *falsi spiriti*. “E nostro dovere,” essi dicono, “interpretare gli oracoli; siamo noi quelli che ne hanno avuta dal cielo la missione esclusiva: *spiritus flat ubi vult*, ed esso alita solo su noi...”

“Esso alita su tutti, e i raggi della luce spirituale illuminano ogni coscienza; e quando tutti i corpi e tutte le menti rifletteranno egualmente questa doppia luce, gli uomini vedranno molto più chiaramente che non vedano adesso”.

Abbiamo tradotto e riportato questi frammenti per la loro grande originalità e verità. Conosciamo lo scrittore; la fama lo proclama un grande cabalista, e i pochi amici lo riconoscono come uomo veritiero e onesto.

La lettera mostra, inoltre, che l'autore ha studiato bene e attentamente la camaleontica natura delle intelligenze che presiedono ai circoli spiritisti. Che esse siano dello stesso genere e della stessa razza di quelle così spesso citate nell'antichità, vi sono pochi dubbi, come ve ne sono pochi che la generazione attuale sia della stessa natura degli esseri umani dei tempi di Mosè. Le manifestazioni soggettive procedono, in condizioni di armonia, da quegli stessi esseri che, nei tempi antichi, erano conosciuti come “demoni buoni”. A volte, ma raramente, gli spiriti planetari — esseri di una razza diversa dalla nostra — producono queste manifestazioni; talora sono gli spiriti dei nostri amici amati e trapassati; altre volte spiriti della natura di una o più delle loro innumerevoli tribù; ma per lo più sono spiriti elementari terrestri, uomini malvagi disincarnati, i Diakka di A. Jackson Davis.

I medium impuri e le loro guide

Non dimentichiamo quello che abbiamo scritto altrove sui fenomeni medianici *soggettivi e oggettivi*. Abbiamo sempre in mente questa distinzione. Ve ne sono di buoni e di cattivi in entrambe le classi. Un medium impuro attrarrà al suo intimo io impuro le influenze viziose, depravate e maligne, inevitabilmente come un medium puro attrarrà solo quelle che sono buone e pure. Fra quest'ultimo genere di medium, dove si potrebbe trovare un esempio più nobile della gentile baronessa austriaca Adelma von Vay, nata contessa Wurmbrandt, che ci è descritta da un nostro corrispondente come “la provvidenza di coloro che le stanno attorno”? Ella si vale del suo potere medianico per guarire i malati e confortare gli afflitti. Per il ricco è un fenomeno, ma per il povero un angelo benefico. Per molti anni ella ha visto e riconosciuto gli spiriti della natura, o elementari cosmici, e li ha trovati sempre amici. Ma questo perché era una donna pura e buona. Altri corrispondenti della Società Teosofica non hanno avuto altrettanto successo nel trattare con questi esseri sciocchi e maliziosi. Il caso della Avana, descritto altrove, ne è un esempio.

Sebbene gli spiritisti li discreditino tanto, questi spiriti della natura sono una realtà. Se gli gnomi, i silfi, le salamandre, le ondine dei rosacrociari esistevano ai loro tempi, devono esistere ancora. Il *Dweller of the Threshold* (Guardiano della soglia), di Bulwer-Lytton, è una concezione moderna, modellata sull'antico tipo della *Sulanuth* (42) degli Ebrei e degli Egiziani, menzionato nel *Libro di Jasher*. (43)

I cristiani li chiamano “diavoli”, “seguaci di Satana” e con altri nomi caratteristici. Non sono niente di simile, ma semplicemente creature della materia eterea, irresponsabili, né buone né cattive se non influenzate da intelligenze superiori. E veramente straordinario udire cattolici devoti insultare e denigrare gli spiriti della natura quando una delle loro

(42) La *Sulanuth* è descritta nel cap. LXXX, versi 19, 20 del *Jasher*.

(43) “E quando gli Egiziani si nascosero per l'invasione dei mosconi (una delle pretese piaghe inflitte da Mosè) “... chiusero col catenaccio le porte dietro di sé, ma Dio ordinò alla *Sulanuth* (il traduttore spiega ingenuamente in una nota che era un *mostro marino*) che era allora in mare, di uscirne e andare in Egitto... essa aveva braccia lunghe dieci cubiti... e andò sulle case scoperchiando i tetti... e stese le braccia nell'interno, tirò i catenacci e aprì le case d'Egitto... e lo sciame degli animali distrusse gli Egiziani dando loro grande doglia”.

maggiori autorità, Clemente Alessandrino, li comandava a suo piacere e li descriveva quali sono realmente. Clemente, che forse era stato teurgo così come neoplatonico, e si fondava dunque su buone autorità, osserva che è assurdo chiamarli diavoli, (44) perché essi sono soltanto angeli *inferiori*, “poteri che dimorano negli elementi, sommuovono i venti e distribuiscono le piogge, e che come tali sono agenti di Dio e a Lui soggetti”. (45) Origene, che prima di divenire cristiano apparteneva egualmente alla scuola platonica, è dello stesso parere. Porfirio descrive questi demoni più accuratamente di ogni altro.

Quando la possibile natura delle intelligenze che si manifestano, considerate “forze psichiche” dalla scienza e spiriti di defunti dagli spiritisti, sarà meglio conosciuta, gli accademici e i credenti torneranno agli antichi filosofi per avere informazioni.

Immaginiamo per un momento un orangutan intelligente o qualche scimmia antropoide africana disincarnati, ossia privati del loro corpo fisico e in possesso di un corpo, se non immortale, astrale. Nei giornali spiritisti troviamo molti casi in cui sono state viste apparizioni di cani e di altri animali. Dobbiamo dunque pensare, in base alle testimonianze degli spiritisti, che questi “spiriti” animali appaiono, sebbene ci si riserbi il diritto di convenire con gli antichi che tali forme sono solo scherzi degli elementali. Una volta aperta la porta di comunicazione tra il mondo terrestre e lo spirituale, che cosa impedisce alla scimmia di produrre fenomeni fisici simili a quelli che essa vede produrre dagli spiriti umani? E perché questi fenomeni non dovrebbero superare in abilità e ingegnosità molti di quelli che sono stati testimoniati nei circoli spiritisti? Che gli spiritisti ci rispondano. L’orangutan del Borneo è di poco inferiore, in intelligenza, al selvaggio. Il Wallace e altri grandi naturalisti ci offrono esempi della sua grande acutezza sebbene il suo cervello abbia un volume inferiore a quello della maggior parte dei selvaggi non evoluti. Queste scimmie mancano solo della parola per essere uomini di grado inferiore. Le sentinelle poste dalle scimmie, i dormitori scelti e costruiti dagli orangutan, le loro previsioni del pericolo e i loro calcoli che dimostrano qualche cosa più dell’istinto, la loro scelta di capi a cui obbediscono, e l’esercizio di molte loro facoltà danno loro il diritto a un posto almeno allo stesso livello di quello di molti Australiani dalla testa piatta. Il Wallace dice: “Le attitudini mentali dei selvaggi e le facoltà che esercitano attualmente sono di poco superiori a quelle degli animali”.

Si crede in genere che non possano esservi scimmie nell’aldilà perché esse non hanno “anima”. Ma, a quanto sembra, le scimmie hanno altrettanta intelligenza di certi uomini; perché dunque questi uomini, per nulla superiori alle scimmie, dovrebbero avere un’anima immortale e non le scimmie? I materialisti risponderanno che né gli uni né le altre hanno uno spirito e che l’annichilazione incombe a tutti dopo la morte fisica. Ma i filosofi spiritualisti di ogni tempo concordano nell’affermare che l’uomo occupa un gradino più in alto degli animali e che possiede qualche cosa che a essi manca, sia esso il più rozzo dei selvaggi o il più saggio dei filosofi. Gli antichi, come abbiamo visto, insegnavano che, mentre l’uomo è una trinità di corpo, spirito astrale e anima immortale, l’animale è solo una dualità, un essere dotato di un corpo fisico e di uno spirito astrale che lo anima. Gli scienziati non vedono alcuna differenza negli elementi che compongono il corpo degli uomini e quello dei bruti; e i cabalisti concordano con loro fino a dire che i corpi astrali (o ciò che i fisici chiamerebbero il “principio vitale”) degli animali e degli uomini sono essenzialmente *identici*. L’uomo fisico è solo il più alto sviluppo della vita animale. Se,

⁽⁴⁴⁾ *Stromata*, VI, 17, par. 159.

⁽⁴⁵⁾ *Ivi*, VI, 3, par. 30.

come gli scienziati ci dicono, anche il *pensiero* è materia, e se ogni sensazione di dolore o di piacere, ogni desiderio passeggero sono accompagnati da una perturbazione dell'etere, — e gli audaci speculatori autori dell'*Unseen Universe* credono che il pensiero sia concepito così da “influire sulla materia di un altro universo simultaneamente con quella del nostro” — perché allora il grossolano pensiero di un orangutan o di un cane, imprimendosi nelle onde eteriche della luce astrale, come quello dell'uomo, non dovrebbe assicurare all'animale una continuità di vita dopo la morte, o “uno stato futuro”?

I cabalisti ritenevano, e ritengono, che non è filosofico ammettere che il corpo astrale di un uomo possa sopravvivere alla morte corporea e affermare in egual tempo che il corpo astrale di una scimmia si dissolve in molecole indipendenti. Quello che sopravvive come *individualità* dopo la morte del corpo è l'*anima astrale*, che Platone, nel *Timeo* e nel *Gorgia*, chiama anima mortale perché, in accordo con le dottrine ermetiche, libera le sue particelle più materiali a ogni progressivo mutamento nelle sfere più alte. Socrate racconta a Callicle (46) che questa anima *mortale* mantiene tutte le caratteristiche del corpo dopo la morte di esso, fino al punto che un uomo segnato dalla frusta avrà il corpo astrale “tutto coperto di cicatrici”. Lo spirito astrale è un fedele duplicato del corpo, in senso fisico e spirituale. Lo spirito Divino, il più alto e *immortale*, non può essere punito né ricompensato. Sostenere una simile dottrina sarebbe in egual tempo assurdo e blasfemo, perché esso non è solo una fiamma accesa alla centrale e inesauribile fonte della luce, ma una vera parte di essa e di identica essenza. Esso assicura l'immortalità all'essere astrale individuale a seconda della volontà di riceverla, che è in lui. Finché l'uomo *doppio*, ossia l'uomo di carne e di spirito, rimane nei limiti della legge di continuità spirituale, finché la divina scintilla indugia in lui, per quanto debolmente, egli è sulla strada dell'immortalità nello stato futuro. Ma quelli che si abbandonano a un'esistenza materialista, chiudendo fuori la divina radiazione versata dal loro spirito all'inizio del pellegrinaggio terreno e soffocando la voce ammonitrice di questa vigile sentinella, la coscienza, che serve da fuoco alla luce nell'anima, questi esseri, essendosi lasciati alle spalle la coscienza e lo spirito e avendo varcato i limiti della materia, dovranno necessariamente seguire le sue leggi.

La materia è indistruttibile ed eterna come lo stesso spirito immortale, ma solo nelle sue particelle e non come forma organizzata. Poiché il corpo delle persone così rozzamente materialiste come quelle che abbiamo descritto, è stato abbandonato dallo spirito prima della morte fisica, quando questa avviene, il materiale plastico, l'anima astrale, seguendo le leggi della materia cieca, si forma interamente nello stampo che il vizio le ha gradualmente preparato durante la vita terrena dell'individuo. Allora, come dice Platone, assume la forma di quell'animale a cui è somigliato nelle sue cattive azioni” (47) durante la vita. “E un antico detto”, egli dice, “che le anime, partendo di qui, esistano nell'Ade e tornino nuovamente qui *prodotte dai morti...* (48) Ma coloro che hanno condotto una vita eminentemente santa sono i soli che arrivano alla pura dimora SUPERIORE e ABITANO LE REGIONI ELEVATE della terra” (49) (le regioni eteriche). Ancora nel *Fedro* egli dice che quando gli uomini hanno finito la loro *prima* vita (sulla terra), alcuni vanno in luoghi di punizione, *sotto* la terra. (50) I cabalisti non considerano queste regioni come un luogo

(46) *Gorgia*.

(47) *Timeo*.

(48) Cory, *Fedro*, I, 69.

(49) *Ivi*, I, 123.

(50) Cory, *Fedro*, e Platone, 325.

entro la terra, ma sostengono che si tratti di una sfera molto inferiore, in perfezione, alla terra, e molto più materiale.

Fra tutti gli speculatori moderni che hanno considerato le apparenti incongruenze del *Nuovo Testamento*, solo gli autori dell'*Unseen Universe* sembrano aver gettato un'occhiata sulle sue verità occultistiche relativamente alla geenna dell'universo. (51) La geenna, chiamata dagli occultisti l'*ottava sfera* (contando a rovescio), è semplicemente un pianeta come il nostro, *attaccato a esso e che lo segue nella sua penombra*, una specie di immondezzaio, un "luogo in cui tutti i suoi rifiuti e le sue sozzure sono consumati", per usare l'espressione degli autori citati, e in cui tutte le scorie della materia cosmica pertinenti al nostro pianeta sono in un continuo stato di rimaneggiamento.

La dottrina segreta insegna che l'uomo, se conquista l'immortalità, rimane per sempre la trinità che era nella vita e continuerà così per tutte le sfere. Il corpo astrale, che in questa vita è coperto da una densa invoglia fisica, diventa a sua volta — quando è liberato da questa copertura dal processo della morte corporea — il guscio di un altro e più etereo corpo. Questo comincia a svilupparsi fin dal momento della morte, e diviene perfetto quando il corpo astrale della forma terrena finalmente se ne separa. Questo processo, a quanto essi dicono, si ripete a ogni nuovo passaggio da sfera a sfera. Ma l'anima immortale, la "scintilla argentea" osservata dal *dott. Fenwick* nel cervello del *Margravio*,(52) e non scoperta da lui negli animali, non cambia mai e rimane indistruttibile "qualunque cosa sconvolga il suo tabernacolo". Le descrizioni date da Porfirio, da Giamblico e da altri sugli spiriti degli animali che popolano la luce astrale, sono confermate da quelle di molti fra i più attendibili e intelligenti chiaroveggenti. Talora le forme animali sono perfino rese visibili a ogni persona presente di un circolo spiritista, divenendo materializzata. Nel suo *People from the Other World* (Gente dell'altro mondo), il colonnello H. S. Olcott descrive uno scoiattolo che seguiva uno spirito femminile sotto gli occhi degli spettatori, scomparendo e riapparendo più volte, e che finalmente seguì lo spirito nel gabinetto medianico.

Facciamo ancora un passo avanti nella nostra dimostrazione. Se vi è qualche cosa come l'esistenza nel mondo spirituale dopo la morte corporea, deve essere in accordo con la legge dell'evoluzione. Essa prende l'uomo dal suo posto al sommo della piramide della materia, e lo innalza in una sfera di esistenza dove la stessa legge inesorabile lo segue. E se segue lui, perché non dovrebbe seguire ogni altra cosa nella natura? Perché non anche gli animali e le piante, che hanno tutti un principio vitale e le cui forme grossolane decadono come quelle umane quando questo principio vitale le abbandona? Se il corpo astrale dell'uomo diviene più etereo raggiungendo l'altra sfera, perché non anche il loro? Essi, al pari di lui si sono evoluti da una materia cosmica condensata, e i nostri fisici non possono vedere la minima differenza tra le molecole dei quattro regni della natura che sono così elencati dal professor Le Conte:

⁽⁵¹⁾ Vedi *The Unseen Universe*, pagg. 205-206.

⁽⁵²⁾ Vedi Bulwer-Lytton, *Strange Story*, pag. 76. Non conosciamo dove, in letteratura, si possa trovare una più vivace e bella descrizione di questa differenza fra il principio vitale dell'uomo e quello degli animali, se non nel passo a cui si allude.

4. *Regno animale.*
3. Regno vegetale.
2. Regno minerale.
1. Elementi.

Il progresso della materia da ognuno di questi piani a quelli superiori è continuo; e, secondo Le Conte, non vi è in natura alcuna forza capace di elevare direttamente la materia dal N. 1 al N. 3, o dal N. 2 al N. 4 senza fermarsi e ricevere un supplemento di forza di un genere diverso nel piano intermedio.

Ora qualcuno potrà forse dire che, fra un dato numero di molecole *originalmente e costantemente omogenee, e tutte energizzate dallo stesso principio di evoluzione*, un certo numero può essere portato attraverso questi quattro regni fino al risultato finale di evolvere l'uomo immortale, mentre alle altre non è concesso oltre i piani 1, 2 e 3? Perché *tutte* queste molecole non dovrebbero avere un eguale futuro dinanzi a sé, il minerale divenendo pianta, la pianta animale e l'animale uomo, se non su questa terra almeno in qualche parte degli infiniti regni dello spazio? L'armonia, che la geometria e la matematica — le uniche scienze esatte — dimostrano essere la legge dell'universo, sarebbe distrutta se l'evoluzione fosse perfettamente esemplificata nel solo uomo e limitata nei regni subordinati. Ciò che la logica suggerisce è dimostrato dalla psicomatria; e, come abbiamo detto, non è inverosimile che un giorno venga eretto, dagli uomini di scienza, un monumento a Joseph R. Buchanan, il suo scopritore moderno. Se un frammento di minerale, una pianta fossile o una forma animale offrono allo psicomatra un quadro vivo e preciso delle loro precedenti condizioni, come un frammento di osso umano lo offre di quelle dell'individuo a cui apparteneva, sembrerebbe che lo stesso spirito sottile pervada tutta la natura e sia inseparabile dalle sostanze organiche e inorganiche. Se gli antropologi, i fisiologi e gli psicologi sono egualmente perplessi di fronte alle cause prime e finali, e nel trovare tanta somiglianza in tutte le forme della materia, ma così profonde differenze nello spirito, questo avviene forse perché le loro ricerche sono limitate al nostro pianeta visibile, ed essi non possono, o non osano, andare oltre. Lo spirito di un minerale, di una pianta o di un animale può cominciare a formarsi qui, e raggiungere il suo sviluppo finale fra milioni di secoli, su di un altro pianeta conosciuto o sconosciuto, visibile o invisibile per gli astronomi. Perché chi può negare la teoria suggerita che la terra stessa, come le creature viventi a cui ha dato vita, da ultimo, e dopo essere passata attraverso il suo stadio di morte e di dissoluzione, diverrà un pianeta astrale etereizzato? “Come sopra così sotto”; l'armonia è la grande legge della natura.

L'armonia nel mondo fisico e matematico dei sensi, è *giustizia* in quello dello spirito. La giustizia produce armonia e l'ingiustizia discordia; e la discordia, su scala cosmica, significa caos e annichilazione.

Se si è sviluppato nell'uomo uno spirito immortale, esso deve essere in ogni altra cosa, almeno in uno stato latente o embrionale, e può essere solo questione di tempo, per ognuno di questi germi, il divenire completamente sviluppato. Non sarebbe forse un'enorme ingiustizia che un criminale impenitente, che ha perpetrato un brutale delitto nel libero esercizio della sua volontà, abbia uno spirito immortale il quale col tempo sarà purificato da ogni peccato e godrà una perfetta felicità, mentre un povero cavallo, innocente di ogni delitto, debba lavorare e soffrire sotto le spietate torture della frusta del suo padrone per tutta una vita, ed essere poi annichilito al momento della morte? Una tale credenza implica una brutale ingiustizia, ed è possibile solo in un popolo educato nel dogma che tutto è stato

creato per l'uomo e che esso solo è il sovrano dell'universo: un sovrano così potente che, per salvarlo dalle conseguenze dei suoi misfatti, è stato necessario che il Dio dell'universo morisse per placare la sua propria collera.

Se il più abietto selvaggio, con un cervello “di pochissimo inferiore a quello di un filosofo” (53) (quest'ultimo fisicamente sviluppato da secoli di civiltà), è tuttavia, per quel che riguarda l'effettivo esercizio delle sue facoltà mentali, ben poco superiore a un animale, non è forse giusto supporre che tanto lui quanto una scimmia avranno l'opportunità di divenire filosofi, la scimmia in questo mondo, l'uomo in qualche altro pianeta egualmente popolato da esseri creati in *qualche altra immagine di Dio?*

La psicomètria in aiuto alla ricerca scientifica

Dice il professor Denton, parlando del futuro della psicomètria: “Gli astronomi non disdegneranno l'aiuto di questo potere. Come vengono rivelate nuove forme di esseri organici quando regrediamo ai primi periodi geologici, così nuovi raggruppamenti di stelle, nuove costellazioni saranno mostrati quando i cieli di quei primi periodi saranno esaminati dallo sguardo penetrante dei futuri psicomètri. Un'accurata mappa dei cieli stellati durante il periodo siluriano può rivelarci molti segreti che non abbiamo saputo scoprire... Perché non potremmo, in realtà, leggere la storia dei vari corpi celesti... la loro storia geologica, naturale e, forse, umana?... Ho buone ragioni di credere che psicomètri addestrati saranno capaci di viaggiare da pianeta a pianeta e leggere minutamente la loro condizione presente e la loro storia passata”. (54)

Erodoto ci dice che sul sommo delle torri di Belo, in Babilonia, usate dai sacerdoti astrologi, vi era una stanza superiore, un santuario, dove dormivano le sacerdotesse profetesse per ricevere comunicazioni dal dio. Di fianco al letto vi era un tavolo d'oro su cui erano poste varie pietre che, come ci fa sapere Manetone, erano tutte aeroliti. Le sacerdotesse sviluppavano entro di sé la visione profetica premendo queste pietre sacre sulle mani e sul petto. Lo stesso avveniva a Tebe e a Patara in Licia. (55)

Questo sembrerebbe indicare che la psicomètria era conosciuta e vastamente applicata dagli antichi. Abbiamo letto in qualche parte che la profonda conoscenza posseduta, secondo Draper, dagli antichi astrologhi caldei, sui pianeti e le loro relazioni, era ottenuta più con la divinazione del betylos, o pietra meteorica, che con strumenti astronomici. Strabone, Plinio, Elencio, tutti parlano del potere elettrico, o elettromagnetico dei betyli. Nella più remota antichità, questi erano adorati in Egitto e in Samotracia come pietre magnetiche “contenenti anime che erano cadute dal cielo”; e i sacerdoti di Cibele portavano un piccolo betylo su di sé. E molto curiosa la coincidenza fra la pratica dei sacerdoti di Belo e gli esperimenti del professor Denton.

Come osserva giustamente il professor Buchanan, la psicomètria ci permetterà “di scoprire il vizio e il delitto. Nessun atto criminale... può sfuggire alla visione dello psicomètra, quando i suoi poteri siano opportunamente sviluppati... la sicura scoperta del colpevole per mezzo della psicomètria (per quanto l'atto sia stato segreto) renderà impossibile ogni dissimulazione”. (56)

Parlando degli elementari, Porfirio dice: “Questi esseri invisibili hanno ricevuto dagli uomini onori divini... una credenza universale li fa capaci di essere molto malevoli; questo

⁽⁵³⁾ A.R. Wallace, *The Action of Natural Selection of Man*.

⁽⁵⁴⁾ W. Denton, *The Soul of Things*, pag. 273.

⁽⁵⁵⁾ Erodoto, lib. I, cap. 181.

⁽⁵⁶⁾ *Anthropology*, pag. 125.

prova che la loro rabbia si accende contro coloro che trascurano di tributare loro un legittimo culto”. (57)

Omero li descrive in questi termini: “i nostri dèi ci appaiono quando offriamo loro sacrifici... *sedendosi alle nostre mense prendono parte ai nostri festini*. Quando incontrano nei loro viaggi un Fenicio solitario, gli fanno da guida e manifestano in altri modi la loro presenza. Possiamo dire che la *nostra pietà* ci avvicina a loro come il delitto e lo spargimento di sangue uniscono i Ciclopi e la feroce razza dei giganti”. (58) Questo prova che tali dèi erano una sorta di *demoni* benefici e che, spiriti *disincarnati* o esseri elementari che fossero, non erano *diavoli*.

Il linguaggio di Porfirio, che era egli stesso diretto discepolo di Plotino, è ancora più esplicito circa la natura di questi spiriti. “I demoni”, egli dice, “sono invisibili; ma *sanno come rivestirsi* di forme e configurazioni soggette a numerose variazioni, che possono essere spiegate con la loro natura *che ha in sé molto di corporeo*. La loro sede è nelle vicinanze della terra... e *quando essi possono sfuggire alla vigilanza dei demoni buoni, non vi è misfatto che non osino commettere*. Un giorno impiegheranno la forza brutta, un altro l’*astuzia*”. (59) Inoltre aggiunge: “È per loro un giuoco da ragazzi far sorgere in noi vili passioni, impartire alle società e alle nazioni dottrine turbolente, provocare guerre, sedizioni e altre pubbliche calamità, dicendoci poi che tutto questo è opera degli dèi... Questi spiriti passano il tempo a ostacolare e ingannare i mortali, creando intorno a loro illusioni e prodigi; *la loro maggiore ambizione* è di passare per *dèi* e *anime* (spiriti disincarnati)”. (60)

Giamblico, il grande teurgo della scuola neoplatonica, versato nella magia sacra, insegna che “i demoni buoni ci appaiono in realtà, mentre i cattivi possono manifestarsi solo sotto la forma umbratile di fantasmi”. Inoltre egli conferma Porfirio e dice che “... i demoni buoni non temono la luce mentre i malvagi cercano l’oscurità... Le sensazioni che essi eccitano in noi ci fanno credere alla presenza e alla realtà delle cose che ci mostrano sebbene queste cose non esistano”. (61)

Anche i teurghi più pratici trovano talora dei pericoli quando trattano con certi elementari, e Giamblico afferma che “Gli dèi, gli angeli e i demoni, al pari delle anime, possono essere chiamati con l’evocazione e la preghiera... Ma guai se, durante un’operazione teurgica, viene commesso un errore! Non bisogna immaginarsi di stare comunicando con divinità benefiche che hanno risposto alla nostra fervida preghiera; no, perché sono demoni maligni sotto l’aspetto di buoni. Gli elementari spesso si rivestono delle forme della bontà e assumono un grado molto superiore a quello che realmente occupano. Le loro vanterie li tradiscono”. (62)

Una ventina di anni fa, il barone Du Potet, disgustato dall’indifferenza degli scienziati, che insistevano a vedere nei maggiori fenomeni psicologici solo il risultato di astuti imbrogli, sfogò il suo sdegno nei seguenti termini:

“Eccomi sulla strada, posso dirlo, della terra delle meraviglie. Mi preparo a colpire tutte le opinioni e a provocare le risa dei nostri scienziati più illustri... perché sono convinto che *agenti di una immensa potenza* esistano *fuori di noi*, che essi *possano entrare in noi*,

(57) *Dei sacrifici agli dèi e ai demoni*, cap. 2.

(58) *Odissea*, libro VII.

(59) Porfirio, *Dei sacrifici agli dèi e ai demoni*, cap. II.

(60) Ivi.

(61) Giamblico, *De Mysteriis*.

(62) Ivi: “Della differenza fra i demoni, le anime ecc”.

muovere le nostre membra e i nostri organi e usarci a loro piacere. Era questa, dopo tutto, la credenza dei nostri padri e di tutta l'antichità. Ogni religione ha ammesso la realtà di *agenti spirituali*... Ricordando gli innumerevoli fenomeni che ho prodotto dinanzi a migliaia di persone, vedendo la *sciocca indifferenza* della scienza *ufficiale* in presenza di una scoperta che trasporta la mente nelle regioni dello sconosciuto, già vecchio *nel momento stesso in cui dovrei essere nato*... non sono sicuro se non sarebbe stato meglio per me condividere la comune ignoranza.

“Ho sopportato che si scrivessero calunnie su di me senza controbattere... In certi casi parla solo l'ignoranza, e io taccio; in altri la superficialità, alzando la voce, fa chiasso, e io sono in dubbio se parlare o no. E forse indifferenza o pigrizia? La paura ha il potere di paralizzare il mio spirito? No, nessuna di queste cose mi influenza; so semplicemente che bisogna provare quello che si afferma, e questo mi trattiene. Perché, nel giustificare le mie asserzioni, nel mostrare il FATTO vivente che prova la mia sincerità e la verità, trasporto FUORI DEI RECINTI DEL TEMPIO la sacra iscrizione CHE NESSUN OCCHIO PROFANO DEVE LEGGERE.

“Voi dubitate della stregoneria e della magia? Oh, verità! Il tuo possesso è un duro fardello!” (63)

Con una bigotteria che si cercherebbe invano fuori della chiesa nei cui interessi egli scrive, des Mousseaux cita questo passo come prova positiva che questo devoto sapiente, e tutti coloro che condividono le sue credenze, si sono abbandonati al dominio del *Maligno*.

L'autosufficienza è il più serio ostacolo all'illuminazione dello spiritismo moderno. I suoi trent'anni di esperienza con i fenomeni gli sembrano sufficienti per avere stabilito su basi incrollabili la comunicazione fra i due mondi. Questo trentennio non solo gli ha dato la convinzione che i morti comunicano dimostrando così l'immortalità dello spirito, ma gli ha anche messo nella mente l'idea che poco o nulla possa essere appreso sull'altro mondo se non attraverso i medium.

Per gli spiritisti i documenti del passato non esistono, o, se sono familiari con i tesori che essi raccolgono, li considerano come incapaci di influire sulle loro esperienze. E tuttavia i problemi che li assillano tanto sono stati risolti migliaia di anni fa dai teurghi, che ne hanno lasciato le chiavi a coloro che li indagheranno nel giusto spirito e con conoscenza. E forse possibile che la natura abbia cambiato il suo modo di agire e che noi si stia incontrando spiriti e leggi diversi da quelli del passato? O un qualsiasi spiritista può immaginarsi di conoscere di più, o almeno altrettanto, circa i fenomeni medianici e la natura dei vari spiriti, della casta sacerdotale che dedicò la vita alla pratica teurgica conosciuta e studiata per innumerevoli secoli? Se i racconti di Owen e di Hare, di Edmonds, di Crookes e di Wallace sono credibili, perché non dovrebbero esserlo quelli di Erodoto, il “padre della storia”, di Giamblico, di Porfirio e di centinaia di altri antichi autori? Se gli spiritisti hanno avuto i loro fenomeni in condizioni di controllo, li hanno avuti anche gli antichi teurghi, le cui relazioni, inoltre, dimostrano che essi potevano ottenerli e variarli a volontà. Il giorno in cui questi fatti saranno riconosciuti, e le inutili speculazioni degli investigatori moderni faranno luogo al paziente studio delle opere dei teurghi, segnerà l'alba di nuove importanti scoperte nel campo della psicologia.

⁽⁶³⁾ Du Potet, *La Magie dévoilée*.

CAPITOLO X

L'uomo interiore e l'uomo esteriore

Τῆς δὲ γὰρ ἐχ τριάδος πᾶν πατήρ ἐχέρασε.
GIOVANNI LIDO, *De mensibus*, 20.

“Le anime più potenti percepiscono la verità attraverso se stesse e sono di una natura più inventiva. Queste anime sono salvate dalla loro stessa forza secondo l’oracolo”.

PROCLO, *Alcibiade I*.

“Poiché l’anima è in perenne movimento e passa attraverso tutte le cose in un certo spazio di tempo, terminato il quale essa è costretta a tornare indietro, nuovamente attraverso tutte le cose, e a spiegare la stessa tela di generazione nel mondo... ogni volta che le stesse cause si ripetono, si ripeteranno anche gli stessi effetti”.

MARSILIO FICINO, *De immortalitate an.*, 129. *Oracoli Caldei*.

“Se non mira a qualche scopo particolare,
Lo studio è uno specioso giuoco della mente”.
YOUNG.

Padre Felice accusa gli scienziati

Dal momento in cui l’embrione è formato fino a quello in cui, divenuto vecchio, esala l’ultimo respiro e scende nella tomba, né il principio né la fine sono stati capiti dalla scienza scolastica: tutto è vuoto dinanzi a noi, e, dopo di noi, tutto è caos. Perché non vi è alcuna prova delle relazioni fra lo spirito, l’anima e il corpo prima e dopo la morte. Lo stesso puro principio vitale presenta un enigma insuperabile sul cui studio il materialismo ha esaurito invano i suoi poteri intellettuali. In presenza di un cadavere il fisiologo scettico rimane muto quando il suo discepolo gli domanda di dove era venuto l’abitante di quel vuoto involucro e dove è andato. Il discepolo deve restare soddisfatto, come il suo maestro, dalla spiegazione che il protoplasma ha formato l’uomo e che la forza gli ha dato la vita e consumerà adesso il suo corpo, o dovrà uscire dalle mura del suo collegio e della sua biblioteca per trovare altrove la soluzione del mistero.

E talora non meno interessante che istruttivo seguire i due grandi rivali, la scienza e la teologia, nelle loro frequenti schermaglie. Non tutti i figli della chiesa sono così sfortunati, nei loro tentativi di difesa, come il povero abate Moigno, di Parigi. Questo prete rispettabile e, senza dubbio, bene intenzionato, nei suoi inutili sforzi per confutare gli argomenti del libero pensiero di Huxley, Tyndall, Du Bois-Raymond e molti altri, è andato incontro a una dura sconfitta. L’efficacia dei suoi argomenti come antidoto fu più che dubbia, e, come ricompensa per le sue fatiche, la Congregazione dell’Indice proibì che il suo libro circolasse tra i fedeli.

E sempre pericoloso ingaggiare un duello con scienziati su argomenti che sono bene dimostrati da ricerche sperimentali. In ciò che conoscono essi sono inattaccabili, e, finché la vecchia formula non è distrutta dalle loro proprie mani e sostituita da una più recente, è inutile combattere contro Achille, a meno che si sia così fortunati da colpire il dio pieveloce nel suo vulnerabile tallone. E questo tallone consiste in ciò che essi confessano di non conoscere!

E stato questo un mezzo astuto a cui certi noti predicatori sono ricorsi per raggiungere il loro scopo decisivo. Prima di procedere a narrare i fatti, straordinari, ma perfettamente autentici che intendiamo esporre in questo capitolo, sarà bene mostrare ancora una volta quanto sia fallace la scienza moderna relativamente a ogni fatto naturale che non può essere confermato né con la storta né con il crogiuolo. Quelli che seguono sono alcuni frammenti di una serie di sermoni del Padre Felice di Notre-Dame, intitolata “Les Mystères et la Science”. Sono degni di essere tradotti e citati in un’opera che è stata intrapresa esattamente nello stesso spirito mostrato dal predicatore. Una volta tanto la Chiesa ha ridotto al silenzio per qualche tempo l’arroganza del suo tradizionale nemico di fronte ai dotti accademici.

Si sapeva che il grande predicatore, in risposta al generale desiderio dei fedeli, e forse per ordine dei suoi superiori ecclesiastici, aveva dovuto prepararsi a un grande sforzo oratorio, e la storica cattedrale era piena di un pubblico eccezionale. Tra un profondo silenzio egli cominciò il suo discorso, di cui, per il nostro scopo, saranno sufficienti i seguenti passi.

“Una portentosa parola è stata pronunciata contro di noi per mettere a confronto il progresso con il cristianesimo: SCIENZA. È questa la formidabile evocazione con cui essi cercano di spaventarci. A tutto ciò che possiamo dire per fondare il progresso sul cristianesimo, essi hanno sempre una risposta pronta: questo non è scientifico. Noi parliamo di rivelazione; ma la rivelazione non è *scientifica*. Noi parliamo di miracolo; ma il miracolo non è scientifico.

“Così l’anticristianesimo, fedele alla sua tradizione, e adesso più che mai, pretende ucciderci con la scienza. Principio di *tenebre*, ci minaccia con la luce. Perché si proclama luce esso stesso...

“Centinaia di volte mi sono domandato: “Che cos’è allora questa terribile scienza pronta a divorarci?”... È la scienza matematica?... ma anche noi abbiamo i nostri matematici. È la fisica? l’astronomia? la fisiologia? la geologia? Ma noi annoveriamo nel cattolicesimo astronomi, fisici, geologi e fisiologi, (1) che fanno buona figura nel mondo scientifico, e hanno il loro posto nell’accademia e il loro nome nella storia. Sembrerebbe che quello che deve schiacciarsi non è questa o quella scienza ma la scienza in generale.

“E perché essi profetizzano il rovesciamento del cristianesimo da parte della scienza? Ascoltate:... la scienza deve farci perire perché noi insegniamo i misteri, e i misteri cristiani sono in radicale antagonismo con la scienza moderna... Il mistero è la negazione del senso comune; la scienza lo respinge; la scienza lo condanna. Essa ha parlato. Anatema!

“Sì, avete ragione; se il mistero cristiano è ciò che voi proclamate, allora in nome della scienza pronunciate pure l’anatema su di esso. Nulla è così antipatico alla scienza come l’assurdo e il contraddittorio. Ma sia gloria alla verità! Il mistero del cristianesimo non è questo. Se lo fosse ci rimarrebbe da spiegare il più inesplicabile di tutti i misteri: come mai è avvenuto che, per circa duemila anni, tante menti superiori e geni rari hanno abbracciato i

(1) Ci domandiamo se il Padre Felice è pronto a includere sant’Agostino, Lattanzio e Beda in questa categoria.

nostri misteri senza pensare a respingere la scienza o ad abdicare alla ragione? (2) Parlate quanto volete della vostra scienza, del pensiero moderno e del genio moderno: vi sono stati scienziati prima del 1789.

“Se i nostri misteri sono così manifestamente assurdi e contraddittori, come mai tanti potenti geni li hanno accettati senza un solo dubbio? ... Ma Dio mi guardi dall’insistere a dimostrare che il mistero non implica contraddizioni con la scienza!... Che vale dimostrare con astrazioni metafisiche che la scienza può conciliarsi con il mistero, quando tutte le realtà della creazione mostrano in modo incontestabile che il mistero frustra dappertutto la scienza? Voi ci chiedete di dimostrarvi che la scienza esatta non può ammettere il mistero. Io vi rispondo decisamente che essa non può sottrarvisi. Il mistero è la FATALITÀ della scienza.

“Dobbiamo cercare delle prove? Anzitutto considerate il puro mondo materiale, dal più piccolo atomo al più maestoso sole. Là, se cercate di comprendere nell’unità di una singola legge tutti questi corpi e i loro movimenti, se cercate la parola che spieghi, in questo vasto panorama dell’universo, tale prodigiosa armonia in cui tutto sembra obbedire al comando di una singola forza, pronunciate una parola per esprimerlo e dite *Attrazione!*... Sì, attrazione, è questa la sublime sintesi della scienza dei corpi celesti. Voi dite che attraverso lo spazio questi corpi si riconoscono e si attraggono a vicenda; dite che si attraggono in proporzione con la loro massa e in ragione inversa del quadrato delle distanze. E, in realtà, fino a oggi, nulla è avvenuto che smentisca questa affermazione, ma tutto ha confermato una formula che adesso regna sovrana nell’IMPERO DELLE IPOTESI, e che quindi deve avere la gloria di essere un’invincibile verità.

“Signori, con tutto il cuore rendo scientifico omaggio alla sovranità dell’attrazione. Non sono certo io quello che desidera oscurare una luce nel mondo della materia, la quale si riflette sul mondo dello spirito. L’impero dell’attrazione è dunque palpabile, è sovrano e ci guarda in faccia.

“Ma che cosa è l’attrazione? Chi la ha vista? Chi la ha incontrata? Chi la ha toccata? Come fanno questi corpi muti, *inintelligenti*, insensibili, a esercitare l’uno sull’altro, inconsciamente, questa reciprocità di azione e reazione che li tiene in un comune equilibrio e in universale armonia? *È questa la forza* che trae il sole al sole e l’atomo all’atomo, invisibile mediatore che va dall’uno all’altro? E in tal caso, che cosa è questo mediatore? Di dove gli viene questa forza che media, questo potere che tutto abbraccia e al quale il sole non può fuggire al pari dell’atomo? Ma questa forza è qualche cosa di diverso dagli elementi stessi che si attraggono reciprocamente?... Mistero! Mistero!

“Sì, signori, questa attrazione che risplende con tale fulgore nel mondo materiale, rimane per noi al fondo di un mistero impenetrabile... Ebbene, a causa di questo mistero dovremo negare la sua realtà che ci tocca e il suo dominio che ci soggioga?... E vi prego di notare che questo mistero è così alla base di ogni scienza che, se vogliamo escluderlo, siamo costretti a escludere la scienza stessa. *Immaginate qualsiasi scienza vogliate*, seguite il magnifico susseguirsi delle sue deduzioni... quando arrivate alla sorgente che la genera, vi trovate a faccia a faccia con lo *sconosciuto*. (3)

(2) Per esempio Copernico, Bruno e Galileo. Per ulteriori particolari si veda l’*Index expurgatorius*. In verità sono saggi alcuni detti popolari come “la fortuna aiuta gli audaci”.

(3) Né Herbert Spencer né Huxley potranno confutare questa affermazione. Ma padre Felice sembra ignorare quello che deve alla scienza. Se avesse detto questo nel febbraio del 1600, avrebbe fatto la fine del povero Bruno.

“Chi è stato capace di penetrare il segreto della formazione di un corpo, della generazione di un singolo atomo? Che cosa vi è al centro, non dirò di un sole, ma di un atomo. Chi ha sondato fino in fondo l’abisso di un grano di sabbia? Il grano di sabbia, signori, è stato studiato per migliaia di anni dalla scienza, che lo ha girato e rigirato; essa lo ha diviso e suddiviso, lo ha tormentato con i suoi esperimenti, lo ha vessato con le sue domande per trarne la parola conclusiva circa la sua segreta costituzione; essa gli domanda con insaziabile curiosità: “Devo dividerti all’infinito?” Poi, sospesa su questo abisso, la scienza esita, barcolla, si sente abbagliata, diviene ebbra, e scoraggiata dice: NON SO!

“Ma, se siete così fatalmente ignoranti della genesi e della natura nascosta di un grano di sabbia, come potreste avere l’intuizione della generazione di un singolo essere vivente? Di dove giunge la vita in questo essere? Dove comincia? Che cosa è il principio vitale?”(4)

L’inconoscibile

Gli scienziati possono rispondere all’eloquente monaco? Possono sfuggire alla sua rigorosa logica? Il mistero li circonda indubbiamente da ogni lato; e l’*ultima Thule* di Herbert Spencer, di Tyndall o di Huxley porta scritto sulle sue porte chiuse le parole INCOMPRESIBILE, INCONOSCIBILE. Per amor di metafora, la scienza può essere paragonata a una stella scintillante che brilla di fulgido splendore fra le schiarite di un denso banco di nubi. Se i suoi fedeli non riescono a definire quella misteriosa attrazione che raccoglie in masse compatte le particelle materiali che formano il più piccolo sasso sulla spiaggia dell’oceano, come potranno definire i limiti in cui il possibile si arresta e comincia l’impossibile?

Perché dovrebbe esservi un’attrazione fra le molecole della materia e non fra quelle dello spirito? Se, dalla parte materiale dell’etere, si possono evolvere, per virtù del movimento inerente alle sue particelle, le forme di mondi e delle loro specie di piante e di animali, perché, dalla parte spirituale dell’etere stesso, non potrebbero svilupparsi successive razze di esseri, dallo stadio della monade a quello dell’uomo, ogni forma inferiore trasformandosi in una superiore finché l’opera dell’evoluzione sia completa su questa terra con la produzione dell’uomo immortale? Si vedrà che, per il momento, lasciamo completamente da parte i fatti accumulati che dimostrano questo caso, e lo sottoponiamo al giudizio della logica.

Poco importa il nome con cui i fisici possono chiamare il principio che porta l’energia nella materia; è qualche cosa di sottile distinto dalla materia stessa, e, poiché sfugge alle loro ricerche, deve essere qualche cosa al di là della materia. Se la legge di attrazione è ammessa per questa, perché si dovrebbe escludere che diriga anche quello? Lasciando alla logica la risposta, ci volgiamo alla comune esperienza del genere umano e vi troviamo una massa di testimonianze che confermano l’immortalità dell’anima, anche giudicando dalle sole analogie. Ma abbiamo di più: abbiamo l’irrefutabile testimonianza di migliaia e migliaia di pensatori che sostengono l’esistenza di una scienza dell’anima, la quale, per quanto le si neghi oggi il diritto di essere collocata fra le scienze, è tuttavia una scienza. Questa scienza, penetrando gli arcani della natura molto più a fondo di quanto la filosofia moderna creda possibile, ci insegna come costringere l’*invisibile* a divenire visibile, l’esistenza di spiriti elementari, la natura e le proprietà magiche della luce astrale, il potere che gli uomini viventi hanno di mettersi in comunicazione con il primo attraverso il

(4) *Le Mystère et la Science*, conferenze del Padre Felice di Notre-Dame; des Mousseaux, *Hauts Phen. Magie*.

secondo. Se si esaminano queste prove alla luce dell'esperienza, né l'Accademia né la Chiesa, a favore della quale Padre Felice parla in modo così suasivo, potranno negarle.

La scienza moderna è davanti a un dilemma: deve ammettere che la nostra ipotesi sia esatta, o deve riconoscere la possibilità del miracolo. Ma il farlo significa dire che può esservi un'infrazione alla legge naturale. E se questo può avvenire in un caso, quale sicurezza abbiamo che non possa ripetersi indefinitamente distruggendo così la stabilità della legge, il perfetto equilibrio delle forze da cui l'universo è governato? E questo un argomento antico e senza risposta. Negare la comparsa fra noi di esseri supersensoriali, quando sono stati visti in tempi e luoghi diversi non solo da migliaia ma da milioni di persone, è un'ostinazione imperdonabile; dire che, in ogni circostanza, l'apparizione è stata prodotta da un miracolo, è fatale per il principio fondamentale della scienza. Che cosa faranno gli scienziati? Che cosa potranno fare quando saranno stati risvegliati dall'ottenebramento del loro orgoglio, se non raccogliere fatti e cercare di allargare i limiti del loro campo di investigazione?

L'esistenza dello spirito nel comune mediatore, l'etere, è negata dal materialismo, mentre la teologia ne fa un dio personale. Il cabalista ritiene che entrambi abbiano torto, affermando che nell'etere gli elementi rappresentano solo la materia, le cieche forze cosmiche della natura, e lo spirito l'intelligenza che le dirige. Le dottrine cosmologiche ermetiche, orfiche e pitagoriche, al pari di quelle di Sanchuniaton e di Beroso sono tutte fondate su di una formula irrefutabile, ossia che l'etere e il caos, o, nel linguaggio platonico, la mente e la materia, furono i due primordiali ed eterni principi dell'universo, del tutto indipendenti da ogni altra cosa. Il primo era il principio intellettuale che tutto vivifica; il caos un principio liquido e informe, senza "forma né sentimento", dall'unione dei quali venne all'esistenza l'universo, o meglio il mondo universale, la prima divinità androgina: la materia caotica divenne il suo corpo e l'etere la sua anima. Secondo la fraseologia di un *frammento di Ermia*, "il caos, divenendo dotato di *sentimento* da questa unione con lo spirito, risplendette di piacere, e così fu prodotto il *Protogonos* (il primo nato), la luce". (5) È questa la trinità universale, fondata sulle concezioni metafisiche degli antichi, la quale, ragionando per analogia, fece dell'uomo, che è composto di intelletto e di materia, il microcosmo del macrocosmo, o grande universo.

Se adesso confrontiamo questa dottrina con le speculazioni della scienza, che si arresta ai confini dello sconosciuto, e, sebbene incompetente a risolvere il mistero, non concede a nessun altro di speculare sull'argomento, o col grande dogma teologico che il mondo fu chiamato all'esistenza da un celeste giuoco di prestigio, non esitiamo a credere che, in assenza di miglior prova, la dottrina ermetica sia molto più ragionevole, altamente metafisica come appare. L'universo è lì e noi sappiamo che esiste; ma come è divenuto e come noi vi siamo apparsi? Privi di risposta da parte dei rappresentanti del sapere fisico, e scomunicati e anatematizzati per la nostra curiosità blasfema dagli usurpatori spirituali, che cosa possiamo fare se non rivolgerci per informazione ai saggi che meditarono per secoli su questo argomento prima che le molecole dei nostri filosofi si aggregassero nello spazio etereo?

Questo universo visibile di spirito e materia, essi dicono, è solo l'immagine concreta dell'astrazione ideale; esso è stato costruito sul modello della prima IDEA divina. Così l'universo esisteva fin dall'eternità in uno stato latente. L'anima che dà vita a questo

⁽⁵⁾ Damascio, nella *Teogonia*, la chiama *Dis*, "il dispensatore di tutte le cose". Cory, *Ancient Fragments*, pag. 314.

universo puramente spirituale è il sole centrale, la più alta divinità stessa. Non fu essa a costruire la forma concreta della sua idea, ma fu il suo primo nato; e poiché l'universo fu costruito sulla figura geometrica del dodecaedro, (6) il primo nato “si compiacque di impiegare dodicimila anni nella sua creazione”. Quest'ultimo numero è espresso nella cosmogonia tirrenica, (7) che presenta l'uomo creato nel sesto millennio. Questo concorda con la teoria egiziana di 6.000 “anni”, (8) e con il computo ebraico. Sanchuniaton, nella sua *Cosmogonia*, (9) dichiara che quando il vento (spirito) si innamorò dei suoi propri principi (il caos), avvenne un'intima unione; questa connessione fu chiamata *pothos*, e da essa nacque il seme di tutto. E il caos non conobbe la sua propria produzione perché era *senza sentimento*; ma dal suo amplesso con il vento fu generato *môt*, o l'ilus (fango). (10) Da questo procedettero le spore della creazione e la generazione dell'universo.

Pericoli dell'evocazione per i principianti

Gli antichi, che indicarono solo quattro elementi, considerarono l'etere come quinto. In considerazione della sua essenza resa divina dall'invisibile presenza, esso fu considerato come un intermediario fra questo mondo e l'altro. Essi ritenevano che quando le intelligenze direttrici si ritiravano da una parte dell'etere, uno dei quattro regni a cui esse sovrintendono, lo spazio era lasciato in possesso del male. Un adepto che si preparasse a conversare con gli “invisibili”, doveva conoscere bene il suo rituale ed essere perfettamente al corrente delle condizioni richieste per il perfetto equilibrio dei quattro elementi nella luce astrale. Anzitutto egli deve purificare la sua essenza ed equilibrare gli elementi nel cerchio nel quale vuole attrarre gli spiriti puri, così da prevenire l'ingresso degli elementari nelle loro rispettive sfere. Ma guai al ricercatore imprudente che per ignoranza passa sul terreno proibito: il pericolo lo seguirà a ogni passo. Egli evoca poteri che non può controllare; sveglia sentinelle che lasceranno passare solo i loro padroni. Perché, come dice l'immortale rosacrociiano, “Una volta che tu abbia deciso di divenire collaboratore dello spirito del Dio *vivente*, abbi cura di non ostacolarlo nella Sua opera; perché, se il tuo calore oltrepassa la proporzione naturale, tu provocherai il furore delle *nature umide*, (11) ed esse si leveranno contro il *fuoco centrale*, e il fuoco centrale contro di loro, e vi sarà una terribile divisione nel caos”. (12) Lo spirito di armonia e di unione si allontanerà dagli elementi, disturbato dalla mano imprudente; e le correnti di forze cieche saranno immediatamente infestate da innumerevoli creature di istinto e materia, i cattivi

(6) Platone, *Timeo*.

(7) Suida, voce “Tyrrhenia”.

(8) Il lettore capirà che per “anni” si intendono “epoche” e non semplici periodi di dodici mesi lunari.

(9) Vedi la traduzione greca di Filone Biblio.

(10) Cory, *Ancient Fragments*.

(11) Riproduciamo il testo e le parole di questo cabalista che visse e pubblicò le sue opere nel secolo diciassettesimo. Generalmente egli è considerato uno dei più famosi alchimisti tra i filosofi ermetici.

(12) I più positivi dei filosofi materialisti ammettono che tutto ciò che esiste si è evoluto dall'etere; quindi l'aria, l'acqua, la terra e il fuoco, i quattro elementi primordiali, devono egualmente procedere dall'etere e dal caos, la prima *Dualità*; tutti gli imponderabili, conosciuti o sconosciuti, procedono dalla stessa sorgente. Se vi è un'essenza spirituale nella materia, e tale essenza la costringe ad assumere milioni di forme individuali, perché sarebbe illogico affermare che ognuno di questi regni spirituali della natura è popolato da esseri evoluti dal loro proprio elemento? La chimica ci insegna che nel corpo umano vi sono aria, acqua, terra e calore, ossia fuoco: l'*aria* è presente nei suoi componenti; l'*acqua* nelle secrezioni; la *terra* nei costituenti inorganici, e il *fuoco* nel calore animale. I cabalisti sanno per esperienza che uno spirito elementale contiene solo un elemento, e che ognuno dei quattro regni ha i suoi propri spiriti elementali. Poiché l'uomo è a loro superiore, la legge di evoluzione trova la sua manifestazione nella combinazione di tutti e quattro in lui.

demoni dei teurghi, i diavoli della teologia; gli gnomi, le salamandre, i silfi e le ondine assaliranno il temerario praticante sotto molteplici forme aeree. Incapaci di inventare alcunché, essi frugheranno nel profondo della sua memoria; di qui l'esaurimento nervoso e l'oppressione mentale di certe nature sensitive nei circoli spiritisti. Gli elementari porteranno alla luce ricordi del passato dimenticati da lungo tempo: forme, immagini, dolci memorie, detti familiari da tempo svaniti dal nostro ricordo ma vivacemente mantenuti nelle imperscrutabili profondità della nostra memoria e nelle tavolette astrali dell'imperiscibile "LIBRO DELLA VITA".

Ogni cosa organizzata in questo mondo, visibile come invisibile, ha un elemento che le è appropriato. Il pesce vive e respira nell'acqua; la pianta consuma acido carbonico che è letale per gli animali e per l'uomo; alcuni esseri sono adatti per gli strati rarefatti dell'aria, altri esistono solo nei più densi. Per alcuni la vita dipende dalla luce del sole, per altri dall'oscurità; e così la saggia economia della natura adatta a ogni condizione qualche forma vivente. Queste analogie permettono di concludere che non solo non vi è nella natura universale alcuno spazio non occupato, ma anche che per ogni cosa che ha vita sono fornite particolari condizioni le quali, in quanto fornite, sono necessarie. Se supponiamo che vi sia un lato invisibile nell'universo, le consuetudini fisse della natura ci permettono di concludere che questa parte è popolata al pari dell'altra, e che ogni gruppo dei suoi abitanti è rifornito delle sue indispensabili condizioni di esistenza. E non meno illogico immaginare che siano fornite a tutti condizioni identiche, di quanto lo sarebbe sostenere tale teoria relativamente agli abitanti del dominio della natura visibile. Il fatto che vi siano degli spiriti implica che vi sia una diversità fra gli spiriti; perché gli uomini differiscono fra loro, e gli spiriti umani non sono che uomini disincarnati.

Dire che tutti gli spiriti sono eguali, o adatti alla stessa atmosfera, o in possesso degli stessi poteri, o governati dalle stesse attrazioni — elettriche, magnetiche, odiche, astrali, poco importa quali — è assurdo come dire che tutti i pianeti sono della stessa natura, o che tutti gli animali sono anfibi, o che tutti gli uomini si nutrono dello stesso cibo. È ragionevole supporre che le nature più grossolane, fra gli spiriti, si affondino negli strati più bassi dell'atmosfera spirituale, in altre parole si trovino più vicini alla terra. Inversamente i più puri si troveranno più lontani. In ciò che, per coniare una nuova parola, potremmo chiamare *psicomantica* dell'occultismo, è insicuro supporre che uno di questi gradi di spiriti possa occupare lo stesso luogo o sussistere nelle stesse condizioni dell'altro, come lo sarebbe, in idraulica, aspettarsi che due liquidi di densità diversa possano scambiare i loro indici sulla scala dell'idrometro di Beaume.

Görres, descrivendo una conversazione avuta con un Indù della costa del Malabar, riferisce che, avendogli chiesto se vi erano fra loro dei fantasmi, ebbe in risposta: "Sì, ma sappiamo che sono *spiriti cattivi*... quelli buoni non possono apparirci. Sono soprattutto spiriti di *suicidi* o di *omicidi*, o di coloro che muoiono di morte violenta. Essi vagano continuamente attorno e appaiono come fantasmi. Le ore notturne li favoriscono; essi seducono i deboli di mente e tentano gli altri in mille modi diversi". (13)

Porfirio ci presenta alcuni fatti ripugnanti la cui verità è confermata dall'esperienza di ogni studioso di magia. "Poiché l'*anima*", (14) egli dice, "anche dopo la morte mantiene un certo affetto per il suo corpo, un'affinità, proporzionata alla violenza con cui la loro unione è stata spezzata, vediamo molti spiriti aleggiare disperati presso i loro resti terreni;

(13) Görres, *Mystique*, lib. III, pag. 63.

(14) Gli antichi chiamavano "anima" gli spiriti dei malvagi: l'anima era la *larva* o *lemure*. Gli spiriti umani buoni divenivano dèi.

li vediamo anche cercare ansiosi i putridi resti di altri corpi ma, soprattutto, sangue versato di fresco, che sembra offrire loro, per il momento, qualche facoltà di vita". (15)

Gli spiritisti che dubitano dei teurghi cerchino di vedere l'effetto che fa una mezza libbra di sangue umano fresco, alla loro prossima seduta a materializzazione.

Lari e lemuri

"Gli dèi e gli angeli", dice Giamblico, "ci appaiono in pace e armonia; i demoni malvagi mettono dappertutto confusione... Quanto alle *anime comuni*, possiamo percepirle più raramente ecc". (16)

"L'anima umana (il corpo astrale) è un demone che potremmo chiamare genio", dice Apuleio. (17) "Essa è un *dio immortale*, sebbene, in un certo senso, sia nata insieme all'uomo in cui è. Di conseguenza possiamo dire che essa muore così come è nata".

"L'anima è nata in questo mondo dopo aver lasciato un *altro mondo (anima mundi)* nel quale la sua esistenza precede quella che tutti conosciamo (sulla terra). Così gli dèi, che considerano i suoi processi in tutte le fasi delle varie esistenze e nel loro insieme, spesso la puniscono per colpe commesse in una vita anteriore. Essa muore quando si separa da un corpo nel quale ha attraversato questa vita come su di una fragile barchetta. E questo è, se non m'inganno, il segreto significato dell'iscrizione funebre, così semplice per l'iniziato: *Agli dèi mani che vissero*. Ma questo genere di morte non annichila l'anima, trasformandola solo in un *lemure*. I lemuri sono i mani o fantasmi che noi conosciamo sotto il nome di lari. Quando essi si tengono lontani e ci *mostrano una benevola protezione*, noi onoriamo in loro le divinità protettrici del focolare domestico; ma se i loro delitti li condannano ad andare erranti, noi li chiamiamo *larvae*. Esse diventano una piaga per il malvagio e un *vano terrore* per il buono".

Il linguaggio non è certo ambiguo, e tuttavia i reincarnazionisti citano Apuleio per corroborare la loro teoria che l'uomo passa attraverso una successione di nascite umane in corpi fisici sul nostro pianeta finché si sia purificato dalle scorie della sua natura. Ma Apuleio dice chiaramente che noi veniamo su questa terra da un'altra, nella quale siamo esistiti e il cui ricordo è svanito in noi. Come un orologio passa di mano in mano e di stanza in stanza in una fabbrica, dove una parte viene aggiunta qui e un'altra là, finché la delicata macchina è perfetta secondo il disegno concepito nella mente del maestro prima che l'opera fosse cominciata, così, secondo l'antica filosofia, la prima concezione divina dell'uomo prende forma a poco a poco in varie sezioni della fabbrica universale, finché il perfetto essere umano appare sulla scena.

Questa filosofia insegna che la natura non lascia mai incompiuta la sua opera; se fallisce nel primo tentativo, prova ancora. Quando fa evolvere un embrione umano, l'intenzione è che un uomo debba essere perfezionato fisicamente, intellettualmente e spiritualmente. Il suo corpo deve crescere, consumarsi e morire; la sua mente deve spiegarsi, maturare ed essere armoniosamente equilibrata; il suo spirito divino deve illuminarsi e fondersi facilmente con l'uomo *interiore*. Nessun essere umano completa il suo grande ciclo, o "cerchio di necessità", finché tutto questo non sia compiuto. Come i mediocri, in una corsa, lottano e si sforzano solo nella prima parte della gara mentre il vincitore raggiunge lo scopo, così, nella corsa verso l'immortalità, alcune anime superano in velocità tutte le altre e giungono al fine, mentre migliaia di competitori lottano sotto il

(15) Porfirio, *De sacrificiis*, capitolo sul vero culto.

(16) *Misteri*.

(17) Secondo secolo a.C. *Del dio di Socrate*. Apul. class. pagg. 143-145.

peso della materia presso il punto di partenza. Alcuni sfortunati cadono addirittura e perdono ogni possibilità di vittoria; altri tornano sui loro passi e cominciano da capo. Questo è ciò che gli Indù temono più di ogni altra cosa: la *trasmigrazione* e *reincarnazione*, ma solo in altri corpi inferiori, non mai in questo. Vi è tuttavia un modo di evitarlo, e Buddha lo insegna nella sua dottrina della povertà, del dominio dei sensi, della perfetta indifferenza per le cose di questa valle di lacrime terrena, della liberazione delle passioni e della frequente intercomunicazione con l'Atma, la contemplazione dell'anima. Dagli organi di senso viene l'"allucinazione" che chiamiamo contatto; "dal contatto il desiderio; dal desiderio la sensazione (che egualmente è un'illusione del nostro corpo); dalla sensazione l'attaccamento ai corpi esistenti; dall'attaccamento la riproduzione; e dalla riproduzione la malattia, la decadenza e la morte".

Così, come le rivoluzioni di una ruota, vi è una regolare successione di nascite e di morti, la cui causa morale è l'attaccamento agli oggetti esistenti, mentre la causa strumentale è il *karma* (il potere che controlla l'universo mettendolo in attività), il merito e il demerito. "E, dunque, il gran desiderio di tutti gli esseri che vorrebbero essere liberati *dalla pena di nascite successive*, cercare la distruzione della causa morale, l'attaccamento agli oggetti esistenti, o cattivo desiderio". Coloro in cui il cattivo desiderio è interamente distrutto vengono chiamati *Arhat*. (18) La liberazione dal desiderio cattivo assicura il possesso di poteri *miracolosi*. Alla sua morte, l'Arhat non si reincarna mai; egli raggiunge invariabilmente il Nirvana, parola, fra parentesi, falsamente interpretata dagli studiosi cristiani e dai commentatori scettici. Il Nirvana è il mondo delle *cause*, in cui scompaiono tutti gli effetti ingannevoli o illusioni dei nostri sensi. Il Nirvana è la più alta sfera raggiungibile. I *pitri* (spiriti pre-adamitici) sono considerati *reincarnati*, dai filosofi buddhisti, sebbene in un grado molto superiore a quello degli uomini della terra. Non muoiono forse anche loro? I loro corpi astrali non soffrono forse e non gioiscono e sentono gli stessi illusori sentimenti di quando sono incarnati?

Quello che Buddha insegnò nel sesto secolo a. C. in India, Pitagora lo insegnò nel quinto in Grecia e in Italia. Gibbon dimostra quanto fosse profondamente radicata nei farisei la credenza nella trasmigrazione delle anime. (19) Il circolo egiziano della necessità è indelebilmente impresso sui monumenti dell'antichità. E Gesù, quando guariva i malati, usava invariabilmente l'espressione: "I tuoi peccati ti sono perdonati". Questa è pura dottrina buddhista. "Gli Ebrei dissero al cieco: *"Tu sei nato completamente nel peccato e vuoi insegnarci?"* La dottrina dei discepoli (di Cristo) è analoga al "Merito e Demerito" dei buddhisti, perché il malato guarisce *se i suoi peccati gli vengono perdonati*". (20) Ma la *vita precedente* in cui credono i buddhisti non si svolge nello stesso ciclo e nella stessa personalità perché, più che in ogni altro popolo, il filosofo buddhista apprezzava la grande dottrina dei cicli.

Le speculazioni di Dupuis, di Volney e di Godfrey Higgins sul segreto significato dei cicli, o dei *kalpa*, e degli *yuga* dei brahmani e dei buddhisti, servono a poco perché essi non possedevano la chiave della dottrina esoterica e spirituale in essi contenuta. Nessun filosofo ha mai speculato su Dio come su di un'*attrazione*, ma Lo ha considerato nelle Sue varie manifestazioni. La "Causa Prima" della Bibbia ebraica, la "Monade" pitagorica, l'"Esistenza una" del filosofo indù e l'"En-Soph" cabalistico, l'*Infinito*, sono identici. Il Bhagavant indù non crea: egli entra nell'uovo del mondo e da esso emana Brahm, così

(18) *Eastern Monachism*, pag. 9.

(19) *Decline and Fall of the Roman Empire*, IV, 385.

(20) Hardy, *Manual of Buddhism*; Dunlap, *The World's Religions*.

come la Diade pitagorica evolve dalla più alta e superiore Monade. ⁽²¹⁾ La Monade del filosofo di Samo è la Monade indù (mente), “che non ha una causa prima (*apūrva*, o causa materiale) né può essere distrutta”. ⁽²²⁾ Brahma, come Prajapati, si manifesta anzitutto come “dodici corpi” o attributi che sono rappresentati dai dodici &i che simbolizzano 1) il Fuoco; 2) il Sole; 3) il Soma, che dà l’onniscienza; 4) tutti gli esseri viventi; 5) il Vayn, o Etere materiale; 6) la Morte, o soffio di distruzione: Siva; 7) la Terra; 8) il Cielo; 9) Agni, il Fuoco immortale; 10) Aditya, il Sole. invisibile immateriale e femminile; 11) la Mente; 12) il grande Ciclo Infinito “che non si può arrestare”. ⁽²³⁾ In seguito Brahma si dissolve nell’Universo visibile, ogni atomo del quale è lui stesso. Avvenuto questo, la Monade non manifesta, indivisibile e infinita si ritira nella indisturbata e maestosa solitudine della sua unità. La divinità manifesta, dapprima diade, diviene una triade; la sua qualità triuna emana incessantemente poteri spirituali che diventano dèi immortali (anime). Ognuna di queste anime deve essere unita a turno con un essere umano, e dal momento in cui appare la sua coscienza comincia una serie di nascite e di morti. Un artista orientale ha tentato di dare espressione pittorica alla dottrina cabalistica dei cicli. Il dipinto ricopre un’intera parete interna di un tempio sotterraneo nelle vicinanze di una grande pagoda buddhista ed è fortemente suggestiva. Tenteremo di dare un’idea dell’insieme quale ce lo ricordiamo.

Immaginate un punto nello spazio che rappresenta il punto primordiale; poi, con un compasso, tracciate un cerchio attorno a questo punto; dove il principio e la fine si incontrano, si uniscono l’emanazione e il riassorbimento. Il cerchio stesso è composto di innumerevoli cerchi più piccoli, come gli anelli di un braccialetto, e ognuno di questi cerchi minori forma la cintura della dea che rappresenta quella sfera. Là dove la curva dell’arco si avvicina al punto estremo del semicerchio il nadir del grande circo in cui è posto, dal pittore mistico, il nostro pianeta, il volto di ogni successiva dea diventa più oscuro e ripugnante di quanto l’immaginazione europea possa concepire. Ogni cintura è coperta da rappresentazioni di piante, animali ed esseri umani appartenenti alla fauna, alla flora e all’antropologia di quella particolare sfera. Tra le singole sfere vi è una certa distanza segnata con intenzione; perché, dopo il compimento dei circoli attraverso varie trasmigrazioni, viene concessa all’anima una pausa di temporaneo nirvana, durante la

⁽²¹⁾ Lemprière (*Classical Dictionary*, voce “Pitagora”) dice che “vi sono molte ragioni per sospettare la verità di tutto il racconto del viaggio di Pitagora in India”, e conclude affermando che questo filosofo non aveva mai visto né i ginnosofisti né la loro terra. Se è così, come spiegare la dottrina pitagorica della metempsicosi, che, nei particolari, è molto più quella degli Indù che quella degli Egiziani? Ma soprattutto, come spiegare il fatto che il nome MONADE, applicato da lui alla Causa Prima, è l’identico appellativo dato a questo Essere in sanscrito? Nel 1792-7, quando apparve il Dizionario di Lemprière, il sanscrito era, possiamo dire, completamente sconosciuto; la traduzione del dott. Haug dell’*Aitareya Brahmana* (Rig Veda), in cui appare questa parola, è stata pubblicata solo una ventina di anni fa, e finché questa preziosa aggiunta alla letteratura delle età arcaiche non fu completa, e l’epoca precisa dell’*Aitareya* oggi fissata da Haug al 2000-2400 a.C. — rimase un mistero, si poteva supporre, come nel caso dei simboli cristiani, che gli Indù l’avessero presa in prestito da Pitagora. Ma ora, a meno che la filosofia non possa dimostrare che si è trattato di una “coincidenza” e che la parola *Monade* non è la stessa nei suoi più minuti significati, abbiamo il diritto di affermare che Pitagora fu in India e che i ginnosofisti lo istruirono nella teologia metafisica. il solo fatto che “il sanscrito, confrontato con il greco e il latino, si rivela una sorella maggiore”, di queste lingue, come dimostra Max Müller, non è sufficiente a spiegare la perfetta identità della parola MONADE in sanscrito e in greco, nel suo senso più metafisico e più astratto. La parola sanscrita Deva (dio) è divenuta il latino *deus*, e indica un’origine comune; ma noi vediamo la stessa parola assumere, nello *Zend-Avesta* zoroastriano, il significato direttamente opposto e divenire daéva, o cattivo spirito, da cui deriva la parola inglese devil (diavolo).

⁽²²⁾ Haug, *Aitareya Brahmanam*.

⁽²³⁾ Ivi.

quale l'atma perde ogni ricordo dei dolori trascorsi. Lo spazio etereo intermedio è pieno di strani esseri. Quelli fra l'etere superiore e la terra sottostante sono le creature di una "natura media", spiriti naturali o, come li chiamano talora i cabalisti, elementari.

Questa pittura è una copia di quella descritta alla posterità da Beroso, sacerdote del tempio di Belo in Babilonia, o è l'originale. Lasciamo la decisione all'acutezza degli archeologi moderni. Ma la parete è coperta esattamente con quelle creature descritte dal semi-demone, o semi-dio, Oannes, l'uomo pesce caldeo, ⁽²⁴⁾ "esseri ripugnanti prodotti da un doppio principio": la luce astrale e la materia più grossolana.

Segreti dei templi indù

Anche resti architettonici delle razze primitive sono stati purtroppo trascurati, fino a oggi, dagli archeologi. Le caverne di Ajanta, che sono solo a 200 miglia da Bombay, nella catena del Chandor, e le rovine dell'antica città di Aurungabad, i cui palazzi diroccati e le curiose tombe sono state lasciate per secoli in desolata solitudine, hanno attratto l'attenzione solo in tempi recenti. Ricordi di una civiltà da molto tempo scomparsa, sono divenuti rifugio di animali selvaggi secoli prima che fossero riconosciuti degni di esplorazione scientifica, e solo negli ultimi tempi l'"Observer" diede un'entusiasta descrizione di questi antenati di Ercolano e di Pompei. Dopo avere giustamente biasimato il governo locale, che "si è limitato a provvedere un *bungalow* in cui il viaggiatore può trovare rifugio e salvezza, e niente altro", il giornale narra le meraviglie che si possono vedere in questo luogo isolato con le seguenti parole:

"In una profonda gola nell'alto delle montagne vi è un gruppo di templi a caverna, che sono le più meravigliose caverne della terra. Oggi non si sa quanti di questi recessi montani esistano; ma ventisette sono stati esplorati, misurati e in qualche modo ripuliti dai rifiuti. Ve ne sono indubbiamente molti altri. E difficile rendersi conto dell'infaticabile lavoro con cui queste meravigliose caverne sono state scavate nella roccia amigdaloidale. Si dice che in origine fossero buddhiste e usate per scopi di culto e di ascetismo. Hanno un grande valore come opere d'arte. Si estendono per più di 500 piedi lungo un alto dirupo e sono scolpite nel modo più curioso rivelando in modo straordinario il gusto, il talento e la perseveranza degli scultori indù.

"Questi templi a caverna hanno bellissime sculture all'esterno, ma all'interno la decorazione è molto più elaborata, con una profusione di sculture e di dipinti. Questi templi, rimasti così a lungo deserti, hanno sofferto per l'umidità e l'abbandono, e le pitture e gli affreschi non sono certo quello che erano centinaia di anni fa. Ma i colori sono ancora brillanti, e scene gaie e festose appaiono ancora sulle pareti. Alcune figure intagliate nella roccia sono considerate processioni nuziali e scene di gaia vita domestica. Le figure femminili sono belle, delicate e bionde come le donne europee. Tutte queste rappresentazioni hanno valore artistico e nessuna di esse è contaminata dalla grossolanità o dall'oscenità così evidenti nelle rappresentazioni brahmaniche di egual carattere.

"Queste caverne sono visitate da un gran numero di archeologi che cercano di identificare i geroglifici scritti sulle pareti e di stabilire l'età di questi curiosi templi.

"Le rovine dell'antica città di Aurungabad non sono molto lontane dalle caverne. Era una città fortificata di grande rinomanza, ma oggi è deserta. Vi sono non solo mura diroccate ma anche palazzi in rovina. La loro costruzione è tuttavia di estrema solidità e le mura appaiono solide non meno delle colline esterne.

⁽²⁴⁾ Beroso, frammento conservato da Alex. Polystor; Cory, *Of the Cosmogony and the Deluge*.

“Nelle vicinanze vi sono numerosi residui indù consistenti in profonde caverne e templi scavati nella roccia. Molti di questi templi sono circondati da un recinto circolare spesso adorno di statue e colonne. La figura dell’elefante è molto comune, posta davanti odì fianco all’ingresso del tempio come una sorta di sentinella. Centinaia e migliaia di nicchie sono artisticamente scavate nella solida roccia, e quando questi templi erano pieni di fedeli, ogni nicchia aveva una statua o un’immagine, in genere nello stile fiorito di queste sculture orientali. È una dolorosa verità che quasi ogni immagine, qui, è vergognosamente sfigurata o mutilata. Si è detto spesso che nessun Indù si inchina davanti a un’immagine imperfetta, e che i maomettani, sapendolo, hanno mutilato apposta tutte queste immagini per impedire che gli Indù le venerassero. Questo è considerato dagli Indù come sacrilego e blasfemo, e ha risvegliato quell’ardente animosità che ogni Indù eredita dal padre e che i secoli non hanno potuto cancellare.

“Vi sono qui anche resti di città sepolte, malinconiche rovine in genere senza un solo abitante. Nei grandi palazzi dove la regalità dava un tempo le sue feste, le fiere trovano oggi il loro rifugio. In molti luoghi la ferrovia sorpassa o attraversa queste rovine e il materiale è stato usato per fare la massicciata... Enormi massi sono rimasti al loro posto per migliaia di anni e vi rimarranno probabilmente per migliaia di anni a venire. Questi templi scavati nella roccia, come queste statue mutilate rivelano un’abilità artigiana che nessuna opera dei nativi attuali saprebbe eguagliare.⁽²⁵⁾ E evidente che, centinaia di anni fa, queste colline erano animate da una vasta moltitudine; oggi tutto è desolazione senza colture né abitanti, e abbandonato agli animali selvaggi.

“E un buon luogo di caccia, e, poiché gli Inglesi sono grandi cacciatori, preferiscono che questi monti e queste rovine rimangano immutati”.

Noi speriamo ardentemente che così sia. Abbastanza vandalismi sono stati perpetrati nei tempi andati per farci sperare che almeno in questo secolo di esplorazione e di sapere, la scienza nei suoi rami dell’archeologia e della filologia, non ci privi di queste preziosissime memorie scritte su tavolette imperiture di granito e di roccia.

Reincarnazione

Presenteremo adesso alcuni frammenti di questa misteriosa dottrina della reincarnazione — così diversa dalla metempsicosi — che prendiamo da un’autorità in questo campo. La reincarnazione, ossia comparsa dello stesso individuo, o meglio della sua monade astrale, due volte sullo stesso ciclo, non è una legge di natura; è un’eccezione come il fenomeno teratologico di un bambino che nasce con due teste. È preceduta dalla violazione della naturale legge di armonia, e avviene solo quando la natura, cercando di ristabilire il suo equilibrio disturbato, richiama violentemente nella vita terrena la monade astrale che è stata lanciata fuori dal cerchio di necessità da un delitto o da un incidente. Così, nei casi di aborto, di bambini che muoiono prima di una certa età, di idiozia congenita e incurabile, il progetto originale della natura di produrre un uomo perfetto è stato interrotto. Di conseguenza, mentre la materia di ognuna di queste varie entità è lasciata disperdersi, dopo la morte, nel vasto regno dell’essere, lo spirito immortale e la monade astrale dell’individuo — quest’ultima messa da parte per animare un altro corpo, e la prima per versare la sua luce divina sulla organizzazione corporea — devono tentare una seconda volta di raggiungere lo scopo dell’intelligenza creativa.

⁽²⁵⁾ Uno scrittore, nel descrivere la maestà degli arcaici monumenti indù e la raffinatezza delle loro sculture, ha usato una frase molto felice. “Essi costruiscono”, ha detto, “come giganti e rifiniscono come orefici”.

Se la ragione è stata sviluppata fino al punto di divenire attiva e dotata di discernimento, non può esservi reincarnazione su questa terra, perché le tre parti dell'uomo triuno sono state unite insieme ed egli è capace di continuare la sua corsa. Ma quando il nuovo essere non ha superato la condizione di monade, o quando, come nell'idiota, la trinità non è stata completata, l'immortale scintilla che illumina deve rientrare nel piano terreno essendo stata frustrata nel suo primo tentativo. Altrimenti, l'anima mortale o astrale e quella immortale o divina, non potrebbero progredire all'unisono e passare sulla sfera superiore. Lo spirito segue una linea parallela a quella della materia, e l'evoluzione spirituale avviene simultaneamente alla fisica. Come nel caso esemplificato dal professor Le Conte (vedi cap. IX), "non vi è forza in natura", — e la regola si applica all'evoluzione spirituale come alla fisica — "che sia capace di portare d'un tratto lo spirito o la materia dal N. 1 al N. 3 o dal 2 al 4, senza fermarsi a ricevere un supplemento di forza di un genere diverso *sul piano intermedio*". Questo significa che la monade che è stata imprigionata nell'essere elementare — la forma astrale rudimentale o più bassa del futuro uomo — dopo avere attraversato e abbandonato la *più alta* forma fisica di un animale muto, come un urangutan o un elefante, gli animali più intelligenti, questa monade, dico, non può raggiungere con un salto la sfera fisica e intellettuale dell'uomo terrestre ed essere immediatamente introdotta nella sfera spirituale superiore. Quale ricompensa o quale punizione potrebbe esservi, in quella sfera di entità umane disincarnate, per un feto o un embrione umano che non ha neppure avuto il tempo di respirare su questa terra, e ancor meno l'opportunità di esercitare le divine facoltà dello spirito? O per un bambino irresponsabile la cui monade insensibile, rimanendo assopita nell'involucro astrale e fisico, non potrebbe nemmeno impedirgli di far perire nel fuoco lui stesso o un'altra persona? O per un idiota nato il cui numero delle circonvoluzioni cerebrali è solo il venti o trenta per cento di quello di una persona sana? ⁽²⁶⁾ e che di conseguenza è irresponsabile delle sue disposizioni, dei suoi atti e delle imperfezioni del suo cervello sviluppato a metà e vagabondo?

Non c'è bisogno di dire che questa teoria, anche se ipotetica, non è più ridicola di tante altre considerate strettamente ortodosse. Non dobbiamo dimenticare che, per l'incapacità degli specialisti o per qualche altra ragione, la fisiologia stessa è la meno avanzata e capita fra le scienze, e che alcuni medici francesi, con il dott. Fournié, disperano di poter mai progredire in essa oltre la pura ipotesi.

Per di più la stessa dottrina occulta ammette un'altra possibilità, sebbene così rara e vaga che è quasi inutile citarla. I moderni occultisti occidentali la negano, ma è universalmente accettata nelle regioni orientali. Quando, per il vizio, atroci delitti e passioni animali, uno spirito disincarnato è caduto nell'ottava sfera — l'allegorico Ade e la *geenna* della Bibbia — la più vicina alla nostra terra, esso può, per un barlume di ragione e di coscienza rimastogli, pentirsi; ossia può, esercitando i residui della sua volontà, sforzarsi di avanzare e, come un uomo che annega, tentare di risalire alla superficie. Nei *Precetti magici e filosofici* di Psello, ne troviamo uno che dice, come avvertimento all'umanità:

⁽²⁶⁾ Malacarne, *Anatomia cerebrale*, Milano.

“Non guardare in basso, perché sotto la terra vi è un precipizio
Che attira in una discesa di SETTE gradini, sotto i quali
Vi è il trono della crudele necessità”.⁽²⁷⁾

Una forte aspirazione a riparare le proprie colpe, un intenso desiderio lo riporteranno ancora una volta nell’atmosfera terrena. Qui egli vagherà e soffrirà più o meno in paurosa solitudine. I suoi istinti lo spingeranno a cercare avidamente il contatto con le persone viventi. Questi spiriti sono gli invisibili ma fin troppo tangibili vampiri magnetici, i demoni *soggettivi* così noti agli estatici, alle monache e ai monaci del medio evo, alle “streghe” rese famose nel *Martello delle streghe (Malleus maleficarum)*, e a certi sensitivi chiaroveggenti secondo le loro confessioni. Sono i demoni del sangue di Porfirio, le *larvae* e i *lemures* degli antichi, i diabolici strumenti che hanno mandato al patibolo e al rogo tante disgraziate e deboli vittime. Origene riteneva che tutti i demoni, i quali possedevano gli indemoniati menzionati nel *Nuovo Testamento*, fossero “spiriti” *umani*. Conoscendo bene quello che erano e quanto fossero terribili le conseguenze per le persone deboli che cedevano alla loro influenza, Mosè emanò quella legge crudele e sanguinaria contro le cosiddette “streghe”, ma Gesù, pieno di giustizia e di divino amore per l’umanità, le *risanò* invece di *ucciderle*. In seguito il nostro clero, preteso modello dei principi cristiani, seguì la legge di Mosè e ignorò tranquillamente la legge di Colui che chiamava il “Dio vivente”, bruciando dozzine di migliaia di quelle cosiddette “streghe”.

Streghe e stregoneria

Strega! Potente nome che nel passato assicurava una morte ignominiosa; e oggi basta pronunciarlo per suscitare una bufera di ridicolo, un uragano di sarcasmi. Come mai, allora, vi sono sempre stati uomini di intelletto e di sapere i quali non hanno mai pensato di poter nuocere alla loro reputazione o abbassare la propria dignità affermando in pubblico la possibilità che le streghe, nella giusta accezione della parola, esistessero? Uno di questi intrepidi campioni fu Henry More, il dotto professore di Cambridge, nel diciassettesimo secolo. Merita conoscere con quanta chiarezza trattasse la questione.

A quanto sembra, verso il 1678 un certo ecclesiastico, di nome John Webster, scrisse. *Criticism and Interpretations of Scripture* (Critiche e interpretazioni della Scrittura) contro l’esistenza delle streghe e altre “superstizioni”. Il dott. More lo criticò in una lettera a Glanvil, l’autore del *Sadducismus Triumphatus*, e, come appendice, gli inviò un trattato sulla stregoneria con spiegazioni della stessa parola “strega”. Questo documento è molto raro, ma noi lo possediamo in forma frammentaria in un vecchio manoscritto; in precedenza lo abbiamo visto citato solo in un’opera insignificante del 1820 sulle *Apparizioni*, perché sembra che il documento stesso non sia stato stampato da molti anni.

Le parole *witch* (strega) e *wizard* (mago), secondo il dott. More, non significano altro che una donna o un uomo sapienti (*wise*). Nella parola *wizard* è chiaro a prima vista; e “la più semplice e facile derivazione della parola *witch* è da *wit* (spirito), da cui potrebbe derivare l’aggettivo *wittigh* o *wittich*, e poi, per contrazione *witch*; così come il sostantivo *wit* deriva dal verbo *weet*, conoscere. Una strega, dunque, non è altro che una donna che conosce; cosa che risponde esattamente al latino *saga*, secondo l’espressione di Festo: *sagae dictae anus quae multa sciunt*”. (sono dette *sagae* le vecchie che sanno molte cose).

⁽²⁷⁾ Psello, 6 *Plet.* 2; Cory, *Chaldean Oracles*.

La definizione della parola ci appare tanto più plausibile in quanto corrisponde esattamente alle parole russo-slave per strega e mago. La prima è detta *vyèdma* e il secondo *vyèdmak*, entrambi dal verbo “conoscere”, *vèdat* o *vyedat*; la radice, inoltre, è certamente sanscrita. “Veda”, dice Max Müller, nella sua *Lecture on the Vedas* (Conferenza sui Veda), “significa originariamente conoscere o conoscenza. Veda è la stessa parola che appare nel greco *oída*, io conosco (essendo caduto il digamma *vau*) e nell’inglese *wise* (saggio), *wisdom* (saggezza), *to wit* (sapere”. Inoltre la parola sanscrita *vidma*, corrispondente al tedesco *wir Wissen*, significa letteralmente “noi conosciamo”. E un peccato che l’eminente filologo, mentre confronta, nella sua conferenza, le radici sanscrite, greche, anglosassoni e germaniche di questa parola, abbia trascurato le slave.

Un altro appellativo russo per *strega* e *mago* è *znâhâr* e *znâharka* (femminile) dallo stesso verbo *znât*, conoscere. Così la definizione della parola, data dal dott. More nel 1678, è perfettamente esatta, e coincide in ogni particolare con la filologia moderna.

“L’uso”, dice questo dotto, “ha indiscutibilmente appropriato la parola a un certo tipo di capacità e conoscenza che non segue le vie normali ed è straordinaria. *E questa peculiarità non implica alcuna contrarietà alla legge.* Ma più tardi vi fu un’ulteriore restrizione, solo nella quale sono oggi usate le parole *strega* e *mago*. E cioè queste parole vengono applicate a chi può conoscere e fare o dire cose in modo straordinario, in virtù di un’associazione o di un patto, espliciti o impliciti, con qualche *cattivo spirito*”. Nella clausola della severa legge mosaica, sono considerati tanti nomi come equivalenti a quello di *strega*, che è difficile e inutile dare qui la definizione di ognuno di essi quale si trova nell’acuto trattato del More. “Non deve esservi tra voi alcuno che usi la divinazione, né un astrologo, o incantatore, o stregone, o fascinatore, né consultante gli spiriti familiari, o mago, o negromante”, dice il testo biblico. Noi mostreremo più avanti il vero scopo di questa severità. Per ora, noteremo che il dott. More, dopo aver dato una dotta definizione per ognuno di questi appellativi e aver mostrato il valore del loro reale significato ai tempi di Mosè, dimostra che vi è una grande differenza fra “incantatori”, “astrologhi” ecc. e una *strega*. “Tanti nomi vengono considerati in questa proibizione di Mosè, affinché, come nel nostro codice, non possano esservi equivoci né vie di evasione. E il nome di “*strega*” non si applica a trucchi di prestidigitazione come nei comuni giocolieri che ingannano la vista del popolo in un mercato o in una fiera, ma è proprio di coloro che evocano magicamente gli spettri per ingannare gli uomini, e che sono certamente stregoni: uomini e donne che hanno in sé un *cattivo spirito*. “Tu non permetterai che viva un פפספח *mecassephah*, ossia uno stregone.” Questa sarebbe una legge estremamente severa, o piuttosto crudele, se applicata ai poveri giocolieri per i loro giuochi di prestigio”.

Così solo il sesto appellativo, quello di consultante di spiriti familiari, o stregone, doveva incorrere nella massima pena della legge mosaica, perché solo a uno *stregone* non deve essere permesso di vivere, mentre gli altri sono enumerati solo come coloro con cui il popolo ebreo non doveva comunicare a causa soprattutto della loro idolatria, o piuttosto delle loro convinzioni religiose e del loro sapere. Questa sesta categoria è il לִישׁ בּוֹא *shoe! aub*, tradotto come “colui che consulta gli spiriti familiari”, ma che i Settanta traducono Ἐγγαίμυθος, uno che ha uno spirito familiare *entro* di sé, uno posseduto dallo spirito di divinazione considerato Pitone dai Greci e *obh* dagli Ebrei, l’antico serpente, nel suo significato esoterico lo spirito di concupiscenza e la *materia*. Secondo i cabalisti, si tratta sempre di uno spirito elementare *umano* dell’ottava sfera.

“Credo che *shoe! obh*”, dice Henry More, “debba essere inteso come la *strega* stessa che chiede consiglio al suo spirito familiare. La ragione del nome *obh* derivò anzitutto dal

fatto che lo spirito entrava nel corpo del soggetto e lo gonfiava fino a produrre una protuberanza: la voce sembrava sempre uscire da una bottiglia e per questo essi vennero detti *ventriloqui*. *Obh* ha lo stesso significato di *Pitone*, che in origine prese il suo nome dai *pythii vates*, spiriti che dicono cose nascoste o cose a venire. Negli *Atti*, XVI, 16, *πνεύμα πύθωνος*, quando “Paolo, essendone tormentato, si volse allo spirito e disse: io ti comando, in nome di Gesù Cristo, di uscire da lei, ed esso ne uscì immediatamente”. Quindi le parole “ossessionato” o “posseduto” sono sinonime della parola *stregone*; e quel *pitone* dell’ottava sfera non poteva uscire dalla ragazza a meno che non fosse uno spirito distinto da lei. Per questo vediamo nel *Levitico*, XX, 27: “Un uomo o una donna che hanno uno spirito familiare o che sono maghi (un *iidegnoni* irresponsabile) saranno messi a morte: verranno lapidati e il loro *sangue ricadrà* su di essi.

Legge crudele e ingiusta senza dubbio e che contraddice una recente affermazione degli “Spiriti” per bocca di uno dei nostri medium a *ispirazione* più popolari, secondo la quale le moderne ricerche filologiche dimostrano che la legge mosaica non ha mai contemplato l’uccisione dei poveri “medium”, o *stregoni* dell’*Antico Testamento*, ma che le parole “tu non permetterai che uno stregone viva” significano vivere con la loro medianità, ossia guadagnarsi la vita. Interpretazione, questa, non meno ingegnosa che nuova. Certo in nessun’altra parte, se non in questa *ispirazione*, potremmo trovare tanta profondità filologica. ⁽²⁸⁾

“Chiudete la porta in faccia al demonio”, dice la Cabala, “ed esso fuggirà via da voi come se lo inseguite”, il che significa che non dovete permettere a questi spiriti di ossessione di dominarvi, attraendoli in un’atmosfera di peccato affine.

Questi demoni cercano di introdursi nei corpi dei semplici e degli idioti rimanendovi finché non ne siano sloggiati da una volontà *pura* e potente. Gesù, Apollonio e alcuni apostoli ebbero il potere di cacciar via i *diavoli* purificando l’atmosfera *al di dentro e al di fuori* del paziente, così da costringere alla fuga l’indesiderato abitatore. Certi sali volatili sono loro particolarmente sgraditi; e l’effetto di certe sostanze chimiche versate in una scodella e messe sotto il letto dal signor Varley di Londra, ⁽²⁹⁾ con lo scopo di tener lontani, durante la notte, alcuni sgradevoli fenomeni fisici, conferma questa grande verità. Gli

⁽²⁸⁾ Per evitare di essere contraddetti da qualche spiritista, diamo testualmente questa affermazione come esempio dell’inattendibilità delle sentenze oracolari di certi “spiriti”. Siano essi umani o elementali, gli spiriti capaci di questa sfrontatezza possono essere considerati dagli spiritisti come tutto fuorché come guide sicure in filosofia, scienze esatte o morale. “Si ricorderà”, dice la signora Cora. V. Tappan in un discorso pubblico sulla “Storia dell’occultismo e delle sue relazioni con lo spiritismo” (vedi “Banner of Light”, 26 agosto 1876), “che l’antica parola stregoneria, o l’esercizio di essa, era proibita fra gli Ebrei. La traduzione è che a nessuna strega deve essere permesso di vivere. È stato supposto che questa sia l’interpretazione letterale, e sulla base di essa i vostri pii e devoti antenati hanno messo a morte, senza adeguata testimonianza, una quantità di persone intelligenti, sagge e sincere, condannate per stregoneria. È stato dimostrato oggi che l’interpretazione o traduzione dovrebbe essere che agli stregoni non era concesso di guadagnarsi la vita con la pratica della loro arte, ossia che non dovevano farne una professione”. Possiamo chiedere alla famosa conferenziera *da chi o su quale autorità* questa cosa è stata dimostrata?

⁽²⁹⁾ Cromwell F. Varley, il noto elettrotecnico della Atlantic Cable Company, comunicò il risultato delle sue osservazioni durante un dibattito tenuto alla Società Psicologica di Gran Bretagna, che è riportato nello “Spiritualist” (Londra, 14 aprile 1876, pagg. 174-175). Egli pensa che l’effetto dell’acido nitrico libero nell’atmosfera sia capace di scacciare quelli che chiama “spiriti sgradevoli”. Egli pensa che chi è disturbato in casa sua da questi spiriti sgradevoli, troverà sollievo versando un’oncia di vetriolo su due oncie di nitro finemente polverizzato in una scodella e mettendo la miscela sotto il letto. Abbiamo qui uno scienziato, la cui reputazione si stende su due continenti, il quale dà una ricetta per tener lontani i cattivi spiriti. E tuttavia il pubblico in genere deride come *superstizione* le erbe e gli incensi usati dagli Indù, dai Cinesi, da-gli Africani e da altre razze per ottenere lo stesso scopo.

spiriti umani puri, o semplicemente inoffensivi, non temono nulla perché, essendosi essi liberati dalla materia *terrena*, i composti terreni non possono influire in alcun modo su di loro; tali spiriti sono come un *soffio*. Ma non è così per le anime legate alla terra e gli spiriti di natura.

Proprio per queste *larvae* carnali e terrestri, per questi spiriti umani degradati, gli antichi cabalisti speravano nella *reincarnazione*. Ma quando, o come? Nel momento opportuno, e se aiutato da un sincero desiderio di miglioramento e di pentimento da qualche persona forte e di temperamento affine, o dalla volontà di un adepto, o anche da un desiderio emanante dallo stesso spirito errante, questo potrà ottenere tale risultato purché il desiderio sia in lui abbastanza forte da liberarlo dal fardello della materia peccatrice. Perdendo ogni coscienza, la monade un tempo fulgida è presa ancora una volta nel vortice della nostra evoluzione terrestre, e passa ancora attraverso i regni subordinati respirando ancora in un bambino vivente. Calcolare il tempo necessario per questo processo sarebbe impossibile, perché nell'eternità non vi è percezione del tempo, e il tentativo sarebbe un'inutile fatica.

Come abbiamo detto, ben pochi cabalisti credono in questo, e questa dottrina ha avuto origine in alcuni astrologhi. Nel tracciare i temi di nascita di certi personaggi storici famosi per certe particolari disposizioni, essi si accorsero che la congiunzione dei pianeti rispondeva perfettamente a notevoli oracoli e profezie su altre persone nate alcuni secoli dopo. L'osservazione, e quelle che oggi chiameremmo "notevoli coincidenze", aggiunte alla rivelazione durante il "sacro sonno" del neofita, rivelarono la paurosa verità. Il pensiero è così orribile che anche coloro che dovrebbero essere convinti preferiscono ignorarlo, o almeno evitano di parlarne.

Il sonno del sacro soma

Questo modo per ottenere oracoli era praticato nella più remota antichità. In India questa sublime letargia è chiamata "il sonno sacro di****" E uno stato di oblio in cui il soggetto è tratto da certi processi magici favoriti da sorsi di succo del soma. Il corpo del dormiente rimane per parecchi giorni in una condizione simile alla morte, e per il potere dell'adepto è purificato della sua terrestrità e reso adatto a divenire il temporaneo ricettacolo del fulgore dell'Augoeide immortale. In questo stato il corpo intorpidito riflette la gloria delle sfere superiori come uno specchio riflette i raggi del sole. Il dormiente non ha coscienza dello scorrere del tempo, ma al risveglio, dopo quattro o cinque giorni di *trance*, crede di aver dormito solo pochi momenti. Non saprà mai quello che le sue labbra hanno pronunciato, ma, poiché lo spirito le dirige, esse non possono pronunciare altro che la divina verità. Per qualche tempo questa povera e incapace argilla diviene l'altare della sacra presenza ed è cambiata in un oracolo mille volte più infallibile dell'asfissata Pitonessa di Delfi; e, diversamente dalla sua frenesia profetica, che era mostrata alle moltitudini, questo sonno sacro viene osservato solo entro il sacro recinto da quei pochi adepti che sono degni di stare in presenza di ADONAI.

La descrizione che Isaia dà della purificazione necessaria per un profeta prima che sia degno di divenire il portavoce del cielo, si applica a questo caso. Nell'usuale linguaggio metaforico egli dice: "Allora un cherubino volò verso di me con in mano un carbone ardente che aveva preso dall'altare con le molle... e lo pose sulla mia bocca dicendo: "Ecco! esso ti ha toccato le labbra e la tua iniquità è scomparsa.""

L'invocazione al proprio Augoeide da parte dell'adepto purificato è descritta con parole di ineguagliabile bellezza da Bulwer-Lytton in Zanoni, e qui egli ci fa capire che il

minimo tocco di passione mortale rende lo ierofante incapace di comunicare con la sua anima immacolata. Non solo sono pochi coloro che possono compiere la cerimonia, ma anche questi pochi raramente ricorrono a essa se non per l'istruzione di qualche neofita o per ottenere conoscenze della massima importanza.

E tuttavia quanto poco è capita e apprezzata dal pubblico in genere questa conoscenza tesaurizzata dagli ierofanti! “Vi è un'altra raccolta di scritti e di tradizioni che porta il titolo di *Cabala*, attribuita agli studiosi orientali”, dice l'autore di *Art-Magic*; “ma poiché questa notevole opera è di poco o nessun valore senza una chiave, che *può essere fornita solo dalle fraternità orientali*, la sua trascrizione non sarebbe di alcuna utilità per il lettore comune”.⁽³⁰⁾ E quanto tutto ciò è messo in ridicolo da ogni viaggiatore di commercio che va per l'India in cerca di “ordinazioni” e scrive al “Times” le sue impressioni! E quanto male viene rappresentato da quegli illusionisti che pretendono mostrare con la prestidigitazione, alle folle stupite, i fatti della vera magia orientale!

Ma, nonostante la malafede mostrata nel caso di Algeri, Robert Houdin, un'autorità nell'arte della prestidigitazione, e Moreau-Cinti, che non gli era da meno, diedero un'onesta testimonianza a favore dei medium francesi. Entrambi, esaminati dagli accademici, affermarono che solo i medium potevano produrre i fenomeni dei colpi nei tavoli e della levitazione senza una preparazione e un mobilio adatti allo scopo. Essi mostrarono anche che le cosiddette “levitazioni senza contatto” andavano oltre le capacità di un prestigiatore *professionista*, e che per loro, tali levitazioni, se non avvenivano in una stanza fornita di un macchinario segreto e di specchi concavi, erano *impossibili*. Aggiunsero inoltre che la semplice apparizione di una mano diafana in un luogo in cui l'aiuto di un compare fosse impossibile e dopo che il medium fosse stato perquisito, sarebbe stata la dimostrazione dell'opera di *un agente non umano*, quale che questo agente potesse essere. Il “Siècle” e altri giornali parigini si affrettarono a pubblicare i loro sospetti che i due abili professionisti si fossero messi d'accordo con gli spiritisti.

Il professor Pepper, direttore dell'Istituto Politecnico di Londra, inventò un ingegnoso apparecchio per produrre apparizioni spiritiche sul palcoscenico e, nel 1863, vendette il suo brevetto, a Parigi, per la somma di 20.000 franchi. I fantasmi sembravano reali ed erano evanescenti, pur essendo solo effetto del riflesso di oggetti fortemente illuminati sulla superficie di una lastra di vetro. Essi sembravano apparire e scomparire, camminare per il palcoscenico e fare la loro parte alla perfezione. A volte uno di questi fantasmi si sedeva su di un banco, dopo di che un attore vivente cominciava a litigare con lui e, afferrata un'ascia, spaccava in due la testa e il corpo dello spettro. Ma, riunendo le due parti, il fantasma riappariva pochi passi più in là fra lo stupore del pubblico. Il trucco funzionava magnificamente e richiamava ogni sera un vasto pubblico. Ma per produrre questi fantasmi era necessario un apparato scenico e parecchi compari. Vi furono tuttavia alcuni giornalisti che colsero l'occasione di questa esibizione per mettere in ridicolo gli spiritisti, come se fra i due fenomeni vi fosse la minima connessione.

Quello che i fantasmi di Pepper fingevano di fare, i veri spiriti umani disincarnati, quando il loro riflesso è materializzato dagli elementali, possono farlo effettivamente. Si lasceranno perforare da proiettili o spade, si faranno tagliare a pezzi ricomponendosi immediatamente. Ma non è così per gli spiriti elementari cosmici e umani, perché una spada o un pugnale o anche un semplice bastone appuntito li faranno scomparire atterriti. Questo sembrerà inesplicabile a coloro che non sanno di quale sostanza materiale siano

⁽³⁰⁾ Art-Magic, pag. 97.

composti gli elementari; ma i cabalisti lo capiscono perfettamente. I racconti dell'antichità e del medioevo, per non dir nulla delle meraviglie moderne di Cideville, che sono state riconosciute in tribunale, confermano tali fatti.

Gli scettici, anche gli spiritisti scettici, hanno spesso ingiustamente accusato i medium di frode quando contestavano quello che essi consideravano il loro diritto inalienabile di mettere alla prova gli spiriti. Ma per un caso di questo genere ve ne sono cinquanta in cui gli spiritisti si sono lasciati imbrogliare da prestigiatori, disprezzando della manifestazioni genuine presentate loro che quando dai medium. Ignorando le leggi di un medium onesto è posseduto da spiriti, siano essi disincarnati o elementali, non è più padrone di sé. Egli non può controllare le azioni degli spiriti e neppure le proprie. Nelle loro mani egli è solo un burattino che balla a loro piacere mentre essi ne tirano i fili fuori dalla scena. Il falso medium può apparire in trance e tuttavia fare trucchi, mentre il vero medium può apparire in pieno possesso dei suoi sensi, mentre in realtà è fuori di sé e il suo corpo è animato dalla sua "guida indiana" o "controllo". Oppure può essere in o trance nel gabinetto medianico, mentre il suo corpo astrale (doppio) o *doppelgänger*, cammina per la stanza mosso da un'altra intelligenza.

Tra tutti i fenomeni, quello di *ripercussione*, strettamente legato con quelli di bilocazione e di "viaggio aereo", è il più impressionante. Nel medioevo era considerato stregoneria. De Gasparin, nella sua confutazione del carattere miracoloso delle meraviglie di Cideville, tratta per esteso questo argomento; ma le sue pretese spiegazioni sono state a loro volta demolite da de Mirville e des Mousseaux, i quali, pur fallendo nel loro tentativo di riferire i fenomeni al Diavolo, dimostrarono tuttavia la loro origine spiritica.

"Il prodigio della ripercussione", dice des Mousseaux, "avviene quando un colpo diretto allo spirito, visibile o no, di una persona vivente assente, o al fantasma che lo rappresenta, raggiunge la persona stessa nello stesso tempo e nello stesso punto in cui il suo spettro o il suo doppio è colpito. Dobbiamo dunque pensare che il colpo si ripercuote e raggiunge, quasi rimbalzando dall'immagine della persona vivente, il suo fantasma⁽³¹⁾ o doppio, all'originale in carne e ossa dovunque possa essere.

«Così, per esempio, un individuo mi appare o, rimanendo invisibile, mi, dichiara guerra, mi minaccia e provoca in me un'ossessione. Io colpisco il luogo in cui percepisco il suo fantasma, dove lo sento muovere, dove avverto una *presenza*, qualche cosa che mi molesta e mi resiste. Colpisco; a volte del sangue apparirà in quel luogo, e talora *può* essere udito un grido: egli è ferito, forse morto. È cosa fatta e io la ho spiegata». ⁽³²⁾

«Tuttavia, nel momento in cui lo colpisco, la sua presenza in un altro luogo è comprovata; ... Io vedo, sì, vedo chiaramente il fantasma colpito su di una guancia o di una spalla, e questa precisa ferita è trovata con precisione sulla persona vivente,

⁽³¹⁾ Questo fantasma è chiamato *Scin-lecca*. Vedi Bulwer-Lytton, *Strange Story*.

⁽³²⁾ Nell'edizione di Strasburgo delle sue opere (1603), Paracelso parla dei meravigliosi poteri *magici* dello spirito umano. «E possibile,» dice, «che il mio spirito, senza l'aiuto del corpo e solo mediante una forte volontà, e senza una spada, pugnali o ferisca altre persone. È anche possibile che io possa portare in una immagine lo spirito del mio avversario per poi atterrarlo o storpiarlo... l'esercizio dello spirito è importantissimo in medicina... Ogni immaginazione dell'uomo viene dal cuore, perché esso è il sole del microcosmo, e dal microcosmo l'immaginazione procede nel grande mondo (l'etere universale)... l'immaginazione dell'uomo è un seme *materiale*.» (I nostri moderni atomisti lo hanno dimostrato; vedi Babbage e il professor Jevons). «Un pensiero fisso è anche un mezzo per raggiungere un fine. La magia è una grande *sapienza nascosta*, e la ragione è una grande follia palese a tutti. Nessuna armatura protegge dalla magia perché essa colpisce l'intimo spirito vitale.»

ripercossa sulla sua guancia o sulla sua spalla. È così evidente che i fatti di ripercussione hanno un'intima connessione con quelli di bilocazione o *duplicazione*, spirituale o corporea.»

La storia della stregoneria di Salem quale la troviamo riferita nelle opere di Cotton Mather, di Calef, di Upham e altri, fornisce una curiosa conferma del fatto del doppio, come conferma le conseguenze di permettere agli spiriti elementari di agire a loro piacere. Questo tragico capitolo della storia americana non è mai stato scritto secondo la verità. Un gruppo di quattro o cinque ragazze aveva «sviluppato» la medianità facendo sedute con una negra delle Indie Occidentali che praticava *l'Obeah*. Cominciarono a soffrire torture fisiche di ogni genere come pizzicotti, punture di spilli, e colpi e morsi per tutto il corpo. Esse dichiararono di essere state colpite dagli spettri di varie persone, e sappiamo dalla famosa *Narrative of Deodat Lawson* (narrazione di Deodat Lawson, Londra 1704) che «alcune di queste persone confessarono di avere afflitto le vittime (ossia quelle ragazze) nel momento e nei modi di cui erano accusate; e, richieste di come facessero per affliggerle, alcune dissero che conficcavano spilli in bambole di cenci, cera o altri materiali. Una di loro confessò, dopo essere stata condannata a morte, che era solita tormentarle prendendo e pungendo le loro mani e indicando col *desiderio* in quale parte del corpo e in quale maniera voleva far loro male, e così avveniva». ⁽³³⁾

Upham ci dice che Abigail Hobbs, una di queste persone, confessò di avere fatto un patto col Diavolo, il quale «le si era presentato in forma di uomo», e le aveva comandato di tormentare le ragazze portandole immagini di legno fatte a loro somiglianza e spine perché ella le conficcasse nelle immagini stesse, cosa che ella fece; dopo di che esse gridavano di essere state ferite da lei.»

Questi fatti, la cui validità fu provata da ineccepibili testimonianze in tribunale, confermano perfettamente la dottrina di Paracelso. È molto strano che uno studioso dotto come Upham abbia raccolto nelle 1000 pagine dei suoi due volumi una tale massa di prove legali, che dimostrano l'azione di anime legate alla terra e di maligni spiriti della natura in queste tragedie, senza sospettare la verità.

Secoli fa, Lucrezio fece dire al vecchio Ennio:

«Bis duo sunt hominis, manes, caro, *spiritus*, umbra;
Quatuor ista loci bis duo suscipiunt;
Terra tegit carnem; tumulum circumvolat umbra,
Orcus habet manes». ⁽³⁴⁾

Nel caso presente, come in ogni caso simile, gli scienziati, incapaci di spiegare il fatto, affermano che *non può* esistere.

⁽³³⁾ *Salem Witchcraft; With an Account of Salem Village*, di C.W. Upham.

⁽³⁴⁾ Due volte due sono i principi dell'uomo: i mani, la carne, lo spirito, l'ombra - Quattro luoghi accolgono questa doppia dualità; - La terra copre la carne; l'ombra vola attorno al tumulo, - L'Orco accoglie i mani.» (T.)

Vulnerabilità di certe ombre

Ma adesso daremo alcuni pochi esempi storici che mostreranno come alcuni demoni, o spiriti elementari, hanno paura di una spada, di un coltello o di qualsiasi oggetto acuminato. Non pretendiamo di spiegarne la ragione: questo è compito della fisiologia e della psicologia. Purtroppo i fisiologi non sono ancora riusciti a stabilire le relazioni fra la parola e il pensiero e hanno così passato l'iniziativa ai metafisici, che, a loro volta, secondo Fournié, non hanno fatto nulla. Fatto nulla, aggiungiamo, ma preteso di aver fatto tutto. Nessun fatto *può* essere presentato loro che appaia a questi dotti troppo vasto per non potere almeno essere disposto nei loro casellari ed etichettato con qualche fantastico nome greco che esprime tutto eccetto la vera natura del fenomeno.

«Ahimè, ahimè, figlio mio!» esclama il saggio Muphti di Aleppo a suo figlio Ibrahim, che si stava soffocando per inghiottire la testa di un grosso pesce. «Quando ti renderai conto che il tuo stomaco è più piccolo dell'oceano»? O, come nota Catherine Crowe nel suo *Night-Side of Nature* (Il lato in ombra della natura), quando i nostri scienziati ammetteranno che «i loro intelletti non sono la misura dei disegni dell'Onnipotente Dio»?

Non ci domanderemo quale, fra gli antichi scrittori, menzioni fatti di apparente natura *soprannaturale*, ma ci domanderemo piuttosto chi di essi non lo abbia fatto. In Omero troviamo che Ulisse evoca lo spirito del suo amico, l'indovino Tiresia. Nel preparare la cerimonia della «festa del sangue», Ulisse trae la spada e così atterrisce le migliaia di fantasmi attratti dal sacrificio. Il suo amico stesso, il tanto atteso Tiresia, non osa avvicinarsi a lui finché Ulisse tiene in mano l'arma temuta.⁽³⁵⁾ Enea si prepara a scendere nel regno delle ombre e, appena si avvicina all'ingresso, la Sibilla che lo guida mormora i suoi avvertimenti all'eroe troiano e gli ordina di trarre la spada e di farsi strada attraverso la densa folla di forme erranti:

“Tuque invade viam, vaginaque eripe ferrum”.⁽³⁶⁾

Glanvil ci offre una descrizione sensazionale dell'apparizione del “Tamburino di Tedworth”, che avvenne nel 1661, in cui il *scin-lecca*, o doppio, del tamburino-stregone era evidentemente molto impaurito di una spada. Psello, nella sua opera,⁽³⁷⁾ ci presenta un lungo racconto di sua cognata messa in uno stato pauroso da un *demone* elementare che si era impadronito di lei. Venne infine guarita da un mago straniero di nome Anaphalanguis, che cominciò a minacciare l'invisibile invasore del corpo di lei con una *spada sguainata* finché non riuscì a sloggiarlo. Psello ci offre un completo catechismo di demonologia, nel quale si esprime in questi termini per quanto possiamo ricordare:

“Volete sapere”, chiese il mago, “se i corpi degli spiriti possono essere feriti da una spada o da altra arma? Sì, possono. Ogni oggetto affilato che li colpisca può farli soffrire;⁽³⁸⁾ e sebbene i loro corpi non siano fatti di sostanza solida e dura, essi sentono egualmente, perché in esseri dotati di sensibilità, non sono i loro soli nervi che possiedono la facoltà di sentire, ma anche lo spirito che risiede in loro... il corpo di uno spirito può essere sensibile nel suo *insieme* come in ognuna delle sue parti. Senza l'aiuto di qualsiasi

⁽³⁵⁾ *Odissea*, V, 82.

⁽³⁶⁾ Apriti la strada e sguaina il ferro. *Eneide*, VI, 260.

⁽³⁷⁾ *De daemon.*, cap. “Quomodo daem. occupent”.

⁽³⁸⁾ Numquid daemonum corpora pulsari possint? Possunt sane, atque dolere solido quodam percussa corpore.

organismo fisico lo spirito vede, ode, e, se lo toccate, avverte il vostro tocco. Se lo dividete in due sentirà dolore come qualsiasi uomo vivente, perché è tuttavia *materia*, sebbene così raffinata da essere generalmente invisibile al nostro occhio... Una cosa, tuttavia, lo distingue da un uomo vivente, e cioè che quando le membra di un uomo sono divise, le parti non si riuniscono facilmente. Ma se tagliate un *demone* in due vedrete le parti subito riunirsi. ⁽³⁹⁾ Così come l'acqua o l'aria si riuniscono dietro un corpo solido che le attraversi, senza che rimanga traccia, così il corpo del demone torna a condensarsi quando l'arma che lo ha penetrato è tolta dalle ferite. Ma nondimeno ogni ferita infertagli causa dolore. Per questo i *demoni* temono la punta della spada e ogni arma tagliente. Quelli che vogliono vederli fuggire facciano l'esperimento".

Uno dei più dotti studiosi del suo secolo, il demonologo Bodin, era della stessa opinione che tanto gli elementari umani quanto quelli cosmici "hanno gran paura delle spade e dei pugnali". E questa è anche l'opinione di Porfirio, di Giamblico e di Platone. Plutarco cita più volte questo fatto. I teurghi praticanti lo sanno e agiscono conformemente; e molti di loro sostengono che "i demoni soffrono per ogni ferita inferta ai loro corpi". Bodin ci racconta un'impressionante storia a questo proposito nella sua opera *On the Daemons* (Sui demoni), pag. 292.

"Ricordo", dice l'autore, "che nel 1557 un demone elementale, uno di quelli chiamati *tuonanti*, cadde col *fulmine* nella casa del calzolaio Poudot, e immediatamente cominciò a lanciar pietre nella stanza. Ne raccogliemmo tante che la padrona di casa ne riempì un grande baule dopo avere chiuso le finestre, le porte e il baule stesso. Ma questo non impedì in alcun modo al demone di continuare a lanciare pietre nella stanza senza tuttavia colpire alcuno. Latomi, che era allora *Presidente del Quartiere*, ⁽⁴⁰⁾ venne a vedere quello che succedeva. Appena entrato, lo spirito gli fece cadere il cappello di testa e lo costrinse a fuggire. Il fenomeno durava da più di sei giorni, quando Jean Morgnes, Consigliere della Presidenza, venne a chiamarmi per vedere il mistero. Quando entrai nella casa, qualcuno avvertì il padrone di pregare Dio con tutto il cuore e di roteare una spada nell'aria per tutta la stanza; ed egli lo fece. Il giorno dopo, la padrona di casa ci disse che, da quel momento stesso, non avevano più udito alcun rumore nella casa; ma nei sette giorni precedenti durante i quali il fenomeno era continuato, non avevano avuto un momento di pace".

I libri sulla stregoneria del medio evo sono pieni di questi racconti. La rara e interessante opera di Glanvil, intitolata *Sadducismus Triumphatus* è, con quella di Bodin, che abbiamo menzionato, una delle migliori. Ma dobbiamo adesso far posto a certe descrizioni dei più antichi filosofi che, in egual tempo, spiegano quello che descrivono.

In primo piano, in fatto di meraviglie, viene Proclo. Il suo elenco di fatti, da lui confermati, per la maggior parte, con la citazione di testimonianze — talora di noti filosofi — è impressionante. Egli ricorda molti casi del suo tempo di persone defunte che cambiarono la loro posizione orizzontale nel sepolcro e furono trovate sedute o in piedi, cosa che egli attribuisce alla loro natura di *larvae*, e che, egli dice, "è riferita dagli antichi quali Aristio, Epimednide ed Ermodoro". Egli espone cinque di questi casi tratti dalla storia di Clearco, discepolo di Aristotele. 1) Il caso di Cleonimo di Atene. 2) Quello di Policrito, uomo illustre fra gli Eoli: lo storico Nomachio riferisce che Policrito morì e tornò nove mesi dopo la sua morte; "Ierone di Efeso e altri storici" dice il traduttore, il Taylor, "ne testimoniano la verità". 3) Lo stesso avvenne in Nicopoli a un certo Eurino: questo

⁽³⁹⁾ Ubi secatur, mox in se iterum recreatur et coalescit... dictu velocius daemonicus spiritus in se revertitur.

⁽⁴⁰⁾ Un magistrato del distretto.

tornò in vita il quindicesimo giorno dopo la sua sepoltura e visse ancora per qualche tempo conducendo vita esemplare. 4) Rufo, sacerdote di Tessalonica, tornò in vita tre giorni dopo la morte per celebrare certe cerimonie sacre secondo la sua promessa; portò a termine l'impegno e tornò a morire per non tornare più. 5) E il caso di Filona, che visse sotto il regno di Filippo. Era la figlia di Demostrato e di Carite di Anfipoli. Sposata contro la sua volontà a un certo Crotero, morì subito dopo. Ma, nel sesto mese dopo la sua morte, tornò in vita, come dice Psello, "per amore di un giovane chiamato Macate, che era venuto da Pella per chiederla al padre Demostrato". Ella gli fece visita per molte notti successive, ma, quando il fatto venne infine scoperto, ella, o piuttosto il vampiro che la rappresentava, morì di rabbia. Prima però dichiarò di avere agito in questo modo *secondo il volere di demoni terrestri*. Il suo corpo morto fu visto, dopo questa seconda morte, da tutti quelli della città, nella casa di suo padre. Nell'aprire l'arca in cui era stata deposta, questa fu trovata vuota dai suoi parenti che, increduli, volevano accertare la verità. Il racconto è confermato dalle Epistole di Ipparco e da quelle di Arrideo a Filippi. ⁽⁴¹⁾

Esperimenti di Clearco su di un ragazzo addormentato

Proclo scrive: "Molti altri antichi hanno raccolto racconti di persone morte in apparenza e poi tornate in vita. Fra questi è il filosofo Democrito. Nei suoi scritti sull'Ade, egli afferma che (in certi casi sotto discussione) la morte non era, come sembrava, un completo abbandono della vita del corpo, ma una interruzione provocata da un colpo o da una ferita, ma i legami dell'anima rimanevano radicati nelle midolla, e il cuore conservava nelle sue profondità l'empireuma della vita; e questo, rimanendo, riacquistava la vita interrotta adattandosi all'animazione".

E aggiunge: "Che sia possibile all'anima allontanarsi dal corpo e rientrarvi è stato reso evidente da quell'uomo che, secondo Clearco, si serviva di una *bacchetta che attirava l'anima* fuori da un ragazzo addormentato, e che persuase Aristotele, come Clearco riferisce nel suo *Trattato sul sonno*, che l'anima può essere separata dal corpo e che può entrare in un corpo e usarlo come sua sede. Perché, colpendo il ragazzo con la bacchetta, egli ne trasse fuori l'anima e, per così dire, la guidò qua e là, per dimostrare che il corpo restava immobile mentre l'anima (il corpo astrale) era lontana da esso, e che non gli veniva fatto alcun danno; ma l'anima, ricondotta per mezzo della bacchetta, dopo esservi rientrata raccontò ogni particolare. Da questo fatto, dunque, gli spettatori e lo stesso Aristotele furono persuasi che l'anima è separata dal corpo.

Può sembrare assurdo ricordare così spesso i fatti della stregoneria nella piena luce del diciannovesimo secolo. Ma il secolo stesso sta invecchiando; e, mentre esso si avvicina gradualmente alla fine fatale, sembra ricadere nell'infanzia; non solo rifiuta di riconoscere quanto abbondantemente siano stati provati i fatti di stregoneria, ma rifiuta di rendersi conto di ciò che è avvenuto negli ultimi trent'anni in tutto il vasto mondo. Dopo tante migliaia di anni, noi possiamo dubitare dei poteri magici dei sacerdoti tessalonici e delle loro "stregonerie" come ci riferisce Plinio; ⁽⁴²⁾ possiamo non credere alle informazioni di Suida, che descrive il viaggio di Medea nell'aria, e dimenticare così che la magia era la più alta conoscenza della filosofia naturale; ma come possiamo spiegare la frequenza di questi stessi viaggi "nell'aria" quando essi accadono sotto i nostri occhi e sono confermati dalla

⁽⁴¹⁾ Questo fatto stupefacente fu confermato dal Prefetto della città, e il Proconsole della provincia ne fece un rapporto all'imperatore. La storia è modestamente raccontata da Catherine Crowe (vedi *Night-Side of Nature*, pag. 335).

⁽⁴²⁾ Plinio, XXX, 1.

testimonianza di centinaia di persone sane di mente? Se l'universalità di una credenza è una prova della sua verità, pochi fatti sono meglio stabiliti di quelli della stregoneria. "Ogni popolo, dal più rozzo al più raffinato, e possiamo aggiungere in ogni epoca, ha creduto in quel genere di azione soprannaturale a cui diamo tale nome", dice Thomas Wright, autore di *Sorcery and Magic* (Stregoneria e magia) e membro scettico dell'Istituto Nazionale di Francia. "Essa era fondata sulla credenza egualmente diffusa che, oltre alla nostra esistenza visibile, ne viviamo un'altra in un mondo invisibile di esseri spirituali, dai quali le nostre azioni e perfino *i nostri pensieri* sono spesso guidati, e che hanno un certo potere sugli elementi e sul corso ordinario della vita organica". Inoltre, meravigliandosi di come questa portentosa scienza sia fiorita dappertutto, e facendo notare l'esistenza di molte famose scuole di magia in parti diverse dell'Europa, spiega la credenza consacrata dal tempo e mostra la differenza fra stregoneria e magia con le seguenti parole: di mago differisce dalla strega in questo, che, "*mentre la seconda era uno strumento ignorante nelle mani dei demoni, il primo era divenuto il loro padrone per la potente mediazione della scienza*", che poteva essere raggiunta solo da pochi e a cui quegli esseri non potevano disobbedire".⁽⁴³⁾ Questa distinzione, stabilita e conosciuta fin dai tempi di Mosè, viene presentata dall'autore come tratta dalle "fonti più autentiche".

Se da questo incredulo passiamo all'autorità di un adepto in questa misteriosa scienza, l'anonimo autore di *Art Magic*, troviamo che egli afferma: "Il lettore può chiedere in che cosa consista la differenza tra un medium e un mago... Il medium è una persona attraverso il cui spirito astrale altri spiriti possono manifestarsi facendo conoscere la loro presenza con fenomeni di vario genere. Quale che sia ciò in cui essi consistono, il medium è solo un agente passivo nelle loro mani. Egli non può *né comandare* la loro presenza, *né volere* la loro assenza; non può imporre che vengano compiuti dati atti né dirigere la loro natura. Il mago, al contrario, *può chiamare e licenziare gli spiriti a volontà*; può compiere molti fatti di potere occulto con il suo proprio spirito; può esigere la presenza e l'aiuto di spiriti di grado inferiore al suo ed effettuare trasformazioni nel regno della natura su corpi animati e inanimati".⁽⁴⁴⁾

Questo dotto autore ha dimenticato di indicare una netta distinzione nella medianità, che doveva essergli perfettamente familiare. I fenomeni fisici sono il risultato di manipolazioni di forze attraverso il sistema fisico del medium, da parte di intelligenze invisibili di qualsiasi grado. In una parola, la medianità fisica dipende da una particolare organizzazione del sistema *fisico*; la medianità spirituale, che è accompagnata da una manifestazione di fenomeni intellettuali soggettivi, dipende da una egualmente peculiare organizzazione della natura *spirituale* del medium. Come il vasaio può trarre da una massa di argilla un vaso volgare e da un'altra un vaso artistico, così, tra i medium a effetti fisici, lo spirito astrale plastico dell'uno può essere preparato a una certa classe di fenomeni oggettivi, e quello di un altro a una classe diversa. Una volta così preparata, appare difficile alterare la fase della medianità, così come quando una sbarra d'acciaio è forgiata in una certa forma, essa non può essere usata senza difficoltà per uno scopo diverso da quello a cui era stata destinata. Di regola i medium addestrati per un tipo di fenomeni, raramente cambiano per un altro, ma ripetono *ad infinitum* le stesse esibizioni.

La psicografia, o scrittura diretta da parte degli spiriti, partecipa a entrambe le forme di medianità. La scrittura in sé è un fatto fisico oggettivo, mentre i sentimenti che esprime

⁽⁴³⁾ T. Wright, M.A., F.S.A., ecc., *Sorcery and Magic*, vol. III.

⁽⁴⁴⁾ *Art Magic*, pagg. 159, 160.

possono essere del carattere più nobile. Questi dipendono interamente dallo stato morale del medium. Non è necessario che egli sia stato educato a scrivere trattati filosofici degni di Aristotele, né che sia un poeta capace di scrivere versi che farebbero onore a Byron o Lamartine; ma è necessario che l'anima del medium sia abbastanza pura per servire da canale agli spiriti capaci di esperire tali sentimenti elevati.

In *Art Magic*, uno dei più piacevoli ritratti che ci vengono presentati è quello di un'innocente bambina medium nella cui presenza, negli ultimi tre anni, quattro volumi di manoscritti in antico sanscrito sono stati redatti dagli spiriti, senza penne, matite o inchiostro. "Basta", scrive l'autore, omettere i fogli bianchi su di un treppiede accuratamente tenuto al riparo dai raggi diretti della luce, ma tuttavia visibile per gli occhi di un osservatore attento. La bambina si siede per terra e appoggia la testa sul treppiede stringendone le gambe con le piccole braccia. In questo atteggiamento ella deve, in genere, dormire un'ora, e durante questo tempo i fogli posti sul treppiede sono riempiti di caratteri perfettamente formati in sanscrito antico". È questo un così notevole esempio di psicografia medianica, e illustra così completamente il principio che abbiamo enunciato, che non possiamo trattenerci dal fare una citazione tratta da uno di questi scritti, tanto più che essa contiene quella parte della filosofia ermetica che si riferisce al precedente stato dell'uomo da noi esaurientemente descritto altrove.

"L'uomo vive su molti pianeti prima di raggiungere questo. Miriadi di mondi fluttuano nello spazio dove l'anima, in uno stato rudimentale, compie il suo pellegrinaggio prima di giungere al grande e luminoso pianeta chiamato Terra, il cui glorioso compito è di conferire l'*autocoscienza*. Solo a questo punto l'essere diviene uomo; in ogni altro stadio del suo lungo e faticoso viaggio è solo un essere embrionale, una forma materiale fugace e provvisoria, una creatura in cui una *parte*, ma solo una parte, della sua alta anima che vi è imprigionata risplende; una forma rudimentale con funzioni rudimentali, che sempre vive, muore e conduce un'esistenza spirituale vagabonda, rudimentale anch'essa come la forma materiale da cui emerge; una farfalla che scaturisce dalla crisalide, ma sempre, via via che avanza, per affrontare nuove nascite, nuove morti, nuove incarnazioni, e subito dopo morire e vivere ancora, avanzando a fatica, correndo sul vertiginoso, pauroso, penoso e rude sentiero finché si sveglia ancora una volta per vivere ancora una volta in una forma materiale, una cosa di polvere, una creatura di carne e ossa, ma, adesso, *un uomo*".⁽⁴⁵⁾

L'autore assiste a una gara magica in India

Abbiamo assistito una volta, in India, a una gara di abilità psichica tra un santo *gossein*⁽⁴⁶⁾ e uno stregone,⁽⁴⁷⁾ la quale ci viene in mente a questo proposito. Avevamo appena discusso sui relativi poteri dei Pitri del fachiro, spiriti preadamitici, e degli invisibili alleati dello stregone. Convenimmo di fare una gara di abilità e chi scrive fu scelto come arbitro. Facevamo il riposo pomeridiano davanti a un laghetto nell'India settentrionale. Sulla liscia superficie delle acque galleggiavano innumerevoli fiori acquatici e grandi foglie lucenti. I due avversari presero ognuno una foglia. Il fachiro, posatasi sul petto la sua, vi incrociò sopra le mani e cadde momentaneamente in trance. Poi pose la foglia sull'acqua con la faccia superiore rivolta in basso. Lo stregone pretendeva di poter controllare il "signore dell'acqua", lo spirito che vi abitava, e si vantava di saper costringere il *potere* a impedire che i Pitri manifestassero alcun fenomeno sulla foglia del

⁽⁴⁵⁾ *Art Magic*, pag. 28.

⁽⁴⁶⁾ Fachiro, mendicante.

⁽⁴⁷⁾ Un giocoliere così chiamato.

fachiro nel *loro* elemento. Prese la sua foglia e, dopo aver compiuto una sorta di barbaro incanto, la gettò nell'acqua. Subito essa mostrò un'agitazione violenta mentre l'altra foglia restava perfettamente immobile. Dopo pochi secondi entrambe le foglie vennero ritirate. Su quella del fachiro si trovò, con molta rabbia dello stregone, qualche cosa che sembrava un disegno simmetrico tracciato in caratteri bianchissimi come se i succhi della pianta fossero stati usati quale fluido corrosivo per scrivere. Quando la foglia fu asciutta e noi potemmo esaminare con cura le linee, riconoscemmo una serie di caratteri sanscriti perfettamente formati; il tutto costituiva una sentenza di alto significato morale. Aggiungiamo che il fachiro non sapeva leggere né scrivere. Sulla foglia dello stregone invece di una scrittura fu trovato il disegno di un volto mostruoso ed empio. Ogni foglia, dunque, portava l'impressione o riflesso allegorico del carattere dei due contendenti, e indicava la qualità degli esseri spirituali da cui ognuno era circondato. Ma, con profondo rammarico, dovemmo ancora una volta lasciare l'India con il suo cielo turchino e il suo misterioso passato, i suoi devoti religiosi e i suoi magici stregoni, e, sul tappeto magico dello storico, tornare nell'atmosfera ammuffita dell'Accademia Francese.

Per apprezzare la timidità, i pregiudizi e la superficialità che hanno caratterizzato lo studio dei problemi psicologici nel passato, ci proponiamo di sfogliare un libro che ci è dinanzi: la *Histoire du Merveilleux dans les Temps Modernes*. L'opera è stata pubblicata dal suo autore, il dotto dott. Figuiet, ed è piena di citazioni tratte dalle più cospicue autorità in fisiologia, psicologia e medicina. Il dotto. Calmeil, il noto direttore di Charenton, il famoso manicomio francese, è il robusto Atlante sulle cui spalle potenti poggia questo mondo di erudizione. Frutto maturo del pensiero del 1860, esso deve avere un posto perenne fra le più curiose opere d'arte. Mosso dall'irrequieto demone della scienza, deciso a uccidere la superstizione — e di conseguenza lo spiritismo — con un solo colpo, l'autore ci presenta un panorama sommario dei più notevoli fenomeni medianici durante gli ultimi due secoli.

La discussione abbraccia i profeti delle Cevenne, i Camisards, i giansenisti, il diacono Paris e altre epidemie storiche che, essendo state descritte durante gli ultimi vent'anni da quasi tutti gli scrittori di fenomeni moderni, noi menzioneremo il più brevemente possibile. Non sono dei *fatti* quelli che vogliamo portare nuovamente in discussione, ma solo il modo in cui questi fatti sono stati considerati e trattati da coloro che, come medici e autorità riconosciute, avevano la massima responsabilità in tali questioni. Se questo autore prevenuto viene presentato adesso ai nostri lettori, è solo perché il suo lavoro ci permette di mostrare quello che i fatti e le manifestazioni occulti si possono aspettare dalla scienza ortodossa. Quando le epidemie psicologiche più famose sono trattate così, che cosa potrà indurre un materialista a studiare seriamente altri fenomeni non meno autentici e interessanti ma meno popolari? Ricordiamo che i rapporti fatti dai vari comitati alle loro rispettive accademie in quell'epoca, come i processi verbali dei tribunali giudiziari, esistono ancora e possono essere consultati per una verifica. Su queste fonti ineccepibili il dott. Figuiet ha compilato il suo straordinario lavoro. Noi dobbiamo presentare almeno, in sostanza, gli ineguagliabili argomenti con cui l'autore cerca di demolire ogni forma di superstizione, insieme ai commenti del demonologo des Mousseaux, che, in una delle sue opere, ⁽⁴⁸⁾ si avventa sulla sua scettica vittima come una tigre sulla sua preda.

Fra i due campioni, il materialista e il bigotto, lo studioso spassionato può raccogliere vasta messe.

⁽⁴⁸⁾ Moeurs et Pratiques des Démons.

Il caso delle Cevenne

Cominceremo con i Convulsionari delle Cevenne, l'epidemia i cui impressionanti fenomeni avvennero negli ultimi anni del Settecento. Le misure spietate adottate dai cattolici francesi per estirpare lo spirito di profezia da un'intera popolazione, sono storiche e non c'è bisogno di ripeterle qui. Il solo fatto che un semplice gruppo di uomini, donne e ragazzi, non più di 2000 persone in tutto, poterono resistere per anni alle truppe del re, che, con la milizia, ammontavano a 60.000 uomini, è in se stesso un miracolo. Le meraviglie sono state tutte riferite e i processi verbali del tempo sono stati conservati negli archivi di Francia fino a oggi. Esiste, fra gli altri, un rapporto ufficiale che fu inviato a Roma dal feroce abate Chayla, priore di Lavai, nel quale egli si lamenta che il *Maligno* sia così potente che nessuna tortura, nessuna quantità di esorcismi inquisitori riescono a scacciarlo dalle genti delle Cevenne. Aggiunge di avere messo le loro mani su carboni ardenti senza che fossero nemmeno strinate; di avere avvolto l'intero loro corpo *in ovatta impregnata di olio e di avervi appiccato fuoco*, senza avere trovato, in molti casi, nemmeno una vescica sulla loro pelle; di aver fatto sparare loro addosso e di avere trovato i proiettili appiattiti fra le vesti e la pelle senza aver fatto loro alcun danno, ecc.

Accettando tutto questo come una solida base per i suoi dotti argomenti, ecco quello che dice il dott. Figuiet: “Verso la fine del diciassettesimo secolo, una vecchia portò nelle Cevenne lo spirito di profezia. Essa lo comunicò (?) a ragazzi e ragazze, che a loro volta lo emanarono e lo diffusero nell'atmosfera circostante... Donne e ragazzi diventarono i più sensibili al contagio” (vol. II, pag. 261). “Uomini, donne e *infanti* parlavano sotto ispirazione, non nel dialetto comune, ma nel più puro francese, lingua allora totalmente sconosciuta nella regione. Bambini di dodici mesi e anche meno, come sappiamo dai processi verbali, che prima potevano solo pronunciare poche sillabe, parlavano correntemente e facevano profezie”. “Ottomila profeti”, dice Figuiet, “erano sparsi per tutta la regione; furono inviati là dottori e medici eminenti”. Metà delle scuole mediche francesi, fra le altre la Facoltà di Montpellier, si affrettarono a recarsi sul luogo. Furono tenuti consulti e i medici si dichiararono “felici e pieni di meraviglia e di ammirazione nell'udire ragazzine e ragazzini, ignoranti e analfabeti, pronunciare discorsi su cose *che non avevano mai imparato*.”⁽⁴⁹⁾ La sentenza pronunciata da Figuiet contro questi confratelli traditori della professione per essersi così compiaciuti dei piccoli profeti, è che essi “non capivano loro stessi quello che dicevano”.⁽⁵⁰⁾

Molti dei profeti comunicavano a forza il loro spirito a coloro che cercavano di rompere l'incanto.⁽⁵¹⁾ Un gran numero di loro era *fra i tre e i dodici anni*; altri erano *lattanti* e parlavano distintamente e correntemente il francese.⁽⁵²⁾ Questi discorsi, che a volte duravano per parecchie ore, sarebbero stati impossibili per i piccoli oratori se fossero stati in condizioni normali.⁽⁵³⁾

“Ebbene”, si chiede il recensore, “quale fu il significato di una tal serie di prodigi, tutti liberamente ammessi nel libro di Figuiet? Nessun significato affatto! Non fu altro che

⁽⁴⁹⁾ *Histoire du Merveilleux dans les Temps Modernes*, vol. II, pag. 262.

⁽⁵⁰⁾ Ivi.

⁽⁵¹⁾ Ivi, pag. 265.

⁽⁵²⁾ Ivi, pagg. 267, 401, 402.

⁽⁵³⁾ Ivi, pagg. 266 e segg., 400.

l'effetto di "una momentanea esaltazione delle facoltà intellettuali." ⁽⁵⁴⁾ E aggiunge che "Questi fenomeni sono osservabili in molte affezioni cerebrali"“.

“Una esaltazione momentanea che dura molte ore nel cervello di bambini di meno di un anno, non ancora svezzati, che parlano in buon francese prima di avere imparato a dire una sola parola nel loro dialetto! Oh, miracolo della fisiologia! Il tuo nome dovrebbe essere *Prodigio!*” esclama des Mousseaux.

“Il dott. Calmeil, nel suo lavoro sulla pazzia”, nota Figuiet, “parlando della *teomania* estatica dei calvinisti, conclude che il male deve essere attribuito, nei casi più semplici, a *ISTERIA*, e, in quelli più seri, a *epilessia*... Noi siamo piuttosto dell'opinione”, dice Figuiet, “che fosse una malattia *sui generis*, e, quanto a darle un nome appropriato, dobbiamo accontentarci di quello di Convulsionari Tremanti delle Cevenne” ⁽⁵⁵⁾.

Di nuovo *teomania* e *isteria*. La corporazione medica deve essere posseduta a sua volta da un'incurabile *atomomania*; altrimenti come gabellerebbe per scienza tali assurdità con la speranza che vengano accettate?

“Tale fu la furia di esorcizzare e mandare al rogo”, continua Figuiet, “ché i monaci videro possessioni demoniache dovunque avessero bisogno di prodigi per far maggior luce sull'onnipotenza del Diavolo o per far bollire la loro pentola al convento” ⁽⁵⁶⁾.

Per questo sarcasmo il pio des Mousseaux esprime una cordiale gratitudine a Figuiet; perché, come dice: “egli è in *Francia*, uno dei primi scrittori che, con nostra sorpresa, *non neghi* i fenomeni che da lungo tempo sono divenuti *innegabili*. Mosso da un senso di alta superiorità e perfino di sdegno per i metodi impiegati dai suoi predecessori, il dott. Figuiet desidera che i suoi lettori sappiano che egli non segue la stessa via. “Non respingeremo,” egli dice, “come indegni di credito dei fatti solo perché sono imbarazzanti per il nostro sistema. Al contrario noi raccoglieremo tutti i fatti che la stessa evidenza storica ci ha trasmesso... e che, di conseguenza, hanno diritto alla stessa credibilità; e sull'intero insieme di questi fatti fonderemo la spiegazione naturale che possiamo presentare, a nostra volta, come seguito a quella dei sapienti che ci hanno preceduto su questo soggetto”“ ⁽⁵⁷⁾.

Il dott. Figuiet procede in conseguenza. Egli fa qualche passo in avanti e, ponendosi in mezzo ai convulsionari di San Medardo, invita i suoi lettori a osservare, sotto la sua direzione, i *prodigi* che per lui sono semplici effetti della natura. ⁽⁵⁸⁾

Ma, prima di procedere, a nostra volta, a presentare l'opinione del dott. Figuiet, dobbiamo ricordare al lettore in che cosa consistessero i miracoli giansenisti secondo le prove storiche.

L'abate Pâris era un giansenista che morì nel 1727. Subito dopo la sua morte, i fenomeni più sorprendenti cominciarono ad avvenire presso la sua tomba. Il cimitero era affollato dal mattino alla sera. I gesuiti, esasperati nel vedere degli eretici che facevano meraviglie di guarigioni e di altro genere, ottennero dai magistrati un'ordinanza che vietava l'accesso alla tomba dell'abate. Ma, nonostante ogni opposizione, i miracoli continuarono per più di vent'anni. Il vescovo Douglas, che venne a Parigi solo per questo scopo nel 1749, visitò il luogo, e riferisce che i prodigi continuavano ancora fra i convulsionari. Fallito ogni tentativo di arrestarli, il clero cattolico fu costretto ad ammettere la loro realtà, ma li nascose, al solito, dietro il Diavolo. Hume, nei suoi *Philosophical*

⁽⁵⁴⁾ Ivi, pag. 403.

⁽⁵⁵⁾ *Histoire du Merveilleux*, vol. I, pag.397.

⁽⁵⁶⁾ Ivi, pagg. 26, 27.

⁽⁵⁷⁾ Ivi, pag. 238.

⁽⁵⁸⁾ Des Mousseaux, *Magie au XIXme Siècle*; pag. 452.

Essays (Saggi filosofici), dice: “Non vi fu certo mai un così gran numero di miracoli attribuiti a una persona come quelli che si dice siano avvenuti recentemente in Francia sulla tomba dell’abate Paris. La guarigione dei malati, la restituzione dell’udito ai sordi e della vista ai ciechi erano dappertutto considerate come effetti del santo sepolcro. Ma, cosa ancor più straordinaria, molti di questi miracoli erano immediatamente comprovati *sul posto*, davanti a giudici di reputazione ineccepibile, in un secolo colto e sul più eminente teatro che vi sia oggi nel mondo... e i Gesuiti, con tutta la loro cultura, e sostenuti da magistrati civili, decisi nemici di quelle opinioni in favore delle quali si diceva che fossero avvenuti i miracoli, non riuscirono mai a negarli completamente o a spiegarli... questo è provato storicamente”.⁽⁵⁹⁾ Il dott. Middleton, nella sua *Free Enquiry* (Libera inchiesta), un libro da lui scritto quando le manifestazioni stavano già decrescendo, circa diciannove anni dopo il loro inizio, afferma che l’evidenza di questi miracoli è assolutamente sicura come quella delle meraviglie narrate dagli apostoli.

I fenomeni così bene autenticati da migliaia di testimoni davanti ai magistrati, e a dispetto del clero cattolico, sono fra i più straordinari della storia. Carré de Montgeron, membro del parlamento e divenuto famoso per i suoi legami con i giansenisti, li enumera accuratamente nella sua opera che comprende quattro grossi volumi in quarto, il primo dei quali è dedicato al re con il titolo: “*La Vérité des Miracles opérés par l’intercession de M. Paris, démontrée contre l’Archeveque de Sens. Ouvrage dédié au Roi par M. de Montgeron, Conseiller au Parlement*”. L’autore presenta un vasto numero di prove personali e ufficiali sulla veracità di ogni caso. Per aver parlato *irrispettosamente* del clero romano, Montgeron fu chiuso nella Bastiglia, ma l’opera venne accettata.

E veniamo adesso alle vedute del dott. Figuiet circa questi notevoli e indiscutibili fenomeni storici. “Una convulsionaria si piega all’indietro ad arco, con le reni sostenute dalla punta acuta di un palo”, cita il dotto autore dai processi verbali. Ella chiede di essere colpita con una pietra di cinquanta libbre, tenuta da una corda che passa per una puleggia fissata al soffitto. La pietra, sollevata fino alla massima altezza, cade con tutto il suo peso sullo stomaco della paziente, mentre il suo dorso permane sulla punta aguzza del palo. Montgeron e altri numerosi testimoni affermano che né la carne né la pelle del dorso furono mai minimamente scalfite, e che la ragazza, per mostrare di non soffrire alcuna pena, continuava a gridare: “Colpите più forte, più forte”!

“Jeanne Maulet, una ragazza di vent’anni, con il dorso appoggiato a un muro, riceveva sullo stomaco un centinaio di colpi di un martello da fabbro ferraio del peso di trenta libbre; i colpi, somministrati da un uomo molto forte, erano così terribili da far tremare il muro. Per verificarne la forza, Montgeron ne fece la prova sul muro di pietra contro il quale stava la ragazza — egli prese uno di quegli strumenti di guarigione giansenista detti il GRAND SECOURS. Al venticinquesimo colpo, egli scrive, “la pietra su cui battevo, smossa dai colpi precedenti, improvvisamente si liberò e cadde dall’altra parte del muro lasciando un’apertura di circa mezzo piede di lato.” Quando i colpi sono diretti con violenza contro una punta di trapano tenuta sullo stomaco di un convulsionario (il quale spesso è una debole donna), “sembra”, dice Montgeron, “che essa dovrebbe penetrare attraverso la spina dorsale rompendo le viscere sotto la forza dei colpi stessi” (vol. I, pag. 380). “Ma lungi da questo, il convulsionario grida con un’espressione di perfetto rapimento: “Oh, che piacere!

⁽⁵⁹⁾ Hume, *Philosophical Essays*, pag. 195.

Oh, come mi fa bene! Coraggio, fratello, colpisci il doppio più forte, se puoi!” Non resta”, continua il dott. Figuier, “che cercar di spiegare gli strani fenomeni che abbiamo descritto”.

“Abbiamo detto, nell’introduzione di quest’opera, che verso la metà del diciannovesimo secolo una delle più famose epidemie di possessione scoppiò in Germania: quella dei *Nonnains*, che compivano tutti i miracoli più ammirevoli dai tempi di San Medardo, e anche alcuni ancora più imponenti, come fare salti mortali, SALIRE SU MURA VERTICALI e parlare LINGUE STRANIERE”.⁽⁶⁰⁾

Il rapporto ufficiale delle meraviglie, che è molto più completo di quello di Figuier, aggiunge altri particolari come questo: “le persone affette, tenendosi per ore sulla testa, descrivevano esattamente eventi distanti, anche quelli che avvenivano nelle case dei membri della commissione, e che erano poi verificati. Uomini e donne erano tenuti sospesi nell’aria da una forza invisibile, e gli sforzi riuniti dei membri della commissione non riuscivano a tirarli giù. Delle vecchie si arrampicavano sui muri verticali alti trenta piedi con l’agilità di un gatto selvaggio, e così via”.

Ci si aspetterebbe che il dotto critico, l’eminente medico e psicologo, il quale non solo dà credito a questi fenomeni incredibili, ma li descrive lui stesso minutamente, e con amore, per così dire, facesse necessariamente stupire i lettori con qualche spiegazione così straordinaria che la sua concezione scientifica desse inizio realmente a una nuova epoca nel mondo inesplorato della psicologia. Ebbene, egli ci fa stupire solo perché a tutto questo risponde tranquillamente: “*Si dovette ricorrere al matrimonio* per far cessare questi disordini dei convulsionari!”⁽⁶¹⁾

Per una volta tanto des Mousseaux ebbe la meglio sul suo avversario. “Il matrimonio! Intendete questo?” dice. “Il matrimonio li guarisce dalla facoltà di arrampicarsi sui muri come mosche e di parlare lingue straniere? Oh! quali curiose proprietà del matrimonio in quei tempi straordinari!”

“Dovremmo aggiungere”, continua Figuier, “che con i fanatici di San Medardo i colpi erano somministrati solo durante le crisi; e che di conseguenza, come suggerisce il dott. Calmeil, il meteorismo dell’addome, lo *stato di spasmo* dell’utero delle donne e, in ogni caso, dei canale di alimentazione, lo *stato di contrazione, di eretismo, di turgescenza degli involucri carnosì dei muscoli* che proteggono e coprono l’addome, il petto, le principali masse vascolari e le superfici ossee, *può avere singolarmente contribuito a ridurre e anche ad annullare*, la forza dei colpi”.

“La straordinaria resistenza che la pelle, il tessuto areolare, la superficie del corpo e delle membra dei convulsionari offrivano alle cose che sembravano doverli lacerare o frantumare è tale da suscitare una meraviglia ancora più grande. Tuttavia può essere spiegata. Questa forza di resistenza, questa insensibilità sembrano far parte degli estremi cambiamenti di sensibilità che possono avvenire nell’economia animale in periodi di grande esaltazione. La collera, la paura, in una parola ogni passione, purché sia portata a un punto di parossismo, può produrre questa insensibilità”.⁽⁶²⁾

“Notiamo inoltre”, aggiunge il dott. Calmeil, citato da Figuier, “che per colpire i corpi dei convulsionari vennero usati oggetti massicci con superfici piatte o arrotondate, o forme cilindriche e smussate”.⁽⁶³⁾ L’azione di questi agenti fisici non si può paragonare, per quanto riguarda il loro pericolo, a quella di corde, di strumenti elastici o flessibili o dotati

⁽⁶⁰⁾ *Histoire du Merveilleux*, pag. 401.

⁽⁶¹⁾ *Ivi*.

⁽⁶²⁾ *Ivi*, vol. II, pagg. 410, 411.

⁽⁶³⁾ *Ivi*, pag. 407.

di margini taglienti. Infine il contatto e il colpo produceva sui convulsionari *l'effetto di un lavaggio salutare* e riduceva la violenza delle torture dell'ISTERIA”.

Il lettore noterà che questo non è detto scherzando, ma è la seria teoria di uno dei più eminenti medici francesi, vecchio di anni e di esperienza, direttore in capo del manicomio statale di Charenton. In realtà la sua spiegazione potrebbe indurre nel lettore uno strano sospetto. Potremmo forse immaginare che il dott. Calmeil sia rimasto in compagnia dei pazienti affidati alle sue cure qualche anno più che non convenisse alla sua salute mentale.

Inoltre, quando Figuier parla di oggetti massicci, di forme cilindriche e smussate, dimentica certamente le spade acute, le sbarre di ferro appuntite e le asce di cui lui stesso fa la descrizione alla pagina 409 del suo primo volume. Egli ci mostra il fratello di Elie Marion che si colpisce lo stomaco e l'addome con l'acuta punta di un coltello e con tremenda forza, mentre “il suo corpo continuava a resistere come se fosse stato di ferro”.

Arrivato a questo punto, des Mousseaux perde la pazienza ed esclama sdegnato:

“Il dotto medico era davvero sveglio quando scriveva queste cose?... Se per caso i dottori Calmeil e Figuier volessero seriamente sostenere le loro affermazioni, noi siamo pronti a rispondere come segue: “Siamo perfettamente disposti a credervi. Ma, prima di questo sovrumano sforzo di condiscendenza, ci dimostrerete la verità della vostra teoria in un modo più pratico? Permettete a esempio che noi suscitiamo in voi una violenta e terribile passione, collera o rabbia, se preferite. Ci permetterete, per una sola volta, di essere verso di voi irritanti, rudi e insultanti. Naturalmente lo saremo solo a vostra richiesta e nell'interesse della scienza e della vostra causa. Il nostro dovere, secondo l'accordo, consisterà nell'umiliarvi e provarvi fino all'estremo. Davanti a un pubblico che non saprà nulla della nostra intesa, ma a cui dovrete dimostrare la vostra affermazione, vi insulteremo;... vi diremo che i vostri scritti sono un trabocchetto alla verità, un insulto al senso comune, una vergogna che solo la carta può sopportare, ma che il pubblico punirà. Aggiungeremo che voi *mentite alla scienza*, che mentite in faccia a folle ignoranti e sciocche riunite attorno a voi a bocca aperta come attorno a un ciarlatano da fiera... E quando, fuori di voi, col volto in fiamme e *tumefatto* dall'ira, avrete *spostato i vostri fluidi*, quando la vostra rabbia sarà tale da avvampare, permetterete che i vostri muscoli *turgescanti* siano percossi da colpi potenti; i vostri amici ci mostreranno i punti meno sensibili, e noi vi faremo cadere un rovescio, una valanga di pietre... perché così furono trattate le donne convulse il cui desiderio per questi colpi non poteva mai essere soddisfatto. Ma, per procurarvi il beneficio di un *lavaggio salutare*, secondo la vostra deliziosa espressione, le vostre membra saranno colpite solo con oggetti dalla *superficie smussata e di forma cilindrica*, con randelli e bastoni non pieghevoli e, se lo desiderate, perfettamente torniti”.

Des Mousseaux è così liberale, così deciso a venire incontro ai suoi avversari per offrire loro ogni possibilità di provare la loro teoria, da proporre loro la scelta di farsi sostituire nell'esperimento dalle loro mogli, madri, sorelle e figlie, “poiché”, egli dice, “avete notato che il sesso debole è il più forte e resistente in queste sconcertanti prove”.

Inutile dire che la sfida di Mousseaux non fu accettata.

CAPITOLO XI

Portenti psicologici e fisici

Strana condizione della mente umana, la quale sembra richiedere un lungo esercizio nell'ERRORE prima di avvicinare la VERITÀ.

MAGENDIE

La vérité que jé défends est empreinte sur tour les monuments du passé. Pour comprendre l'histoire, il faut étudier les symboles anciens, les signes sacrés du sacerdoce, et l'art de guérir dans les temps primitifs, art oublié aujourd'hui. (La verità che difendo è impressa su tutti i monumenti del passato. Per capire la storia bisogna studiare i simboli antichi, i segni sacri del sacerdozio e l'arte di guarire nei tempi primitivi, arte oggi dimenticata).

BARONE DU POTET

È una verità di sempre che fatti accomunati disordinatamente comincino ad assumere un ordine se viene loro gettata un'ipotesi.

HERBERT SPENCER

Proiezione della forza di volontà

E adesso dobbiamo cercare nella storia della magia casi simili a quelli presentati nel precedente capitolo. L'insensibilità del corpo umano a forti colpi e la sua resistenza alla penetrazione di punte acute e palle di fucile è un fenomeno abbastanza comune nell'esperienza di tutti i tempi e di tutti i paesi. Mentre la scienza è assolutamente incapace a dare una spiegazione ragionevole di questo mistero, esso non sembra offrire alcuna difficoltà ai mesmeristi che hanno bene studiato le proprietà del fluido. L'uomo che con pochi passi su di un membro può produrre una paralisi locale così da renderlo assolutamente insensibile alle bruciature, alle ferite e alle punture d'ago, si stupirà ben poco dinanzi ai fenomeni dei giansenisti. Quanto agli adepti nella magia, specialmente nel Siam e nelle Indie orientali, essi sono troppo familiari con le proprietà dell'akasa, il misterioso fluido vitale, per considerare un fenomeno particolarmente imponente l'insensibilità dei convulsionari. Il fluido astrale può essere compresso attorno a una persona così da formare un guscio elastico assolutamente impenetrabile da un oggetto fisico per quanto sia grande la velocità a cui esso viaggia. In una parola questo fluido può eguagliare e anche superare, in potere di resistenza, l'acqua e l'aria.

Invulnerabilità raggiungibile dall'uomo

In India, nel Malabar, e in alcuni luoghi dell'Africa Centrale, gli stregoni permettono liberamente ai viaggiatori di sparare su di loro col fucile o la rivoltella, senza toccare essi l'arma né scegliere i proiettili. Nei *Travels among Timanni, the Kourankos and the Soulimas* (Viaggi fra i Timanni, i Kouranko e i Soulima) del Laing, vi è la descrizione di una curiosa scena da parte di un viaggiatore inglese, il primo uomo bianco che visitasse la tribù dei Soulima presso le sorgenti del Dialliba. Un gruppo di soldati scelti spararono contro un capo che non aveva nulla in sua difesa se non certi talismani. Sebbene i loro

fucili fossero ben caricati e puntati, nessun proiettile poté colpirlo. Salverte ci presenta un caso simile nella sua *Philosophy of Occult Sciences* (Filosofia delle scienze occulte): “Nel 1568, il principe d’Orange condannò un prigioniero spagnolo a essere fucilato a Juliers; i soldati lo legarono a un albero e fecero fuoco, ma egli era invulnerabile. Infine lo spogliarono per vedere quale armatura portasse, ma trovarono solo un amuleto. Tolto questo, *il prigioniero cadde morto al primo colpo*”.

Molto diverso è il giuoco di prestigio a cui ricorse Houdin in Algeria. Egli preparò delle pallottole di sego annerite con fuliggine, e, con destrezza di mano, le sostituì alle vere pallottole che gli sceicchi arabi credevano di mettere nelle loro pistole. Quei semplici nativi, che conoscevano solo la magia reale ereditata dai loro padri, la quale, in ogni caso, consiste in qualche cosa che essi fanno senza sapere perché o come, nel vedere Houdin ottenere gli stessi risultati e in modo ancora più imponente, immaginarono che fosse un mago più grande di loro. Molti viaggiatori, compreso chi scrive, hanno testimoniato casi di questa invulnerabilità in cui ogni inganno era impossibile. Pochi anni fa viveva in un villaggio africano un Abissino che passava per stregone. Una volta un gruppo di Europei che andava nel Sudan, si divertì per un’ora o due sparandogli addosso con pistole e fucili, cosa che egli permise loro per un piccolo compenso. Cinque colpi gli furono sparati simultaneamente da un Francese chiamato Langlois, e la bocca dell’arma era a nemmeno due metri dal petto dello stregone. Ogni volta, insieme alla fiamma, si vedeva il proiettile uscire dalla canna, tremare nell’aria e poi cadere a terra dopo una breve parabola senza fare alcun danno. Un Tedesco del gruppo, che andava in cerca di piume di struzzo, offrì al mago un pezzo da cinque franchi se gli permetteva di sparargli tenendo la canna del fucile contro il suo corpo. L’uomo dapprima rifiutò, ma infine, dopo aver sembrato tenere una conversazione con qualche essere sotterraneo, acconsentì. Lo sperimentatore caricò con cura il fucile e, tenendone la bocca contro il corpo dello stregone, dopo un momento di esitazione fece fuoco... La canna scoppiò in frantumi fino al calcio, e l’uomo se ne andò illeso.

Questa dote di invulnerabilità può essere data alle persone sia da adepti viventi sia da spiriti. Al nostro tempo molti medium conosciuti, spesso, in presenza dei più rispettabili testimoni, non solo hanno tenuto in mano carboni ardenti, ma hanno addirittura messo il volto sul fuoco senza bruciarsi un solo capello, e hanno perfino messo carboni ardenti sulla testa e sulle mani dei presenti, come nel caso di Lord Lindsay e di Lord Adaire. La nota storia del capo indiano che confessò a Washington di avergli sparato diciassette volte da breve distanza, nella battaglia di Braddock, senza riuscire a colpirlo, tornerà certo alla memoria del lettore a questo proposito. In realtà molti grandi comandanti hanno avuto, fra i loro soldati, la reputazione di possedere quella che viene detta “una vita incantata”; si dice che il principe Emile von Sayn-Wittgenstein, generale nell’esercito russo, ne fosse dotato.

Lo stesso potere che permette di comprimere il fluido astrale così da formare un guscio impenetrabile attorno a qualcuno, può essere usato per dirigere, per così dire, un fulmine di fluido contro un dato oggetto, con forza fatale. Molte tenebrose vendette sono state fatte in questo modo; e in tali casi l’inchiesta del magistrato non rivelerà altro che una morte improvvisa apparentemente causata da una malattia di cuore, un colpo apoplettico o qualche altra causa naturale, ma non vera. Molte persone credono fermamente che certi individui posseggano il potere del malocchio. Il *malocchio*, o *iettatura*, è una credenza dominante in Italia e nell’Europa meridionale. Il papa Pio IX era ritenuto in possesso — forse inconsciamente — di questo spiacevole dono. Vi sono persone che possono uccidere

rosipi solo guardandoli, e anche uccidere individui. La malignità dei loro desideri mette a fuoco forze malvagie, e il colpo mortale è proiettato come un proiettile da un fucile.

Nel 1864, nella provincia francese di Le Var, presso il villaggio di Brignoles, viveva un contadino di nome Jacques Pelissier, il quale si guadagnava l'esistenza uccidendo uccelli col semplice *potere della volontà*. Il suo caso fu riferito dal ben noto dott. d'Alger, per cui richiesto il singolare cacciatore esibì davanti a vari uomini di scienza il suo modo di procedere. La storia è narrata così: "A circa quindici o venti passi da noi vidi un grazioso storno e lo indicai a Jacques. "Guardatelo bene, signore," egli disse: "è mio." Immediatamente, stendendo la mano verso l'uccello, egli si avanzò cautamente. Lo storno si ferma, alza e abbassa la testolina, distende le ali, ma non può volare; alla fine non può fare un sol passo e si lascia prendere limitandosi ad agitare debolmente le ali. Io lo esamino; i suoi occhi sono chiusi e il suo corpo ha la rigidità di un cadavere sebbene le pulsazioni del suo cuore siano nettamente distinte; è un vero sonno catalettico e tutti i fenomeni confermano incontestabilmente un'azione magnetica. Quattordici uccellini furono presi così nello spazio di un'ora; nessuno poteva resistere al potere di Jacques e tutti presentavano lo stesso sonno catalettico: un sonno che, inoltre, termina a volontà del cacciatore, di cui questi uccellini sono divenuti umili schiavi.

"Forse un centinaio di volte chiesi a Jacques di ridare vita e movimento ai suoi prigionieri, di magnetizzarli solo a metà così che potessero zampettare a terra e di riportarli poi sotto il suo fascino. Tutte le mie richieste furono perfettamente esaudite, e nessun errore venne compiuto da quello straordinario Nembrod, che infine mi disse: "Se lo desiderate ucciderò quelli che mi indicherete senza toccarli." Ne indicai due per esperimento, e, a venticinque o trenta passi di distanza, e in meno di cinque minuti egli compì quello che aveva promesso".⁽¹⁾

Insensibilità al veleno del serpente

Una caratteristica molto singolare di questo caso è che Jacques ha un potere completo solo sui passeri, i pettirossi, i cardellini e gli storni; a volte può incantare le allodole, ma riconosce che "spesso gli sfuggono".

Questo stesso potere viene esercitato anche con maggior forza da persone note come domatori di animali selvaggi. Sulle rive del Nilo, alcuni nativi possono fare uscire dalle acque i coccodrilli incantandoli con un fischio basso, particolarmente melodioso, e afferrarli impunemente; mentre altri posseggono gli stessi poteri sopra i serpenti. I viaggiatori dicono di aver visto questi incantatori circondati da moltitudini di rettili che essi possono allontanare a volontà.

Bruce, Hasselquist e Lamprière,⁽²⁾ affermano di aver visto in Egitto, Marocco, Arabia e specialmente nel Senaar alcuni nativi che trascuravano completamente i morsi delle vipere più velenose e degli scorpioni. Li afferravano e giocavano con essi mettendoli a volontà in uno stato di stupore. "Invano gli scrittori latini e greci", dice Salverte, "ci assicurano che il dono di incantare rettili velenosi era ereditario in certe famiglie da tempi immemore volti, che in Africa lo stesso dono era goduto dagli Psylli, e che i Marsi in Italia e gli Ofiozeni in Cipro lo possedevano. Gli scettici dimenticano che, in Italia, fino

⁽¹⁾ Villecroze, *Le Docteur H. d'Alger*, 19 marzo 1861. Pierrart, vol. IV, pagg. 254-257.

⁽²⁾ Bruce, *Travels to Discover the Sources of the Nile*, vol. X, pagg. 402-447; Hasselquist, *Voyage in the Levant*, vol. I pagg. 92-100; Lamprière, *Voyage dans l'Empire de Maroc ecc.*, en 1790, pagg. 42-43.

all'inizio del sedicesimo secolo, uomini che pretendevano discendere dalla famiglia di san Paolo sfidavano, come i Marsi, i morsi dei serpenti".⁽³⁾

"I dubbi a questo proposito", egli continua, "furono rimossi per sempre all'epoca della spedizione francese in Egitto, e la seguente relazione è confermata da migliaia di testimoni oculari. Gli Psylli, che pretendevano, come ha riferito Bruce, di possedere questa facoltà... andavano di casa in casa a distruggere serpenti di ogni genere... Un meraviglioso istinto li guidava subito verso il luogo in cui i serpenti erano nascosti; con furia, urla e bava alla bocca essi li afferravano e li facevano a pezzi con le unghie e coi denti".

"Consideriamo pure", dice Salverte, scettico inveterato, "come ciarlataneria le urla e la furia; tuttavia l'istinto che avvertiva gli Psylli della presenza dei serpenti ha in sé qualche cosa di più reale". Nelle Antille i negri scoprono dall'odore un serpente che non vedono.⁽⁴⁾ "In Egitto questa stessa antica dote è ancora posseduta da uomini addestrati a essa fin dall'infanzia e nati con la facoltà, supposta ereditaria, di cacciare i serpenti e di scoprirli anche a distanze troppo grandi perché i loro effluvi possano essere avvertiti dai deboli organi di un Europeo. Il fatto principale, la facoltà di rendere innocui animali pericolosi solo toccandoli, rimane ben verificato, e forse non capiremo mai la natura di questo segreto celebrato nell'antichità e mantenuto fino ai nostri giorni dagli uomini più ignoranti".⁽⁵⁾

Fascinazione dei serpenti con la musica

Tutti amano la musica. Un dolce fischiettare, un canto melodioso o il suono di un flauto attraggono invariabilmente i rettili nelle regioni in cui vivono. Abbiamo osservato e verificato più volte questo fatto. Nell'Alto Egitto, ogni volta che la nostra carovana si fermava, un giovane viaggiatore, che credeva di suonare molto bene il flauto, divertiva il gruppo con la sua musica. I cammellieri e gli altri Arabi lo arrestavano invariabilmente perché più volte erano stati turbati dall'inatteso arrivo di rettili di vario genere che di solito evitano di avvicinare l'uomo. Finalmente la nostra compagnia incontrò un gruppo fra cui vi erano incantatori professionisti di serpenti, e allora il virtuoso fu invitato, per esperimento, a dar prova della sua abilità. Appena ebbe cominciato, si udì un leggero fruscio, e il musicista fu atterrito nel vedere all'improvviso un grosso serpente che si avvicinava pericolosamente alle sue gambe. Il serpente, con la testa eretta e gli occhi fissi su di lui, strisciava lentamente e quasi inconsciamente, facendo ondeggiare delicatamente il corpo e seguendo tutti i movimenti del suonatore. Poi ne apparve a distanza un altro, e poi un terzo e un quarto presto seguiti da altri, finché ci trovammo in mezzo a una moltitudine di serpenti. Alcuni viaggiatori balzarono sul dorso dei loro cammelli, altri cercarono rifugio nella tenda del cantiniere. Ma fu un allarme inutile. Gli incantatori, tre in tutto, incominciarono i loro canti e i loro incanti e, attraendo i rettili, ne furono presto coperti da capo a piedi. Appena i serpenti si avvicinavano a essi, davano segni di torpore e cadevano in una catalessi profonda. Avevano gli occhi socchiusi e vitrei e la loro testa pendeva. Ne rimase solo uno recalcitrante, un grosso serpente nero e lucido con la pelle macchiata. Questo *melomane* del deserto venne avanti graziosamente a piccoli salti, come se avesse danzato sulla coda per tutta la vita, e seguendo il tempo delle note del flauto. Non intendeva essere sedotto dagli "incanti" degli Arabi, ma continuava a muoversi lentamente in direzione del suonatore, che infine se la diede a gambe. Il moderno Psylli tolse allora dal suo sacco una pianta appassita e la fece ondeggiare in direzione del serpente. Essa aveva

⁽³⁾ Salverte, *La Philosophie de la Magie*, vol. I.

⁽⁴⁾ Thibaut de Chanvallon, *Voyage à la Martinique*.

⁽⁵⁾ Salverte, *Philosophy of Magic*.

un forte odore di menta, e il rettile, appena lo percepì, seguì l'Arabo, sempre eretto sulla coda, ma tendendosi verso la pianta. Dopo pochi secondi il "tradizionale nemico" dell'uomo fu visto avvolto attorno al braccio del suo incantatore, divenne torpido a sua volta, e tutto il gruppo dei rettili fu gettato in uno stagno dopo che era stata loro tagliata la testa.

Molti credono che tutti questi serpenti siano preparati e addestrati a questo scopo, e che siano stati privati dei denti o che sia stata loro cucitata la bocca. Possono esservi dei giocolieri da strapazzo i cui trucchi abbiano fatto sorgere questa idea. Ma il *vero* incantatore di serpenti ha stabilito troppo bene la sua fama in Oriente per ricorrere a queste volgari frodi. Ha la testimonianza a suo favore di troppi viaggiatori attendibili, compresi alcuni scienziati, per essere accusati di ciarlataneria. Che i serpenti costretti a danzare, e divenuti innocui con l'incanto, siano ancora velenosi è stato verificato da Forbes. "Una volta che la musica si interruppe troppo presto", egli dice, "o per altra causa, il serpente che aveva danzato in mezzo a un circolo si scagliò contro gli spettatori e ferì alla gola una ragazza che morì fra gli spasimi mezz'ora dopo".⁽⁶⁾

Secondo i racconti di molti viaggiatori, le negre della Guiana tedesca, le donne Obeah, eccellono nel domare grandi serpenti detti *amoditi* o *papa*; li fanno scendere dagli alberi, e li costringono a seguirle e a obbedire loro solo parlando con essi".⁽⁷⁾

Abbiamo visto in India una piccola confraternita di fachiri disposta attorno a un laghetto, o piuttosto una profonda pozzanghera letteralmente tappezzata da enormi alligatori. Questi mostri anfibi strisciavano fuori per riscaldarsi al sole, a pochi piedi dai fachiri, alcuni dei quali erano immobili, immersi nella preghiera e nella contemplazione. Finché qualcuno di questi santi mendicanti rimane in vista, i coccodrilli sono inoffensivi come gattini. Ma non consiglieremmo mai, a uno straniero di arrischiarsi, da solo, ad avvicinare di pochi metri questi mostri. Il povero francese Pradin trovò una tomba precoce in uno di questi terribili sauri comunemente chiamati dagli Indù *Mudela*⁽⁸⁾ (in indostano *nihang* o *ghariyâl*).

Quando Giamblico, Erodoto, Plinio o altri antichi scrittori ci parlano di sacerdoti che facevano uscire aspidi dall'altare di Iside, o di taumaturghi che domavano con un solo sguardo gli animali più feroci, sono considerati bugiardi e ignoranti. Quando i viaggiatori moderni ci raccontano le stesse meraviglie compiute in Oriente, sono trattati da entusiasti ciarlatani e da scrittori *inattendibili*.

Ma, a dispetto dello scetticismo materialista, l'uomo possiede un potere che vediamo manifesto nei casi citati. Quando la psicologia e la fisiologia saranno divenute degne del nome di scienze, gli Europei si convinceranno dello strano e formidabile potere che esiste nella volontà e nell'immaginazione umane, esercitate consciamente o altrimenti. E tuttavia, è molto facile renderci conto di questo potere nello *spirito* se solo pensiamo alla grande verità naturale che ogni più insignificante atomo è mosso dallo *spirito*, il quale è *uno* nella sua essenza perché la minima particella di esso rappresenta il *tutto*; e la materia, in definitiva, è solo la copia concreta dell'idea astratta. A questo proposito citeremo alcuni pochi esempi dell'imperioso potere che la stessa volontà *inconscia* ha di creare secondo l'immaginazione, o meglio la facoltà di discernere immagini nella luce astrale.

Dobbiamo solo ricordare il comune fenomeno delle *voglie*, o segni di nascita in cui dati effetti sono prodotti dall'involontaria azione dell'immaginazione materna in stato di

⁽⁶⁾ Forbes, *Oriental Memoirs*, vol. I, pag. 44, vol. II, pag. 387.

⁽⁷⁾ Stedmann, *Voyage in Surinam*, vol. III, pagg. 64, 65.

⁽⁸⁾ Vedi "*Edinburgh Review*", vol. LXXX, pag. 428 e segg.

eccitazione. Il fatto che la madre può controllare l'aspetto del suo figlio non ancora nato era così noto agli antichi, che i Greci ricchi usavano porre belle statue presso il letto affinché la madre potesse avere sempre un modello perfetto dinanzi agli occhi. L'astuto artificio con cui il patriarca ebreo Giacobbe poté ottenere vitelli striati e screziati è un esempio di questa legge fra gli animali; e Aricante ci parla di "quattro successive cucciolate, nate da genitori sani, in ognuna delle quali alcuni cuccioli erano ben formati mentre gli altri mancavano delle zampe anteriori e avevano il labbro leporino". Le opere di Geoffroy Saint-Hilaire, di Burdach e di Elam riferiscono un gran numero di questi casi, e nell'importante volume del dott. Prosper Lucas, *Sur l'Hérédité Naturelle*, ve ne sono molti. Elam cita da Prichard il caso in cui il figlio di un negro e di una bianca era segnato di bianco e di nero in parti distinte del corpo; e aggiunge con lodevole sincerità: "Queste sono singolarità di cui, allo stato attuale della scienza, non può essere data alcuna spiegazione".⁽⁹⁾ È un peccato che questo esempio non sia più generalmente imitato. Fra gli antichi, Empedocle, Aristotele, Plinio, Ippocrate, Galeni, Marco Damasceno e altri riferiscono casi non meno meravigliosi di quelli degli autori moderni.

Discussione dei fenomeni teratologici

In un'opera pubblicata a Londra nel 1659,⁽¹⁰⁾ viene presentato un forte argomento per confutare i materialisti mostrando la potenza della mente umana sulle sottili forze della natura. L'autore, il dott. More, considera il feto come se fosse una sostanza plastica, che può essere foggata dalla madre in una forma piacevole o spiacevole, somigliante a una persona o a più persone in diverse parti del corpo, e su cui possono essere impresse immagini, o più propriamente *astrografie*, di oggetti vivacemente presenti alla immaginazione di lei. Questi effetti possono essere prodotti da lei volontariamente o involontariamente, consciamente o inconsciamente, più o meno marcati a seconda dei casi. Tutto questo dipende dalla sua ignoranza dei profondi misteri della natura. Prendendo le donne nell'insieme, i segni sull'embrione possono essere considerati piuttosto accidentali che come risultato di un preciso proposito; e poiché l'atmosfera di ogni persona è popolata da immagini della sua famiglia, la sensibile superficie del feto, che può essere assomigliata a una lastra fotografica emulsionata, può essere impressionata dall'immagine di un parente prossimo o remoto, che la madre non ha mai visto, ma che, in qualche momento critico, è entrato nel fuoco della macchina fotografica della natura. Il dott. Elam dice: "Era seduta accanto a me una visitatrice venuta da un continente lontano dove essa era nata ed era stata educata. Il ritratto di una sua lontana ava dei primi del secolo scorso, era appeso al muro. Questo, in ogni lineamento, era una precisa anticipazione della mia visitatrice, sebbene la prima non avesse mai lasciato l'Inghilterra, e l'altra fosse americana per nascita e parentela".

Il potere dell'immaginazione sulle nostre condizioni fisiche, anche dopo che siamo arrivati alla maturità è manifesto in molti modi comuni. In medicina, il medico intelligente non esita a riconoscergli un potere curativo o morbifero più grande di quello delle sue pillole e delle sue pozioni. Egli la chiama *vis medicatrix naturae*, e il suo primo compito è di cattivarsi così completamente la fiducia del suo paziente da poter permettere alla natura di estirpare il suo male. Spesso la paura uccide; e il dolore ha un tal potere sopra i sottili fluidi del corpo da danneggiare non solo gli organi interni, ma anche da incanutire i capelli.

⁽⁹⁾ Elam, *A Physician's Problems*, pag. 25.

⁽¹⁰⁾ *The Immortality of the Soul*, di Henry More, membro del Christ's College di Cambridge.

Ficino menziona la *segnatura* del feto in forma di ciliegie e di vari frutti, colori, peli ed escrescenze, e riconosce che l'immaginazione della madre può trasformarlo a somiglianza di una scimmia, di un maiale, di un cane o di ogni altro animale. Marco Damasceno ci parla di una ragazza coperta di peli e, come l'attuale Julia Pastrana, fornita di barba; Guglielmo Paradino parla di un fanciullo la cui pelle e le cui unghie somigliavano a quelle di un orso; Balduino Ronseo ne cita un altro nato con bargigli di tacchino; Pareo ne cita uno con la testa di rana e Avicenna parla di polli con la testa di falco. In quest'ultimo caso, che esemplifica il potere dell'immaginazione negli animali, l'embrione deve avere ricevuto l'impressione nel momento della concezione, quando la gallina percepì l'immagine di un falco, reale o di fantasia. Questo è evidente per il dott. More, che cita il caso sull'autorità di Avicenna, notando molto giustamente che, poiché l'uovo in questione può essere stato covato a centinaia di miglia dalla gallina, la microscopica immagine del falco impressa sull'embrione deve essersi ingrandita e perfezionata con la crescita del pulcino, del tutto indipendentemente da ogni successiva influenza della gallina stessa.

Cornelio Gemma ci parla di un bambino nato con la fronte ferita e sanguinante, risultato delle minacce fatte dal padre alla madre "con una spada sguainata diretta verso la sua fronte"; Sennerzio ricorda il caso di una donna incinta che, avendo visto un macellaio spaccare in due una testa di maiale con la sua mannaia, diede alla luce un bambino con la faccia divisa nella mascella e nel labbro superiore e nel palato fino al naso. Nel *De Injectis Materialibus* di Van Helmont sono riferiti alcuni casi molto sorprendenti: la moglie di un sarto di Mechlin, stando sulla porta di casa, vide tagliar la mano di un soldato durante una rissa, e ne fu talmente impressionata da avere un parto prematuro: il bambino nacque con una sola mano: l'altro braccio, quello mutilato, sanguinava. Nel 1602, la moglie di Marcus Devogeler, un mercante di Antwerp, vedendo un soldato che aveva appena perso un braccio, fu presa dalle doglie e diede alla luce una bambina con un braccio tagliato e il moncone sanguinante come nel primo caso. Van Helmont ci dà un terzo esempio, di una donna che fu presente alla decapitazione di tredici uomini per ordine del duca di Alba. L'orrore di, questo spettacolo fu tale che "ella entrò immediatamente in travaglio e diede alla luce un bambino perfettamente formato ma privo della testa e col collo sanguinante come quello dei decapitati. Quello che più meraviglia è che la *mano, il braccio e la testa* di questi bambini non poterono essere trovati".⁽¹¹⁾

Se fosse possibile considerare tutto ciò come un miracolo della natura, questi casi di improvvisa scomparsa di parti del corpo umano non ancora nato potrebbero esserlo. Abbiamo cercato invano nelle opere delle recenti autorità sulla fisiologia umana una teoria sufficiente per dar ragione di queste notevoli segnature fetali. Il più che esse possono fare è di riferire casi di ciò che chiamano "variazioni spontanee del tipo", per ricadere poi nelle "curiose coincidenze" di Proctor, o nelle candide confessioni di ignoranza proprie di autori non interamente soddisfatti dal complesso delle conoscenze umane. Magendie riconosce che, nonostante le ricerche scientifiche, relativamente poco si sa della vita fetale. A pagina 518 dell'edizione americana del suo *Précis Élémentaire de Physiologie* (Compendio elementare di fisiologia), riporta un caso in cui "il cordone ombelicale era rotto e perfettamente cicatrizzato"; e si chiede "come era potuta avvenire la circolazione del sangue". Alla pagina seguente dice: "Attualmente non si sa nulla dell'utilità della digestione nel feto"; e, rispetto alla sua nutrizione, pone il seguente quesito: "Che cosa possiamo dire, dunque, della nutrizione del feto? Le opere fisiologiche contengono solo

⁽¹¹⁾ Dott. H. More, *Immortality of the Soul*, pag. 393.

vaghe congetture su questo punto”. A pagina 520 leggiamo: “In conseguenza di qualche causa sconosciuta, le diverse parti del feto si sviluppano a volte in modo preternaturale”. Con singolare incoerenza con le precedenti ammissioni di ignoranza della scienza sui punti citati, aggiunge: “*Non vi è ragione per credere che l’immaginazione della madre possa avere qualche influenza sulla formazione di questi mostri*; inoltre, produzioni di questo genere sono state quotidianamente osservate nei parti di altri animali e perfino nelle piante”. Che perfetto esempio dei metodi degli scienziati! Appena oltrepassano il cerchio dei fatti osservati, il loro giudizio sembra essere completamente perverso. Le deduzioni che traggono dalle loro proprie ricerche sono spesso molto inferiori a quelle di coloro che hanno conosciuto i fatti solo di seconda mano.

La letteratura scientifica fornisce continuamente esempi di questa verità; e quando consideriamo il ragionamento degli osservatori materialisti sui fenomeni psicologici, la regola diviene manifesta in modo impressionante. I *ciechi nell’anima* sono costituzionalmente incapaci di distinguere le cause psicologiche dagli effetti materiali, come un cieco ai colori non può distinguere il rosso dal nero.

Elam, senza essere minimamente spiritista, anzi, sebbene nemico dello spiritismo, esprime l’opinione degli scienziati onesti con le seguenti parole: “è certo inesplicabile come la materia e la mente possano agire e reagire l’una sull’altra; il mistero è riconosciuto da tutti come insolubile, e probabilmente rimarrà per sempre tale”.

La grande autorità inglese sulle malformazioni è *The Science and Practice of Medicine* (Scienza e pratica della medicina), del dott. W. Aiken di Edimburgo, professore di patologia nella scuola militare di medicina, la cui edizione americana a cura del professor Meredith Clymer, dell’università di Pennsylvania, ha un’eguale importanza negli Stati Uniti. A pagina 233 del primo volume, troviamo questo soggetto trattato per esteso. L’autore dice: “Superstizione, nozioni assurde e strane cause attribuite a queste malformazioni, vanno adesso scomparendo di fronte alle lucide esposizioni di questi famosi anatomisti che hanno fatto oggetto di speciale studio lo sviluppo e la crescita dell’uovo. Basta ricordare qui i nomi di J. Müller, Rathke, Bischoff, Saint-Hilaire, Burdach, Allen Thompson, G. e W. Vrolick, Wolff, Meckel, Simpson, Rokitansky e Von Ammon per provare a sufficienza che le verità scientifiche disperderanno col tempo le nebbie dell’ignoranza e della superstizione”. Si potrebbe pensare, dal tono compiaciuto di questo eminente scrittore, che siamo in possesso, se non dei mezzi per risolvere prontamente questo intricato problema, per lo meno di un filo che ci guidi nel labirinto delle difficoltà. Ma, nel 1872, dopo aver approfittato di tutti i lavori e dell’ingegnosità degli illustri patologi elencati, lo troviamo fare la stessa confessione di ignoranza espressa da Magendie nel 1838. “Tuttavia”, egli dice, ((molto mistero avvolge ancora l’origine della malformazione; questa origine può essere considerata da due punti di vista principali, e cioè: 1) questi difetti sono dovuti a una malformazione originaria del germe? 2) o sono dovuti a successive deformità dell’embrione per cause che operano sul suo sviluppo? Quanto alla prima ipotesi, si pensa che il germe possa essere originalmente malformato o difettoso *per qualche influenza sia da parte della femmina sia da parte del maschio*, come nel caso di ripetuta procreazione dello stesso tipo di malformazione da parte degli stessi genitori che trasmettono la deformità come eredità”.

Non avendo una loro propria teoria per spiegare queste lesioni, i patologi, fedeli all’istinto professionale, ricorrono alla negazione. “Che tale deformità possa essere prodotta da impressioni mentali delle donne incinte, non è suffragato da alcuna prova”, dicono. “Nè, voglio, macchie cutanee sono attribuiti a stati morbosi delle membrane

dell'uovo.: Una causa generalmente riconosciuta della malformazione consiste in un impedito sviluppo del feto, *la cui causa non è sempre ovvia, ma rimane per lo più celata... Le forme di transizione del feto umano sono simili a quelle stabili di molti animali inferiori*". Il dotto professore può spiegare perché? "Per questo le malformazioni che risultano da un arresto di sviluppo acquistano spesso un aspetto animalesco".

Esatto. Ma perché i patologi non ci dicono come mai avviene così? Ogni anatomista che ha fatto dello sviluppo e della crescita dell'embrione e del feto l'"oggetto di uno studio speciale", può dire, senza stillarsi molto il cervello, ciò che l'esperienza giornaliera e l'evidenza dei suoi stessi occhi gli mostrano, che cioè fino a un certo periodo l'embrione umano è un facsimile di un giovane batrace appena uscito dall'uovo, un girino. Ma nessun fisiologo o anatomista sembra aver avuto l'idea di applicare allo sviluppo dell'essere umano — dal primo istante della sua comparsa fisica come germe, alla sua ultima formazione e alla sua nascita — la dottrina esoterica pitagorica della metempsicosi, così erroneamente interpretata dai critici. Il significato dell'assioma cabalistico: "Una pietra diviene una pianta; una pianta un animale; un animale un uomo ecc.", è stato menzionato altrove in relazione all'evoluzione spirituale e fisica dell'uomo su questa terra. Aggiungeremo adesso poche parole per rendere più chiara l'idea.

Qual è la forma primitiva del futuro uomo? Un granello, un corpuscolo, dicono alcuni fisiologi; una molecola, il germe di un uovo, dicono altri. Se potesse essere analizzato — con uno spettroscopio o altrimenti — di che cosa potremmo aspettarci di trovarlo composto? Per analogia dovremmo rispondere: di un nucleo di materia inorganica deposto dalla circolazione nel punto di germinazione, e unito a un deposito di materia organica. In altre parole, questo nucleo infinitesimale del futuro uomo è composto degli stessi elementi di una pietra, degli stessi elementi della terra che l'uomo è destinato ad abitare. Mosè è citato dai cabalisti come un'autorità per aver notato che erano state necessarie terra e acqua per fare un essere vivente, e così si può dire che l'uomo appare dapprima come una pietra.

Dopo tre o quattro settimane, l'uovo ha assunto l'apparenza di una pianta essendo divenuto sferico a una estremità e allungato all'altra, come una carota. Sezionandolo risulta composto, come una cipolla, di delicatissime membrane che racchiudono un liquido. Queste lamine si ravvicinano fra loro all'estremità inferiore, e l'embrione pende dalla radice dell'ombelico quasi come un frutto dal ramo. La pietra si è trasformata adesso, per metempsicosi, in una pianta. Poi la creatura embrionale comincia a spingere fuori, dal suo intimo, le sue membra e a sviluppare i suoi lineamenti. Gli occhi divengono visibili come due punti neri; le orecchie, il naso, la bocca formano delle depressioni come in un ananasso, prima di cominciare a emergere. L'embrione si sviluppa in forma animale, come un girino, vive nell'acqua come un anfibio e in essa si sviluppa. La sua monade non è ancora divenuta umana né immortale, perché i cabalisti ci dicono che questo avviene solo alla "quarta ora". Il feto assume a uno a uno i caratteri dell'essere umano, il primo moto di respiro immortale lo attraversa; egli si muove, la natura gli apre la via, lo conduce nel mondo; e l'essenza divina si stabilisce nella struttura dell'infante, dove abiterà fino al momento della morte fisica, quando l'uomo diviene spirito.

Il misterioso processo di formazione durante nove mesi è quello che i cabalisti chiamano compimento del "ciclo individuale di evoluzione". Come il feto si sviluppa nel *liquor amnii* nella matrice, così la terra germina dall'etere universale, o fluido astrale, nella matrice dell'universo. Questi fanciulli cosmici, al pari dei pigmei che li abitano, sono dapprima dei nuclei, poi degli ovuli, poi maturano gradualmente; e, divenendo madri a loro volta, sviluppano forme minerali, vegetali, animali o umane. Dal centro alla circonferenza,

dall'impercettibile vescicola ai più estremi limiti del cosmo che si possano concepire, questi gloriosi pensatori, i cabalisti, seguono il ciclo che si incorpora in un altro ciclo, contenente e contenuto, in serie senza fine. L'embrione evolve nella sua sfera prenatale; l'individuo nella sua famiglia; la famiglia nello stato; lo stato nell'umanità; la terra nel suo sistema; il sistema nel suo universo centrale; l'universo nel cosmo e il cosmo nella Causa Prima: l'Ilimitato Infinito. Così procede la loro filosofia dell'evoluzione:

“Tutti sono parti di uno stupendo insieme,
Il cui corpo è la natura, e Dio è l'anima”.
“Mondi senza numero
Riposano come fanciulli in questo seno”.

Sebbene tutti riconoscano che cause fisiche, come colpi, incidenti e cattiva qualità di cibo da parte della madre possono influire sul feto così da danneggiare la sua vita; e tutti ammettano che cause morali come paura, terrore improvviso, dolore violento o anche estrema gioia possano ritardare la crescita del feto o anche ucciderlo, molti fisiologi concordano con Magendie dicendo che “non vi è ragione per credere che l'immaginazione della madre possa avere alcuna influenza nella formazione dei mostri”; e solo perché “fenomeni di questo genere sono stati quotidianamente osservati nella produzione di altri animali e perfino nelle piante”.

In questa opinione egli è sostenuto dai principali teratologi del nostro tempo. Sebbene Geoffroi Saint-Hilaire abbia dato il suo nome alla nuova scienza, le sue osservazioni sono fondate sugli esaurienti esperimenti di Bichat, il quale nel 1802, fu riconosciuto come fondatore dell'anatomia analitica e filosofica. Uno dei più importanti contributi alla letteratura teratologica è la monografia di G. J. Fisher, di Sing Sing (New York), intitolata *Diploteratology, an Essay on Compound Human Monsters* (Diploteratologia, saggio sui mostri umani composti). Lo scrittore classifica le formazioni fetali mostruose per generi e specie, accompagnando i vari casi con riflessioni suggerite dalle loro peculiarità. Come Saint-Hilaire, egli divide la storia dell'argomento in tre periodi: favoloso, positivo e scientifico.

Per il nostro proposito basterà dire che, nello stato attuale del pensiero scientifico, sono stati considerati e stabiliti due punti: 1) che la condizione mentale materna non ha influenza nella produzione di mostruosità; 2) che la maggior parte delle varie mostruosità può essere spiegata con la teoria dell'*arresto* o *ritardo* di sviluppo. Fisher dice: “Con un attento studio delle leggi dello sviluppo e dell'ordine con cui i vari organi si evolvono nell'embrione, è stato osservato che i mostri per difetto o arresto di sviluppo sono, in certa misura, embrioni permanenti. Gli organi anormali rappresentano solo la primitiva condizione di formazione quale si presentava nel primo stadio della vita embrionale o fetale”.⁽¹²⁾

Nel riconosciuto stato caotico in cui è oggi la fisiologia, sembra piuttosto difficile per un teratologo, per quanto grandi siano i suoi successi in anatomia, istologia o embriologia, sostenere una tesi così pericolosa come quella che la madre non abbia influenza sulla sua progenitura. Mentre i microscopi di Haller e Prolik, di Dareste e di Laraboulet ci hanno svelato molti fatti interessanti relativamente alle primitive tracce semplici o doppie della membrana vitellina, ciò che la scienza moderna non ha ancora scoperto sull'embriologia,

⁽¹²⁾ *Transactions of the Medical Society of N. Y.*, 1865-6-7.

appare ancora più vasto. Se ammettiamo che le mostruosità siano il risultato di un arresto di sviluppo, se anzi andiamo ancora più in là e concediamo che il futuro del feto possa essere prognosticato dalle tracce vitelline, dove mai, i teratologi, troveranno gli elementi per farci conoscere la causa psicologica *antecedente* a questi due fatti? Il dott. Fisher può avere attentamente studiato qualche centinaio di casi e sentirsi autorizzato a costruire una nuova classificazione dei loro generi e delle loro specie; ma i fatti sono fatti, e, fuori del campo delle sue osservazioni, appare, anche se giudichiamo in base alla sola nostra esperienza personale in varie regioni, che si possono raccogliere abbondanti prove a sostegno del fatto che violente emozioni materne si riflettono spesso in tangibili, visibili e permanenti deformazioni del bambino. E tali casi sembrano inoltre contraddire l'affermazione del dott. Fisher che gli sviluppi mostruosi sono dovuti a cause rintracciabili nei "primi stadi della vita embrionale o fetale". Un caso fu quello di un giudice della Corte Imperiale di Saratow, in Russia, il quale portava sempre una benda per coprire una macchia a forma di topo sulla guancia sinistra. Era un topo perfettamente formato il cui corpo appariva in rilievo sulla guancia e la cui coda risaliva attraverso la tempia perdendosi fra i capelli. Il corpo appariva lucido, grigio e perfettamente naturale. Secondo quanto diceva, sua madre aveva un'incoercibile ripugnanza per i topi, e il suo parto era avvenuto prematuramente per aver visto un topo saltar fuori dal suo cestino di lavoro.

In un altro caso, di cui chi scrive è stato testimone, una signora incinta, a due o tre settimane dal parto, vide una coppa di lamponi e fu presa dall'irresistibile desiderio di mangiarne alcuni, cosa che le fu negata. Lei eccitata, si portò la destra al collo, con un gesto un po' teatrale, affermando che doveva mangiarli. Il bambino, nato sotto i nostri occhi tre settimane più tardi presentava un lampone perfettamente definito sul lato destro del collo; fino a oggi, nel periodo in cui i lamponi maturano, la "voglia" diviene di un rosso intenso, mentre durante l'inverno è molto pallida.

Casi simili, familiari a molte madri, sia per esperienza personale o per quella di amiche, sono molto convincenti nonostante le teorie di tutti i teratologi europei o americani. Dal fatto che piante e animali producono malformazioni delle loro specie al pari degli esseri umani, Magendie e la sua scuola inferiscono che le malformazioni umane dello stesso tipo non sono affatto dovute all'immaginazione materna *perché le prime non lo sono*. Se cause fisiche producono effetti fisici nei regni inferiori, si può dedurre che la stessa regola valga anche per noi.

Ma una teoria del tutto originale è stata avanzata da professor Armor, del Long Island Medical College, durante una discussione recentemente tenuta nell'Accademia di Medicina di Detroit. In opposizione alle opinioni ortodosse rappresentate dal dott. Fisher, il professor Armor sostiene che le malformazioni dipendono dall'una o dall'altra di due cause: 1) una deficienza o una condizione anormale della materia generativa da cui il feto si sviluppa; 2) influenze morbose che agiscono sul feto in *utero*. Egli afferma che la materia generativa rappresenta, nella sua composizione, ogni tessuto, struttura e forma, e che può esservi una trasmissione di peculiarità strutturali *acquisite*, tali da rendere la materia generativa incapace di produrre figli sani e ben sviluppati. D'altro lato, la materia generativa può essere perfetta per se stessa, ma, essendo soggetta a influenze morbose durante il processo di gestazione, il figlio sarà, necessariamente, mostruoso.

Per essere consistente, questa teoria dovrebbe spiegare i casi di ploteratologici (mostri con due teste o con membra raddoppiate), cosa che sembra difficile. Potremmo forse ammettere che, nella materia generativa difettosa, la testa dell'embrione non sia rappresentata, o manchi qualche altra parte del corpo; ma è difficile ammettere che vi

possano essere due, tre o più rappresentanze di un singolo membro. Inoltre, se la materia generativa ha delle tare ereditarie, sembra che *tutta* la progenie risultante dovrebbe essere egualmente mostruosa; mentre è un fatto che in molti casi la madre ha messo alla luce numerosi figli sani, tutti dello stesso padre, prima che sia apparso il mostro. Numerosi casi di questo genere sono citati dal dott. Fisher; fra gli altri, egli cita il caso di Catherine Corcoran, ⁽¹³⁾ “una donna sanissima di trent’anni che, prima di dare alla luce questo mostro, aveva partorito cinque figli ben formati senza che due dei quali fossero gemelli... esso aveva una testa a ogni estremità, due petti con braccia complete, due cavità addominali e due pelviche unite estremo a estremo, con quattro gambe poste due a ogni lato nel punto in cui i due si univano”. Certe parti del corpo, tuttavia, non erano duplicate e quindi non si può parlare di due gemelli uniti insieme.

Un altro caso è quello di Maria Teresa Parodi. ⁽¹⁴⁾ Questa donna, che aveva già generato otto figli ben formati, partorì una bambina di cui solo la parte superiore del corpo era doppia. I casi in cui, *prima* e *dopo* la produzione di un mostro, i figli risultarono perfettamente sani sono numerosi; e se, d’altra parte, il fatto che le mostruosità sono comuni agli animali e agli umani è generalmente accettato come argomento contro la teoria popolare che queste malformazioni siano dovute all’immaginazione della madre, e se ammettiamo l’altro fatto che non vi è differenza tra le cellule ovariche di un mammifero e quelle di una donna, che succede della teoria del professor Armor? In questo caso un fatto di malformazione animale vale quello di un mostro umano, ed è quello che leggiamo in un articolo del dott. Samuel L. Mitchell, (*On two-headed Serpents*) (Serpenti con due teste): “La femmina di un serpente venne uccisa con tutta la sua nidiata di piccoli, dei quali *tre erano mostri*. Uno aveva due teste distinte; uno aveva una testa doppia ma solo tre occhi; e uno aveva un doppio cranio, con tre occhi, ma una sola mandibola; quest’ultimo aveva due corpi”. ⁽¹⁵⁾ Certo la *materia generativa* che produsse questi tre mostri era eguale a quella che produsse gli altri 117. Così la teoria di Armor è imperfetta come tutte le altre.

L’errore deriva dal difettoso metodo di ragionamento usualmente adottato, l’*induzione*; un metodo che pretende di raccogliere per *esperienza* e osservazione tutti i fatti che sono alla sua portata, radunando ed esaminando i fatti con l’esperienza e traendone conclusioni. E, come dice l’autore di *Philosophical Inquiry* (Ricerca filosofica), “poiché questa conclusione non può estendersi oltre ciò che è garantito dall’esperienza, l’induzione è uno strumento di prova e di *limitazione*”. Sebbene questa limitazione si trovi in ogni ricerca scientifica, raramente essa è confessata, e si costruiscono invece delle ipotesi come se gli sperimentatori avessero trovato in esse dei teoremi matematicamente dimostrati, mentre sono, al massimo, semplici approssimazioni.

Per uno studioso di filosofia occulta, che respinge a sua volta il metodo induttivo a causa di queste continue limitazioni, e accetta in pieno la divisione platonica delle cause, e cioè la causa Efficiente, la Formale, la Materiale e la Finale, come pure il metodo eleatico di esaminare ogni proposizione data, è semplicemente naturale ragionare secondo il seguente punto di vista della scuola neoplatonica: 1) Il soggetto è quello che si suppone o *non lo è*. Quindi ci domanderemo: l’etere universale, conosciuto dai cabalisti come “luce astrale”, contiene elettricità e magnetismo o non li contiene? La risposta deve essere affermativa perché la stessa “scienza esatta” ci insegna che, poiché questi due agenti convertibili saturano insieme l’aria e la terra, vi è un continuo scambio di elettricità e

⁽¹³⁾ “Dublin Quaterly Journal of Medical Science”, vol. XV, pag. 263, 1853.

⁽¹⁴⁾ *Recherches d’Anatomie transcendante et pathologique ecc.*, Parigi 1832.

⁽¹⁵⁾ “Silliman’s Journal of Sciences and Art”, vol. X, pag. 48.

magnetismo fra di essi. Sistemata così la questione N° 1, dobbiamo esaminare adesso quello che avviene: 1° a esso rispetto a se stesso. 2° A esso rispetto a *tutte le altre cose*. 3° A tutte le *altre cose* rispetto a esso. 4° A tutte le *altre cose* rispetto a *se stesse*.

RISPOSTE:

1°. Rispetto a *se stesso*. Le proprietà inerenti, dapprima latenti nell'elettricità, divengono attive in condizioni favorevoli; e, a un dato momento, la forma della forza magnetica viene assunta dall'agente sottile che tutto pervade; in un altro momento viene assunta la forma della forza elettrica.

2°. Rispetto a tutte le altre cose. Esso è attratto da tutte le cose con cui ha un'affinità; è respinto dalle altre.

3°. A tutte le altre cose rispetto a esso. Avviene che ogni volta che esse vengono in contatto con l'elettricità, ricevono la sua impressione proporzionalmente alla loro conduttività.

4°. A tutte le altre cose rispetto a se stesse. Sotto l'impulso ricevuto dalla forza elettrica e in proporzione con la sua intensità, le loro molecole cambiano le loro relazioni reciproche; esse sono violentemente separate così da distruggere l'oggetto, organico o inorganico, che formavano, o, se erano state precedentemente disturbate, vengono riportate nell'equilibrio (come in casi di malattia); oppure la perturbazione può essere solo superficiale, e sull'oggetto può venire stampata l'immagine di qualche altro oggetto incontrato dal fluido prima di raggiungerlo.

Per applicare queste proposizioni al caso in questione, diremo che vi sono vari e ben noti principi scientifici, come, per esempio, quello che una donna incinta si trova fisicamente e mentalmente in uno stato di alta impressionabilità. La fisiologia ci dice che le sue facoltà intellettuali sono indebolite, e che ella può essere influenzata in modo inconsueto dagli eventi più semplici. I suoi pori sono aperti, ed essa è soggetta a una traspirazione cutanea particolare: sembra essere in una condizione ricettiva per tutte le influenze della natura. I seguaci di Reichenbach affermano che la sua condizione *odica* è molto intensa. Du Potet mette in guardia contro una sua incauta mesmerizzazione, per paura di influire sul nascituro. I disturbi di lei gli sono comunicati, e spesso egli li assorbe completamente; le pene e i piaceri di lei reagiscono sul temperamento del feto e sulla sua salute; i grandi uomini hanno avuto, proverbialmente, grandi madri, e viceversa. “*In realtà l'immaginazione della madre ha un'influenza sul feto*”, ammette Magendie, contraddicendo così quello che dice altrove; e aggiunge che “un improvviso terrore può causare la morte del feto o ritardare il suo sviluppo”.⁽¹⁶⁾

Nel caso recentemente riferito dai giornali americani, di un bambino che fu ucciso dal fulmine, sul suo petto fu trovata, spogliandolo, la precisa immagine di un albero che cresceva presso la finestra davanti a cui egli era al momento della catastrofe e che era stato pure colpito dal fulmine. Questa fotografia elettrica, compiuta dalle cieche forze della natura, ci fornisce un'analogia con la quale possiamo capire in qual modo le immagini mentali della madre vengano trasmesse al bambino non ancora nato. I *pori* di lei sono aperti, essa trasuda un'emanazione *odica* che è semplicemente un'altra forma dell'*akâsa*, l'elettricità o principio vitale, e che, secondo Reichenbach, produce sonno mesmerico ed è di conseguenza *magnetismo*. Le correnti magnetiche si sviluppano in elettricità uscendo dal

⁽¹⁶⁾ *Précis Élémentaire de Physiologie*, pag. 520.

corpo. Quando un oggetto fa una violenta impressione sulla mente della madre, la sua immagine viene immediatamente proiettata nella luce astrale, o etere universale, che Jevons e Babbage, al pari degli autori dell'*Unseen Universe*, ci dicono essere il deposito delle immagini *spirituali* di tutte le forme e anche dei pensieri umani. Le emanazioni magnetiche di lei si attraggono e si uniscono con la corrente discendente che porta già l'immagine sul feto. L'immagine rimbalza e, ripercuotendosi più o meno violentemente, si imprime sul feto secondo la stessa formula fisiologica che mostra come ogni sensazione materna reagisce sul nascituro. Questa teoria cabalistica è forse più *ipotetica* o incomprensibile della dottrina teratologica insegnata dai seguaci di Geoffroi Saint-Hilaire? Di questa dottrina Magendie dice molto giustamente che “è stata trovata conveniente e facile appunto perché vaga e oscura”, e che “pretende addirittura creare una nuova scienza, la cui teoria è fondata su certe leggi non molto intelligibili come quelle dell'*arresto*, del *ritardo*, della posizione *simile* o *eccentrica*, e specie di quella che è chiamata *la grande legge del sé per sé*”.⁽¹⁷⁾

Eliphas Levi, che, fra i cabalisti, è certo una delle migliori autorità su certi argomenti, dice: “Le donne incinte sono, più degli altri, sotto l'influenza della luce astrale, che le assiste nella formazione del loro bambino e continuamente presenta loro il ricordo di forme di cui è riempita. così che donne virtuosissime ingannano la malignità degli osservatori con rassomiglianze equivoche. Spesso esse imprime sul frutto del loro matrimonio un'immagine che le ha colpite in sogno, e così le stesse fisionomie si perpetuano di epoca in epoca”.

“L'uso cabalistico del pentagramma può dunque determinare l'aspetto di bambini non ancora nati, e una donna iniziata può dare a suo figlio le fattezze di Nerone odi Achille, come quelle di Luigi XV o di Napoleone”.⁽¹⁸⁾

Se tutto questo dovesse confermare una teoria diversa da quella del dott. Fisher, egli dovrebbe essere l'ultimo a lamentarsi, perché, come lui stesso confessa, e il suo stesso esempio conferma, “Uno dei più formidabili ostacoli al progresso della scienza... è sempre stato la *cieca sottomissione alle autorità*... Il liberare la mente dall'influenza della pura autorità, così che non abbia impacci nell'investigazione dei fatti e delle leggi che esistono e sono stabilite nella natura, è la grande premessa necessaria alla scoperta scientifica e al permanente progresso”.⁽¹⁹⁾

Se l'immaginazione materna può arrestare lo sviluppo o distruggere la vita del feto, perché non potrebbe influenzare il suo aspetto fisico? Vi sono chirurghi che hanno consacrato la loro vita e i loro averi a cercare la causa di queste malformazioni, giungendo solo alla conclusione che sono semplici “coincidenze”. Sarebbe anche altamente antifilosofico affermare che gli animali non sono dotati di immaginazione; e, sebbene possa essere considerata l'estremo della speculazione metafisica la sola idea che membri del regno vegetale — come le *mimose* e il gruppo delle piante insettivore — abbiano un istinto e perfino una rudimentale immaginazione loro propria, tuttavia questa idea non manca di sostenitori. Se grandi fisici come Tyndall sono costretti a confessare che anche nei caso dell'uomo intelligente e parlante, sono incapaci di gettare un ponte tra la mente e la materia, e di definire i poteri dell'immaginazione, quanto più grande deve essere il mistero circa ciò che avviene nel cervello di un animale muto.

⁽¹⁷⁾ Ivi, pag. 521.

⁽¹⁸⁾ *Dogme et Rituel de la Haute Magie*, pag. 175.

⁽¹⁹⁾ *Transactions of Medical Society ecc.*, pag. 246.

Che cosa è l'immaginazione? *Gli psicologi ci dicono che è il potere plastico o creativo dell'anima*; ma i materialisti la confondono con la fantasia. La differenza radicale fra le due è stata comunque perfettamente indicata da Wordsworth nella sua prefazione alle *Lyrical Ballads* (Ballate liriche), così che non è più possibile confondere i due termini. Pitagora sosteneva che l'immaginazione è il ricordo di precedenti stati spirituali, mentali e fisici, mentre la fantasia è una disordinata produzione del cervello materiale.

Da qualsiasi punto di vista consideriamo e studiamo la materia, non possiamo evitare la filosofia, antica come il mondo, secondo la quale la materia è vivificata e fecondata dall'idea eterna, o immaginazione: il modello astratto che prepara la forma concreta. Se respingiamo questa dottrina, la teoria del cosmo che si evolve gradualmente da un disordine caotico diviene un'assurdità, perché è assolutamente antifilosofico immaginare una materia inerte, mossa solo da una forza cieca e diretta da un'intelligenza che si è formata spontaneamente in un universo di così ammirevole armonia. Se l'anima dell'uomo è realmente un prodotto dell'essenza di questa anima universale, un infinitesimo frammento di questo primo principio creativo, deve necessariamente partecipare in qualche misura a tutti gli attributi del potere demiurgico. Come il creatore, spezzando la massa caotica della materia morta e inattiva, le diede una forma, così l'uomo, se conoscesse i suoi poteri, potrebbe, in certa misura, fare altrettanto. Come Fidia, raccogliendo particelle sparse di creta e inumidendole con acqua, poté dare forma plastica alla sublime idea evocata dalla sua facoltà creativa, così la madre che conosce il suo potere può modellare il nascituro in qualsiasi forma voglia. Ignorando i suoi poteri, lo scultore produce solo una figura inanimata, per quanto attraente, di materia inerte; mentre l'anima della madre, violentemente influenzata dalla sua immaginazione, proietta ciecamente nella luce astrale un'immagine dell'oggetto che la ha impressionata, e, per ripercussione, questa viene stampata sul feto. La scienza ci dice che la legge di gravitazione ci assicura che ogni spostamento avvenuto nell'intimo della terra viene sentito per tutto l'universo, "e possiamo immaginare che la stessa cosa avvenga anche per quei moti molecolari che accompagnano il pensiero".⁽²⁰⁾ Parlando della trasmissione di energia attraverso l'etere universale o luce astrale, lo stesso autore dice: "Sono così ottenute e conservate continue fotografie di tutti gli eventi. Si può dire che una gran parte dell'energia dell'universo può essere investita in tali immagini".

Il dott. Fournié, dell'Istituto Nazionale dei Sordomuti, di Francia, nel secondo capitolo della sua opera,⁽²¹⁾ discutendo la questione del feto, dice che il più potente microscopio è incapace di mostrarci la minima differenza tra una cellula ovarica di un mammifero e quella di una donna; e, relativamente al primo o all'ultimo movimento dell'ovulo, si chiede: "Che cosa è? Ha forse dei caratteri particolari che lo distinguono da ogni altro ovulo?" E risponde giustamente: "Finora la scienza non ha dato risposta a questa domanda e, senza essere pessimista, non credo *che risponderà mai*. Il giorno in cui i suoi metodi di investigazione le permetteranno di scorgere il meccanismo nascosto del conflitto fra il principio vitale e la materia, essa conoscerà la vita stessa e sarà capace di produrla". Se il nostro autore ha letto il sermone del Padre Felice, potrà rispondere molto appropriatamente il suo Amen all'esclamazione di quel sacerdote: MISTERO! MISTERO!

Consideriamo l'affermazione di Magendie alla luce dei casi ricordati del potere dell'immaginazione nel produrre deformità mostruose quando il fatto non implica donne

⁽²⁰⁾ Fournié, *Physiologie du Système nerveux*, cerebro-spinal, Parigi 1872.

⁽²¹⁾ Ivi.

incinte. Egli ammette che questo avviene ogni giorno nei parti degli animali inferiori; come spiega la nascita di pulcini con la testa di falco, se non con la teoria che la comparsa del nemico ereditario abbia agito sull'immaginazione della gallina, la quale, a sua volta, ha comunicato alla materia componente il germe un certo moto che, prima di espandersi, ha prodotto i pulcini mostruosi? Conosciamo il caso analogo nel quale una colomba domestica, appartenente a una signora di nostra conoscenza, era atterrita ogni giorno da un pappagallo, e, nella sua successiva covata, vi furono due piccoli con la testa di pappagallo, in cui la rassomiglianza si estendeva al colore delle penne. Potremmo anche citare Columella, Youatt e altre autorità, insieme all'esperienza di tutti gli allevatori di animali, per mostrare che, eccitando l'immaginazione della madre, l'aspetto esterno dei nascituri può essere largamente controllato. Questi esempi non toccano minimamente la questione dell'eredità perché sono semplicemente speciali modificazioni del tipo ottenute artificialmente.

Catherine Crowe discute per esteso la questione del potere della mente sulla materia e riferisce, come esempi, molti casi bene autenticati. ⁽²²⁾ Fra gli altri, il curiosissimo fenomeno detto delle *stimmate* ha un'importanza decisiva su questo argomento. Questi segni avvengono sul corpo di persone di ogni epoca, e sempre come risultato di immaginazione esaltata. Nel caso della mistica tirolese Caterina Emmerich, e in molti altri, le ferite della crocifissione, a quanto si dice, erano perfette come se naturali. Una certa signora B. von N. sognò una notte che una persona le offriva una rosa rossa e una bianca e che lei sceglieva la seconda. Svegliandosi, sentì un bruciore al braccio, dove gradatamente apparve la figura di una rosa, perfetta in forma e colore e un poco rilevata sulla pelle. Il segno si intensificò fino all'ottavo giorno, dopo di che cominciò a svanire, e il quindicesimo giorno non era più percepibile. Due signorine, in Polonia, stavano davanti a una finestra durante un temporale; un fulmine cadde nelle vicinanze e la collana d'oro di una di loro si fuse. Una perfetta immagine di essa le fu impressa sulla pelle e le rimase per tutta la vita. L'altra, atterrita dall'incidente, rimase per alcuni minuti immobile per l'orrore e poi svenne. A poco a poco lo stesso segno di una collana, che era stato impresso istantaneamente sul collo dell'amica, apparve sul suo e vi rimase per alcuni anni prima di svanire gradualmente.

Il dott. Justinus Kerner, noto scrittore tedesco, riferisce un caso ancor più straordinario. "Al tempo dell'invasione francese, un Cosacco inseguì un Francese in una via senza uscita, e ne seguì un terribile conflitto fra loro, nel quale il Francese fu gravemente ferito. Una persona che si era rifugiata in questa via e non aveva potuto allontanarsi, rimase così atterrita che, quando giunse a casa, sul suo corpo apparvero le stesse ferite che il Cosacco aveva inflitto al suo nemico".

In questo caso, come in quelli in cui disordini organici e perfino la morte fisica risultano da un'improvvisa eccitazione mentale che reagisce sul corpo, Magendie troverebbe difficile attribuire l'effetto ad altra causa che non sia l'immaginazione. E, se egli fosse un occultista come Paracelso o Van Helmont, il problema sarebbe liberato dal suo mistero. Egli capirebbe il potere della volontà e dell'immaginazione umane — la prima consapevole, la seconda involontaria — sull'agente universale per infliggere ferite, fisiche e mentali, non solo su vittime scelte, ma anche, per azione riflessa, su se stessi, inconsapevolmente. Uno dei fondamentali principi della magia è quello che, se la corrente di questo fluido sottile non è spinta con forza sufficiente per raggiungere il suo obiettivo,

⁽²²⁾ *Night-Side of Nature*, di Catherine Crowe, pag. 434 e segg.

ricadrà su colui che la ha inviata, come una palla di gomma che rimbalza sul lanciatore dal muro che colpisce senza poterlo attraversare. Vi sono molti esempi in cui *stregoni velleitari* sono stati essi stessi le vittime. Van Helmont dice: “Il potere immaginativo di una donna vivamente eccitata produce un’idea che fa da intermediario fra il corpo e lo spirito. Questa idea si trasferisce sull’essere con cui la donna è in più immediata relazione e vi imprime l’immagine che la ha più violentemente agitata”.

Deleuze ha raccolto, nella sua *Bibliothèque du Magnétisme Animal*, numerosi e notevoli fatti tolti da Van Helmont, fra i quali ci limiteremo a citare i seguenti che corrispondono al caso del cacciatore di uccello Jacques Pelissier. Egli dice che “gli uomini, fissando gli animali *oculis intentis*, per un quarto d’ora, possono causare la loro morte, cosa che Rousseau conferma per sua propria esperienza fatta in Egitto e in Oriente, avendo ucciso in questo modo parecchi rospi. Ma quando tentò di farlo per l’ultima volta a Lione, il rospo, comprendendo di non potersi sottrarre ai suoi occhi, fece un balzo e lo fissò così fieramente, senza muovere gli occhi, ed egli si sentì preso da tale stanchezza da venir meno, così che per qualche tempo fu creduto morto”.

Ma torniamo alla questione della teratologia. Wier, nel suo *De Praestigiis Demonum*, parla di un bambino nato da una donna che, non molto tempo prima della sua nascita, era stata minacciata dal marito, il quale sosteneva che lei aveva il diavolo in corpo e che lui lo avrebbe ucciso. Lo spavento della madre fu tale che suo figlio apparve “ben formato dalla vita in giù, ma con la parte superiore macchiata di scure chiazze rossastre, con gli occhi sulla fronte, la bocca di un satiro, orecchie di cane e corna ricurve sulla testa come quelle di una capra”. In un’opera demonologica di Peramato vi è la storia di un mostro nato a San Lorenzo, nelle Indie occidentali, nell’anno 1573, la cui genuinità è, certificata dal duca di Medina-Sidonia. Il bambino, “oltre a orribili deformità nella bocca, nelle orecchie e nel naso, aveva due corna sulla testa come una piccola capra, lunghi peli sul corpo, una doppia cintura carnosa attorno alla vita, da cui pendeva un lembo di carne simile a una borsa, e un campanello di carne nella mano sinistra come quelli che usano gli Indiani nelle loro danze, con bianche scarpe di carne ai piedi, rovesciate. Tutto l’insieme era orribile e diabolico, e si poteva pensare che derivasse da qualche spavento preso dalla madre nel vedere le grottesche danze degli Indiani.”⁽²³⁾ Il dott. Fisher respinge tutti questi casi come non confermati e favolosi.

Ma non stancheremo il lettore con altri esempi scelti dalla moltitudine di casi teratologici che si possono trovare nelle opere di vari autori; quelli citati sono sufficienti a mostrare che si può, con ragione, attribuire queste aberrazioni di carattere fisiologico alle reciproche reazioni della mente materna e dell’etere universale. Se qualcuno volesse mettere in dubbio l’autorità di Van Helmont come uomo di scienza, lo rimanderemo all’opera di Fournié, fisiologo riconosciuto, nella quale (a pag. 717) troviamo questo giudizio su di lui: “Van Helmont fu un chimico molto distinto: aveva particolarmente studiato i fluidi aeriformi dando loro il nome di gas; in egual tempo spinse la sua religiosità fino al misticismo, abbandonandosi solo alla contemplazione della divinità... Van Helmont si è distinto su tutti i suoi predecessori collegando il *principio vitale* direttamente, e in qualche modo sperimentalmente, come ci dice, con i più minuti movimenti del corpo. L’incessante azione di questa entità, in nessun modo associata da lui con gli elementi materiali, ma tale da formare un’individualità distinta, non riusciamo a capirla. Tuttavia su questa entità ha posto le sue principali basi una famosa scuola”.

⁽²³⁾ Henry More, *Immortality of the Soul*, pag. 399.

Il “principio vitale” di Van Helmont, o *archaeus*, non è né più né meno che la luce astrale di tutti i cabalisti, e l’etere universale della scienza moderna. Se le più insignificanti segnature del feto non sono dovute all’immaginazione della madre, a quale altra causa Magendie attribuirà la formazione di scaglie cornee, le corna di capra e i velli di animali che abbiamo visto, negli esempi citati, segnare la progenie mostruosa? Non vi erano certo germi latenti di questi caratteri tipici del regno animale, tali da essere sviluppati da improvviso impulso della fantasia materna. In breve l’unica possibile spiegazione è quella offerta dagli adepti delle scienze occulte.

Prima di lasciare l’argomento, desideriamo dire poche parole su quei casi in cui la testa, un braccio o una mano furono dissolti istantaneamente sebbene fosse evidente che in ognuno di questi casi l’intero corpo del bambino era stato perfettamente formato. Di che cosa è composto il corpo di un bambino alla sua nascita? I chimici ci diranno che comprende una dozzina di libbre di gas solidificati, poche onces di ceneri residue, acqua, ossigeno, idrogeno, azoto e acido carbonico, un po’ di calcio, magnesia, fosforo e qualche altro minerale, tutto qui. Di dove vengono? Come si sono messi insieme? In che modo queste particelle, che Proctor dice tratte dalle “profondità dello spazio che ci circonda da tutti i lati”, sono state formate e modellate in essere umano? Abbiamo visto che è inutile domandarlo alla scuola dominante di cui Magendie è un illustre rappresentante, giacché egli confessa di non conoscere nulla sulla nutrizione, digestione e circolazione del feto; e la fisiologia ci insegna che, finché l’ovulo è chiuso nella vescicola di Graaf, partecipa, facendone parte integrale, alla struttura generale della madre. Con lo spezzarsi della vescicola, diviene quasi indipendente da lei per quel che riguarda lo strutturarsi del corpo del futuro essere, così come il germe di un uovo di uccello dopo che la madre lo ha lasciato cadere nel nido. Vi è certo molto poco, nei fatti dimostrati dalla scienza, che contraddica l’idea che la relazione fra l’embrione e la madre è molto diversa da quella fra il locatario e la casa, dipendendo dalla sua protezione per la salute, il calore e il benessere.

Secondo Democrito, l’anima ⁽²⁴⁾ risulta da un’aggregazione di atomi, e Plutarco descrive così la sua filosofia: “Vi sono infinite sostanze indivisibili e insensibili, le quali non hanno differenze, non hanno qualità, e che si muovono nello spazio in cui sono disseminate; quando si avvicinano fra loro, si uniscono, si collegano e, con la loro aggregazione, formano acqua, fuoco, una pianta o un uomo. Tutte queste sostanze, che egli chiama *atomi* per la loro solidità, non possono subire né cambiamenti né alterazioni. Ma”, aggiunge Plutarco, “non possiamo fare un colore con ciò che non ha colore, né una sostanza o un’anima con ciò che non ha anima né qualità”. Il professor Balfour Stewart dice che questa dottrina, nelle mani di John Dalton, “ha permesso alla mente umana di attenersi alle leggi che regolano i cambiamenti chimici e di rappresentarsi quello che avviene”. Dopo aver citato, approvandola, l’idea di Bacone che gli uomini stanno perpetuamente investigando gli estremi limiti della natura, egli formula un modello sul quale lui e i suoi fratelli in filosofia farebbero bene a misurare il proprio comportamento. “Certo”, egli dice, “dovremmo essere molto cauti prima di abbandonare un qualsiasi ramo del sapere o un orientamento di pensiero come essenzialmente inutili” ⁽²⁵⁾.

Parole coraggiose. Ma quanti sono gli uomini di scienza che le mettono in pratica?

Democrito di Abdera ci mostra uno spazio pieno di atomi, e i nostri astronomi contemporanei ci permettono di vedere come questi atomi formino i mondi e poi le razze,

⁽²⁴⁾ Con la parola *anima*, né Democrito né gli altri filosofi intendono il *nous* o *pneuma*, la divina anima *immateriale*, ma la *psychè*, o corpo astrale: quella che Platone chiama sempre la seconda anima *mortale*.

⁽²⁵⁾ Balfour Stewart, LL.D, F.R.S., *The Conservation of Energy*, pag. 133.

compresa la nostra, che li popolano. Poiché abbiamo indicato l'esistenza di un potere nella volontà umana, che, concentrando correnti di questi atomi su di un punto oggettivo, può creare un bambino corrispondente alla fantasia materna, perché non dovrebbe essere perfettamente credibile che questo stesso potere emanato dalla madre, possa, con un intenso, per quanto inconscio, rovesciamento di queste correnti, dissipare e cancellare una parte o anche l'insieme del corpo del bambino non ancora nato? E qui si affaccia il problema delle false gravidanze, che tanto spesso hanno completamente frustrato il medico e la paziente. Se la testa, il braccio e la mano dei tre bambini menzionati da Van Helmont hanno potuto scomparire in conseguenza di un'emozione di orrore, perché la stessa emozione, o qualche altra, fortemente eccitata, non potrebbero causare l'intera estinzione del feto nella cosiddetta falsa gravidanza? Questi casi sono rari, ma avvengono, e sfidano totalmente la scienza. Non vi è certo, nella circolazione della madre un solvente chimico abbastanza potente da dissolvere il suo bambino senza distruggere lei stessa. Noi affidiamo l'argomento al corpo medico, sperando che, come classe, non adotti la conclusione di Fournié, il quale dice: "In questa successione di fenomeni dobbiamo limitarci *al compito di storici*, dato che non abbiamo nemmeno tentato di spiegare i perché e i come di queste cose: vi è lì l'imperscrutabile mistero della vita, e, via via che avvieremo nella nostra esposizione, saremo costretti a riconoscere che questo è per noi Con la parola *anima*, né Democrito né gli altri filosofi intendono il *nous* o *pneuma*, la divina anima *immateriale*, ma la *psychè*, o corpo astrale: quella che Platone chiama sempre la seconda anima *mortale*".⁽²⁶⁾

Nei limiti delle sue capacità intellettuali, il vero filosofo non conosce terreni proibiti e non accetta che vi siano segreti di natura imperscrutabili e inviolabili.

Nessuno studioso della filosofia ermetica e nessuno spiritista farà obiezione al principio astratto stabilito da Hume che un *miracolo* è impossibile: perché supporre una simile possibilità equivarrebbe a considerare l'universo governato da leggi speciali invece che universali. È questa una delle fondamentali contraddizioni fra la scienza e la teologia. La prima, ragionando in base a un'esperienza universale, sostiene che vi è una generale uniformità nel corso della natura, mentre la seconda ammette che la Mente Direttrice possa essere invocata perché sospenda la legge generale per adeguarsi a emergenze particolari. John Stuart Mill dice:⁽²⁷⁾ "Se non credessimo già in agenti soprannaturali, nessun miracolo potrebbe provarci la loro esistenza. Il miracolo stesso, considerato semplicemente come fatto straordinario, può essere sufficientemente accertato dai nostri sensi o dalle testimonianze, ma nulla potrà mai dimostrare che è un miracolo. Vi è ancora un'altra possibile ipotesi, quello che esso sia il risultato di qualche causa naturale sconosciuta; e questa possibilità non può essere così totalmente esclusa da non lasciare altra alternativa se non quella di ammettere l'esistenza e l'intervento di un essere superiore alla natura".

È esattamente questo il punto che abbiamo cercato di suggerire ai nostri logici e ai nostri fisici. Come dice lo stesso Stuart Mill, "non possiamo ammettere una proposizione come una legge naturale e credere tuttavia in un fatto che decisamente la contraddice. Dobbiamo negare tale fatto oppure credere che ci siamo sbagliati nell'ammettere la supposta legge". Hume cita la "sicura e *inalterabile* esperienza" umana come quella che stabilisce le leggi la cui operazione rende, *ipso facto*, impossibile il miracolo. La difficoltà consiste nell'uso dell'aggettivo *inalterabile*, perché questo fa supporre che la nostra esperienza non possa mai cambiare, e che, per conseguenza, noi abbiamo sempre le stesse

⁽²⁶⁾ Fournié, *Physiologie du Système Nerveux*, pag. 16.

⁽²⁷⁾ *A System of Logic*, ottava edizione, 1872, vol. II, pag. 165.

esperienze e le stesse osservazioni su cui fondare il nostro giudizio. E fa supporre anche che tutti i filosofi abbiano gli stessi fatti su cui riflettere, ignorando completamente i resoconti di esperimenti filosofici e di scoperte scientifiche di cui possiamo essere stati temporaneamente privati. Così, in seguito all'incendio della biblioteca di Alessandria e alla distruzione di Ninive, il mondo è stato per molti secoli privo dei dati necessari per giudicare la vera conoscenza, esoterica ed essoterica, degli antichi. Ma, negli ultimi anni, la scoperta della lapide di Rosetta, i papiri di Ebers, di d'Aubigney, di Anastasi e altri, e l'esumazione di biblioteche di tavolette di argilla, hanno aperto un campo di ricerca archeologica che probabilmente porterà a cambiamenti radicali in questa "sicura e inalterabile esperienza". L'autore di *Supernatural Religion* osserva giustamente che "una persona che creda a qualche cosa in contraddizione con l'esatta induzione, solo sulla base di ipotesi che non può provare, è semplicemente credula; ma tale ipotesi non può influire sulla reale evidenza della cosa".

In una conferenza tenuta da Hiram Corson, professore di letteratura anglosassone nella Cornell University di Ithaca, New York, dinanzi agli alunni del St. John's College di Annapolis, nel luglio del 1875, il conferenziere così biasima meritatamente la scienza:

"Vi sono cose", egli dice, "che la scienza non può fare e che sarebbe arrogante tentar di fare. Vi fu un tempo in cui la religione e la Chiesa uscirono dal loro legittimo dominio per invadere e saccheggiare quello della scienza imponendole un pesante tributo; ma sembra che le loro antiche relazioni reciproche abbiano subito un deciso rovesciamento, e che la scienza abbia superato i propri confini per invadere il dominio della religione e della Chiesa, e che noi corriamo il pericolo di essere sottomessi a un papato scientifico invece che religioso. In realtà noi siamo già sottomessi a tale papato; e, come nel sedicesimo secolo fu fatta una protesta, negli interessi della libertà intellettuale, contro un dispotismo religioso ed ecclesiastico, così, nel diciannovesimo secolo, gli spirituali ed eterni interessi dell'uomo richiedono che sia fatta una protesta contro un dispotismo scientifico che si sviluppa rapidamente, affinché gli scienziati non solo rimangano entro il loro legittimo dominio del fenomenico e del condizionato, ma "riesaminino il materiale raccolto affinché si possa essere sicuri che le loro riserve auree — sulla fede della cui esistenza è stata fatta circolare tanta cartamoneta siano realmente del puro oro della Verità."

"Se questo non viene fatto nella scienza, come si fa negli affari comuni, gli scienziati danno un valore troppo alto ai loro capitali e di conseguenza arrivano a una pericolosa inflazione. Fin da quando il professor Tyndall pronunciò il suo discorso di Belfast, è stato dimostrato, dalle numerose repliche da esso provocate, che il capitale della scuola evoluzionista, di cui egli fa parte, non è così grande come si supponeva da molte persone intelligenti non appartenenti al mondo scientifico. È sorprendente, per chi non sia scienziato, accorgersi che il vasto dominio delle pure ipotesi, da cui è circondato quello delle scienze stabilite, e di cui gli scienziati sono così orgogliosi, fa parte delle loro conquiste considerate definitive".

Esatto. E si può anche aggiungere che, in egual tempo, essi negano agli altri questo privilegio. Gli scienziati protestano contro i "miracoli" della Chiesa e respingono, con altrettanta logica, i fenomeni moderni. Di fronte all'ammissione di autorità scientifiche, quali il dott. Youmans e altri, che la scienza moderna sta attraversando un periodo di transizione, sembrerebbe giunto il tempo in cui la gente cessi di considerare incredibili certe cose solo perché sono meravigliose e paiono opporsi a ciò che è considerato legge universale. Non sono pochi gli uomini illuminati del nostro secolo, i quali, pur desiderando riabilitare la memoria di certi martiri della scienza come Agrippa, Palissy e Cardano, non

riescono tuttavia, per mancanza di mezzi adatti, a capire le loro idee in modo esatto. Essi credono che i neoplatonici fossero più inclini alla filosofia trascendentale che alle scienze esatte.

“Gli insuccessi presentati così spesso dalle scienze esatte”, nota il professor Draper, “non sono prova della inattendibilità del suo metodo, ma piuttosto della sua esattezza. Essi dipendono infatti dalla mancanza di dati sufficienti”.⁽²⁸⁾

Quali dati?, possiamo domandare. Non possiamo aspettarci che uno scienziato ammetta che questi dati possano esserci forniti dalla scienza occulta, perché non crede in essa. Tuttavia il futuro può dimostrarne la verità. Aristotele ha trasmesso il suo metodo induttivo ai nostri scienziati; ma, finché essi non lo completeranno con gli “universali” di Platone, incontreranno ancora più “insuccessi” del grande maestro di Alessandro. Gli universali rimangono materia di fede solo finché non possono essere dimostrati dalla ragione e fondati su di un’esperienza continua. Quale dei nostri filosofi contemporanei può dimostrare con questo stesso metodo induttivo che gli antichi non possedevano tali dimostrazioni in conseguenza dei loro studi esoterici? Le loro stesse negazioni, non sostenute da prove come sono, mostrano a sufficienza che essi non seguono sempre il metodo induttivo di cui tanto si vantano. Costretti come sono a fondare le loro teorie, volenti o nolenti, sul terreno degli antichi filosofi, fanno scoperte che sono soltanto fusti scaturiti dai germi piantati da essi. E tuttavia anche queste scoperte sono generalmente incomplete se non abortite. Le loro cause sono avvolte nell’oscurità e i loro ultimi effetti sono imprevedibili. “Noi non possiamo considerare”, dice il professor Youmans, “le teorie del passato come semplici errori, né quelle attuali come definitive. Il corpo della verità, che vive e si sviluppa, ha solo avvolto i suoi antichi tegumenti nel progresso verso uno stato più alto e vigoroso”.⁽²⁹⁾ Questo linguaggio, applicato alla chimica moderna da uno dei principali chimici speculatori e dei più entusiasti scrittori scientifici del nostro tempo, mostra lo stato di transizione in cui si trova la scienza attuale; ma quello che è vero per la chimica è vero per tutte le sue altre scienze sorelle.

Dopo l’avvento dello spiritismo, medici e patologi sono più disposti che mai a trattare grandi filosofi come Paracelso e Van Helmont da ciarlatani superstiziosi, e a mettere in ridicolo le loro nozioni circa l’*archaeus*, o *anima mundi*, come l’importanza che essi danno alla conoscenza del meccanismo delle stelle. E tuttavia, quanti progressi sostanziali ha fatto la medicina dal tempo in cui Lord Bacon la classificava fra le scienze *congetturali*!

Filosofi come Democrito, Aristotele, Euripide, Epicuro, o meglio il suo biografo Lucrezio, Eschilo, e altri antichi scrittori, che i materialisti sono così pronti a citare come autorevoli antagonisti dei sognatori platonici, erano solo dei teorici, non degli adepti. Questi ultimi, quando scrivevano, vedevano le loro opere bruciate dalla plebe cristiana, o le redigevano in termini da essere intelligibili solo dagli iniziati. Quale dei loro detrattori moderni può essere sicuro di sapere *tutto* ciò che essi sapevano? Diocleziano da solo bruciò intere biblioteche di opere sulle “arti segrete”; nemmeno un manoscritto che trattasse l’arte di fare l’oro e l’argento fuggì alla furia di questo rozzo tiranno. Le arti e la civiltà avevano raggiunto un tale sviluppo in quelli che chiamiamo oggi tempi arcaici, che sappiamo, attraverso Champollion, che Athothis, *secondo* re della *prima* dinastia, scrisse un’opera di anatomia, e il re Necho scrisse di astrologia e di astronomia. Blantaso e Cincro furono due dotti geografi di quei tempi pre-mosaici. Eliano parla dell’egiziano Iaco, la cui

⁽²⁸⁾ Draper, *Conflict between Religion and Science*, pag. 22. 420.

⁽²⁹⁾ Edward L. Youmans, M.D., *A Class-book of Chemistry*, pag. 4.

memoria fu venerata per secoli per le sue meravigliose scoperte nella medicina: egli arrestò il processo di varie epidemie solo con certi *suffumigi*. Teofilo, patriarca di Antiochia, cita un'opera di Apollonide soprannominato Orapio, intitolata *Libro divino*, in cui si dava la biografia segreta di tutti gli dèi dell'Egitto; e Ammiano Marcellino parla di un'opera segreta in cui era indicata *l'epoca precisa del bue Api*, una chiave per molti misteri del calcolo ciclico. Che cosa è avvenuto di tutti questi libri, e chi conosce i tesori di sapere che possono avere contenuto? Noi conosciamo di certo una cosa sola, e cioè che i vandali pagani e cristiani distrussero questi tesori letterari *dovunque poterono trovarli*; e che l'imperatore Alessandro Severo percorse tutto l'Egitto per raccogliere i libri sacri di misticismo e di mitologia saccheggiando ogni tempio. E che gli Etiopi — antichi al pari degli Egiziani nelle arti e nelle scienze — si rivendicavano una priorità di antichità e di sapere su di loro: e poteva essere così, perché essi erano conosciuti in India all'alba della storia. Sappiamo anche che Platone imparò più segreti in Egitto di quanti ne poté citare; e che, secondo Champollion, tutto ciò che vi è di realmente buono e scientifico nelle opere di Aristotele — così pregiate oggi dai nostri moderni induzionisti — è dovuto al suo *divino* maestro. Come logica conseguenza, poiché Platone aveva insegnato oralmente ai suoi discepoli iniziati i profondi segreti imparati dai sacerdoti egiziani, trasmessi da quei discepoli, a loro volta, di generazione in generazione, ad altri adepti, essi conoscevano, sugli occulti poteri della natura, *molto* più dei filosofi dei nostri giorni.

E qui possiamo citare le opere di Ermete Trismegisto. Chi, o quanti, hanno avuto la possibilità di leggerle quali erano nei santuari egiziani? Nei suoi *Misteri egiziani*, Giamblico attribuisce a Ermete 1.100 volumi, e Seleuco ne conta non meno di 20.000 prima del periodo di Menes. Eusebio ne vide solo quarantadue “al suo tempo”, a quanto dice, e l'ultimo dei sei libri sulla medicina trattava di questa arte quale era praticata nei tempi più oscuri. ⁽³⁰⁾ Diodoro ci fa sapere che il più antico dei legislatori, Mnevis, terzo successore di Menes, li ricevette da Ermete.

Fra i manoscritti che sono giunti fino a noi, la maggior parte sono ritraduzioni latine di traduzioni greche fatte principalmente dai neoplatonici sui libri originali conservati da certi adepti. Marsilio Ficino, che fu il primo a pubblicarli a Venezia nel 1488, ci ha dato dei semplici estratti, e le parti più importanti sembrano essere state da lui trascurate o volontariamente omesse perché troppo pericolose da pubblicarsi in quei tempi di *Auto da fé*. E così oggi avviene che, quando un cabalista il quale ha dedicato l'intera vita a studiare l'occultismo e ha conquistato il grande segreto, si arrischia a notare che solo la *Cabala* ci conduce alla conoscenza dell'Assoluto nell'Infinito e dell'Indefinito nel Finito, è deriso da coloro che, conoscendo l'impossibilità della quadratura del cerchio, come problema fisico, negano la sua possibilità in senso metafisico.

⁽³⁰⁾ Sprengel, nella sua *History of Medicine*, ci fa apparire Van Helmont disgustato dalla ciarlataneria e dall'ignorante presunzione di Paracelso. “Le opere di quest'ultimo”, dice Sprengel, “che egli (Van Helmont) aveva letto attentamente, fecero nascere in lui lo spirito della riforma; ma esse da sole non gli bastarono, perché la sua erudizione e il suo giudizio erano infinitamente superiori a quelli di questo autore, ed egli *disprezzava* questo *egoista*, questo ignorante e ridicolo vagabondo che spesso sembrava essere caduto nella pazzia”. Questa affermazione è assolutamente falsa. Abbiamo sott'occhio gli scritti dello stesso Helmont per confutarlo. Nella nota disputa fra due scrittori, Goelenio, professore a Marburgo, che sosteneva la grande efficacia del balsamo simpatico di Paracelso per curare ogni ferita, e Padre Robert, un gesuita che condannava tutte queste cure e le attribuiva al Diavolo, Van Helmont cercò di appianare i contrasti. La ragione che egli diede per il suo intervento fu che tutte queste dispute “colpivano Paracelso come inventore e lui stesso come suo discepolo”. (Vedi “De magnetica vulnerum curatione” in *Ortus medicinae*, pag. 594).

Il dominio della psicologia è riconosciuto inesplorato

La psicologia, secondo le maggiori autorità sull'argomento, è una branca finora quasi sconosciuta della scienza. La fisiologia, secondo Fournié, una delle autorità francesi, è in così cattive condizioni da permettergli di dire, nella prefazione della sua erudita opera *Physiologie du Système Nerveux*, che “ci accorgiamo infine che non solo la fisiologia del cervello non è stata esaurita, *ma che non esiste neppure una qualsiasi fisiologia del sistema nervoso*”. Negli ultimi anni la chimica è stata completamente rimodellata, così che, come tutte le nuove scienze, non può essere considerata solida sulle sue basi. La geologia non è ancora riuscita a dire all'antropologia da quanto tempo l'uomo esiste. L'astronomia, la più *esatta* delle scienze, sta ancora speculando perplessa sull'energia cosmica e su molte altre cose di eguale importanza. In antropologia, a quanto ci dice Wallace, vi è una grande diversità di opinioni su alcuni dei problemi più vitali circa la natura e le origini dell'uomo. La medicina è stata giudicata da molti medici eminenti niente altro che un insieme di congetture scientifiche. Dappertutto vi è incompletezza, in nessun luogo troviamo la perfezione. Quando vediamo questi uomini seri che vanno a tentoni nel buio per trovare gli anelli mancanti delle loro catene spezzate, essi ci appaiono come persone che escono da un comune abisso senza fondo da sentieri divergenti, ognuno dei quali termina sul bordo di una voragine che essi non possono esplorare. Da un lato non hanno mezzi per discendere nelle sue riposte profondità, e dall'altro sono respinti a ogni tentativo da sentinelle gelose che non vogliono lasciarli passare. E così continuano a osservare le forze più basse della natura annunciando di tanto in tanto al pubblico le loro *grandi* scoperte. Non si sono forse, recentemente, avventati sulla forza vitale cercando di afferrare il suo compito nell'insieme delle sue varie correlazioni con le forze chimiche e fisiche? Certo lo hanno fatto. Ma se domandiamo loro di dove venga questa forza, come mai proprio loro, che avevano fermamente creduto, fino a poco tempo fa, che la materia fosse distruttibile e potesse uscire dall'esistenza, e adesso hanno imparato a credere con eguale fermezza che non è così, non siano capaci di dirci di più a riguardo, e perché siano costretti in questo caso, come in molti altri, a tornare sulla dottrina insegnata da Democrito ventiquattro secoli fa, ⁽³¹⁾ se domandiamo tutto questo, essi rispondono: “La creazione o la distruzione della materia, il suo aumento o la sua diminuzione, *sono al di là del dominio della scienza...* il suo dominio è limitato interamente ai cambiamenti della materia... il dominio della scienza rimane interamente entro i limiti di questi cambiamenti: la creazione e l'annichilazione sono fuori del suo dominio”. ⁽³²⁾ Ah, no! Esse sono semplicemente fuori della portata degli *scienziati* materialisti. Ma perché affermarlo della scienza in generale? E se dicono che “la forza non può essere distrutta se non dallo stesso potere che la ha creata”, essi ammettono implicitamente l'esistenza di questo *potere* e non hanno dunque *alcun diritto* di mettere ostacoli sulla via di coloro che, più coraggiosi di loro, cercano di andare *oltre* e trovano di poterlo fare solo *sollevando il velo di Iside*.

Ma certo tra tutti questi rami appena spuntati della scienza, deve esservene per lo meno qualcuno completo. Ci sembra di udire un grande frastuono di applausi, “come la voce di molte acque”, alla scoperta del protoplasma. Ma, ahimé, se ci mettiamo a leggere Huxley, il dotto genitore di questo bambino appena nato, troviamo che dice: “A stretto rigore è vero che la ricerca chimica può dirci poco o nulla, direttamente, sulla

⁽³¹⁾ Democrito disse che, come nulla può essere prodotto dal nulla, così nulla può essere ridotto a nulla.

⁽³²⁾ J. Le Conte, *Correlation of Vital with Chemical and Physical Forces*, appendice.

composizione della materia vivente, e... a rigor di termini, è anche vero che non SAPPIAMO NULLA SU quello che è la composizione di un corpo qualsiasi”.

E davvero una triste confessione. Risulta allora evidente che, dopo tutto, il metodo aristotelico di induzione è, in alcuni casi, un fallimento. Questo sembra anche spiegare il fatto che questo filosofo modello, con tutto il suo attento studio dei particolari prima di risalire all’universale, insegnò che la terra era *al centro* dell’universo; mentre Platone, che si era perso nel labirinto delle “divagazioni” pitagoriche ed era partito da principi generali, conosceva perfettamente il sistema eliocentrico. Possiamo facilmente provare questo fatto valendoci dello stesso metodo induttivo a beneficio di Platone. Sappiamo che il giuramento *sodalico* dell’iniziato ai misteri gli impediva di comunicare la sua conoscenza al mondo in parole semplici. “Era il sogno della sua vita”, scrive Champollion, “scrivere un’opera raccogliendovi tutte le dottrine insegnate dagli ierofanti egiziani; ne parlava spesso, ma si trovò costretto a rinunciarvi dal “giuramento solenne”“.

E ora, giudicando i filosofi moderni con il metodo opposto, ossia ragionando *dall’universale al particolare*, e lasciando da parte gli scienziati come individui per considerarli solo in generale, nell’insieme, siamo costretti a sospettare che questa altamente rispettabile associazione nutra sentimenti molto meschini riguardo ai suoi fratelli maggiori, antichi e arcaici. Sembra davvero che essa abbia sempre in mente l’adagio: “Spegni il *sole* e brilleranno le *stelle*”.

Abbiamo udito un accademico francese, uomo di profonda dottrina, dire che avrebbe volentieri sacrificato la propria reputazione purché fosse cancellato il ricordo dei tanti ridicoli errori e fallimenti dei suoi colleghi. Ma questi fallimenti non possono mai essere ricordati troppo spesso a proposito delle nostre rivendicazioni e del soggetto che difendiamo. Verrà un tempo in cui i figli degli uomini di scienza, se non erediteranno la cecità spirituale dei loro scettici genitori, si vergogneranno del degradante materialismo e dell’angustia mentale dei loro padri. Per usare un’espressione di William Howitt, “essi odiano le nuove verità come il gufo e il ladro odiano il sole... Una pura illuminazione intellettuale non può riconoscere lo spirituale. Come il sole fa impallidire il fuoco, lo spirito supera la vista del semplice intelletto”.

È una storia vecchia, molto vecchia. Dai tempi in cui il predicatore disse: “l’occhio non è soddisfatto di vedere, l’orecchio non è tutto riempito dall’udito”, gli scienziati si sono comportati come se questo detto fosse stato scritto per rappresentare il loro stato mentale. Lecky, che era lui stesso un razionalista, dipinge inconsciamente, con estrema fedeltà, l’inclinazione degli uomini di scienza a deridere tutte le novità, nel descrivere i modi in cui “gli uomini istruiti” accolgono il resoconto di un miracolo avvenuto. “Essi Io accolgono”, scrive, “con una assoluta e perfino derisoria incredulità, che dispensa da ogni indagine sulla sua veridicità”. Inoltre, quando sono riusciti a entrare nell’Accademia sono divenuti così saturi dello scetticismo alla moda, da divenire persecutori a loro volta. “E una curiosità scientifica”, dice Howitt, “che Benjamin Franklin, che era stato messo in ridicolo dai suoi compatrioti per i suoi tentativi di identificare il fulmine e l’elettricità, abbia fatto parte del comitato di scienziati che a Parigi, nel 1778, esaminò le pretese del mesmerismo e lo condannò come assoluta ciarlataneria”.⁽³³⁾

Se gli uomini di scienza si limitassero a screditare le nuove scoperte, avrebbero qualche piccola scusa data la loro tendenza al conservatorismo acquistata con la lunga abitudine a ricerche pazienti; ma essi non solo pretendono un’originalità non giustificata

⁽³³⁾ La data è sbagliata; fu nel 1784.

dai fatti, ma respingono sdegnosamente ogni affermazione che i popoli antichi ne sapevano quanto e più di loro. Peccato che nei loro laboratori non sia appesa questa sentenza dell'*Ecclesiaste*: “Vi è qualche cosa di cui si possa dire: Ecco, questo è nuovo? Questa cosa esisteva già nei tempi che ci hanno preceduto”.⁽³⁴⁾ Nel verso che segue, il Saggio dice: “Non vi è ricordo di ciò che è antico”; così che questa affermazione spiega ogni nuova negazione. Meldrum può pretendere elogi per le sue osservazioni meteorologiche sui cicloni di Maurizio, e Baxendell, di Manchester, può parlare dottamente delle correnti di convenzione terrestri, il dott. Carpenter e il comandante Maury possono tracciarci la mappa della corrente equatoriale, e il professor Henry mostrarci come i venti umidi depongano il loro carico per formare ruscelli e fiumi che verranno accolti nell’oceano e torneranno poi sulle alture da cui sono scesi; ma ascoltate quello che dice *Koheleth*: “Il vento va verso sud e poi gira a nord; va continuamente girando e torna ai suoi giri”.⁽³⁵⁾

“Tutti i fiumi corrono verso il mare, e tuttavia il mare non si riempie mai: *esso continua a tornare* al luogo da cui scendono i fiumi”.⁽³⁶⁾

La teoria della distribuzione del calore e dell’umidità per mezzo delle correnti ascendenti e discendenti fra l’equatore e i poli é di origine molto recente, ma l’allusione a essa è rimasta ignorata per circa tremila anni nel nostro libro più familiare. E anche adesso, nel citarlo, siamo costretti a ricordare che Salomone era un cabalista, e in questi testi non fa che ripetere quello che era stato scritto migliaia di anni prima dei suoi tempi.

Disperati rimpianti di Berzelius

Separati come sono dall’accumularsi dei fatti in una metà dell’universo, e la più importante, gli studiosi moderni sono naturalmente incapaci di costruire un sistema filosofico che soddisfi loro stessi, per non parlare degli altri. Sono come uomini di una miniera di carbone, che lavorano tutto il giorno ed escono solo a notte, incapaci di apprezzare e di capire la bellezza e la gloria del sole. Per loro la vita misura il termine dell’attività umana, e il futuro presenta alla loro percezione intellettuale solo un abisso di tenebre. Nessuna speranza di una eternità di ricerche, di conquiste e di conseguente soddisfazione mitiga le asprezze dell’esistenza presente; e nessuna ricompensa é offerta alla loro fatica se non il guadagnarsi il pane quotidiano e la vaga e inutile attesa che i loro nomi possano non essere dimenticati per alcuni anni dopo che la tomba si è chiusa sui loro resti. La morte, per loro, significa l’estinzione della fiamma della vita e la dispersione dei frammenti della lampada nello spazio infinito. Il grande chimico Berzelius, nella sua ultima ora, disse scoppiando in lacrime: “Non meravigliatevi se piango. Non credetemi un debole né pensate che sia allarmato per quello che il medico mi ha detto. Io sono preparato a tutto. Ma devo *dare addio alla scienza*. E non dovete stupirvi se questo mi è gravoso”.⁽³⁷⁾

Come devono essere state amare le riflessioni di un così grande studioso della natura, nel vedersi violentemente interrotto a mezza strada mentre stava per portare a termine qualche grande studio, per costruire qualche grande sistema, per scoprire qualche mistero che aveva frustrato per secoli il genere umano e che il morente filosofo aveva sperato di potere risolvere! Guardate il mondo della scienza moderna e vedrete i teorici atomici rattoppare le loro vesti a brandelli che mostrano le imperfezioni delle loro separate specialità. Guardateli raggiustare i piedistalli su cui rimettere gli idoli caduti dal luogo su

⁽³⁴⁾ *Ecclesiaste*, I, 10.

⁽³⁵⁾ *Ivi*, I, 6.

⁽³⁶⁾ *Ivi*, I, 7.

⁽³⁷⁾ Siljeström, *Minnesfest ofver Berzelius*, pag. 79.

cui erano stati venerati prima che questa teoria rivoluzionaria fosse stata esumata dalla tomba di Democrito da John Dalton. Essi gettano le loro reti nell'oceano della scienza materialista solo per vederne spezzarsi le maglie quando qualche mostruoso problema inatteso si presenta loro. Le acque di quell'oceano sono amare come quelle del Mar Morto; così dense che essi possono appena immergersi e tanto meno raggiungerne il fondo, prive di sbocco e di vita sotto le loro onde e lungo le loro rive. È un deserto buio, ripugnante, senza strade, che non offre nulla di degno perché quello che offre è senza vita e senza anima.

Vi fu un tempo in cui i dotti accademici facevano grasse risate alla semplice enunciazione di qualche meraviglia riferita dagli antichi come frutto delle loro osservazioni. Come apparivano ingenui, e forse bugiardi, agli occhi di un secolo dotto! Non descrivevano forse cavalli e altri animali con le zampe che presentavano qualche somiglianza con le mani e i piedi dell'uomo? E, nell'anno del Signore 1876, ascoltiamo Huxley dare dotte conferenze in cui si parla in particolare del *protohippus*, che ha un avambraccio quasi umano, dell'*orohippus* con le sue quattro dita e la sua origine nell'eocene, e dell'ipotetico *equus* pedattilo, prozio materno del cavallo attuale. La mera viglia è confermata. I pirroniani materialisti del diciannovesimo secolo vendicano le affermazioni, dei superstiziosi platonici e dei creduli antediluviani. Prima di Huxley, Geoffroi Saint-Hilaire ha mostrato il caso di un cavallo che aveva effettivamente dita separate da membrane.⁽³⁸⁾ Quando gli antichi parlavano di una razza pigmea in Africa, furono accusati di falsità. E tuttavia pigmei furono visti ed esaminati da uno scienziato francese durante il suo viaggio nel Tenda Maia, sulle rive del Rio Grande, nel 1840,⁽³⁹⁾ da Bayard Taylor al Cairo, nel 1874; e dal Bond, del comitato per l'esplorazione trigonometrica dell'India, che scoprì una razza di nani selvaggi che viveva nelle giungle del Galitz occidentale, a sud-ovest delle colline di Palini, razza di cui nessuna traccia era stata trovata in precedenza, sebbene se ne sentisse parlare spesso. "È questa una nuova razza pigmea simile agli Obongo africani di du Chaillou, agli Akka di Schweinfurth, e ai Doko del dott. Krapf, in dimensioni, aspetto e costumi".⁽⁴⁰⁾

Erodoto fu considerato un pazzo per avere parlato di un popolo che, *a quanto gli era stato detto*, dormiva per tutta una notte che durava sei mesi. Se consideriamo la parola "dormiva" come un facile fraintendimento, sarà naturale spiegare il resto come un'allusione alla notte delle regioni polari.⁽⁴¹⁾ Plinio, nelle sue opere, presenta una quantità di fatti che, fino a tempi recenti, sono stati respinti come favole. Fra gli altri egli cita una razza di piccoli animali i cui *maschi allattano i loro piccoli*. Questa affermazione suscitò grasse risa fra gli *scienziati*. Nel suo *Report of the Geological Survey of the Territories* (Relazione sull'esplorazione geologica dei territori non ancora annessi), del 1872, C.H. Merriam descrive una rara e curiosa specie di conigli (*Lepus Baird*) che vive nelle regioni dei pini presso le sorgenti dei fiumi Wind e Yellowstone, nel Wyoming.⁽⁴²⁾ Il Merriam catturò cinque esemplari di questi animali, che "sono *i primi individui della specie presentati al mondo scientifico*. Un fatto curiosissimo è *che tutti i maschi hanno mammelle e collaborano all'allattamento dei piccoli*. I maschi adulti hanno grandi mammelle piene di latte, e il pelo attorno al capezzolo di uno di essi era umido e incollato, mostrando così che,

⁽³⁸⁾ *Séance de l'Académie de Paris*, 13 agosto 1807.

⁽³⁹⁾ Mollien, *Voyage dans l'intérieur de l'Afrique*, tomo II, pag. 210.

⁽⁴⁰⁾ "The Popular Science Monthly", maggio 1876, pag. 110.

⁽⁴¹⁾ Malte-Brun, pagg. 372, 373; Erodoto.

⁽⁴²⁾ "The Popular Science Monthly", dicembre 1874, pag. 252.

quando era stato preso, stava allattando il suo piccolo”. Nel resoconto cartaginese dei primi viaggi di Annone, ⁽⁴³⁾ fu trovata una lunga descrizione di un “popolo selvaggio... i cui corpi erano pelosi e che gli interpreti chiamavano *gorillae*”; *ἀνὸ ρωπι ἄγριοι*, dice il testo, chiaramente implicando così che questi uomini selvaggi erano scimmie. Fino al nostro secolo questa affermazione fu considerata una fandonia, e Dodwell respinse totalmente l'autenticità del manoscritto e dei suoi contenuti. ⁽⁴⁴⁾ La famosa *Atlantide* è considerata dall'ultimo commentatore e traduttore delle opere platoniche come una delle “nobili menzogne” di Platone. ⁽⁴⁵⁾ Anche la franca ammissione del filosofo, nel *Timeo*: “*essi dicono che al loro tempo... gli abitanti di questa isola (Poseidon) mantenevano una tradizione trasmessa dai loro antenati circa l'esistenza di un'isola atlantica di prodigiosa grandezza ecc*”. non salva il grande maestro dall'accusa di falsità da parte dell'“infallibile scuola moderna”.

Un lago che si trasforma in sangue è un fenomeno vegetale

Fra le grandi masse popolari immerse nella superstiziosa ignoranza dei secoli medievali, vi furono solo pochi studiosi dell'antica filosofia ermetica i quali, profittando degli insegnamenti di essa, poterono predire scoperte che sono il vanto del nostro secolo, mentre, in egual tempo, gli antenati dei nostri moderni sacerdoti del tempio di Santa Molecola stavano ancora scoprendo le tracce del piede forcuto di Satana nei più semplici fenomeni naturali. Il professor A. Wilder scrive: “Ruggero Bacone (tredicesimo secolo), nel suo trattato sull'*Admirable Force of Art and Nature* (Ammirevole forza dell'arte e della natura), dedica la prima parte della sua opera a fatti naturali. Ci dà accenni sulla polvere da sparo e predice l'uso del vapore come forza propellente. Sono descritti la pressa idraulica, la campana subacquea e il caleidoscopio”. ⁽⁴⁶⁾

Gli antichi parlano di acque trasformate in sangue, di piogge di sangue e di tempeste di neve durante le quali la terra fu coperta per molte miglia di neve *sanguigna*. Questa caduta di particelle rosse è stata dimostrata, al pari di ogni altra cosa, un fenomeno naturale. E avvenuta in epoche diverse, ma la causa è rimasta fino a oggi un mistero.

De Candolle, uno dei più distinti botanici del nostro secolo, cercò di dimostrare, nel 1825, al tempo in cui le acque del lago di Morat si erano apparentemente trasformate in sangue denso, che il fenomeno poteva essere facilmente spiegato. Egli lo attribuiva allo sviluppo di miriadi di quegli animali, per metà vegetali e per metà infusori, da lui chiamati *Oscillatoria rubescens* e che costituiscono il legame tra l'organismo animale e quello vegetale. ⁽⁴⁷⁾ Altrove diamo una spiegazione della neve rossa che il capitano Ross osservò nelle regioni artiche. Molte memorie sono state scritte sull'argomento dai più eminenti naturalisti, ma non ve ne sono due concordi nelle loro ipotesi. Per alcuni si tratta di “polvere di polline di una specie di pino”; per altri di piccoli insetti; e il professor Agardt confessa molto francamente di non sapere né spiegare la causa di tali fenomeni, né spiegare la natura della sostanza rossa. ⁽⁴⁸⁾

⁽⁴³⁾ *Il Periplo di Annone*.

⁽⁴⁴⁾ L'originale era appeso nel tempio di Saturno a Cartagine. Falconer ha pubblicato due dissertazioni su questo documento, e concorda con Bougainville nel farlo risalire al sesto secolo prima dell'era cristiana. Vedi *Ancient Fragments di Cory*.

⁽⁴⁵⁾ Professor Jowett.

⁽⁴⁶⁾ *Alchemy, or the Hermetic Philosophy*.

⁽⁴⁷⁾ Vedi “*Revue Encyclopédique*” vol. XXXIII, pag. 676.

⁽⁴⁸⁾ “*Bulletin de la Soc. Geograph*”. vol. VI, pagg. 209-220.

Le unanimi testimonianze umane sono considerate come una prova irrefutabile di verità; e su che altro la testimonianza è stata mai più unanime di quella che per migliaia di anni, tra popoli civili e barbari, vi è sempre stata una decisa e incrollabile credenza nella magia? La magia implica una contraddizione alle leggi della natura solo nelle menti degli ignoranti; e se tale ignoranza deve essere deplorata nei popoli antichi e non istruiti, perché le nostre classi civili e *altamente* istruite di ferventi cristiani non dovrebbero deplorarla in se stesse? I misteri della religione cristiana non hanno resistito a un esame approfondito più dei miracoli biblici. Solo la magia, nel vero senso della parola, offre una chiave per spiegare le meraviglie della bacchetta di Aronne e dei fatti dei magi del faraone che si opponevano a Mosè; e lo fa senza infirmare la generale veridicità degli autori dell'*Esodo*, né chieder di più per i profeti di Israele che per gli altri, né ammettere la possibilità di un solo caso in cui un "miracolo" avvenga in contraddizione con le leggi della natura. Fra i vari "miracoli" possiamo scegliere, per la nostra esemplificazione, quello del "fiume che si muta in sangue". Il testo dice: "Prendi la tua *bacchetta* e stendi la mano (con la bacchetta) sulle acque, sui fiumi ecc... affinché essi diventino sangue".

Non esitiamo a dire di aver visto più volte la stessa cosa su piccola scala, perché in questi casi gli esperimenti non sono stati applicati a un fiume. Dai tempi di Van Helmont, il quale, nel diciassettesimo secolo, nonostante il ridicolo a cui si esponeva, volle dare la vera spiegazione della cosiddetta produzione di anguille, rane e infusori di vario genere, fino agli esempi di generazione spontanea del nostro secolo, è stato riconosciuto che questo accelerato sviluppo di germi è possibile senza ricorrere all'aiuto del miracolo in contraddizione alle leggi naturali. Gli esperimenti di Pasteur e di Spallanzani e le controversie fra i panspermisti e gli eterogenisti discepoli di Buffon, fra i quali Needham — hanno richiamato troppo a lungo la pubblica attenzione per permetterci di dubitare che degli esseri possano essere chiamati all'esistenza dovunque vi siano aria e condizioni di umidità e di temperatura favorevoli. Le relazioni delle riunioni ufficiali dell'Accademia delle Scienze di Parigi ⁽⁴⁹⁾ contengono resoconti di frequenti apparizioni di cadute di neve e di pioggia rosso sangue. Tali macchie rosse vennero chiamate *lepra vestuum*, e non erano altro che questi infusori di lichene. Essi furono osservati per la prima volta nel 786 e nel 959, nei quali anni avvennero grandi calamità. Se questi *zoocarpi* fossero piante o animali è fino a oggi incerto, e nessun naturalista si arrischierebbe a sostenere con certezza a quale settore del regno organico della natura essi appartengano. I chimici moderni non possono negare, non più, che lo sviluppo di tali germi possa essere accelerato, in un elemento congeniale, in uno spazio di tempo incredibilmente breve. Se la chimica ha, da un lato, trovato il modo di privare l'aria dei germi che fluttuano in essa, e, in condizioni opposte, può sviluppare questi organismi o permettere che si sviluppino, perché i magi dell'Egitto non avrebbero potuto fare altrettanto "con i loro incanti?" E molto più facile immaginare che Mosè, il quale, sull'autorità di Manetone, era stato un sacerdote egiziano e aveva imparato tutti i segreti della terra di *Chemia*, producesse "miracoli" secondo la legge naturale, che non che Dio stesso violasse l'ordine stabilito del Suo universo. Ripetiamo di aver visto la trasformazione di acqua in sangue per opera di adepti orientali. Questo può essere fatto in due modi: nel primo caso lo sperimentatore impiegava una *verga* magnetica fortemente elettrizzata passandola sopra una data quantità di acqua in una bacinella metallica secondo processi prescritti che noi non abbiamo il diritto di descrivere adesso per esteso; l'acqua produsse, in una decina di ore, una sorta di schiuma rossastra che, dopo due

⁽⁴⁹⁾ Vedi "Revue Encyclopédique", voll. XXXIII, pag. 676 e XXXIV, pag. 395.

ore, era divenuta una specie di lichene simile alla *leporaria kermasina* del barone Wrangel. Esso si trasformò allora in una gelatina rosso sangue che rese l'acqua un liquido rossastro il quale, ventiquattro ore dopo, brulicava di organismi viventi. Il secondo esperimento consistette nello spargere abbondantemente sulla superficie di un lento ruscello a fondo fangoso, la polvere di una pianta che era stata seccata al sole e poi polverizzata. Sebbene questa polvere sembrasse essere stata portata via dal ruscello, una parte di essa deve essersi depositata sul fondo, perché il mattino dopo l'acqua era divenuta densa sulla superficie e appariva coperta da quella che de Candolle chiama *Oscillatoria rubens*, di un colore rosso cremisi, e che egli crede essere l'anello di unione fra la vita vegetale e la animale.

Considerando tutto questo, non vediamo perché i dotti alchimisti e fisici — diciamo *fisici* — del periodo mosaico, non dovrebbero avere egualmente posseduto il segreto naturale di sviluppare in poche ore miriadi di una specie di questi batteri, le cui spore si trovano nell'acqua, nell'aria e nella maggior parte dei tessuti vegetali e animali. La *bacchetta* ha una grande importanza nelle mani di Aronne e di Mosè, come ne ebbe in tutte le cosiddette “buffonate magiche” dei cabalisti-maghi del medioevo, che sono considerate oggi follia superstiziosa e ciarlataneria. La bacchetta di Paracelso (il suo tridente cabalistico) e le famose verghe di Alberto Magno, di Ruggero Bacone e di Henry Kunrath, non devono essere messe in ridicolo più della bacchetta graduata dei nostri fisici. Cose che apparivano assurde e impossibili ai ciarlatani ignoranti e anche ai dotti scienziati del secolo scorso, cominciano oggi ad assumere i vaghi lineamenti della probabilità, e in molti casi sono dati di fatto. In realtà alcuni dotti chiacchieroni e ignoranti scienziati cominciano già ad ammettere questa verità.

In un frammento conservato da Eusebio, Porfirio, nella sua *Lettera ad Anebone*, fa appello allo “ierogrammatico” Cheremone per dimostrare che la dottrina delle arti magiche, con la quale i suoi adepti “possono atterrire anche gli dèi”, era realmente ammessa dai saggi dell'Egitto.⁽⁵⁰⁾ Se ricordiamo la regola dell'evidenza storica proposta da Huxley nel suo discorso di Nashville, due conclusioni si presentano con forza irresistibile; prima: Porfirio, con la sua reputazione indiscutibile di uomo altamente morale e onorevole, non incline all'esagerazione nelle sue affermazioni, era incapace di mentire su questo argomento e *non* menti; seconda: dotto com'era in tutti i rami della conoscenza umana di cui tratta,⁽⁵¹⁾ molto difficilmente avrebbe potuto essere suggestionato relativamente alle “arti” magiche, e non lo fu. Di conseguenza la dottrina delle possibilità su cui si fonda la teoria del professor Huxley, ci costringe a credere (1) che le “arti” magiche realmente esistono; e, (2) che erano conosciute e praticate dai magi e dai sacerdoti egiziani, a cui lo stesso Sir David Brewster concede che siano stati uomini di profonde conoscenze scientifiche.

⁽⁵⁰⁾ Porfirio, *Epistola ad Anebonem Aegyptium*, ap. Euseb. *Praep. Evang.*, lib. V, cap. 10; Giamblico, *De Misteriis Aegypt.*

⁽⁵¹⁾ “Porfirio”, dice il *Dizionario classico* di Lemprière, “era un uomo di sapere universale, e, secondo le testimonianze degli antichi, superava i suoi contemporanei nella conoscenza della storia, della matematica, della musica e della *filosofia*”.

CAPITOLO XII

“L’abisso invalicabile”

Non udrete mai i veri difensori filosofici della dottrina dell’uniformità parlare di *impossibilità* nella natura. Essi non dicono mai, come li si accusa continuamente di dire, che è impossibile per il Costruttore dell’universo alterare la sua opera. Nessuna teoria li sgomenta (il clero inglese)... Anche se vengono sostenute le ipotesi più distruttive, *purché in un linguaggio civile*, essi le guarderanno in faccia”.

TYNDALL, *Conferenza sull’Uso scientifico della immaginazione*

“il mondo avrà sempre una religione di qualsiasi genere, anche a costo di abbandonarsi a quella prostituzione intellettuale che è lo spiritismo”.

TYNDALL, *Fragments of Science*

“Ma dapprima, mandato sulla terra come vampiro,
Il tuo corpo sarà strappato dalla tomba...
E succhierà il sangue di tutta la tua razza”.

LORD BYRON, *Il giaino*

Confessione di ignoranza da parte degli scienziati

Ci avviciniamo adesso al recinto sacro di quel dio Giano, il molecolare Tyndall. Entriamo a piedi nudi. Nel varcare la sacra soglia del tempio del sapere, ci avviciniamo al fulgido sole del sistema Huxleyocentrico. Abbassiamo gli occhi per non essere accecati.

Abbiamo discusso le varie materie contenute in questo libro con tutta la moderazione che potevamo imporci di fronte all’atteggiamento che il mondo scientifico e teologico hanno mantenuto per secoli nei riguardi di coloro da cui essi hanno ereditato le vaste fondamenta di tutte le conoscenze adesso in loro possesso. Se ci mettiamo da parte e, come spettatori, consideriamo tutto ciò che gli antichi sapevano e tutto ciò che i moderni credono di sapere, ci meravigliamo che la slealtà dei nostri dotti possa passare inosservata.

Ogni giorno ci porta nuove ammissioni degli scienziati stessi e nuove critiche degli osservatori profani bene informati. In un quotidiano troviamo il seguente passo:

“E curioso notare le diverse opinioni che prevalgono fra gli uomini di scienza circa alcuni dei più comuni fenomeni naturali. L’aurora polare è un esempio notevole. Cartesio la considerava una meteora caduta dalle più alte regioni dell’atmosfera. Halley l’attribuiva al magnetismo del globo terrestre, e Dalton era della stessa opinione. Coates supponeva che questa aurora derivasse dalla fermentazione di una materia emanata dalla terra. Marion sosteneva che era la conseguenza di un contatto fra la brillante atmosfera del sole e l’atmosfera del nostro pianeta. Eulero pensava che procedesse dalle vibrazioni dell’etere fra le particelle dell’atmosfera terrestre. Canton e Franklin la consideravano un semplice fenomeno elettrico, e Parrot l’attribuiva alla combustione del carburo di idrogeno sfuggito

dalla terra in seguito a putrefazione di sostanze vegetali, considerando il bombardamento delle stelle come la causa iniziale di tale conflagrazione. De la Rive e Oersted conclusero che è un fenomeno elettromagnetico, ma puramente terrestre. Olmsted sospettò che un certo corpo nebuloso ruoti attorno al sole in un dato tempo e che, quando questo corpo viene in vicinanza della terra, una parte del suo materiale gassoso si mischi con la nostra atmosfera e che questa sia l'origine del fenomeno". Altrettanto potremmo dire di ogni ramo della scienza.

Così sembrerebbe che anche sui più comuni fenomeni naturali, l'opinione degli scienziati sia tutt'altro che unanime. Non vi è uno sperimentatore né un teologo che, trattando delle sottili relazioni tra la mente e la materia, della loro genesi e del loro fine, non tracci un cerchio magico sulla cui superficie scrive *terreno proibito*. Un prete va fin dove la fede gli permette di andare, perché, come dice Tyndall, "l'elemento positivo, ossia l'amore per la verità, non gli manca, ma l'elemento negativo, ossia la paura dell'errore, prevale". Il guaio è che il loro credo dogmatico appesantisce l'agile piede del loro intelletto, come la catena e la palla al piede del forzato gli impediscono di fuggire.

Quanto al progresso degli scienziati, le loro conoscenze sono impedito inoltre da queste due cause: la loro incapacità costituzionale di capire il lato spirituale della natura, e la loro paura della pubblica opinione. Nessuno ha detto loro parole più aspre del professor Tyndall, quando nota: "in realtà i più grandi codardi dei nostri giorni non devono essere cercati fra il clero ma nell'ambito della scienza stessa".⁽¹⁾ Se può esservi il minimo dubbio sull'esattezza di questo degradante epiteto, esso è rimosso dalla condotta del professor Tyndall stesso; perché, nel suo discorso di Belfast, come presidente della British Association, egli non solo vide nella materia "*la promessa e la potenza di ogni forma e qualità di vita*", ma rappresentò la scienza come quella che "ha strappato alla teologia l'intero dominio della teoria cosmogonica". Ma trovandosi poi di fronte a un'opinione pubblica irritata da queste parole, pubblicò un'edizione riveduta di questo discorso sostituendo alle parole "*ogni forma e qualità di vita*" l'espressione "*ogni vita terrestre*". Questo è più che codardia: è un'ignominiosa resa dei suoi principi professionali. Al tempo della riunione di Belfast, Tyndall aveva due fobie: la teologia e lo spiritismo. Abbiamo già visto quello che pensava della prima; il secondo era da lui definito "una credenza degradante". Attaccato dalla Chiesa per il suo preteso ateismo, si affrettò a respingere l'accusa e a chiedere la pace; ma, poiché i suoi agitati "centri nervosi" e le sue "molecole cerebrali" dovevano trovare un equilibrio espandendo la loro forza in qualche direzione, egli si rivolse contro gli impotenti, perché pusillanimi, spiritisti, e, nei suoi *Fragments of Science*, insulta le loro credenze in questo modo: "Il mondo avrà una religione di qualche tipo, anche a costo di rivolgersi alla *prostituzione intellettuale dello spiritismo*". Quale mostruosa anomalia che qualche milione di persone intelligenti accettino di essere così avvilito da un principe della scienza il quale ci ha detto lui stesso: "ciò che deve essere eliminato, nel campo della scienza e fuori di esso, è il "dogmatismo""!

Non perderemo tempo a discutere il valore etimologico della parola prostituzione. Ma, pur esprimendo la speranza che, nelle età future, essa non sia adottata dalla scienza come *tyndallismo*, ricorderemo solo a questo benevolo signore una sua tipica caratteristica. Uno dei nostri spiritisti più intelligenti, onorevoli ed eruditi, autore di non piccola fama,⁽²⁾ ha acutamente definito questa caratteristica come "la sua (di Tyndall) simultanea civetteria

⁽¹⁾ *On the Scientific Use of the Imagination*.

⁽²⁾ Epes Sargent. Vedi il suo opuscolo *Does Matter do it All?*

con le opinioni opposte”. Se dobbiamo accogliere l’epiteto di Tyndall in tutto il suo brutale significato, esso si applica meno agli spiritisti, che rimangono fedeli al loro credo, che a quegli scienziati atei che lasciano gli amorosi amplessi del materialismo per gettarsi nelle braccia del disprezzato teismo solo perché vi trovano il loro profitto.

Abbiamo visto come Magendie confessi francamente l’ignoranza dei fisiologi circa alcuni dei più importanti problemi della vita, e come Fournié sia d’accordo con lui. Il professor Tyndall ammette che l’ipotesi evoluzionista non risolve e non pretende di risolvere il mistero definitivo.

Abbiamo anche rivolto tutta l’attenzione in nostro potere alla famosa conferenza del professor Huxley *On the Physical Basis of Life* (Sulle basi fisiche della vita), così che quello che possiamo dire in questo volume sulla tendenza del pensiero scientifico moderno non può dar luogo ad alcun equivoco. Riassumendo la teoria nei limiti più ristretti, possiamo formularla così: tutte le cose sono create dalla materia cosmica; le forme diverse risultano dalle diverse mutazioni e combinazioni di questa materia; la materia ha “divorato lo spirito”, quindi lo spirito non esiste; il pensiero è una proprietà della materia; le forme esistenti muoiono affinché altre possano prendere il loro posto; la dissomiglianza nell’organismo è dovuta solo alle varie azioni chimiche su di una stessa materia vitale, perché tutto il protoplasma è identico.

Per quel che riguarda la chimica e la microscopia, il sistema del professor Huxley può essere impeccabile, e la profonda sensazione provocata nel mondo dalla sua enunciazione può essere facilmente capita. Ma il suo difetto è che il filo della sua logica non comincia in alcun punto e termina nel vuoto. Egli ha fatto il miglior uso possibile del materiale a sua disposizione. Dato un universo popolato di molecole dotate di forza attiva e contenenti in sé il principio della vita, tutto il resto è facile: una serie di forze inerenti a queste molecole le spinge ad aggregarsi in mondi, e un’altra a evolvere le varie forme di piante e di organismi animali. Ma che cosa ha dato il primo impulso a queste molecole e le ha dotate di questa misteriosa capacità di vita? Che cosa è tale occulta proprietà che costringe il protoplasma dell’uomo, del mammifero, del rettile, del pesce o della pianta a differenziarsi, ognuno evolvendosi nel proprio genere e mai in un altro? E quando il corpo fisico ha restituito i suoi elementi costitutivi alla terra o all’aria, “sia esso fungo, o quercia, o verme, o uomo”, che cosa avviene della vita che un tempo lo animò?

La legge dell’evoluzione, così imperativa nelle sue applicazioni al metodo della natura, dal tempo in cui le molecole cosmiche fluttuavano nello spazio a quello in cui formarono un cervello umano, deve essere interrotta a questo punto senza che le sia concesso sviluppare entità più perfette partendo da questa “preesistente legge della forma?” Huxley è disposto a sostenere l’impossibilità, per l’uomo, di raggiungere, dopo la morte fisica, uno stato di esistenza in cui sarà circondato da nuove forme di vita vegetale e animale, risultato di nuove combinazioni di materia sublimata?”⁽³⁾ Egli riconosce di non saper nulla dei fenomeni di gravitazione se non che, poiché in tutte le esperienze umane “le pietre non sostenute sono sempre cadute a terra, non vi è ragione per credere che qualche

⁽³⁾ Nel suo *Essay on Classification* (sez. XVII, pagg. 97-99), Louis Agassiz, il grande zoologo, nota: “La maggior parte degli argomenti a favore dell’immortalità dell’uomo si applica egualmente alla permanenza di questo principio in altri esseri viventi. Mi è permesso di aggiungere che una vita futura in cui l’uomo fosse privato della grande fonte di gioia e di progresso intellettuale e morale proveniente dalla contemplazione delle armonie di un mondo organico, comporterebbe una perdita deplorabile? E non potremmo considerare un concerto spirituale dei mondi combinati e di *tutti* i loro abitanti in presenza del loro Creatore come la più alta concezione del paradiso?”

pietra, nelle stesse condizioni, non cadrà”. Ma respinge decisamente ogni tentativo di cambiare questa probabilità in necessità, e infatti dice: “Io ripudio e anatemizzo totalmente questa intrusione. Conosco fatti e conosco leggi; ma che cosa è la necessità se non l’ombra vuota della mia propria mente”? Il fatto è, però, che ogni cosa che accade in natura è il risultato della necessità, e una legge che è stata operante continuerà a operare continuamente così finché non sarà neutralizzata da una legge opposta di eguale potenza. Così è naturale che la pietra cada a terra obbedendo a una forza, ed è egualmente naturale che non cada o che, dopo essere caduta, si innalzi ancora obbedendo a un’altra forza egualmente potente, cosa con cui Huxley può essere, o può non essere familiare. E naturale che una sedia resti sul pavimento dove è stata posata, ed è egualmente naturale (come mostra la testimonianza di centinaia di osservatori competenti) che si sollevi nell’aria senza essere toccata da alcuna mano mortale visibile. Non è forse dovere di Huxley accertare la realtà di questo fenomeno e poi inventare un nuovo nome scientifico per la forza che è dietro di esso?

Il Pantheon del nichilismo

“Io conosco i fatti”, dice Huxley, “e conosco le leggi”. Ma con quali mezzi è venuto a conoscere i Fatti e le Leggi? Evidentemente attraverso i suoi sensi; e questi vigili servitori gli hanno permesso di scoprire abbastanza su quello che egli considera verità per costruire un sistema che, come egli stesso confessa, “sembra quasi urtare il senso comune”. Se la sua testimonianza deve essere accettata come base per una ricostruzione generale del credo religioso, sebbene, in definitiva, egli abbia stabilito solo una teoria, perché la testimonianza cumulativa di milioni di persone circa la presenza di fenomeni che minano le fondamenta di questo sistema non dovrebbe essere egualmente degna della stessa rispettosa considerazione? Huxley *non è interessato* in questi fenomeni, ma milioni di persone lo sono; e mentre egli digeriva i suoi “protoplasmi di pane e montone” onde recuperare le forze per voli metafisici ancora più audaci, quei milioni andavano riconoscendo la scrittura familiare di coloro che avevano maggiormente amato, tracciata da mani spiritiche, e osservavano le vaporose immagini di coloro che, dopo aver vissuto su questa terra, ed essere passati attraverso il cambiamento della morte, smentivano la sua teoria favorita.

Finché la scienza confesserà che il suo dominio rimane *entro* i limiti di questi cambiamenti di materia, e la chimica affermerà che la materia, cambiando la sua forma “dalla condizione solida a quella liquida o gassosa”, cambia solo dal visibile all’*invisibile*, e che, in tutti questi cambiamenti, rimane la stessa quantità di materia, essa non avrà diritto di dogmatizzare. Essa è incompetente a dire sì o no, e deve cedere il terreno a persone più intuitive dei suoi rappresentanti.

Molto al di sopra di tutti gli altri nomi di questo Pantheon del Nichilismo, Huxley scrive quello di David Hume. Egli considera che il maggior servizio reso da questo filosofo all’umanità consiste nella sua irrefragabile dimostrazione dei “limiti dell’indagine filosofica”, al di fuori dei quali stanno le fondamentali dottrine “dello spiritismo” e di altri “ismi”. È vero che il decimo capitolo della *Enquiry Concerning Human Understanding* (Indagine sull’intelletto umano) di Hume, era così altamente stimato dal suo autore che egli lo considerava, “con i saggi e gli eruditi, “un’imperitura sfida a ogni genere di illusione superstiziosa”, come chiamava la credenza in fenomeni che non gli erano familiari e che classificava arbitrariamente come miracoli. Ma, come Wallace osserva giustamente, l’apoftegma di Hume, secondo il quale “un miracolo è una violazione delle leggi della natura”, è imperfetto; perché anzitutto presume che noi conosciamo tutte le leggi della

natura, e, secondariamente, che un fenomeno inconsueto sia un miracolo. Wallace propone che un miracolo debba essere definito come “un atto o evento che implichi necessariamente l’esistenza e l’attività di intelligenze superumane”. Lo stesso Hume dice che “un’esperienza uniforme significa una prova”, e Huxley, nel suo famoso saggio, ammette che tutto ciò che possiamo conoscere sulla legge di gravitazione e che, poiché, in tutta l’esperienza umana, le pietre non sostenute sono cadute a terra, non vi è una ragione per non credere che la stessa cosa si ripeterà nelle stesse circostanze, ma, al contrario, abbiamo tutte le ragioni per crederlo.

Se fossimo sicuri che i limiti dell’esperienza umana non potranno mai essere allargati, potrebbe esservi una certa esattezza nell’affermazione di Hume di conoscere tutto ciò che può avvenire per legge naturale, e qualche ragionevole scusa per il tono sprezzante che caratterizza tutte le allusioni di Huxley allo spiritismo. Ma, poiché è evidente, negli scritti di entrambi questi filosofi, che essi ignorano le possibilità dei fenomeni psicologici, non si sarà mai troppo cauti nel dar peso alle loro affermazioni dogmatiche. Dovremmo veramente supporre che una persona la quale si permette una critica così rude circa le manifestazioni spiritistiche, sia stata qualificata per il suo compito di censore da un corso di studi adeguato; ma, in una lettera indirizzata alla Dialectical Society di Londra, Huxley, dopo aver detto di non aver tempo da dedicare all’argomento, e che esso non lo interessa, fa la seguente confessione che ci mostra su quali fragili basi gli scienziati moderni fondino le opinioni più positive. “*L’unico caso di spiritismo*”, egli scrive, “*che abbia avuto l’opportunità di esaminare personalmente era la più grossolana impostura di cui abbia mai avuto notizia*”.

Che cosa penserebbe, questo protoplasmico filosofo di uno spiritista il quale, avendo avuto una sola occasione di guardare in un telescopio ed essendo stato in qualche modo ingannato, in questa unica occasione, da un infido assistente del laboratorio, denunciasse l’astronomia come una “credenza degradante”? Questo fatto dimostra che gli scienziati, di regola, sono utili solo come raccoglitori di fatti fisici; le loro generalizzazioni tratte da questi fatti sono spesso molto più deboli e molto più illogiche di quelle dei loro critici profani. E questa è anche la ragione per cui non sanno interpretare le dottrine dell’antichità.

Il professor Balfour Stewart rende un alto omaggio all’intuizione filosofica di Eraclito di Efeso, che visse cinque secoli prima della nostra era, il penetrante filosofo per il quale “il fuoco era la grande causa e tutte le cose erano in perpetuo fluire”. “Sembra evidente”, dice il professore, “che Eraclito deve avere avuto una viva concezione dell’innata irrequietudine energetica dell’universo, una concezione affine, e solo meno precisa di essa, a quella dei filosofi moderni, che considerano la materia come essenzialmente dinamica”. Egli considera l’espressione *fuoco* come molto vaga; ed è naturale perché non sappiamo se il professor Balfour Stewart (che sembra meno incline al materialismo di alcuni dei suoi colleghi) o i suoi contemporanei capissero in quale senso veniva usata la parola fuoco.

Tripla composizione del fuoco

Le opinioni di Eraclito circa l’origine delle cose era quella stessa di Ippocrate. Entrambi avevano la stessa idea di un potere supremo, ⁽⁴⁾ e quindi, se le loro nozioni di un fuoco primordiale, considerato come forza materiale affine al *dinamismo* di Leibnitz, erano “meno precise” di quelle dei filosofi moderni, cosa che rimane tuttavia discutibile, d’altra parte la loro concezione metafisica di esso era molto più filosofica e razionale delle teorie

⁽⁴⁾ Diog. in Vita.

unilaterali dei nostri dotti. Le loro idee sul fuoco erano precisamente quelle dei recenti “filosofi del fuoco”, i Rosacroce, e degli antichi discepoli di Zoroastro. Essi affermavano che il mondo era stato creato col fuoco, il cui *divino spirito* era un DIO onnipotente e onnisciente. La scienza ha condisceso a confermare le loro affermazioni sul piano fisico.

Il fuoco, nell’antica filosofia di tutti i tempi e di tutti i paesi, compreso il nostro, è stato considerato come un triplo principio. Come l’acqua comprende un fluido visibile con gas invisibili racchiusi in esso e, dietro tutto, il principio spirituale della natura che offre loro l’energia dinamica, così nel fuoco essi riconobbero: 1 ° la fiamma visibile; 2° il fuoco invisibile, o astrale: invisibile quando inerte, ma che, quando è attivo, produce calore, luce, forza chimica ed elettricità, i poteri molecolari; 3° lo Spirito. Essi applicarono la stessa regola a ogni elemento; e tutto ciò che evolveva dalle loro combinazioni e dalle loro correlazioni, compreso l’uomo, era ritenuto da essi come triplice. Il fuoco, nell’opinione dei Rosacroce, i quali non erano altro che i successori dei teurghi, era la sorgente non solo degli atomi materiali ma anche delle forze che danno loro energia. Quando una fiamma visibile si estingue, scompare per sempre non solo alla nostra vista ma anche per la concezione del materialista. Ma il filosofo ermetico la segue “attraverso e al di là del mondo conoscibile fino all’estremo dell’inconoscibile”, senza perdere la traccia dello spirito umano disincarnato, “scintilla vitale di fiamma celeste”, nell’Etereo, oltre la tomba.⁽⁵⁾

Questo punto è troppo importante per lasciarlo passare senza poche parole di commento. L’atteggiamento della scienza verso la meta spirituale del cosmo è perfettamente esemplificato nella sua grossolana interpretazione del fuoco. In questo, come in ogni altro ramo della scienza, la sua filosofia non ha una solida base, tutti i punti su cui si appoggia sono deboli e inconsistenti. Le opere delle sue stesse autorità, piene di umilianti confessioni, ci danno il diritto di dire che il suolo su cui gli scienziati poggiano i piedi è così instabile che a ogni momento qualche nuova scoperta fatta da uno di loro può rimuovere i loro puntelli e farli cadere in mucchio. Sono così ansiosi di scartare lo spirito dalle loro concezioni, che, come dice Balfour Stewart, “vi è una tendenza a gettarsi verso l’estremo opposto e di portare all’eccesso le teorie fisiche”. E formula un avvertimento opportuno aggiungendo: “Stiamo attenti a non urtare Scilla per evitare Cariddi. Perché l’universo può essere guardato da vari punti di vista e possono esservi regioni che non concederanno i loro tesori ai fisici più decisi, armati solo di chilogrammi, di metri e di cronometri”.⁽⁶⁾ In un altro punto egli confessa: “Non conosciamo nulla, o quasi nulla, della struttura ultima e delle proprietà della materia, organica o inorganica”.

Quanto all’altro grande problema, troviamo in Macaulay una dichiarazione ancora più esplicita: “Sulla questione di ciò che diviene l’uomo dopo la morte, non vediamo che un Europeo altamente istruito, lasciato alla sua sola ragione, sia nel giusto più di un Piedenero indiano. Non una sola delle molte scienze in cui superiamo i Piedineri indiani getta la minima luce sullo stato dell’anima dopo che si è estinta la vita animale. In realtà, tutti i filosofi, antichi e moderni, che hanno tentato, senza l’aiuto della rivelazione, di dimostrare l’immortalità dell’uomo, da Platone a Franklin, ci sembrano avere deplorabilmente fallito”.

Vi sono rivelazioni dei sensi spirituali dell’uomo molto più credibili di tutte le sofisticherie del materialismo. Ciò che era una dimostrazione e un successo agli occhi di

⁽⁵⁾ Vedi le opere di Robertus de Fluctibus, e *The Rosicrucians*, di Hargrave Jennings.

⁽⁶⁾ Prof. B. Stewart, *Conservation of Energy*.

Platone e dei suoi discepoli è adesso considerato come un traboccare di falsa filosofia e un fallimento. I metodi scientifici si sono rovesciati. La testimonianza degli antichi, che erano più vicini alla verità perché erano più vicini allo spirito della natura — l'unico aspetto sotto il quale la Divinità si lascia vedere e capire — e le loro dimostrazioni, vengono respinte. Le loro speculazioni, se dobbiamo credere ai pensatori moderni, sono solo espressioni della ridondanza del pensiero non sistematico di uomini ignari del metodo scientifico del nostro secolo. Essi fondavano sciocamente quel poco di fisiologia che conoscevano su di una psicologia ben dimostrata, mentre gli studiosi di oggi fondano la psicologia — di cui si confessano completamente ignoranti — sulla fisiologia; che è tuttavia per loro un libro chiuso e non ha ancora un suo proprio metodo, come riconosce Fournié. Quanto all'ultima obiezione nel ragionamento di Macaulay, essa ha avuto una risposta da Ippocrate molti secoli fa: "Tutte le conoscenze, tutte le arti devono essere trovate nella natura", egli dice; "se la interroghiamo *appropriatamente* essa ci rivelerà le verità pertinenti a ognuna di esse e a noi stessi. Che cosa è la natura operante se non la divinità stessa che manifesta la sua presenza? Come dobbiamo interrogarla e come essa ci risponde? Dobbiamo procedere con *fede*, con la ferma sicurezza di scoprire infine l'intera verità; e la natura ci farà conoscere la sua risposta mediante un senso intimo che, con l'aiuto della nostra conoscenza di una certa *arte* o *scienza*, ci rivela la verità così chiaramente che ogni dubbio ulteriore diviene impossibile".⁽⁷⁾

Definizione dell'istinto e della ragione

Così, nel nostro caso, l'istinto dell'Indiano Piedenero di Macaulay è più credibile della ragione più istruita e sviluppata perché riguarda il senso *intimo*, dell'uomo, che lo assicura della sua immortalità. L'istinto è il dono universale della natura conferito dallo Spirito della Divinità stessa; la ragione è il lento sviluppo della nostra costituzione fisica, l'evoluzione del nostro cervello materiale adulto. Come divina scintilla, l'istinto si nasconde nel centro nervoso dell'ascidia e si manifesta nel primo stadio di azione del suo sistema nervoso come ciò che il fisiologo chiama azione riflessa. Esso esiste nelle più basse classi degli animali acefali come in quelli che hanno delle teste distinte; esso cresce e si sviluppa secondo la legge della doppia evoluzione, fisicamente e spiritualmente; ed entrando nel suo stadio cosciente di sviluppo e di progresso nelle specie cefaliche già dotate di sensorialità e di gangli simmetricamente disposti, questa azione riflessa, sia che gli scienziati la chiamino *automatica*, come nelle specie inferiori, o *istintiva*, come negli organismi più complessi che agiscono sotto la guida del sensorio e dello stimolo che proviene da una sensazione distinta, è sempre un'unica e stessa cosa. Questo istinto degli animali, che agisce dal momento della loro nascita sempre nei limiti loro prescritti dalla natura, e che fa loro sapere come devono preservarsi senza sbagliare, salvo accidenti che provengono da un istinto più alto del loro, questo istinto, diciamo, può, per l'esattezza, essere definito automatico; ma deve avere, nell'animale che lo possiede o *fuori* di esso, *l'intelligenza* di qualche cosa o di qualcuno che lo guida.

Questa credenza, invece di contrastare con la dottrina dell'evoluzione e del graduale sviluppo, sostenuta da eminenti studiosi dei nostri giorni, la semplifica e la completa. Essa può facilmente dispensarci dal supporre una speciale creazione per ogni specie; perché, laddove il primo posto viene assegnato allo spirito senza forma, la forma e la sostanza materiale sono di importanza secondaria. Ogni specie perfezionata nell'evoluzione fisica

⁽⁷⁾ Cabanis, *Histoire de la Médecine*.

offre all'intelligenza dirigente maggiori possibilità di agire nel migliorato sistema nervoso. Il musicista trarrà le sue onde di armonia molto meglio da un Erard che da una spinetta del sedicesimo secolo. Quindi, il fatto che questo impulso *istintivo* sia stato direttamente impresso sul sistema nervoso del primo insetto, o che ogni specie lo abbia sviluppato gradualmente in sé, imitando istintivamente gli atti dei suoi simili, come ritiene la più perfezionata dottrina di Herbert Spencer, non ha particolare importanza per il nostro argomento. Il problema riguarda solo l'evoluzione *spirituale*. E se respingiamo questa ipotesi come non scientifica e non dimostrata, anche l'aspetto fisico dell'evoluzione cadrà a sua volta perché l'una è non è dimostrata al pari dell'altro e l'intuizione spirituale dell'uomo non è autorizzata a fonderli insieme sotto il pretesto che "non è filosofica". Lo si voglia o no, ricadremo nel vecchio problema delle *questioni conviviali* di Plutarco, se è apparso prima l'uovo o la gallina.

Ora che l'autorità di Aristotele è stata scossa fino alle fondamenta da quella di Platone, e che i nostri scienziati respingono ogni autorità, anzi la detestano, eccetto la propria, ora che la stima generale della collettiva sapienza umana si trova al suo grado più basso, l'umanità, guidata dalla scienza stessa, è ancora irresistibilmente riportata al punto di partenza delle più antiche filosofie. Troviamo questa idea perfettamente espressa da uno scrittore nel "Popular Science Monthly". "Gli dèi delle sette e delle specialità", dice Osgood Mason, "possono forse venire a mancare delle reverenze a cui sono abituati, ma, in egual tempo, si vede albeggiare sul mondo, con una luce più dolce e più serena, la concezione, per quanto imperfetta possa essere, di un'anima attiva cosciente, origine di tutte le cose, che tutto pervade: l'Anima Superiore," la Causa, la Divinità, non rivelata nella forma o nel linguaggio umani, ma che riempie e ispira ogni anima vivente nel vasto universo secondo la sua propria misura, *il cui tempio è la Natura* e il cui culto è l'ammirazione". Questo è puro platonismo, buddhismo, la concezione esaltata ma vera dei primi Ariani nella loro deificazione della natura. E tale è l'espressione del pensiero fondamentale dei teosofi, dei cabalisti, degli occultisti in genere; e se la confrontiamo con le citazioni tratte da Ippocrate da noi già presentate, troveremo in essa esattamente lo stesso pensiero e lo stesso spirito.

Ma torniamo al nostro argomento. Il fanciullo non ha la ragione, che è ancora latente in lui; e frattanto è inferiore all'animale quanto all'istinto propriamente detto. Egli si brucerà o si annegherà prima di imparare che il fuoco e l'acqua distruggono e sono pericolosi per lui, mentre un gattino li eviterà istintivamente. Quel poco di istinto che il bambino possiede svanirà via via che la ragione si sviluppa gradatamente in lui. Si potrà forse obiettare che l'istinto non può essere un dono spirituale perché gli animali lo possiedono molto più dell'uomo, e gli animali *non hanno anima*. Questa credenza è erronea e fondata su basi molto insicure. Essa proviene dal fatto che l'intima (427) natura dell'animale può essere sondata ancor meno di quella dell'uomo, che è dotato di parola e può esprimerci le sue facoltà psicologiche.

Ma quali altre prove, se non negative, abbiamo che l'animale è privo di un'anima sopravvivente, se non immortale? Su di un piano strettamente scientifico possiamo addurre tanti argomenti *pro* quanti *contro*. Per esprimerci più chiaramente, né l'uomo né l'animale possono presentarci prove a favore o a sfavore della sopravvivenza delle loro anime dopo la morte. E, dal punto di vista dell'esperienza scientifica, è impossibile porre ciò che non ha esistenza oggettiva nella cognizione di ogni legge di scienza esatta. Ma Descartes e Bois-Raymond hanno esaurito la loro immaginazione sull'argomento, e Agassiz non poteva concepire l'idea di un'esistenza futura non condivisa dagli animali che amiamo, e

perfino dal regno vegetale che ci circonda. Basterebbe, per farci rivoltare contro la pretesa giustizia della Causa Prima, credere che, mentre un freddo scellerato senza cuore è dotato di uno spirito immortale, il nobile e onesto cane, spesso pronto a sacrificare la propria vita, che protegge fino all'abnegazione il bambino o il padrone che ama, che mai li dimentica e muore di fame sulla loro tomba, l'animale in cui il senso di giustizia e di generosità è spesso sviluppato in modo impressionante, debba essere annichilito. No, respingiamo questa ragione civilizzata che ci suggerisce una così spietata parzialità. Meglio, molto meglio, in questo caso, attenerci al nostro *istinto* e avere la fede dell'Indiano di Pope, la cui "mente sprovvista" poteva solo raffigurarsi un cielo in cui

... ammesso in questa eguale sede celeste,
Il suo fedele cane gli terrà compagnia".

Ci manca lo spazio per presentare le concezioni speculative di certi occultisti antichi e medievali su questo argomento. Basterà dire che essi hanno anticipato Darwin accogliendo più o meno tutte le sue teorie sulla selezione naturale e l'evoluzione delle specie estendendo lungamente la catena ai due estremi. Inoltre questi filosofi erano arditissimi esploratori in psicologia, fisiologia e antropologia. Essi non hanno mai deviato dal doppio sentiero parallelo tracciato per loro dal grande maestro Ermete. "Come sopra così sotto", fu sempre il loro assioma, e l'evoluzione fisica fu seguita da loro simultaneamente all'evoluzione spirituale.

Su di un punto almeno i nostri moderni biologi sono d'accordo: non potendo dimostrare l'esistenza di un'anima individuale distinta negli animali, la hanno negata anche all'uomo. La ragione li ha condotti sul margine dell'"invalicabile abisso" di Tyndall fra la mente e la materia; solo l'istinto permette loro di attraversarlo. Quando, nella loro disperazione di poter mai scandagliare il mistero della vita, saranno arrivati a un punto morto, il loro istinto potrà riaffermarsi a aiutarli a superare l'abisso finora insondabile. Questo il punto che il professor John Fiske e gli autori dell'*Unseen Universe* sembrano avere raggiunto; e Wallace, antropologo ed ex materialista, è il primo che lo abbia coraggiosamente oltrepassato. Continuino con lo stesso coraggio fino a rendersi conto che non è lo spirito quello che dimora nella materia, ma la *materia* quella che si aggrappa temporaneamente allo spirito; e che questo soltanto è l'eterna e imperiscibile dimora di tutte le cose visibili e invisibili.

I filosofi esoterici ritengono che ogni cosa in natura è solo la materializzazione dello spirito. Essi dicono che l'Eterna Causa Prima è spirito latente e materia fin dagli inizi. "Nel principio era il mondo... e il mondo era Dio". Pur ammettendo che l'idea di un simile Dio fosse un'astrazione impensabile per la ragione umana, essi affermavano che l'infalibile istinto umano l'afferrava come un ricordo di qualche cosa implicita in esso sebbene impercettibile dai nostri sensi fisici. Con la prima idea emanata dalla Divinità bisessuata e fin allora inattiva, venne comunicato il primo moto all'intero universo e la vibrazione elettrica fu immediatamente avvertita attraverso l'infinito spazio. Lo spirito generò la forza e la forza la materia; e così la divinità latente si manifestò come energia creativa.

Quando? A qual punto dell'eternità? E come? Il problema rimarrà sempre senza risposta perché la ragione umana è incapace di afferrare il grande mistero. Ma sebbene lo spirito-materia sia stato fin da tutta l'eternità, esso era nello stato latente; l'evoluzione del nostro universo visibile deve avere avuto un principio. Al nostro debole intelletto questo principio può sembrare così remoto da apparirci come l'eternità stessa, un periodo

inesprimibile in figure o parole. Aristotele argomentò che il mondo fosse eterno e che sarebbe rimasto sempre lo stesso, che una generazione di uomini ne ha sempre prodotta un'altra senza mai avere avuto un principio che potesse essere determinato dal nostro intelletto. In questo il suo insegnamento, in senso essoterico, contrastava con quello di Platone, il quale sostenne che o vi fu un tempo in cui il genere umano non si perpetuava"; ma nel loro spirito le due dottrine concordavano, perché Platone si affrettava ad aggiungere: "Questa umanità fu seguita dalla razza *umana terrena*, in cui la storia primitiva fu gradualmente dimenticata e l'uomo scese sempre più in basso"; e Aristotele dice: "Se vi è stato un primo uomo, egli deve essere nato senza padre e senza madre, cosa che ripugna alla natura. Perché non può esservi stato un primo uovo per dare vita a un uccello, né può esservi stato un primo uccello che ha deposto il primo uovo, dato che gli uccelli nascono dall'uovo". E fece lo stesso ragionamento per tutte le specie, credendo, con Platone, che ogni cosa, prima di apparire sulla terra, abbia avuto la sua esistenza nello spirito.

Questo mistero della prima creazione, che è sempre stato la disperazione della scienza, è insondabile se non accettiamo la dottrina degli ermetici. Sebbene la materia sia coeterna con lo spirito, questa materia non è certo la nostra materia visibile, tangibile e divisibile, ma la sua estrema sublimazione. Il puro spirito non è che un grado superiore. Se non ammettiamo che l'uomo si sia evoluto da questo spirito-materia primordiale, come potremo mai giungere a un'ipotesi ragionevole circa la genesi degli esseri animati? Darwin fa cominciare la sua evoluzione delle specie nel punto più basso e di lì le fa elevare. Il suo solo errore può essere nel fatto che egli applica il suo sistema all'estremo sbagliato. Se egli spostasse la sua ricerca dall'universo visibile a quello invisibile, si troverebbe sulla via giusta. Ma allora seguirebbe le tracce degli ermetici.

Che i nostri filosofi — positivisti — anche i più dotti, non abbiano mai capito lo spirito delle dottrine mistiche insegnate dagli antichi — platonici — è evidente nella più eminente opera moderna, *Conflict between Religion and Science*. (Conflitto fra scienza e religione). Il professor Draper comincia il suo quinto capitolo dicendo che "i pagani greci e romani credevano che lo *spirito* umano somigliasse alla sua forma corporea, cambiando il suo aspetto con i suoi cambiamenti e sviluppandosi con il suo sviluppo". Quello che credevano le masse ignoranti ha poca importanza, sebbene neppure esse abbiano mai potuto credere alla lettera in queste speculazioni. Quanto ai filosofi greci e romani della scuola platonica, essi non credevano a nulla di simile circa lo *spirito* dell'uomo, ma applicavano questa dottrina alla sua anima, o natura fisica, la quale, come abbiamo mostrato, non è lo spirito divino.

Aristotele, nelle sue deduzioni filosofiche Sui sogni, presenta molto chiaramente questa dottrina della duplice anima, o anima e spirito. "Ci è necessario accertare *in quale parte* dell'anima appare il sogno", dice. Tutti gli antichi Greci credevano non solo a una doppia, ma anche a una *tripla* anima esistente nell'uomo. Troviamo che anche Omero chiama *vvμός* l'anima animale o astrale, che Draper chiama "spirito", e *voύς* l'anima divina, nome con cui lo stesso Platone indica lo spirito superiore.

Filosofia dei Jaina indù

I Jaina indù concepiscono l'anima, da loro chiamata *Jiva*, come unita fin dall'eternità a due corpi eteri sublimati, l'uno dei quali è immutabile e consiste nei divini poteri della mente superiore, l'altro è variabile e composto delle più grossolane passioni dell'uomo, dei suoi affetti sensuali e dei suoi attributi terrestri. Quando l'anima viene purificata dopo la morte, essa raggiunge il suo Vaycarica, o spirito divino, e diviene un dio.. I seguaci dei

Veda, i dotti bramini, spiegano la stessa dottrina nel *Vedanta*. L'anima, secondo il loro insegnamento, come parte del divino spirito universale, o mente immateriale, è capace di unirsi con l'essenza della sua più alta Entità. L'insegnamento è esplicito; il *Vedanta* afferma che chiunque raggiunge la piena *conoscenza del suo dio* diviene un dio quando è ancora nel suo corpo mortale e acquista la supremazia su tutte le cose.

Draper, citando dalla teologia vedici il verso che dice: "In realtà vi è una sola Divinità, lo Spirito Supremo; esso è della stessa natura dell'anima umana", dimostra che le dottrine buddhiste hanno raggiunto l'Europa orientale attraverso Aristotele. Crediamo che questa affermazione non sia fondata, perché Pitagora, e dopo di lui Platone, insegnarono quelle dottrine molto prima di Aristotele. Se in seguito gli ultimi platonici accettarono nella loro dialettica gli argomenti aristotelici sull'emanazione, fu solo perché le sue teorie coincidevano, sotto certi aspetti, con quelle dei filosofi orientali. Il numero armonico di Pitagora e le dottrine esoteriche di Platone sulla creazione sono inseparabili dalla dottrina buddhista dell'emanazione, e il grande scopo della filosofia pitagorica, quello cioè di liberare l'anima astrale dai lacci della materia e dei sensi rendendola così adatta all'eterna contemplazione delle cose spirituali, è una teoria identica alla dottrina buddhista dell'assorbimento finale. E il Nirvana interpretato nel senso giusto: un credo metafisico che comincia appena a essere sospettato dai nostri moderni studiosi di sanscrito.

Se le dottrine di Aristotele hanno esercitato sui più tardi neoplatonici una tale "influenza dominante", come mai né Plotino, né Porfirio, né Proclo accettarono mai le Sue teorie sui sogni e le visioni profetiche dell'anima? Mentre Aristotele riteneva che la maggior parte di coloro che profetizzano siano colpiti da "malattie mentali"⁽⁸⁾ — fornendo così ad alcuni plagari e specialisti americani la possibilità di snaturare alcune idee ragionevoli — le opinioni di Porfirio, e quindi quelle di Plotino, erano esattamente opposte. Nei problemi più vitali delle speculazioni metafisiche, Aristotele è sempre contraddetto dai neoplatonici. Inoltre, o il Nirvana buddhista non è quella dottrina nichilista quale oggi viene interpretata, o i neoplatonici non l'accettarono in questo senso. Certamente Draper non si prenderà la responsabilità di affermare che Plotino, Porfirio, Giamblico o qualsiasi altro filosofo della loro scuola mistica non credevano nell'immortalità dell'anima. Dire che qualcuno di loro considerava l'estasi come una "pregustazione dell'assorbimento nell'anima mondana universale", nel senso in cui il Nirvana buddhista è concepito da ogni sanscritista, è far torto a questi filosofi. Come ritiene Draper, il Nirvana *non* è un "riassorbimento nella *Forza Universale*, riposo eterno e beatitudine"; ma, quando è considerato alla lettera dai dotti a cui abbiamo accennato, significa annullamento, *estinzione*, completo *annichilimento*, e non assorbimento.⁽⁹⁾ Nessuno, che sappiamo, ha cercato di accertare il vero significato metafisico di questa parola, che non si trova nemmeno nel *Lankâvatâra*,⁽¹⁰⁾ il quale dà le diverse interpretazioni del Nirvana da parte dei brahmani Tirthaka. Di conseguenza, per chi legga questo passo nell'opera di Draper, e abbia in mente solo il significato generalmente accettato del Nirvana, supporrà naturalmente che Plotino e Porfirio fossero *nichilisti*. Questa pagina del *Conflict* ci dà un certo diritto di supporre che, o 1) il dotto autore voleva porre Plotino e Porfirio sullo stesso piano di Giordano Bruno, di cui egli fa, molto erroneamente, un ateo; o 2) che egli non si è mai preso la briga di studiare le vite e le opinioni di questi filosofi.

⁽⁸⁾ *Problemata*, XXX, 1-9.

⁽⁹⁾ Vedi Max Müller, *The Meaning of Nirvana*.

⁽¹⁰⁾ *Il Lankâvatâra*, trad. di Burnouf, pag. 514.

Ma, per chi conosca il professor Draper, anche per sola fama, quest'ultima supposizione è semplicemente assurda. Dobbiamo quindi pensare, con profondo rammarico, che egli volesse rappresentare sotto un falso aspetto le loro aspirazioni religiose. E decisamente difficile per i filosofi moderni, il cui solo scopo sembra essere quello di eliminare le idee di Dio e di spirito immortale dalla mente dell'umanità, dover trattare con imparzialità storica i più celebri platonici pagani. Il dovere ammettere, da una parte, il loro profondo sapere, il loro genio, le loro conquiste nei più astrusi problemi filosofici, e quindi la loro sagacia, e, dall'altra, la loro adesione senza riserve alla dottrina dell'immortalità, del trionfo finale dello spirito sulla materia, e la loro implicita fede in Dio e negli dèi, o spiriti, nel ritorno dei morti, nelle apparizioni e in altri fatti "spirituali", è un dilemma che non possiamo ragionevolmente aspettarci di vedere risolto tanto facilmente dalla natura umana accademica.

Esposizione deliberatamente erronea di Lemprière

Il sistema adottato da Lemprière, ⁽¹¹⁾ in questa circostanza è ancora più rozzo di quello del professor Draper, ma egualmente efficace. Egli accusa gli antichi filosofi di deliberata falsità, imbroglio e credulità. Dopo aver dipinto ai suoi lettori Pitagora, Plotino e Porfirio come meraviglie di sapere, di moralità e di talento, come uomini eminenti per dignità personale, purezza di vita e abnegazione nella ricerca delle divine verità, non esita a classificare "questo celebre filosofo" (Pitagora) fra gli impostori, mentre attribuisce a Porfirio "credulità, mancanza di giudizio e disonestà". Costretto dai fatti storici a dar loro il giusto dovuto nel corso della sua narrazione, egli rivela il suo fanatico pregiudizio nei commenti fra parentesi che si permette. Da questo antiquato scrittore del secolo scorso possiamo imparare che un uomo può essere onesto e, in equal tempo, impostore, puro, virtuoso e grande filosofo e tuttavia disonesto, bugiardo e folle.

L'anima astrale dell'uomo non è immortale

Abbiamo mostrato altrove che la "dottrina segreta" non concede un'eguale immortalità a tutti gli uomini. "L'occhio non vedrebbe mai il sole se non fosse della natura del sole", dice Plotino. Solo "attraverso la più elevata purezza e castità ci avvicineremo a Dio e riceveremo nella Sua contemplazione la vera conoscenza e la vera intuizione", scrive Porfirio. Se l'anima umana, durante la sua vita terrena, ha trascurato di ricevere la sua illuminazione dal suo Spirito Divino, il nostro Dio *personale*, diviene difficile, per l'uomo grossolano e sensuale, sopravvivere per molto tempo alla sua morte fisica. Come il mostro informe non può vivere a lungo dopo la nascita fisica, così l'anima, quando è divenuta *troppo* materiale, non può continuare a esistere dopo la sua nascita nel mondo spirituale. La viabilità della forma astrale è così debole che le particelle non possono aderire solidamente fra loro quando essa è scivolata fuori dalla rigida capsula del corpo esteriore. Le sue particelle, obbedendo gradualmente all'attrazione disorganizzatrice dello spazio universale, si disperdono infine senza possibilità di riagggregazione. Quando avviene una tale catastrofe, l'individuo cessa di esistere: il suo glorioso Augoeide lo ha lasciato. Durante il periodo intermedio fra la morte corporea e la disgregazione della forma astrale, questa, legata dall'attrazione magnetica al suo repellente corpo, vaga attorno a esso suggendo vitalità dalle sue possibili vittime. L'uomo che ha chiuso fuori di sé ogni raggio di luce divina è perduto nelle tenebre e quindi si aggrappa alla terra e a ciò che è terreno.

⁽¹¹⁾ Dictionnaire classique, 1788.

Nessuna anima astrale, neppure quella dell'uomo più puro, più buono e virtuoso, è immortale nello stretto senso della parola: "è formata di elementi e deve tornare agli elementi". Solo che, mentre l'anima del malvagio svanisce ed è assorbita senza redenzione, quella di ogni altra persona, anche scarsamente pura, cambia semplicemente le sue particelle eteree in altre ancora più eteree, e finché rimane in lui una scintilla di *Divino*, l'uomo individuale, o piuttosto il suo ego personale, non può morire. "Dopo la morte", dice Proclo, "l'anima (lo spirito) continua a soggiornare nel suo corpo aereo (forma astrale), finché esso è interamente purificato da ogni irritabile e voluttuosa passione... allora si libera dal corpo aereo con una *seconda morte* come aveva fatto del corpo terreno. Per questo gli antichi dicono che vi è un corpo celeste sempre unito con l'*anima*, e che esso è *immortale, luminoso e simile alle stelle*".

Ma torneremo adesso, dalla nostra digressione, a considerare ancora la questione della *ragione* e dell'*istinto*. La prima, secondo gli antichi, procede dal divino, il secondo dal puramente umano. L'istinto è il prodotto dei sensi, una sagacità condivisa dagli animali più bassi, anche da quelli che non hanno ragione: è l'*αισθητικόν*; la ragione è il prodotto delle facoltà riflessive, il *νοητικόν*, ossia il giudizio e l'intellettualità umani. Di conseguenza un animale privo di poteri di ragionamento ha implicito in sé il suo istinto, facoltà infallibile che non è altro che una scintilla del divino nascosta in ogni particella della materia inorganica, essa stessa spirito materializzato. Nella Cabala ebraica il secondo e il terzo capitolo del Genesi sono spiegati così: Quando il secondo Adamo viene creato "dalla polvere", la materia è divenuta così densa che regna suprema. Dalla sua sensualità evolve la donna, e Lilith possiede la miglior parte dello spirito. Il Signore Dio, "camminando nel giardino al *fresco del giorno*" (il crepuscolo dello spirito, o la luce divina oscurata dalle ombre della materia) maledice non solo coloro che hanno commesso il peccato, ma la terra stessa e tutti gli esseri viventi e soprattutto il serpente-materia tentatore.

Chi, se non i cabalisti, può spiegare questo apparente atto di ingiustizia? Come possiamo capire questa maledizione di tutte le creature create, innocenti di ogni delitto? L'allegoria è evidente. La maledizione è inerente nella materia stessa. Quindi essa è condannata a lottare contro la sua propria pesantezza per purificarsi; la latente scintilla di spirito divino, sebbene attenuata, è ancora lì; e la sua invincibile attrazione verso l'alto la costringe a lottare con pena e fatica per liberarsi. La logica ci dimostra che, poiché tutta la materia ha un'origine comune, deve avere attributi in comune, e poiché la scintilla vitale e divina è nel corpo materiale dell'uomo, deve egualmente nascondersi in ogni specie subordinata. La mentalità latente che, nei regni inferiori è riconosciuta come semicoscienza e istinto, è largamente mitigata nell'uomo. La ragione, prodotto del cervello fisico, si sviluppa a spese dell'istinto, vago ricordo di un'onniscienza una volta divina: lo spirito. La ragione, segno della sovranità dell'uomo fisico su tutti gli altri organismi fisici, è spesso costretta a vergognarsi di sé dall'istinto degli animali. Poiché il cervello umano è più perfetto di quello di ogni altra creatura, le sue emanazioni devono naturalmente produrre i più alti risultati di azione mentale; ma la ragione vale solo per considerare le cose materiali, è incapace di aiutare chi la possiede nel conoscere lo spirito. Perdendo l'istinto l'uomo perde le sue capacità intuitive, che sono il coronamento e il punto culminante dell'istinto. La ragione è l'arma grossolana degli scienziati, l'intuizione è la guida sicura del veggente. L'istinto insegna alle piante e all'animale il momento per la procreazione della loro specie, e guida il bruto a trovare il suo rimedio adatto quando è malato. La ragione, orgoglio dell'uomo, non riesce a dominare le tendenze della sua materia e non sopporta alcuna restrizione all'illimitata soddisfazione dei suoi sensi. Lunghi dal guidarlo a

essere il medico di *se stesso*, le sue sottili sofistiche lo conducono troppo spesso alla propria distruzione.

Niente è più dimostrabile dell'affermazione che il perfezionamento della materia è raggiunto a spese dell'istinto. Lo zoofito attaccato alla roccia sottomarina, apre la bocca per attrarre il cibo che fluttua nelle acque, mostra, in proporzione con la sua struttura fisica, più istinto della balena. La formica, con le sue meravigliose facoltà architettoniche, sociali e politiche è indicibilmente più in alto nella scala che non l'accorta tigre reale in agguato. "Lo studioso della natura", esclama du Bois-Raymond, "deve considerare con reverenza e meraviglia quella microscopica molecola di sostanza nervosa che è la sede della laboriosa, costruttiva, ordinata, leale e intrepida anima della formica".

Come ogni altra cosa che ha la sua origine nei misteri psicologici, l'istinto è stato troppo a lungo trascurato nel dominio della scienza. "Noi vediamo ciò che ha indicato la via all'uomo per trovare sollievo dai suoi malanni fisici", dice Ippocrate. "È l'istinto delle razze primitive, quando la fredda ragione non aveva ancora oscurato l'intima visione dell'uomo... I suoi suggerimenti non devono mai essere sdegnati, perché solo all'istinto dobbiamo i nostri primi farmaci".⁽¹²⁾ Conoscenza immediata e infallibile di una mente onnisciente, l'istinto è in tutto dissimile dalla limitata ragione, e, nel progredire a tentoni di questa, la natura divina dell'uomo è spesso totalmente inabissata, ogni volta che egli chiude fuori di sé la divina luce dell'intuizione. La ragione striscia, l'intuizione vola; l'una è il potere dell'uomo, l'altra la prescienza della donna.

Plotino, discepolo del grande Ammonio Sacca, principale fondatore della scuola neoplatonica, insegna che la conoscenza umana ha tre gradi ascendenti: l'opinione, la scienza e l'*illuminazione*. E lo spiegò dicendo che "il mezzo e lo strumento dell'opinione è il senso, o percezione; quello della scienza è la dialettica; quello dell'illuminazione è l'*intuizione* (o istinto divino). La *ragione* è subordinata a quest'ultima, che è conoscenza assoluta, fondata sull'identificazione della mente con l'oggetto conosciuto".

La preghiera apre la vista spirituale dell'uomo perché la preghiera è desiderio e il desiderio sviluppa la VOLONTÀ; le emanazioni magnetiche che procedono dal corpo a ogni sforzo, mentale o fisico, producono l'automagnetizzazione e l'estasi. Plotino raccomandava la solitudine per la preghiera come il mezzo più efficiente per ottenere quello che si chiede; e Platone esortava coloro che pregano a "rimanere silenziosi in presenza degli esseri divini, finché essi tolgano la nube dagli occhi e permettano di vedere con la luce che emana da noi stessi". Apollonio si isolava sempre dagli altri durante la "conversazione" che teneva con Dio, e ogni volta che sentiva la necessità della contemplazione divina e della preghiera, si avvolgeva, testa e tutto, nel drappeggio del suo bianco mantello di lana. "Quando preghi *entra nella tua stanzetta* e, dopo averne chiuso la porta, prega il Padre in segreto", dice il Nazzareno discepolo degli Esseni.

Ogni essere umano è nato con un rudimento del senso interno chiamato *intuizione* il quale può essere sviluppato in ciò che gli Scozzesi chiamano "seconda vista". Tutti i grandi filosofi che, come Plotino, Porfirio e Giamblico, impiegarono questa facoltà, insegnarono la dottrina. "Vi è una facoltà della mente umana", scrive Giamblico, "che è superiore a tutto ciò che nasce o è generato: Grazie a essa siamo capaci di raggiungere l'unione con le intelligenze superiori, di essere trasportati oltre le scene di questo mondo e di partecipare alla vita superiore e ai particolari poteri dei celesti".

⁽¹²⁾ Vedi Cabanis, *Histoire de la Médecine*.

Se non vi fosse una *vista interiore* o intuizione, gli Ebrei non avrebbero mai avuto la loro *Bibbia* né i cristiani il loro Gesù. Quello che Mosè e Gesù diedero al mondo fu il frutto della loro intuizione o illuminazione. Quello che i loro successivi seguaci e maestri cercarono di far capire al mondo fu un travisamento dogmatico e troppo spesso una bestemmia.

Accettare la Bibbia come una “rivelazione” e stabilire il proprio credo su di una traduzione letterale di essa, è peggio di un’assurdità: è una bestemmia contro la divina maestà dell’”Invisibile”. Se dovessimo giudicare della Divinità e del mondo degli spiriti sulla base degli interpreti umani, oggi che la filologia procede con passi da gigante nel campo delle religioni comparate, la credenza in Dio e nell’immortalità dell’anima non resisterebbe agli attacchi della *ragione* nemmeno per un secolo. Quello che sostiene la fede dell’uomo in Dio e in una vita spirituale a venire è l’*intuizione*, questo divino prodotto del nostro io intimo, che sfida le fandonie del clero cattolico e dei suoi ridicoli idoli, le mille e una cerimonie del Brahmano e dei suoi idoli, e le geremiadi del predicatore protestante e del suo desolato e arido credo, senza idoli, ma con un illimitato inferno di dannazione al suo estremo. Se non fosse per questa intuizione, immortale ma spesso incerta perché così ostacolata dalla materia, la vita umana sarebbe una parodia e l’umanità una frode. Questo non sradicabile sentimento della presenza di qualcuno *fuori e dentro* noi stessi è tale che nessuna contraddizione dogmatica né alcuna forma di culto esterno può distruggere nell’umanità, qualunque cosa facciano gli scienziati e il clero. Mosso da queste idee dell’infinità e dell’impersonalità della Divinità, Gautama-Buddha, il Cristo indù, esclamò: “Come i quattro fiumi che si versano nel Gange perdono il loro nome appena mischiano le proprie acque con quelle del fiume sacro, così tutti quelli che credono nel Buddha cessano di essere brahmani, kshatriya, vaisya e sūdra”.

L’*Antico Testamento* fu compilato e sistemato secondo la tradizione orale; le masse non seppero mai il suo vero significato, perché Mosè ebbe l’ordine di rivelare le sue “verità nascoste” solo ai settanta anziani su cui il Signore aveva posto lo *spirito* che era sul legislatore. Maimonide, la cui autorità e la cui conoscenza della storia sacra non possono essere respinte, dice: “Chiunque riesca a scoprire il vero significato del *libro della Genesi* dovrà stare attento a non divulgarlo... Se una persona scoprirà da sola o con l’aiuto di un altro *il suo vero significato*, dovrà rimanere in silenzio, o, se ne parla, dovrà parlarne oscuramente e in modo enigmatico”.

Questa confessione che ciò che è scritto nel Libro sacro è solo un’allegoria, fu fatta da altre autorità ebraiche oltre che da Maimonide; perché vediamo Giuseppe affermare che Mosè “*filosofò*” (parlò per enigmi in figure allegoriche) quando scrisse il Genesi. Così la scienza moderna, trascurando di decifrare il vero senso della *Bibbia* e lasciando che l’intera cristianità continui a credere nella lettera morta della teologia ebraica, si mette tacitamente dalla parte del clero fanatico. Essa non ha il diritto di mettere in ridicolo i documenti di un popolo che mai li scrisse con l’idea che avrebbero ricevuto una così strana interpretazione da parte di una religione nemica. Il fatto che i suoi più sacri testi siano stati volti contro di lui e che le ossa dei morti abbiano offuscato lo spirito di verità è uno dei più tristi caratteri del cristianesimo.

“Gli dèi esistono”, dice Epicuro, “ma *non* sono quello che la plebaglia, o il popolo crede che siano”. E tuttavia Epicuro, giudicato come sempre dai critici superficiali, è considerato e classificato come materialista.

Ma né la grande Causa Prima né la sua emanazione — l’immortale spirito umano — sono rimaste “senza testimoni”. Il mesmerismo e lo spiritismo moderno sono lì ad attestare

le grandi verità. Per più di quindici secoli, grazie alle cieche e brutali persecuzioni di questi grandi vandali della prima storia cristiana, Costantino e Giustiniano, l'antica SAGGEZZA è lentamente degenerata fino ad affondare gradualmente nel più profondo fango della superstizione e dell'ignoranza monastica. La pitagorica "conoscenza delle cose che sono"; la profonda erudizione degli gnostici; gli insegnamenti dei grandi filosofi onorati in tutti i tempi e in tutti i luoghi, tutto fu respinto come dottrine dell'anticristo e del paganesimo e dato alle fiamme. Con gli ultimi sette saggi dell'Oriente, gruppo residuo dei neoplatonici, Ermia, Prisciano, Diogene, Eulalio, Damascio, Simplicio e Isidoro, che fuggirono in Persia per sottrarsi alle fanatiche persecuzioni di Giustiniano, il regno della sapienza ebbe termine. I libri di Thoth (o Ermete Trismegisto), che contenevano nelle loro sacre pagine la storia spirituale e fisica della creazione e del progresso del nostro mondo, furono lasciati ad ammuffire per secoli nell'oblio e nel disprezzo. Essi non trovarono interpreti nell'Europa cristiana; i filaletei, o saggi "amanti della verità", non esistevano più: furono sostituiti dai beffardi, tonsurati e incappucciati monaci della Roma papale, che temeva la verità, in qualunque forma e da qualsiasi parte apparisse, se minimamente contrastava ai loro dogmi.

Quanto agli scettici, ecco quello che il professor Alexander Wilder nota dei loro seguaci nei suoi schizzi sul *Neoplatonismo e l'alchimia*: "E' passato un secolo da quando i compilatori dell'*Enciclopedia* francese infusero lo scetticismo nel sangue del mondo civile e resero disonorevole credere in qualsiasi cosa che non potesse essere saggiata nei crogiuoli o dimostrata con un ragionamento critico. Ancor oggi sono necessari candore e coraggio per arrischiarsi a trattare un argomento che è stato scartato e condannato da molti anni perché non è stato ben capito o correttamente interpretato. Deve essere molto audace chi sostenga che la filosofia ermetica è altra cosa che una pretesa di scienza, e, in questa convinzione, chieda un orecchio paziente per i suoi enunciati. E tuttavia coloro che la professavano erano un tempo i principi della dotta investigazione e gli eroi fra gli uomini comuni. Inoltre non deve essere disprezzato nulla di ciò in cui gli uomini hanno reverentemente creduto, e lo sdegno per le primitive convinzioni dell'uomo è di per se stesso una prova di ignoranza e di mancanza di generosità".

La reincarnazione di Buddha

Adesso, incoraggiati da queste parole di uno studioso che non è né fanatico né conservatore, citeremo alcune cose riferite da viaggiatori che le hanno viste. essi stessi nel Tibet e in India, e che i nativi custodiscono come prove della verità della filosofia e della scienza loro trasmesse dai loro antenati.

Anzitutto possiamo considerare il notevolissimo fenomeno visto nei templi del Tibet e riferito in Europa da testimoni oculari che non erano missionari cattolici, la cui testimonianza escludiamo per ovvie ragioni. Nei primi del nostro secolo, uno scienziato fiorentino, scettico e corrispondente dell'Istituto Francese, avendo avuto il permesso di entrare, sotto un travestimento, nei recinti sacri di un tempio buddhista, in cui veniva celebrata la cerimonia più solenne, riferisce di aver visto personalmente quanto segue. Nel tempio è pronto un altare per ricevere il Buddha resuscitato, trovato dal clero iniziato e riconosciuto da certi segni segreti come la sua reincarnazione in un bambino appena nato. Il piccolo, che ha solo pochi giorni, è portato alla presenza del popolo e posto con reverenza sull'altare. Improvvisamente, alzandosi a sedere, il bambino comincia a pronunciare con una forte voce maschile, le seguenti parole: "Io sono Buddha, sono il suo spirito; e io, Buddha, il vostro Dalai-Lama, ho lasciato il mio vecchio e decrepito corpo nel tempio di*** e ho scelto il corpo di questo bambino come mia nuova dimora terrena". Il

nostro scienziato ebbe infine l'autorizzazione, dai sacerdoti, di prendere con la dovuta reverenza il bambino fra le braccia e di portarlo lontano da loro così da essere sicuro che non poteva essere praticato alcun inganno di ventriloquio; allora il bambino fissò il severo accademico con uno sguardo "che lo fece rabbrivire", come egli stesso dice, e ripeté le parole che aveva già pronunciato. Un particolareggiato resoconto di questa vicenda, confermato dalla firma del testimone, fu inviato a Parigi, ma i membri dell'Istituto, invece di accettare la testimonianza di uno scienziato di riconosciuta credibilità, conclusero che il Fiorentino o *aveva ricevuto un colpo di sole*, o era stato ingannato da qualche abile trucco di acustica.

Sebbene, secondo Stanislas Julien, traduttore francese dei sacri testi cinesi, vi sia un verso nel *Lotus* ⁽¹³⁾ in cui è detto che "Un Buddha è difficile a trovarsi come i fiori di Udumbara e di Palâga", se dobbiamo credere a molti testimoni oculari non è precisamente così. Naturalmente si tratta di un caso raro perché avviene solo alla morte di ogni grande Dalai-Lama; e questi venerabili vecchi vivono proverbialmente lunghe vite.

Lo sfortunato abate Huc, le cui opere sui suoi viaggi nel Tibet e in Cina sono notissime, riferisce lo stesso fatto della resurrezione del Buddha. Egli aggiunge inoltre la curiosa circostanza che il bambino-oracolo comprova la sua affermazione di essere una vecchia mente in un giovane corpo dando a coloro che lo interrogavano "e che conoscevano la sua vita trascorsa, i più esatti particolari della sua precedente vita terrena".

E da notarsi che des Mousseaux, che indugia a lungo sul fenomeno, attribuendolo, come cosa naturale, al Diavolo, osserva severamente, a proposito dell'abate stesso, che il fatto di essere stato ridotto allo stato laicale "è un incidente che, lo confesso, non tende molto a rafforzare la nostra fiducia". A nostro umile parere questa circostanza trascurabile la rafforza ancor più.

L'abate Huc vide la sua opera messa all'*Indice* per la verità da lui sostenuta circa la somiglianza fra i riti buddhisti e quelli cattolici. Inoltre fu sospeso dalla sua attività missionaria per essere stato troppo *sincero*.

Se questo esempio di fanciullo prodigio fosse isolato, potremmo ragionevolmente indulgere a qualche esitazione nell'accettarlo; ma, per non dir nulla dei profeti Camisard del 1707, tra i quali vi fu, il bambino di quindici mesi descritto da Jacques Dubois, che parlò in buon francese "come se Dio parlasse per la sua bocca", e dei bambini delle Cevennes, i cui discorsi e le cui profezie vennero testimoniati dai principali sapienti francesi, abbiamo casi moderni dello stesso notevolissimo carattere. Il "Lloyd's Weekly Newspaper" del marzo 1875 contiene il resoconto del seguente fenomeno: "A Saar-Louis, in Francia, nacque un bambino. La madre lo aveva appena partorito, la levatrice decantava a gran voce la bellezza della "benedetta creaturina", e gli amici si congratulavano col padre fortunato, quando qualcuno chiese che ora era. Giudicate della sorpresa generale nell'udire il neonato rispondere distintamente: "Le due." Ma questo fu nulla in confronto di quello che seguì. Tutti guardavano il piccolo, muti di sbigottita meraviglia, quando egli aprì gli occhi e disse: "Sono stato mandato in questo mondo per farvi sapere che il 1875 sarà un anno buono, ma che il 1876 sarà un anno di sangue". Pronunciata questa profezia, si volse da un lato e spirò, dopo mezz'ora di vita".

Non sappiamo se questo prodigio sia stato confermato ufficialmente dall'autorità civile — naturalmente non ci aspettiamo una conferma dal clero, visto che non avrebbe potuto derivargliene alcun profitto né onore — ma anche se un rispettabile giornale

⁽¹³⁾ *Le Lotus de la bonne Loi*, tradotto dal sanscrito da E. Burnouf.

commerciale inglese non garantisse la storia, i risultati presentano uno speciale interesse. L'anno 1876 appena trascorso (noi scriviamo nel febbraio del 1877) è stato imponentemente e, dal punto di vista del marzo 1875, inaspettatamente, un anno di sangue. Nei principati danubiani è stato scritto uno dei più sanguinosi capitoli della storia delle guerre e delle rapine, un capitolo di eccessi da parte dei musulmani sui cristiani che non ha eguali dal tempo in cui i soldati cattolici macellarono i semplici nativi del Nord e del Sud America a decine di migliaia, e gli Inglesi protestanti avanzarono sul trono imperiale di Delhi, gradino per gradino, tra fiumi di sangue. Se la profezia di Saar-Louis è stata solo una trovata giornalistica, gli eventi la hanno tuttavia elevata al grado di predizione: il 1875 fu un anno di grande abbondanza, e il 1876, con sorpresa generale, un anno di stragi.

Ma anche se fosse dimostrato che il bambino profeta non aprì mai le labbra, rimane il caso del bambino Jencken per rendere perplesso l'investigatore. E uno dei più sorprendenti casi di medianità. La madre del bambino è la famosa Kate Fox, il padre è H.D. Jencken, M.R.I., avvocato a Londra. Il piccolo nacque a Londra nel 1873 e prima di compiere i tre mesi diede prova di medianità spiritica. Si udivano colpi sul suo cuscino e sulla sua culla, e anche sulla persona di suo padre quando egli teneva il bambino sulle ginocchia e la signora Jencken non era in casa. Dopo due mesi, una comunicazione di venti parole, senza firma, fu scritta mediante la sua mano. Un avvocato di Liverpool, di nome J. Wason, era presente in quel momento, e si unì alla madre e alla nutrice in un certificato che fu pubblicato dal "Medium and Daybreak" di Londra l'8 marzo 1874. La posizione professionale e scientifica dell'avvocato Jencken rende estremamente improbabile che egli si sia prestato a un inganno. Inoltre il bambino era così alla portata della Royal Institution, di cui suo padre era membro, che il professor Tyndall e i suoi seguaci non ebbero alcuna scusa per avere trascurato di esaminare il caso e informare il mondo di questo fenomeno psicologico.

Dato che il bambino sacro del Tibet si trovava così lontano, essi trovarono più conveniente limitarsi a una decisa negazione con accenni a un colpo di sole e a meccanismi acustici. Quanto al bambino di Londra, la cosa è ancora più facile: aspettiamo che il bambino cresca e impari a scrivere, e allora negheranno recisamente la storia.

Al pari di altri viaggiatori l'abate Huc ci dà il resoconto di quel meraviglioso albero del Tibet chiamato *Kounboum*, ossia l'albero delle 10.000 immagini e caratteri. Esso non cresce in nessun'altra latitudine, sebbene l'esperimento sia stato tentato qualche volta; e non può essere neppure moltiplicato per talee. La tradizione dice che germogliò dai capelli di uno degli avatar (il lama Son-ka-pa) o incarnazioni del Buddha. Ma lasceremo all'abate Huc il racconto del resto della storia. "Ognuna delle sue foglie, aprendosi, porta una lettera o una sentenza religiosa scritta in caratteri sacri, e queste lettere sono, nel loro genere, di una tale perfezione che le fonderie di caratteri di Didot non hanno nulla di meglio. Aprite le foglie che sono sul punto di srotolarsi e troverete già quasi evidenti le lettere o le parole che costituiscono la meraviglia di questo albero unico. Volgete l'attenzione dalle foglie dell'albero alla corteccia dei suoi rami e nuovi caratteri appariranno ai vostri occhi. Non lasciate raffreddare il vostro interesse; sollevate gli strati di questa corteccia e ancora ALTRI CARATTERI di sorprendente bellezza vi si mostreranno. Ma non pensate che questi strati sovrapposti ripetano la stessa *impressione*. Al contrario, perché ogni lamina sollevata vi presenta un carattere diverso. Come si può dunque sospettare un inganno? Io ho fatto del mio meglio in questo senso per scoprire la minima traccia di destrezza umana, e nella mia mente sconcertata non è rimasto il più lieve dubbio".

Possiamo aggiungere al racconto di Huc la constatazione che i caratteri presentati dalle diverse parti del *Kounboum* sono caratteri sensor (o linguaggio del sole) ossia il più antico

sanscrito; e che l'albero sacro, nelle sue varie parti, contiene per esteso l'intera storia della creazione e, in sostanza, i libri sacri del buddhismo. Sotto questo aspetto esso ha, con il buddhismo, la stessa relazione che hanno le pitture del tempio di Dendera, in Egitto, con l'antica fede dei faraoni. Queste ultime sono state brevemente descritte dal professor W.B. Carpenter, presidente della British Association, nella sua conferenza di Manchester sull'Egitto. Egli chiarisce che il libro ebraico della Genesi non è altro che un'espressione delle primitive idee degli Ebrei, fondate sui documenti pittorici degli Egiziani fra i quali essi vivevano. Ma non spiega, se non deduttivamente, se, a suo parere, le pitture di Dendera o il racconto di Mosè siano un'allegoria o un preteso racconto storico. Non si riesce a capire come uno scienziato che si sia dedicato anche alla più superficiale ricerca sull'argomento possa arrischiarsi ad affermare che gli antichi Egiziani avevano, sull'istantanea creazione del mondo, le stesse ridicole idee dei primi teologi cristiani. Come può dire che, poiché le pitture di Dendera rappresentano la cosmogonia degli Egizi allegoricamente, essi intendevano mostrare la scena come avvenuta in sei minuti o in sei milioni di anni? Esse possono indicare in allegoria sei successive epoche di eoni o l'eternità, come sei giorni. Inoltre il *Libro di Ermete* non conferma l'accusa, e l'Avesta nomina specificatamente sei periodi ognuno di migliaia di anni, invece di sei giorni. Molti geroglifici egiziani contraddicono la teoria del dott. Carpenter, e Champollion ha rivendicato gli antichi in molti particolari. Da quello che è avvenuto in precedenza, crediamo che sarà chiaro al lettore che la filosofia egiziana non accoglieva così rozze speculazioni, se pure gli Ebrei stessi vi credettero mai; la loro speculazione considerava l'uomo come il risultato dell'evoluzione, e il suo progresso come destinato a compiersi in cicli immensamente lunghi. Ma torniamo alle meraviglie del Tibet.

Magiche pitture della luna e del sole nel Tibet

Parlando di pitture, quella che Huc descrive come appesa in una certa lamaseria può essere considerata come una delle più meravigliose esistenti. E una semplice tela senza il minimo apparato meccanico, come il visitatore può accertare esaminandola attentamente. Rappresenta un paesaggio al chiaro di luna, ma la luna non è immobile e morta, al contrario, perché, secondo l'abate, si direbbe che la nostra stessa luna, o per lo meno un suo doppio vivente, illumina la pittura sacra. "Vedete questo pianeta muoversi nel dipinto in forma di mezzaluna, divenire luna piena, brillare intensamente, passare dietro le nubi, mostrarsi o scomparire, corrispondendo nel modo più straordinario all'astro reale. In una parola è la più esatta e risplendente riproduzione della pallida regina della notte, che riceveva l'adorazione di tanti fedeli nei tempi andati".

Se si pensa allo stupore che proverebbe inevitabilmente uno dei nostri accademici così soddisfatti di sé nel vedere una tale pittura — e non è affatto la sola perché ve ne sono in altre parti del Tibet e anche in Giappone, che rappresentano i movimenti del sole — se pensiamo, dico, al suo imbarazzo nel sapere che, se si arrischiasse a dire francamente la verità ai suoi colleghi, il suo destino sarebbe probabilmente quello del povero Huc, ed egli sarebbe scacciato dal seggio accademico come bugiardo o pazzo, non possiamo fare a meno di ricordare l'aneddoto di Tycho-Brahe riferito da Humboldt nel suo *Cosmos*.⁽¹⁴⁾

"Una sera", dice il grande astronomo danese, "mentre, secondo la mia abitudine, osservavo la volta celeste, con indescrivibile stupore vidi, presso lo zenith, in Cassiopea, una stella radiante di straordinaria grandezza. Sbigottito, non potevo credere ai miei occhi.

⁽¹⁴⁾ *Cosmos*, vol. III, parte I, pag. 168.

Qualche tempo dopo, seppi che in Germania dei carrettieri e altra gente di bassa estrazione avevano ripetutamente avvertito gli scienziati che si poteva vedere nel cielo una grande apparizione, fatto che offrì alla stampa e al pubblico una nuova occasione per indulgere alle solite beffe contro gli uomini di scienza che, nel caso di parecchie precedenti comete, non avevano predetto la loro comparsa”.

Dai tempi della più remota antichità, si sapeva che i brahmani erano in possesso di meravigliose nozioni in ogni genere di arti magiche. Da Pitagora, il primo filosofo che abbia studiato la saggezza presso i ginnosofisti, e da Plotino, che fu iniziato al mistero di unire il proprio io alla Divinità mediante la contemplazione astratta, fino ai moderni adepti, è noto che le sorgenti della sapienza “nascosta” devono essere cercate nella terra dei brahmani e di Gautama-Buddha. Spetta al futuro scoprire questa grande verità e accettarla come tale, mentre adesso essa è degradata a bassa superstizione. Che cosa sapevano, gli stessi più grandi scienziati, dell’India, del Tibet e della Cina fino all’ultimo quarto del nostro secolo? Quell’instancabile studioso che è Max Müller, ci dice che prima di allora non un solo documento originale della religione buddhista era stato accessibile ai filologi europei; che cinquant’anni fa “non vi era un solo studioso capace di tradurre una riga del *Veda*, o dello *Zend-Avesta*, o del *Tripitâka buddhista*”, per non parlare di altri dialetti o linguaggi. E anche oggi, che la scienza è in possesso di vari testi segreti, disponiamo solo di edizioni molto incomplete di questi libri, e *nulla*, assolutamente nulla, della segreta letteratura sacra del buddhismo. Quel poco che i nostri studiosi di sanscrito hanno afferrato, e che fu definito dapprima da Max Müller una paurosa “giungla di letteratura religiosa, il miglior nascondiglio per i Lama e il Dalai-Lama”, comincia solo adesso a mostrare qualche debole luce nelle primitive tenebre. Vediamo questo studioso affermare che tutto ciò che a prima vista appariva, nel labirinto delle religioni del mondo, solo oscurità, illusione e vanità, comincia ad assumere un’altra forma. “Sembrerebbe”, egli scrive, “un degradare lo stesso nome di religione l’applicarlo ai selvaggi vaneggiamenti degli yogi indù o alle pure bestemmie dei buddhisti cinesi... Ma, via via che ci facciamo strada lentamente e pazientemente attraverso le paurose prigioni, i nostri occhi sembrano aprirsi, e noi *percepriamo un raggio di luce* là dove tutto era tenebre”.⁽¹⁵⁾

Per avere un esempio di quanto poco la stessa generazione che precedette la nostra fosse competente a giudicare le religioni e le credenze di varie centinaia di milioni di buddhisti, di brahmani e di parsi, lo studioso consultò l’annuncio di un’opera scientifica pubblicata nel 1828 dal professor Dunbar, il primo che ha cercato di dimostrare che il *sanscrito è derivato dal greco*. Essa appare sotto il seguente titolo:

“Ricerca sulla struttura e l’affinità delle lingue greca e latina; con occasionali confronti con il sanscrito e il gotico; con un’Appendice in cui si cerca di stabilire LA DERIVAZIONE DEL SANSCRITO DAL GRECO. Di George Dunbar, F.R.S.E. professore di greco nell’università di Edimburgo. Prezzo 18 s”.⁽¹⁶⁾

Se Max Müller fosse caduto allora dal cielo fra gli studiosi di quel tempo, con la sua attuale conoscenza, saremmo lieti di elencare gli epiteti di cui l’audace innovatore sarebbe stato gratificato dai dotti accademici. Lui che, classificando genealogicamente le lingue, afferma che “il sanscrito, confrontato con il greco e il latino, è un fratello maggiore... il più antico deposito della lingua ariana”.

⁽¹⁵⁾ *Lecture on the Vedas*.

⁽¹⁶⁾ “The Classical Journal”, vol. IV, pagg. 107, 348.

E così ci possiamo naturalmente aspettare che, nel 1976, le stesse critiche saranno rivolte a molte scoperte scientifiche oggi considerate conclusive e definitive dai nostri dotti. Ciò che oggi è definito un superstizioso vaniloquio di semplici selvaggi pagani, composto molte migliaia di anni fa, può essere riconosciuto come la chiave di tutti i sistemi religiosi. La cauta affermazione di sant'Agostino, nome favorito nelle conferenze di Max Müller, il quale dice che "non vi è falsa religione la quale non contenga qualche elemento di verità", potrà ancora essere trovata trionfalmente esatta; tanto più che, lungi dall'essere originale del vescovo di Ippona, fu da lui presa in prestito dalle opere di Ammonio Sacca, il grande maestro alessandrino.

Questo filosofo "istruito da Dio", *theodidaktos*, ha ripetuto a sazietà queste stesse parole nelle sue numerose opere circa 140 anni prima di Agostino. Riconoscendo Gesù come "uomo eccellente e amico di Dio", egli sostenne sempre che il suo scopo non era di abolire le interrelazioni fra gli dèi e i demoni (spiriti), ma semplicemente di purificare le antiche religioni; che "la religione della moltitudine andava per mano con la filosofia e insieme a essa si era gradualmente corrotta e oscurata di semplici concetti umani, di superstizioni e di menzogne; che di conseguenza bisognava riportarla alla sua *purezza originaria* liberandola da queste scorie e ristabilendola sui principi filosofici; e che tutto ciò a cui Cristo mirava era di reinstaurare la primitiva integrità della sapienza antica".⁽¹⁷⁾

Ammonio per primo insegnò che ogni religione era fondata su di una stessa verità, che è la saggezza trovata nei Libri di Thoth (Ermete Trismegisto) dai quali Pitagora e Platone avevano appreso la loro filosofia. Ed egli affermò che le dottrine del primo erano identiche a quelle dei primitivi insegnamenti dei brahmani, ora incorporate nei più antichi *Veda*. "Il nome Thoth", dice il professor Wilder, "indica un collegio o assemblea",⁽¹⁸⁾ e "non è improbabile che i libri siano stati così chiamati in quanto sono raccolti in essi gli oracoli e le dottrine della fratellanza sacerdotale di Memfi. Il rabbino Wise ha suggerito una simile ipotesi relativamente alle parole divine riferite nella Scrittura ebraica. Ma gli scrittori indiani affermano che, durante il regno del re Kansa, gli *Yadu* (*Ebrei?*), o tribù sacra, lasciarono l'India ed emigrarono verso occidente portando con loro i quattro *Veda*. Vi era certamente una grande somiglianza fra le dottrine filosofiche e i costumi religiosi degli Egiziani e quelli dei buddhisti orientali; ma oggi non sappiamo se i libri ermetici e i quattro *Veda* fossero identici.

Sappiamo però con certezza una cosa, e cioè che prima che la parola filosofo fosse pronunciata per la prima volta da Pitagora alla corte del re dei Filiasi, la "dottrina segreta", o saggezza, era identica in ogni paese. Pertanto dobbiamo cercare la verità negli antichi testi, quelli meno snaturati dalle falsificazioni successive. E adesso che la filologia si è impadronita dei testi sanscriti, che si possono decisamente considerare documenti di gran lunga più antichi della Bibbia mosaica, è dovere degli studiosi presentare al mondo la verità e *niente altro che la verità*. Senza badare a pregiudizi scettici o teologici, essi devono esaminare imparzialmente i due documenti, i più antichi *Veda* e il *Vecchio Testamento*, e decidere quale di essi è lo *Sruti*, o *Rivelazione originale*, e quale lo *Smriti*, che, come dimostra Max Müller, significa solo ricordo o *tradizione*.

Origene scrive che i brahmani furono sempre famosi per le meravigliose guarigioni ottenute con certe parole;⁽¹⁹⁾ e, ai nostri giorni, troviamo Orioli, un dotto membro

⁽¹⁷⁾ Vedi Mosheim.

⁽¹⁸⁾ *New Platonism and Alchemy*.

⁽¹⁹⁾ Origene, *Contra Celsum*.

corrispondente dell'Istituto Francese, ⁽²⁹⁾ che conferma l'affermazione fatta da Origene nel terzo secolo e quella fatta da Leonard de Vair nel sedicesimo quando scrive: "Vi sono anche persone che, pronunciando certe frasi e *incanti*, camminano a piedi nudi su carboni ardenti o sulla punta acuminata di *coltelli* infissi nel terreno; e talora, sostenendosi con *un solo dito* sulla punta di questi coltelli, sollevano da terra un uomo pesante o un qualsiasi altro considerevole peso. Esse domano egualmente, con una sola parola, cavalli selvaggi e tori infuriati". ⁽²¹⁾

Alcuni adepti dicono che bisogna cercare la *parola* nei *mantra* dei *Veda* sanscriti. Spetta ai filologi decidere se nei *Veda* vi è tale parola. Per quanto lo permetta la testimonianza degli uomini, queste parole magiche *esistono*.

Sembra che i reverendi padri dell'Ordine dei Gesuiti abbiano raccolto parecchi di questi artifici nei loro viaggi missionari. Baldinger vi dà pieno credito. Il *châmpnâ* — parola indù da cui è derivato il moderno *shampooing* — è una nota manipolazione magica nelle Indie orientali. Gli *stregoni* del luogo se ne valgono con successo ancor oggi, e da essi i padri Gesuiti hanno tratto la loro sapienza.

Camerarius, nelle sue *Horae Subsceivae*, narra che un tempo esisteva una grande rivalità tra gli Agostiniani e i Gesuiti. Essendo avvenuta una disputa fra il padre generale degli Agostiniani, che era molto dotto, e il generale dei Gesuiti, che era molto *ignorante*, ma ricco di cognizioni magiche, quest'ultimo propose di sistemare la questione mettendo alla prova i loro subordinati e cercando quale di loro sarebbe stato più pronto a obbedire al proprio superiore. Dopo di che, volgendosi a uno dei suoi Gesuiti, disse: "Fratello Marco, i nostri confratelli hanno freddo; io ti comando per la santa obbedienza che mi hai giurato, di portare dalla cucina, nelle tue mani, alcuni carboni ardenti affinché essi possano riscaldarsi alle tue mani stesse". Il fratello Marco obbedì immediatamente e portò fra le mani un mucchio di carboni ardenti offrendoli ai presenti finché tutti si furono riscaldati, dopo di che li riportò al focolare della cucina. Il generale degli Agostiniani rimase senza parole perché nessuno dei suoi frati gli avrebbe obbedito fino a quel punto, e il trionfo dei Gesuiti fu completo.

Se tutto questo viene considerato un aneddoto indegno di credito, chiederemo al lettore che cosa dobbiamo pensare di alcuni "medium" moderni che, in trance, compiono la stessa cosa. Le testimonianze di varie persone rispettabilissime e degne di fede come Lord Adare e S.C. Hall sono impeccabili. "Spiriti", diranno gli spiritisti. Forse, nel caso dei medium *a prova di fuoco* americani e inglesi; ma non così nel Tibet e in India. In Occidente un "sensitivo" deve cadere in trance prima di essere reso invulnerabile dalle sue "guide", e noi sfidiamo ogni "medium", nelle sue normali condizioni fisiche, ad affondare le braccia fino al gomito nei carboni ardenti. Ma in Oriente, sia che il soggetto sia un santo lama o uno stregone mercenario (nel qual caso è generalmente chiamato "giocoliere"), egli non ha bisogno di preparazione né di entrare in uno stato anormale per essere capace di maneggiare il fuoco, pezzi di ferro incandescenti o piombo fuso. Abbiamo visto nell'India meridionale questi "giocolieri" tener le mani in una fornace di carboni ardenti finché questi furono ridotti in cenere. Durante la cerimonia religiosa di Siva-Râtri, o la veglia di Siva, quando il popolo passa intere notti in veglia e in preghiera, alcuni sivaïti chiamarono un giocoliere tamil che esibì i più meravigliosi fenomeni solo invocando in suo aiuto uno spirito da loro chiamato *Kutti-Sâtta*n, il piccolo *demone*. Ma, lungi dal far credere al

⁽²⁹⁾ *Fatti relativi al Mesmerismo*, pagg. 88, 93; 1842.

⁽²¹⁾ *Leonard de Vair*, lib. II, cap. II. *La Magie au 19me Siècle*, pag. 332.

popolo di essere guidato, o “controllato” da questo gnomo — perché non poteva essere altro che uno gnomo — quell’uomo, durante le sue pericolose manipolazioni, rispose baldamente a un missionario cattolico, il quale aveva colto l’occasione per informare i presenti che il miserabile peccatore “si era venduto a Satana”. Senza togliere le mani e le braccia dai carboni ardenti in cui le rinfrescava, il Tamil si limitò a volgere la testa gettando uno sguardo arrogante al missionario infuriato. “Mio padre e il padre di mio padre”, disse, “avevano questo “piccolo demone” al loro comando. Da due secoli il Kutti è un fedele servitore della nostra casa, e adesso, signore, volete far credere al popolo che sia il mio padrone. Ma loro ne sanno più di voi”. Dopo di che trasse tranquillamente le mani dal fuoco e proseguì le sue altre esibizioni.

Quanto ai meravigliosi poteri di predizione e di chiaroveggenza posseduti da certi brahmani, essi sono notissimi a qualsiasi Europeo residente in India. Se poi questi Europei, tornati nei paesi “civili”, ridono di tali storie e a volte le negano decisamente, fanno torto alla loro buona fede, non ai fatti. Questi brahmani vivono per lo più in “villaggi sacri” e luoghi isolati, specialmente lungo la costa occidentale dell’India. Evitano le città popolate e in particolare gli Europei, e raramente questi riescono a stabilire un’intima amicizia con i “veggenti”. Si crede in genere che questo sia dovuto alla loro osservanza religiosa della casta; ma noi siamo fermamente convinti che in molti casi non è così. Dovranno passare anni e forse secoli prima che la vera ragione sia accertata.

Quanto alle caste inferiori, alcune delle quali sono dette dai missionari adoratrici del diavolo, nonostante i pii sforzi da parte dei missionari cattolici di divulgare in Europa commoventi rapporti sulla miseria di quei popoli “venduti all’Arce-Nemico”, e quelli simili, forse solo un tantino meno ridicoli e assurdi, dei missionari protestanti, la parola “diavolo”, nel senso inteso dai cristiani, è per loro una non entità. Esse credono in spiriti buoni e in spiriti cattivi, ma non adorano né temono il Diavolo. Il loro “culto” è semplicemente una precauzione cerimoniale contro gli spiriti “terrestri” e *umani*, che esse temono molto più dei milioni di elementali nelle loro varie forme. Esse usano ogni genere di musiche, di incensi e profumi nel loro sforzo di scacciare i “cattivi spiriti” (gli elementari). Sotto questo aspetto non sono più degne di derisione del noto sapiente, spiritista convinto, il quale suggeriva di tenere nella stanza del vetriolo e della polvere di nitro per tener lontani gli “spiriti sgradevoli”; e non sbagliano più di lui nel farlo: perché l’esperienza dei loro antenati, che si estende per molte migliaia di anni, ha insegnato loro come procedere contro la vile “orda spirituale”. Che si tratti di spiriti *umani* è dimostrato dal fatto che molto spesso i membri di quelle caste cercano di placare e propiziarsi le “larvae” dei loro parenti e delle loro figlie quando hanno ragione di sospettare che non siano morti in odore di santità e di castità. Essi chiamano questi spiriti “Kanni”, *cattive vergini*. Il caso fu notato da molti missionari. Il reverendo E. Lewis, ⁽²²⁾ fra gli altri. Ma questo pio personaggio è solito insistere sul fatto che essi adorano i diavoli, mentre non fanno niente di simile, perché cercano solo di rimanere in buoni termini con essi per non essere molestati. Offrono loro torte, frutta e cibi di vario genere che essi gradivano quando erano in vita, perché molti hanno sperimentato la malvagità di questi “morti” che ritornano, le cui persecuzioni sono talora paurose. Secondo questo stesso principio essi agiscono verso gli spiriti di tutti i malvagi. Lasciano sulle loro tombe, se sono stati sepolti, o presso il luogo in cui le loro spoglie sono state cremate, cibo e liquori, con lo scopo di tenerli presso queste località e pensando che tali vampiri saranno così distolti dal tornare nelle

⁽²²⁾ *The Tinnevelly Shanars*, pag. 43. 458

loro case. Questo non è culto: è piuttosto uno spiritismo di tipo pratico. Fino al 1861 prevaleva fra gli indù l'uso di amputare i piedi degli omicidi giustiziati nella sicura credenza che l'anima disincarnata sarebbe stata così impedita dall'andare attorno a far misfatti. In seguito la polizia proibì questa pratica.

Un'altra buona ragione per cui gli Indù non dovrebbero adorare il "Diavolo" è che non hanno una parola per indicarlo. Essi chiamano "*pùttâm*" tali spiriti, parola che corrisponde al nostro "spettro" o folletto maligno; un altro termine da loro usato è "*pey*" e il sanscrito *pesâsu*, che entrambi significano fantasmi o "morti che ritornano", forse, in alcuni casi, folletti. I *pùttâm* sono i più terribili, perché sono letteralmente "spettri *infestanti*" che tornano sulla terra per tormentare i vivi. Si crede che in genere visitino i luoghi in cui i loro corpi furono cremati. Gli "spiriti di Siva" o del "fuoco" sono identici agli *gnomi* e alle *salamandre* dei Rosacroce, perché sono raffigurati come nani di truce aspetto, viventi nella terra o nel fuoco. Il demone di Ceylon chiamato Dewel è una forte e sorridente figura femminile con un bianco colletto elisabettiano e una giacca rossa.

Come nota giustamente il dott. Warton, "Non vi è figura più strettamente orientale dei draghi del romanzo o della fiaba. Si trovano in ogni tradizione di antica data e di per se stessi offrono una prova evidente dell'origine di quelle tradizioni. In nessuno scritto queste figure sono più marcate che nei racconti buddhisti; essi riferiscono molti particolari sui *Naga*, o serpenti reali, che abitano le cavità sotterranee corrispondenti alle dimore di Tiresia e dei veggenti greci, una regione di oscurità e di mistero in cui viene praticato gran parte del sistema di divinazione e di risposta oracolare, connessa con una sorta di inflazione o possessione da parte dello spirito di Pitone, il drago serpente ucciso da Apollo. Ma i buddhisti non credono più degli Indù al diavolo del sistema cristiano, ossia in una entità distinta dall'umanità come la Divinità stessa. I buddhisti insegnano che vi sono dèi inferiori i quali sono stati uomini su questo pianeta o su di un altro, ma che tuttavia sono stati uomini. Credono nei *Naga*, che sono stati *stregoni* sulla terra, *persone malvagie*, e che danno il potere ad altri uomini malvagi e ancora viventi di esercitare influenze nefaste su tutti i frutti che guardano e sulle stesse vite umane. Quando un Cingalese ha la reputazione di poter fare avvizzire e morire un albero o una persona se li guarda, si dice che ha in sé il *Naga-Raja*, ossia il re-serpente. L'intero catalogo senza fine dei cattivi spiriti non indica dei *diavoli* nel senso insegnato dal clero cristiano, ma solo peccati, delitti e pensieri umani *incarnati spiritualmente*, se possiamo così esprimerci. Gli dèi-demoni blu, verdi gialli e porpora, come gli dèi inferiori di Jugamdhara, sono piuttosto del genere dei genii e molti sono buoni e benefici come le stesse divinità *Nat*, sebbene i *Nat* continuo nel loro numero giganti, genii cattivi e altri spiriti simili, che abitano nei deserti del monte Jugandhara.

La vera dottrina di Buddha dice che i demoni, quando la natura produsse il sole, la luna e le stelle, erano *esseri umani*, ma, in conseguenza delle loro colpe, decaddero dallo stato di felicità. Se commettono peccati più gravi, subiscono più gravi punizioni, e gli uomini dannati sono contati dai buddisti fra i *diavoli*; mentre i *demoni che muoiono* (spiriti elementali), che nascono o si incarnano come uomini e non commettono più peccati, possono arrivare allo stato di felicità celeste. Questo dimostra, osserva Edward Upham nella sua *History and Doctrine of Buddhism* (Storia e dottrina del buddhismo), che tutti gli esseri, divini e umani sono soggetti alle leggi della trasmigrazione, che opera su tutti secondo una scala di fatti morali. Questa credenza, dunque, è il tipo completo di un codice di leggi e motivi morali applicati alla regola e al governo dell'uomo, e, aggiunge, un esperimento "che rende lo studio del buddhismo un importante e curioso oggetto di studio per un filosofo".

Spiegazione dei fenomeni di vampirismo

Gli Indù credono fermamente nei vampiri al pari dei Serbi e degli Ungheresi. Inoltre la loro dottrina è quella di Pierart, il famoso spiritista e mesmerizzatore francese, la cui scuola era fiorente una dozzina di anni fa. “Il fatto di uno spettro che torna per succhiare sangue umano”, dice questo dottore, ⁽²³⁾ “non è così inesplicabile come sembra, e qui facciamo appello agli spiritisti, i quali ammettono il fenomeno di *bicorporeità* o *duplicazione dell'anima*. Le mani che abbiamo stretto... queste membra “materializzate” così palpabili... provano chiaramente *quello che possano gli spettri astrali in condizioni favorevoli*”.

L'onorevole medico ripete la teoria dei cabalisti. Gli *Shadim* sono l'ordine spirituale più basso. Maimonide, il quale ci dice che i suoi concittadini erano costretti a mantenere intimi rapporti con i loro defunti, descrive la festa del sangue da loro celebrata in tali occasioni. Essi scavavano una fossa nella quale veniva versato *sangue fresco* e su cui era posto un tavolo; dopo di che, gli “spiriti” arrivavano e rispondevano alle loro domande. ⁽²⁴⁾

Pierart, la cui dottrina era fondata su quella dei teurghi, mostra un fervido sdegno contro la superstizione del clero il quale, quando un cadavere viene sospettato di vampirismo, esige che gli sia trafitto il cuore con un paletto. Finché la forma astrale non si è completamente liberata dal corpo vi è la possibilità che essa sia costretta dall'attrazione magnetica a rientrarvi. A volte ne sarà uscita solo a metà quando il cadavere, che presenta l'aspetto della morte, viene sepolto. In tal caso l'anima astrale, atterrita, rientra violentemente nella sua invoglia; e allora l'una delle due: o la disgraziata vittima si torcerà negli spasimi della soffocazione, o, se è stata rozzamente materiale, diviene un vampiro. Comincia così la vita bicorporea; e questi sciagurati sepolti in stato di catalessi conducono la loro miserabile esistenza facendo succhiare dal loro corpo astrale il sangue vitale dei viventi. La forma eterea può andare dove vuole, e, finché non spezza il vincolo che la lega al corpo, è libera di vagare attorno, in forma visibile o invisibile, e nutrirsi di vittime umane. “Secondo ogni apparenza, questo “spirito” trasmette, attraverso un misterioso e invisibile legame di connessione, che forse un giorno sarà spiegato, i risultati della suzione al corpo materiale che giace inerte in fondo alla tomba, aiutandolo in certo modo a continuare lo stato di catalessi”. ⁽²⁵⁾

Brierre de Boismont presenta numerosi di questi casi, pienamente autenticati, che si compiace di chiamare “allucinazioni”. Una recente inchiesta, a quanto dice un giornale francese, “ha stabilito che, nel 1871 due cadaveri sono stati sottoposti all'infame trattamento della superstizione popolare per istigazione del clero... Cieco pregiudizio!” Ma il dott. Pierart, citato da des Mousseaux, che crede fermamente al vampirismo, esclama: “Cieco, dite? Sì, cieco quanto volete. Ma di dove sono venuti questi pregiudizi? Perché si sono perpetuati in tutte le epoche e in tanti paesi? Dopo una folla di fenomeni di vampirismo tante volte provati, dovremmo dire che essi non esistono e non hanno mai avuto fondamento? Nulla viene dal nulla. Ogni credenza, ogni usanza proviene da fatti e cause che le hanno dato origine. Se nessuno avesse mai visto apparire, nelle famiglie di certi paesi, esseri rivestiti delle forme di familiari defunti, che vengono a succhiare il sangue di una o più persone, e se le vittime non fossero poi morte di consunzione, nessuno sarebbe andato a dissotterrare i cadaveri nei cimiteri; e non avremmo mai attestato l'incredibile fatto di persone sepolte da anni e che sono state trovate con il corpo soffice e

⁽²³⁾ Pierart, “*Revue Spiritualiste*”, cap. sul “vampirismo”.

⁽²⁴⁾ Maimonide, *Abodah Sarah*, 12 Absh, 11 Abth.

⁽²⁵⁾ Pierart, “*Revue Spiritualiste*”.

flessibile, con gli occhi aperti e l'aspetto florido, la bocca e il naso pieni di sangue, e il sangue che scorreva a fiotti se il cadavere veniva ferito o decapitato".⁽²⁶⁾

Uno dei più importanti esempi di vampirismo appare nelle lettere private del filosofo marchese d'Argens; e nella "Revue Britannique" del marzo 1837, il viaggiatore inglese Pashley ne descrive alcuni venuti a sua conoscenza nell'isola di Candia. Il dott. Jobard, uno *scienziato* belga anticattolico e antispiritista, attesta simili esperienze.⁽²⁷⁾

"Non esaminerò", scrisse il vescovo d'Avranches Huet, "se i fatti di vampirismo che vengono continuamente riferiti siano veri o frutto di errore popolare; ma è certo che essi vengono attestati da tanti autori capaci e degni di fede, e da tanti *testimoni oculari*, che nessuno dovrebbe pronunciare una decisione senza molta cautela".⁽²⁸⁾

Il cavaliere che si era dato tanta pena per raccogliere materiali per la sua teoria demonologica, presenta le prove più sensazionali per dimostrare che tutti questi casi sono prodotti dal diavolo, il quale si serve dei cadaveri dei cimiteri per rivestirsene e vaga di notte per succhiare il sangue della gente. Credo che potremmo benissimo fare a meno di portare in scena questo fosco personaggio. Se dobbiamo credere al ritorno degli spiriti, vi è una quantità di sciagurati sensuali, di avari, di peccatori di ogni genere, specialmente suicidi, che potrebbero gareggiare in malizia con il diavolo stesso in piena forma. E sufficiente essere costretti a credere in quello che vediamo e *conosciamo come realtà di fatto*, ossia gli spiriti, senza aggiungere al pantheon dei fantasmi il Diavolo, che nessuno ha mai visto.

Tuttavia vi sono interessanti particolari da raccogliere in relazione al vampirismo, poiché la credenza in questo fenomeno è esistita in tutti i paesi e fin dalle epoche più remote. I popoli slavi, i Greci, i Valacchi e i Serbi dubiterebbero piuttosto dell'esistenza dei loro nemici, i Turchi, che del fatto che vi siano dei vampiri. I *brucolak*, o *vurdalak*, come questi ultimi sono chiamati, sono ospiti fin troppo familiari del focolare slavo. Scrittori del più alto talento, uomini pieni di sagacia e di integrità hanno trattato l'argomento e vi hanno creduto. Di dove viene dunque questa *superstizione*? Di dove questa unanime credenza che attraversa i secoli, e di dove questa identità nei particolari e questa somiglianza di descrizioni circa un fenomeno che troviamo nella testimonianza — generalmente giurata — di popoli estranei gli uni agli altri e molto diversi circa le altre *superstizioni*?

"Vi sono", dice don Calmet, uno scettico monaco benedettino del secolo scorso, "due diversi modi per distruggere la credenza in questi pretesi fantasmi... Il primo consiste nello *spiegare* i prodigi del vampirismo con cause fisiche. Il secondo è di *negare totalmente* la verità di queste storie; e il secondo è certo il più sicuro e il più saggio".⁽²⁹⁾

Il primo modo, quello di cercare la spiegazione in cause fisiche, sebbene occulte, è quello adottato dalla scuola di mesmerismo di Pierart. Non sono certo gli spiritisti ad avere il diritto di mettere in dubbio la plausibilità di questa spiegazione. Il secondo è adottato dagli scienziati e dagli scettici. Essi negano recisamente. Come nota des Mousseaux, non vi è metodo migliore né più sicuro, e nessun altro ha meno bisogno di filosofia o di scienza.

Lo spettro di un pastore di un villaggio presso Kodom, in Baviera, cominciò ad apparire a parecchi abitanti del luogo, e, sia per lo spavento o per qualche altra causa,

⁽²⁶⁾ Dott. Pierart, "Revue Spiritualiste", vol. IV, pag. 104.

⁽²⁷⁾ Vedi *HautsPhen.*, pag. 199.

⁽²⁸⁾ *Huetiana*, pag. 81.

⁽²⁹⁾ Don Calmet, *Apparitions ecc.*, Parigi 1751, vol. II, pag. 47; *Hauts Phén. de la Magie*, 195.

ognuno di loro morì nella settimana seguente. Disperati, i paesani dissotterrarono il cadavere e lo inchiodarono a terra con un lungo paletto. La stessa notte egli apparve di nuovo facendo impazzire la gente di terrore e soffocando parecchie persone. Allora le autorità del villaggio affidarono il corpo alle mani del carnefice, che lo portò in un campo vicino e lo bruciò. “Il cadavere”, dice des Mousseaux citando don Calmet, “urlò come un pazzo, scalciando e piangendo come se fosse stato vivo. Quando venne trafitto ancora con dei pioli appuntiti, diede grida acute e vomitò masse di sangue. Le apparizioni di questo spettro cessarono solo quando il cadavere fu ridotto in cenere”.⁽³⁰⁾

Degli ufficiali di giustizia visitarono i luoghi che si dicevano essere stati così infestati; i corpi furono esumati, e in quasi ogni caso si trovò che i cadaveri sospettati di vampirismo apparivano sani e coloriti, senza alcun segno di decomposizione. Gli oggetti che appartenevano a questi fantasmi si muovevano per la casa senza che alcuno li toccasse. Ma le autorità legali, in genere, si rifiutarono di ricorrere alla cremazione e alla decapitazione prima che fossero state osservate le più strette regole della procedura giuridica. Vennero chiamati testimoni e ogni deposizione fu ascoltata e attentamente vagliata. Dopo di che vennero esaminati i cadaveri e, se mostravano inequivocabili caratteristiche di vampirismo, furono consegnati al carnefice.

“Ma”, osserva don Calmet,⁽³¹⁾ “la principale difficoltà consiste nel sapere *come* questi vampiri possano lasciare le loro tombe e rientrarvi senza che *la terra appaia minimamente smossa*; come mai vengono visti con i loro abiti consueti? Come possono andare in giro, camminare e *mangiare*?... Se tutto questo è immaginazione di coloro che si credono molestati dai vampiri, come avviene che i fantasmi incriminati sono poi trovati nelle loro tombe... senza che mostrino alcun segno di decomposizione, pieni di sangue, morbidi e freschi? Come spiegare perché *i loro piedi appaiono sudici e coperti di fango il giorno dopo la notte* in cui sono apparsi spaventando i loro vicini, mentre nulla di simile fu mai trovato sugli altri cadaveri dello stesso cimitero?⁽³²⁾ E perché, una volta bruciati, non riappaiono più? Perché questi casi appaiono *così spesso* in questa regione che è impossibile guarire il popolo da tale pregiudizio? In realtà, invece di distruggerla, l’esperienza quotidiana rafforza nel popolo la superstizione e aumenta la sua fede in essa”.⁽³³⁾

Vi è un fenomeno di natura sconosciuta e che, di conseguenza, è respinto dalla fisiologia e dalla psicologia del nostro secolo scettico. Questo fenomeno è uno stato di *semi-morte*. Virtualmente il corpo è morto; e, nei casi di persone in cui la materia non predomina sullo spirito e la malvagità non è tale da distruggere la spiritualità, l’anima astrale, se lasciata libera, si districcherà da sola con sforzi gradualmente, e, spezzato l’ultimo legame, si troverà separata per sempre dal suo corpo terreno. Un’eguale polarità magnetica spingerà violentemente l’uomo eterico lungi dalla massa organica in decomposizione. Tutta la difficoltà consiste nel fatto che, 1) l’estremo momento di separazione fra i due è considerato quello in cui il corpo è dichiarato morto dalla scienza; e 2) la prevalente negazione dell’esistenza di un’anima o di uno spirito nell’uomo da parte della stessa scienza.

Pierart cerca di dimostrare che in ogni caso è pericoloso seppellire le persone troppo presto, anche se il corpo presenta innegabili segni di decomposizione. “Se poveri morti

⁽³⁰⁾ *Hauts Phén.* pag. 196.

⁽³¹⁾ *Ivi.*

⁽³²⁾ Vedi la stessa testimonianza giurata nei documenti ufficiali; *De l’Inspir. des Camis.*, H. Blanc, Plon, Parigi 1859.

⁽³³⁾ Don Calmet, *Apparit.*, vol. II, cap. XLIV, pag. 212.

catalettici”, egli dice, “vengono sepolti come totalmente morti in luoghi freddi e secchi in cui *cause morbose sono incapaci di effettuare la distruzione del loro corpo*, il loro spirito (astrale), avvolgendosi in un corpo *fluidico* (eterico), è pronto a lasciare i limiti della tomba e a esercitare su esseri viventi atti peculiari della vita fisica, specialmente quello della nutrizione, il cui risultato, per un misterioso legame fra l’anima e il corpo, che la scienza spiritista spiegherà un giorno, è inviato al corpo materiale che giace nella tomba, e questo, così aiutato, continuerà la sua esistenza vitale”.⁽³⁴⁾ Questi Spiriti, nei loro effimeri corpi, sono stati visti spesso *uscire dal cimitero*; si sa che si sono aggrappati ai loro vicini viventi e ne hanno succhiato il sangue. Inchieste giudiziarie hanno stabilito che da questo risulta una consunzione delle vittime, che spesso termina con la morte.

Così, seguendo il pio consiglio di don Calmet, noi dobbiamo o continuare a negare, o, se le testimonianze umane e legali hanno qualche valore, accettare la sola spiegazione possibile. “Che le anime dei defunti siano incorporate in veicoli aerei o eterici è dimostrato pienamente e chiaramente da uomini eccellenti come il dott. C. e il dott. More”, dice Glanvil, “ed essi hanno largamente mostrato che questa era la dottrina dei maggiori filosofi e dei più antichi padri”.⁽³⁵⁾

Il filosofo tedesco Gorres dice, allo stesso proposito, che “Dio non ha mai creato l’uomo come spoglia morta, ma come animale *pieno di vita*. Dopo averlo così prodotto, trovandolo pronto a ricevere il soffio immortale, Egli soffiò sul suo volto, e così l’uomo divenne un doppio capolavoro nelle Sue mani. Questa misteriosa insufflazione avvenne nel centro della vita stessa nel primo uomo (razza?); e così furono unite l’*anima animale* uscita dalla terra, e lo *spirito* che emana dal cielo”.⁽³⁶⁾

Des Mousseaux, insieme ad altri scrittori cattolici, esclama: “Questa affermazione è del tutto anticattolica!” Ammettiamolo pure. Può essere arcianti-cattolica e tuttavia essere logica e offrire una spiegazione a molti misteri psicologici. Il sole della scienza e della filosofia brilla per tutti; e se i cattolici, che costituiscono appena un settimo della popolazione del globo, non si sentono soddisfatti, forse lo saranno i tanti milioni di persone di altre religioni, più numerose di loro.

E adesso, prima di lasciare questo sgradevole argomento del vampirismo, daremo un altro esempio senza altra garanzia se non quella che ci è stato riferito da testimoni apparentemente degni di fede.

Verso il principio del nostro secolo, avvenne in Russia uno dei più paurosi casi di vampirismo di cui si abbia ricordo. Il governatore della provincia di Tch - era un uomo di circa sessant’anni, di carattere maligno, tirannico, crudele e geloso. Rivestito di un’autorità dispotica, la esercitava senza riserve secondo i suoi istinti brutali. Egli si innamorò della graziosa figlia di un modesto funzionario. Sebbene la ragazza fosse fidanzata a un giovane che amava, il tiranno costrinse il padre a dargliela in moglie, e la povera vittima, disperata, divenne sua sposa. Il carattere geloso di lui si manifestò presto. La percuoteva, la teneva chiusa per settimane di fila nella sua stanza, le proibiva di vedere chicchessia se non in sua presenza. Infine si ammalò e morì. Trovandosi vicino alla fine, le fece giurare di non risposarsi, e con paurose imprecazioni la minacciò che, se lo avesse fatto, sarebbe uscito dalla tomba per ucciderla. Fu seppellito nel cimitero oltre il fiume, e la giovane vedova non fu più tormentata finché la natura vinse i suoi timori, ella ascoltò le profferte del suo primo amore, e il fidanzamento fu rinnovato.

⁽³⁴⁾ Pierart, “*Revue Spiritualiste*”, vol. IV, pag. 104.

⁽³⁵⁾ *Sadducismus Triumphatus*, vol. II, pag. 70.

⁽³⁶⁾ Gorres, *Gesammelte Schriften*, vol. III, cap. VII, pag. 132.

La notte dell'usuale festa di fidanzamento, quando tutti si furono ritirati, la vecchia casa fu svegliata da grida che provenivano dalla stanza di lei. Furono forzate le porte e la sventurata donna venne trovata sul letto, priva di sensi. In egual tempo fu udita una carrozza uscire dal cortile. Il corpo di lei era coperto di lividi come se fosse stato fortemente pizzicato, e da una piccola ferita sul collo uscivano gocce di sangue. Tornata in sé, ella raccontò che il defunto marito era improvvisamente entrato nella sua stanza, identico a come era in vita ma mortalmente pallido; l'aveva rimproverata per la sua incostanza e poi l'aveva percossa e pizzicata nel modo più crudele. La sua storia non fu creduta; ma il mattino dopo, le guardie che stazionavano all'altro capo del ponte sul fiume, riferirono che, poco prima di mezzanotte, una vettura nera tirata da sei cavalli era passata in furia davanti a loro dirigendosi verso la città senza rispondere ai loro richiami.

Il nuovo governatore, che non credeva alla storia dell'apparizione, prese tuttavia la precauzione di raddoppiare la guardia sul ponte. La stessa cosa accadde tuttavia nelle notti seguenti; i soldati dichiararono che la sbarra della loro stazione presso il ponte si alzava da sola e l'equipaggio spettrale volava via dinanzi a loro nonostante i loro sforzi per arrestarlo. In egual tempo, ogni notte il rumore della carrozza risuonava nel cortile della casa; coloro che vegliavano, compresi la famiglia della vedova e i servitori, venivano immersi in un profondo sonno; e ogni mattina la giovane vedova veniva trovata contusa, sanguinante e priva di conoscenza come la prima volta. Tutta la città era costernata. I medici non avevano spiegazioni da offrire; i preti passavano la notte in preghiera, ma, quando si avvicinava la mezzanotte, tutti erano presi da un terribile letargo. Finalmente venne l'arcivescovo della provincia e celebrò personalmente la cerimonia dell'esorcismo, ma il mattino dopo la vedova del governatore venne trovata in condizioni ancora peggiori. Ormai era sulle soglie della morte.

Il governatore si decise infine a prendere le misure più severe per calmare il panico della popolazione. Mise di guardia cinquanta cosacchi sul ponte con l'ordine di fermare la carrozza spettrale a ogni costo. All'approssimarsi della mezzanotte essa fu udita e vista avvicinarsi dal cimitero. L'ufficiale di guardia e un prete che portava un crocifisso si misero davanti alla sbarra gridando a una voce: "In nome di Dio e dello Zar, chi va là?" Dal finestrino della vettura si sporse un volto ben noto e una voce familiare rispose: "Il Consigliere Privato di Stato e governatore C_!" Nello stesso momento l'ufficiale, il prete e i soldati vennero spinti da parte da una scarica elettrica e l'equipaggio spettrale passò davanti a loro prima che potessero riprendere fiato.

Allora l'arcivescovo decise, come ultimo espediente, di ricorrere all'antica tradizione di esumare il cadavere e inchiodarlo a terra con un paletto di quercia che gli attraversasse il cuore. Questo fu fatto con una grande cerimonia religiosa alla presenza di tutto il popolo. La storia racconta che la salma venne trovata piena di sangue, con le guance e le labbra colorite. Nel momento in cui il primo colpo di martello cadde sul paletto, un gemito uscì dal cadavere e un getto di sangue sprizzò alto nell'aria. L'arcivescovo pronunciò il solito esorcismo, il corpo fu nuovamente sepolto e da allora non si udì più parlare del vampiro.

Quanto i fatti di questo caso possano essere stati esagerati dalla tradizione non potremmo dire. Ma a noi è stato riferito anni fa da un testimone oculare; e ancora oggi vi sono in Russia delle famiglie i cui membri più vecchi ricordano la paurosa storia.

Per quel che riguarda le dichiarazioni dei libri di medicina che vi sono parecchi casi di inumazione fatta quando i soggetti erano solo in stato di catalessi; e le insistenti negazioni degli specialisti, secondo i quali queste cose accadono, ma molto raramente, non abbiamo che da rivolgerci alla stampa quotidiana di ogni paese per trovare conferma di questo

orribile fatto. Il reverendo H.R. Haweis, M.A., autore di *Ashes to Ashes* (Ceneri alle ceneri), ⁽³⁷⁾ elenca nella sua opera, scritta in difesa della cremazione, alcuni casi molto interessanti di sepoltura prematura. A pagina 46 vi è il seguente dialogo:

“Conoscete molti casi di sepoltura prematura?”

“Certo. Non dirò che nei nostri climi temperati siano frequenti, ma avvengono. Difficilmente si esplora un cimitero senza trovare bare non solo con corpi rivoltati, ma contenenti scheletri contorti nell’estremo e disperato sforzo per sopravvivere. La posizione rovesciata potrebbe essere dovuta a qualche scossa della bara, *ma non così le contorsioni*”.

Dopo di che, egli cita i seguenti casi recenti.

“A Bergerac (Dordogna), nel 1842, un paziente prese un sonnifero... e non si svegliò più... Lo salassarono, ma non si svegliò. Alla fine lo dichiararono morto e lo seppellirono. Alcuni giorni dopo, ricordando il narcotico, aprirono la tomba. Il corpo era rivoltato e *contorto*”.

“Il “Sunday Times” del 30 dicembre 1838 riferisce che a Tonneins, nella Bassa Garonna, si stava seppellendo un uomo quando fu udito venire dalla bara un rumore indistinto; il becchino scappò via senza curarsi di altro. La bara fu ritirata su e aperta. Un volto irrigidito nel terrore e nella disperazione, il lenzuolo lacerato, le membra contorte dicevano la triste verità: *Troppo tardi*”.

“Il “Times” del maggio 1874 racconta che, nell’agosto del 1873, una giovane signora morì subito dopo il matrimonio... Entro un anno, il marito contrasse nuove nozze e la madre della sua prima moglie decise di trasportare la salma della figlia a Marsiglia. Si aprì la tomba e il corpo della povera donna fu trovato rivolto verso terra, coi capelli scarmigliati e il sudario a pezzi. ⁽³⁸⁾

Poiché dovremo riparlare di questo argomento a proposito di alcuni miracoli della Bibbia, lo lasceremo per ora e torneremo ai fenomeni magici.

Se dovessimo dare una descrizione completa delle varie manifestazioni che avvengono fra gli adepti dell’India e di altre regioni, dovremmo empire interi volumi, ma sarebbe inutile e non rimarrebbe spazio per le spiegazioni. Per questo preferiamo scegliere quelle che trovano dei paralleli nei fenomeni moderni o che sono autenticate da un’inchiesta legale. Horst ha cercato di dare ai suoi lettori un’idea di certi spiriti persiani, ma non vi è riuscito; perché la semplice citazione di alcuni di essi è tale da dare le vertigini a chi vi crede. Vi sono i Deva con le loro particolari esibizioni; i Darwanda con i loro scherzi tenebrosi; gli Shadim e i Ginni; l’intera vasta legione di spiriti, demoni, folletti ed elfi del calendario persiano; e, d’altro lato, i Serafini, i Cherubini, gli Ized, gli Amshaspand, le Sephiroth, i Malachim, gli Elohim degli Ebrei; e, aggiunge Horst, “i milioni di spiriti astrali ed elementari, gli spiriti intermedi, i fantasmi, gli esseri immaginari di tutte le razze e di tutti i colori”. ⁽³⁹⁾

Ma la maggioranza di questi spiriti non hanno nulla a che fare con i fenomeni coscientemente e deliberatamente prodotti dai maghi orientali. Questi respingono una tale accusa e lasciano agli stregoni anche l’aiuto degli spiriti elementari e degli elementari. L’adepto ha un illimitato potere su entrambi, ma raramente se ne vale. Per la produzione di fenomeni fisici egli chiama gli spiriti della natura come *poteri* obbedienti, non come intelligenze.

⁽³⁷⁾ *Ashes to Ashes*, Londra, Daldy, Isbister e Co., 1875.

⁽³⁸⁾ L’autore rimanda tutti coloro che possono dubitare di questi fatti a *Gathering from Graveyards*, di G.A. Walker, pagg. 84-193, 194 ecc.

⁽³⁹⁾ Horst, *Zauber Bibliothek*, vol. V, pag. 52.

Stregoneria bengalese

Poiché desideriamo sempre rafforzare i nostri argomenti con testimonianze diverse dalla nostra, sarà bene presentare l'opinione di un quotidiano, l'"Herald" di Boston, circa i fenomeni in generale e i medium in particolare. Avendo incontrato spiacevoli fallimenti con persone disoneste che potevano come non potevano avere doti medianiche, lo scrittore si prese la pena di accertare alcune meraviglie che si dicevano prodotte in India e di confrontarle con questa taumaturgia moderna.

"Il medium di oggi", egli scrive, "presenta una più stretta somiglianza, nei metodi e nelle manipolazioni, con i noti stregoni della storia che con ogni altro rappresentante dell'arte magica. Illustriamo qui sotto quanto egli rimanga vicino alle esibizioni dei suoi prototipi. Nel 1615 una delegazione di colti e distinti membri della Compagnia Inglese delle Indie Orientali visitò l'imperatore Jehangire. Durante la loro missione essi furono testimoni di tante e tali meraviglie da non credere quasi ai loro sensi, e tutte molto lontane da qualsiasi indizio di soluzione. Un gruppo di stregoni e giocolieri bengalesi che avevano mostrato la loro arte davanti all'imperatore, fu invitato a produrre, seduta stante e per mezzo di semi, dieci piante di gelso. Essi piantarono immediatamente dieci semi che, in pochi minuti, produssero altrettante piante. La terra si aprì nei punti in cui i semi erano stati piantati, apparvero piccole foglie subito seguite da fusti sottili che rapidamente si elevarono sviluppando foglie, gemme e rami, e infine si distesero nell'aria con bocci, fiori e frutti che divennero subito maturi e furono trovati eccellenti. Gli osservatori non avevano mai distolto lo sguardo. Alberi di fico, di mandorlo, di mango e di nocciuole furono prodotti nello stesso tempo e nelle stesse condizioni, con i frutti loro propri. Le meraviglie si succedevano alle meraviglie. I rami erano carichi di uccelli dalle belle piume che volavano nel fogliame e cantavano dolcemente. Le foglie ingiallirono e caddero, i rami si seccarono e infine gli alberi rientrarono nella terra da cui erano sorti in un'ora.

"Un altro aveva un arco con una cinquantina di frecce dalla punta di acciaio. Egli scagliò una freccia nell'aria, ed ecco, la freccia si fissò nello spazio a considerevole altezza. Vennero scagliate altre frecce e ognuna si fissò nell'asta della precedente fino a formare una catena di frecce nell'aria eccetto l'ultima freccia che, colpendo la catena, la fece cadere a terra in pezzi.

"Essi montarono due tende, l'una di fronte all'altra, distanti fra loro circa un tiro d'arco. Queste tende furono accuratamente esaminate dagli spettatori, come gabinetti medianici, e vennero dichiarate vuote. Esse erano legate al suolo tutt'intorno. Gli astanti vennero allora invitati a indicare quali animali o uccelli volevano che uscissero da queste tende e ingaggiassero battaglia. Khaun-e-Jahaun, incredulo, disse che voleva vedere una battaglia fra struzzi. In pochi minuti uno struzzo uscì da ogni tenda e corse a combattere con tremendo vigore; subito cominciò a scorrere il sangue. Ma erano di forza così eguale che nessuno poté ottenere la vittoria e infine vennero separati dagli stregoni e riportati nelle tende. In seguito le varie richieste di animali e di uccelli fatte dagli spettatori vennero esattamente esaudite, sempre con lo stesso risultato.

"Venne portata una grande caldaia nella quale fu gettata una grande quantità di riso. Senza la minima traccia di fuoco, il riso cominciò subito a bollire, e dalla caldaia vennero tratti più di cento piatti di riso cotto con un pollo stufato su di ognuno. Il giuoco è ripetuto su minore scala dai più comuni fachiri dei nostri giorni.

"Ma ci manca lo spazio per illustrare, con i documenti del passato, come le esibizioni dei nostri medium, modestissime al confronto, siano pallide ed eclissate da quelle di altri

tempi e di persone più abili. Non vi è un solo carattere meraviglioso in alcuno dei cosiddetti fenomeni o manifestazioni, che non fosse, anzi, che non sia oggi ripetuto da altri abili esecutori, i cui legami con la terra, e con la terra sola, sono troppo evidenti per essere messi in dubbio, anche se il fatto non fosse confermato dalla loro stessa ammissione”.

E un errore dire che i fachiri o giocolieri affermano sempre di essere aiutati dagli spiriti. Nelle evocazioni quasi religiose come quelle che Kovindasami ha prodotto davanti a Jacolliot, quando gli spettatori desiderano vedere vere manifestazioni “spirituali”, i fachiri ricorrono ai Pitri, i loro avi disincarnati, e ad altri spiriti *puri*, che possono evocare solo con la preghiera. Tutti gli altri fenomeni sono prodotti dalla volontà del mago o del fachiro. Nonostante lo stato di apparente abiezione in cui quest’ultimo vive, egli è spesso un iniziato del tempio e profondo conoscitore dell’occultismo allo stesso livello dei suoi più ricchi confratelli.

I Caldei, che Cicerone annovera tra i maghi più antichi, ponevano le basi di ogni magia negli intimi poteri dell’anima umana e nella conoscenza delle proprietà magiche delle piante, dei minerali e degli animali. Con il loro aiuto essi compivano i “miracoli” più meravigliosi. In loro la magia era sinonimo di religione e di scienza. Solo più tardi i riti religiosi del dualismo mazdeo, snaturati dalla teologia cristiana ed evemerizzati da certi padri della Chiesa, assunsero la disgustosa forma in cui li troviamo esposti da scrittori cattolici come des Mousseaux. La realtà oggettiva degli incubi e dei succubi medievali, questa abominevole superstizione delle età di mezzo che costò tante vite umane, sostenuta da questo autore in un intero volume, è il mostruoso prodotto del fanatismo religioso e dell’epilessia. Essi non possono avere forma *oggettiva*, e attribuire i loro effetti al Diavolo è bestemmia, perché implica che Dio, dopo avere creato Satana, gli abbia concesso un simile comportamento. Se siamo costretti a credere nel vampirismo è per l’insuperabile forza di due proposizioni di scienza psicologica occulta: 1) l’anima astrale è un’entità separabile e distinta dal nostro *ego*, e può vagare lungi dal corpo senza spezzare il filo della vita; 2) la salma non è del tutto morta, e il suo abitatore, mentre può rientrarvi, può raccogliere da essa emanazioni materiali sufficienti a permettergli di apparire in forma quasi terrestre. Ma ritenere, con des Mousseaux e de Mirville, che il Diavolo, a cui i cattolici concedono un potere eguale e contrario a quello della Divinità Suprema, si trasformi in lupi, serpenti e cani per soddisfare la sua lussuria e procreare mostri, è un’idea in cui si nascondono i germi del culto diabolico, della pazzia e del sacrilegio. La Chiesa cattolica, che non solo ci insegna a credere in questo mostruoso errore, ma costringe i suoi missionari a predicarlo come dogma, non ha il diritto di sdegnarsi per i culti diabolici di certe sette persiane e dell’India meridionale. Al contrario, perché, quando udiamo gli Yezidi ripetere il noto proverbio: “Tienti amici i demoni; offri loro la tua proprietà, il tuo sangue, i tuoi servigi, e non badare a Dio, perché *Egli non ti farà del male*”, li troviamo coerenti con il loro credo e riverenti verso il Supremo; la loro logica è sana e razionale: essi riveriscono troppo profondamente Dio per immaginarsi che Chi ha creato l’universo e le sue leggi possa danneggiare loro, poveri atomi; ma i *demoni* sono lì, sono *imperfetti*, e di conseguenza essi hanno buone ragioni per temerli.

Il Diavolo, dunque, nelle sue varie trasformazioni, non può essere che una fallace illusione. Quando ci immaginiamo di vederlo, udirlo e sentirlo, si tratta fin troppo spesso del riflesso della nostra anima malvagia, depravata e macchiata che noi vediamo, udiamo e sentiamo. Il simile, si dice, attrae il simile; così, a seconda della disposizione in cui la nostra forma astrale esce da noi durante le ore del sonno, a seconda dei nostri pensieri, delle nostre tendenze e delle nostre occupazioni giornaliere, che sono bene impressi su

quella capsula plastica chiamata *anima umana*, questa attrae attorno a sé esseri spirituali a lei congeniali. Di qui alcuni sogni e visioni che sono puri e belli, altri che sono demoniaci e bestiali. La persona si sveglia e, o si affretta al confessionale, o ride con indifferenza al ricordo. Nel primo caso le è promessa la salvezza a costo di qualche indulgenza (che deve procurarsi dalla Chiesa) e di un po' di purgatorio o magari di inferno. Che importa? Non è forse sicura dell'immortalità eterna qualunque cosa faccia? È il Diavolo. Ce ne sbarazziamo con campane, libri e aspersioni! Ma il "Diavolo" torna indietro e spesso il vero credente è costretto a perdere la fiducia in Dio vedendo chiaramente che il Diavolo ha la meglio sul suo Creatore e Padrone. Allora è ridotto alla seconda possibilità: rimane indifferente e si dà totalmente al Demonio. Muore, e il lettore ha visto nei precedenti capitoli quello che segue.

L'idea è bene espressa dal dott. Ennemoser: "La religione non ha messo qui [in Europa e in Cina] radici così profonde come fra gli Indù", egli dice parlando di questa superstizione. "Lo spirito dei Greci e dei Persiani era più versatile... L'idea filosofica del principio del bene e del male e del mondo spirituale... deve aver aiutato la tradizione nel formare visioni di forme celesti e infernali con le più paurose distorsioni, che in India erano prodotte molto più semplicemente da un più entusiasta fanatismo. Là il veggente riceveva la luce divina; qui si perde in una moltitudine di oggetti esteriori con i quali confonde la propria identità. Convulsioni, accompagnate dall'assenza della mente dal corpo, perché in luoghi lontani, erano qui comuni, perché l'immaginazione è meno stabile e anche meno spirituale.

"Le cause esteriori sono pure diverse; i modi di vita, la posizione geografica e i mezzi artificiali producono varie modificazioni. Le abitudini di vita nei paesi occidentali sono sempre state molto variabili e quindi disturbano e distorcono l'attività dei sensi, *così che la vita esteriore è riflessa nell'intimo mondo dei sogni*. Gli spiriti, per conseguenza, hanno infinite varietà di forme e inducono gli uomini a soddisfare le loro passioni mostrando loro come farlo scendendo fino ai più minuti particolari, *cosa che è così lontana dalle elevate nature dei veggenti indiani*",

Lo studioso di scienze occulte renda la propria natura pura e i suoi pensieri elevati come quelli dei veggenti indiani, e potrà dormire senza essere molestato da vampiri, incubi e succubi. Attorno alla forma insensibile di quest'uomo addormentato, lo spirito immortale diffonde un potere divino che lo protegge dai cattivi approcci come se fosse un muro di cristallo.

"Haec murus aeneus esto: nil conscire sibi, nulla pallescere culpa (Queste cose saranno un muro di bronzo: non avere rimorsi, non impallidire per alcuna colpa).

CAPITOLO XIII

Realtà e illusione

“ALCHIMISTA. Tu parli sempre per enigmi. Dimmi se sei la fontana di cui scrive Bernard Lord Trevigan.

“MERCURIO. Non sono la fontana ma sono l'acqua. La fontana mi contiene.

SANDIVOORIS. *New Light of Alchymy.*

“Tutto quello che pretendiamo fare è questo: trovare i segreti della struttura umana, sapere perché certe parti ossificano e il sangue ristagna, e applicare continui preventivi contro gli effetti del tempo. Questa non è magia: è l'arte della medicina giustamente intesa”.

BULWER-LYTTON

“O guerriero! adesso la croce rossa
Indica la tomba del potente morto;
In essa brucia la meravigliosa luce
Per scacciare gli spiriti amici della notte.
La lampada arderà senza potersi spegnere
Fino al giudizio eterno.

.....

Nessuna fiamma terrena ha mai avuto tale fulgore”.

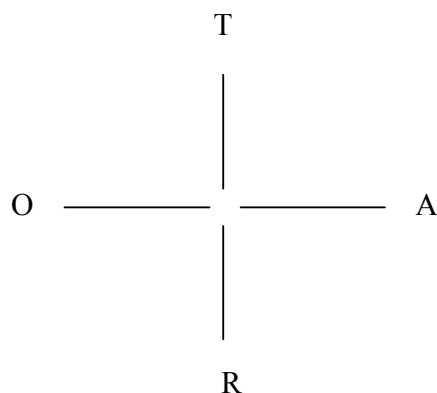
Sir WALTER SCOTT

Il fondamento logico dei talismani

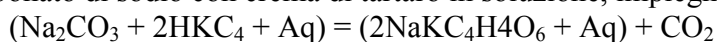
Vi sono persone le cui menti sono incapaci di apprezzare la grandezza intellettuale degli antichi, anche nelle scienze fisiche, se pur ricevono la più completa dimostrazione del loro profondo sapere e delle loro opere. Nonostante la lezione di prudenza che più di una scoperta inattesa ha loro insegnato, esse persistono nella loro antica abitudine di negare e, cosa che è anche peggiore, di mettere in ridicolo quello che non hanno i mezzi per dimostrare o per respingere. Così, per esempio, esse disprezzano l'idea di talismani che abbiano, in un modo o in un altro, una efficacia. Il fatto che i sette spiriti dell'*Apocalisse* abbiano una relazione diretta con i sette poteri occulti della natura appare incomprendibile e assurdo ai loro deboli intelletti; e il solo pensiero di un mago il quale pretenda di operare meraviglie grazie a certi riti cabalistici le fa torcere dalle risa. Percependo solo una figura geometrica tracciata su di un foglio, su di un pezzo di metallo o su qualsiasi altra sostanza, esse non possono immaginare che un essere ragionevole possa attribuire a una di queste cose dei poteri occulti. Ma coloro che si sono presi la pena di informarsi, sanno che gli antichi fecero scoperte egualmente grandi in psicologia e in fisica e che la loro esplorazione lasciò pochi segreti da scoprire.

Da parte nostra, quando ci rendiamo conto che un pentacolo è una figura sintetica la quale esprime in forma concreta una profonda verità naturale, non vediamo in esso nulla che sia più ridicolo delle figure di Euclide o dei simboli di una moderna opera di chimica. Che cosa può apparire più ridicolo, per il lettore non iniziato, del fatto che il simbolo Na_2CO_3 indichi il carbonato di sodio? E che $\text{C}_2\text{H}_6\text{O}$ sia semplicemente un modo di scrivere

la parola alcool? E davvero divertente che gli alchimisti esprimessero il loro Azoto, o principio creativo della natura (luce astrale) con il simbolo



che comprende tre cose: 1) l'ipostasi divina; 2) la sintesi filosofica; 3) la sintesi fisica, ossia una credenza, un'idea e una forza. Ma come è perfettamente naturale che un chimico moderno, il quale voglia indicare agli studenti, nel suo laboratorio, la reazione di un carbonato di sodio con crema di tartaro in soluzione, impieghi il seguente simbolo:



Se il lettore non ispirato può essere scusato di sbarrare stupefatto gli occhi davanti a questo abracadabra della scienza chimica, perché i suoi professori non dovrebbero trattenere la loro ilarità finché non abbiano appreso il valore filosofico del simbolismo degli antichi? Potrebbero perlomeno evitare di rendersi ridicoli come il signor de Mirville, il quale, confondendo: l'Azoto dei filosofi ermetici con l'azoto dei chimici, affermava che i primi adoravano questo gas. ⁽¹⁾

Applicate un pezzo di acciaio a un magnete, ed esso rimarrà impregnato del suo principio sottile e capace di trasmetterlo a sua volta a un altro pezzo di acciaio. Non pesa di più né appare diverso da quello che era prima. E tuttavia uno dei più sottili poteri della natura è entrato nella sua sostanza. Un talismano, che di per sé è forse un pezzo di metallo senza valore, un pezzo di carta o un lembo di stoffa, è stato tuttavia impregnato del massimo fra tutti i magneti, la volontà umana, con un potere per il bene e per il male riconoscibile e reale nei suoi effetti come la sottile proprietà che l'acciaio ha acquistato a contatto con un magnete fisico. Fate annusare a un segugio un capo di vestiario che sia stato indossato da un fuggiasco, ed esso ne seguirà le tracce per paludi e foreste fino al suo nascondiglio. Date a uno "psicometra" del professor Buchanan un manoscritto, per quanto vecchio possa essere, ed egli vi descriverà il carattere dello scrivente, e forse anche il suo aspetto personale. Date a una chiaroveggente un ricciolo di capelli o qualche oggetto che sia stato a contatto con la persona di cui desiderate conoscere qualche cosa, ed essa entrerà in simpatia con lei così intimamente da poterla seguire in tutti i momenti della sua vita.

Gli allevatori ci dicono che gli animali giovani non devono essere messi in branco con i vecchi; e i medici intelligenti sconsigliano i genitori di far dormire i loro bambini nel loro letto. Quando Davide era vecchio e debole, rinvigoriva le sue forze vitali tenendosi a stretto contatto con una persona giovane per assorbirne il vigore. La defunta imperatrice di Russia, sorella dell'attuale imperatore di Germania, negli ultimi anni della sua vita era così

⁽¹⁾ Vedi Eliphas Levi, *La Science des Esprits*.

debole che fu seriamente consigliata dal suo medico di tenere nel proprio letto, di notte, una robusta e sana contadina. Chiunque abbia letto la descrizione data dal dott. Kerner della veggente di Prevorst, la signora Hauffe, ricorderà le parole di lei. Ella dichiarò ripetutamente di sostenere la sua vita solo con l'atmosfera di coloro che la circondavano e con le loro *emanazioni magnetiche*, che erano accelerate in modo straordinario dalla sua presenza. La veggente era con grande evidenza un *vampiro* magnetico, che assorbiva, attirandola a sé, la vita di coloro che erano abbastanza forti per offrirle parte della propria vitalità sotto forma di sangue *volatilizzato*. Il dott. Kerner nota che queste persone risentivano tutte, più o meno, di questa perdita forzata.

Con questi esempi familiari della possibilità di comunicare un fluido sottile da un individuo all'altro o a sostanze toccate da un essere umano, diviene meno difficile capire che, con una determinata concentrazione di volontà un oggetto altrimenti inerte possa impregnarsi di un potere protettivo o distruttivo a seconda dello scopo che ci si propone. Una emanazione magnetica prodotta inconsciamente è certamente vinta da un'altra più forte con cui venga a contrasto. Ma quando una volontà intelligente e potente dirige la forza cieca e la concentra in un dato punto, l'emanazione più debole domina spesso quella più forte. Una *volontà* umana ha lo stesso effetto sull'*Akâsa*.

Una volta abbiamo osservato nel Bengala una esibizione di potere della volontà che illustra una interessantissima fase dell'argomento. Un adepto in magia fece alcuni "passi" su di un comune oggetto di latta, l'interno di un coperchio che si trovava a sua portata, e, guardandolo attentamente per pochi minuti, parve afferrare a manciate il fluido imponderabile e spanderlo sulla superficie. Quando la latta fu rimasta esposta alla piena luce per circa sei secondi, la superficie lucente fu improvvisamente coperta da una pellicola. Poi macchie scure cominciarono ad affiorare alla superficie; e quando, dopo circa tre minuti, il coperchio ci fu restituito, trovammo impresso in esso un disegno, o meglio una fotografia, del paesaggio che si stendeva dinanzi a noi, esatto come la natura stessa e perfetto in ogni colore. Durò circa quarantotto ore e poi svanì lentamente.

Questo fenomeno si spiega facilmente. La volontà dell'adepto condensò sulla latta una pellicola di *akâsa* che la rese temporaneamente simile a una lastra fotografica. La luce fece il resto.

Una tale manifestazione della potenza della volontà per ottenere anche risultati fisici oggettivi, preparerà lo studioso a capire la sua efficacia nella cura delle malattie impartendo la virtù voluta a oggetti inanimati messi a contatto con il paziente. Quando vediamo psicologi come Maudsley ⁽²⁾ citare, senza essere contraddetti le storie di alcune cure miracolose effettuate dal padre di Swedenborg, storie che non differiscono da quelle di centinaia di altre cure fatte da altri "fanatici", come lui li chiama, maghi e guaritori, e, senza tentare di spiegare i fatti, trattenendo le risa dinanzi all'intensità della loro fede, senza chiedersi se il segreto di tale forza guaritrice non consistesse nel controllo imposto da questa fede sulle potenze occulte, ci addoloriamo che, ai nostri giorni, vi sia tanto sapere e così poca filosofia.

In verità, non riusciamo a vedere che il chimico moderno sia meno mago dell'antico teurgo o filosofo ermetico, se non in questo: che quest'ultimo, riconoscendo la dualità della natura, aveva un campo due volte più vasto di quello del chimico per le sue ricerche sperimentali. Gli antichi animavano statue e gli ermetici chiamavano all'esistenza, traendole dagli elementi, le forme di salamandre, gnomi, ondine, e silfi, che non

⁽²⁾ Henry Maudsley, *Body and Mind*.

pretendevano di creare, ma solo di rendere visibili tenendo aperta la porta della natura, così che, in condizioni favorevoli, potessero apparire alla vista. Il chimico mette in contatto due elementi contenuti nell'atmosfera, e, sviluppando una forza latente di affinità, crea un nuovo corpo, l'acqua. Nella diafana perla sferoidale, che è nata da questa unione di gas, provengono i germi della vita organica, e nei loro interstizi molecolari si nascondono il calore, l'elettricità e la luce, come fanno nel corpo umano. Di dove viene questa vita nella goccia d'acqua nata dall'unione di due gas? E che cosa è l'acqua stessa? L'ossigeno e l'idrogeno hanno forse subito qualche trasformazione che cancella le loro qualità simultaneamente con la cancellazione della loro forma? La scienza moderna risponde: "Se l'ossigeno e l'idrogeno sussistano come tali nell'acqua o se siano prodotti da qualche sconosciuta e inconcepibile trasformazione della sua sostanza è un problema sul quale possiamo speculare, ma sul quale non abbiamo alcuna conoscenza".⁽³⁾ Poiché non sappiamo nulla di un fatto così semplice come la costituzione molecolare dell'acqua, o del più profondo problema della comparsa della vita in essa, non sarebbe bene che Maudsley esemplificasse il suo stesso principio e mantenesse "*una calma acquiescenza nell'ignoranza finché venga la luce*"?⁽⁴⁾

Le affermazioni degli amici della scienza esoterica, secondo le quali Paracelso produsse chimicamente degli *homunculi* con certe combinazioni ancora sconosciute dalla scienza esatta, sono state, naturalmente, relegate nel mucchio delle mistificazioni superate. Ma perché? Se gli *homunculi* non furono ottenuti da Paracelso, furono sviluppati da altri adepti, e questo non migliaia di anni fa. Essi furono prodotti, in realtà, sullo stesso principio grazie al quale il chimico e il fisico chiamano in vita i loro *animalcula*. Pochi anni or sono, un inglese, Andrew Crosse, del Somersetshire, produsse degli *acari* nel modo seguente: "Bruciò fino al calore rosso e ridusse in polvere della silice nera, mischiandola poi con carbonato di potassio ed esponendola a un forte calore per quindici minuti; la miscela venne poi versata in un crogiuolo di grafite in una fornace ad aria. Fu ridotta in polvere ancora calda e mischiata con acqua bollente; venne fatta bollire per alcuni minuti e vi fu poi aggiunto acido cloridico fino a saturazione. Dopo che fu esposta all'azione voltaica per ventisei giorni, apparve un insetto perfetto della tribù degli acari e nel corso di poche settimane ne fu ottenuto un altro centinaio. L'esperimento fu ripetuto con altri fluidi chimici e con gli stessi risultati. Anche un certo Weeks produsse *acari* con ferrocianuro di potassio.

La scoperta fece grande sensazione. Crosse fu accusato di empietà e di mirare alla creazione. Egli rispose negando l'accusa e dicendo di considerare "*la creazione come la formazione di qualche cosa dal nulla*".⁽⁵⁾

Un'altra persona considerata da molti come uomo di grande sapere ci ha detto più volte di essere sul punto di dimostrare che anche un uovo non fecondato può essere fatto schiudere facendolo attraversare da una corrente di elettricità negativa.

Le mandragore (*dudim*, o frutto di amore) trovate nel campo da Ruben, figlio di Giacobbe, e che eccitarono la fantasia di Rachele, erano la *mandragora* cabalista, nonostante tutte le negazioni; e i versi che si riferiscono a esse fanno parte dei passi più *spinti*, nel loro significato essoterico, dell'intera opera. La mandragora è una pianta che ha una rudimentale forma umana, con una testa, due braccia e due gambe che formano le radici. La superstizione secondo cui quando viene strappata da terra grida con voce umana,

⁽³⁾ Josiah Cooke Jr., *The New Chemistry*.

⁽⁴⁾ Henry Maudsley, *The Limits of Philosophical Inquiry*, pag. 266.

⁽⁵⁾ "Scientific American" 12 agosto 1868.

non è priva di fondamento. Essa produce infatti una sorta di grido acuto a causa della sostanza resinosa della sua radice, che è piuttosto difficile da estrarre; e ha in sé varie proprietà nascoste, perfettamente ignorate dai botanici.

Misteri non spiegati

Il lettore che vuole farsi un'idea chiara della commutazione delle forze e delle somiglianze fra i principi vitali delle piante, degli animali e degli esseri umani, può consultare con profitto uno scritto sulle correlazioni delle forze nervose e mentali, del professor Alexander Bain dell'università di Aberdeen. Questa mandragora sembra occupare, sulla terra, il punto in cui il regno vegetale e il regno animale si toccano, come gli zoofiti e i polipi nel mare. Il confine, in ogni caso, è così indistinto da rendere quasi impercettibile la zona in cui l'uno finisce e l'altro comincia. Può sembrare improbabile che vi siano degli *homunculi*, ma, in vista delle recenti espansioni della scienza, il naturalista può forse osare dire che è impossibile? "Chi", si chiede Bain, "può limitare le possibilità dell'esistenza?"

I misteri inesplicati della natura sono molti, e, fra quelli presumibilmente spiegati, non ve n'è uno che sia divenuto assolutamente intelligibile. Non vi è una pianta né un minerale che abbia rivelato agli scienziati le sue estreme proprietà. Che cosa sanno, i naturalisti, dell'*intima* natura dei regni vegetale e minerale? Come possono essere sicuri che, per ognuna delle proprietà scoperte, non possano esservi molti poteri celati nell'intima natura della pianta o della pietra? E che essi non stiano solo aspettando di essere messi in relazione con qualche altra pianta, o minerale, o forza della natura per manifestarsi in una cosiddetta "maniera soprannaturale"? Ogni volta che il naturalista Plinio, Eliano e perfino Diodoro, che cercarono con così lodevole perseveranza di districare la verità storica dal groviglio di esagerazioni e di favole, hanno attribuito a una pianta o a un minerale una proprietà occulta, sconosciuta ai botanici e ai fisici moderni, le loro asserzioni sono state messe da parte senz'altra cerimonia come assurde, e non vi si è più fatto riferimento.

Da tempi immemorabili gli uomini della scienza hanno speculato su che cosa possa essere questa forza vitale o principio di vita. Per noi, solo la "dottrina segreta" può darcene la chiave. La scienza esatta riconosce solo cinque principi nella natura: uno *molare* e quattro *molecolari*; i cabalisti sette; e in questi due principi aggiuntivi è contenuto l'intero mistero della vita. L'uno di essi è lo spirito immortale, il cui riflesso è connesso da invisibili legami anche con la materia inorganica. L'altro lasciamo a ognuno la libertà di scoprirlo da solo. Il professor Joseph Le Conte dice: "Qual è la natura della differenza fra gli organismi vivi e gli organismi morti? Non possiamo scoprirne alcuna, fisica o chimica. Tutte le forze fisiche e chimiche, tratte dal fondo comune della natura e incorporate nell'organismo vivente, sembrano ancora incorporate nell'organismo morto finché a poco a poco esso cade nella decomposizione. E tuttavia la differenza è immensa, inconcepibilmente grande. Qual è la natura di questa differenza espressa nelle formule della scienza materiale? Che cosa è ciò che è partito, e dove è andato? Vi è qui qualche cosa che la scienza non può ancora capire. E tuttavia è proprio questa perdita quella che avviene nella morte e prima della decomposizione: la perdita di ciò che è, nel significato più elevato, la forza vitale".⁽⁶⁾

Per quanto sembri difficile alla scienza, anzi, impossibile, trovare l'invisibile e universale motore del tutto, la *Vita*, spiegare la sua natura, o anche suggerire un'ipotesi

⁽⁶⁾ Le Conte, *Correlation of Vital with Chemical and Physical Forces*.

ragionevole in proposito, il mistero è solo un mezzo mistero, non solo per i grandi adepti e veggenti, ma anche per chiunque creda veramente e fortemente in un mondo spirituale. Per il semplice credente che non è stato favorito da un organismo personale la cui delicata sensitività nervosa gli permetta — come permette al veggente — di percepire l'universo visibile riflesso, come in un limpido specchio, in quello Invisibile, per così dire oggettivamente, rimane la *fede* divina. Questa è solidamente radicata nei suoi sensi interiori; nella sua sicura intuizione, con cui la fredda ragione non ha nulla a che fare, egli *sente* che essa non può ingannarlo. Le creazioni umane, i dogmi erronei e le sofisticherie teologiche, si contraddicano pure tra loro, si ammucciano pure gli uni sugli altri, e la sottile casistica di un credo faccia pur cadere l'acuto ragionamento di un altro; la verità rimane una, e non vi è una sola religione, cristiana o pagana, che non sia più che solidamente costruita sulla roccia dei secoli: Dio e lo spirito immortale.

Esperimenti magici nel Bengala

Ogni animale è più o meno dotato della facoltà di percepire, se non gli spiriti, per lo meno qualche cosa che rimane per il momento invisibile agli uomini comuni e può essere osservata solo dal chiaroveggente. Noi abbiamo fatto centinaia di esperimenti con gatti, cani, scimmie di vario genere e, una volta, con una tigre addomesticata. Uno specchio nero rotondo, noto come “cristallo magico”, fu fortemente mesmerizzato da un nativo indù, un tempo abitante di Dindigul e ora residente in un luogo più appartato fra le montagne conosciute come Ghaut Occidentali. Egli aveva addomesticato un cucciolo di tigre, portatogli dalla costa del Malabar, quella parte dell'India in cui le tigri sono proverbialmente feroci; e con questo interessante animale facemmo il nostro esperimento.

Al pari degli antichi Marsi e Psilli, celebri incantatori di serpenti, quest'uomo affermava di possedere il misterioso potere di domare qualsiasi genere di animali. La tigre era stata ridotta a uno stato di torpore mentale cronico, per così dire; era divenuta inoffensiva e mite come un cane. I bambini potevano stuzzicarla e tirarle le orecchie, ed essa si limitava a scuotersi e a mugolare come un cane. Ma, quando fu costretto a guardare nello “specchio magico”, il povero animale fu immediatamente eccitato da una sorta di frenesia. I suoi occhi divennero pieni di terrore *umano*; ululando di disperazione, incapace di togliere gli occhi dallo specchio a cui il suo sguardo sembrava inchiodato da un incanto magnetico, esso si torceva e tremava fino a cadere in convulsioni per il terrore di qualche visione che a noi rimaneva ignota. Poi si abbandonò a terra con flebili gemiti, ma sempre guardando lo specchio. Quando questo gli fu allontanato dagli occhi, l'animale rimase prostrato a terra, anelante, per circa due ore. Che cosa vide? Quale immagine spirituale del suo animalesco mondo invisibile ha potuto produrre un così terribile effetto su quella fiera selvaggia e naturalmente audace e feroce? Chi può dirlo? Forse solo *colui* che ha prodotto la scena.

Lo stesso effetto avvenuto su animali è stato osservato durante *sedute* spiritiche con alcuni mendicanti sacri, e così pure quando un Siro, mezzo pagano e mezzo cristiano, di Kunankulam (Stato di Cochin), noto stregone, fu invitato a unirsi a noi per fare esperimenti.

Eravamo in tutto nove persone, sette uomini e due donne, una delle quali indigena. Vi era inoltre nella stanza la giovane tigre, occupatissima con un osso, una *wânderoo*, o scimmia leone che, col suo pelo nero, la sua nivea barba e gli occhi astuti e lucenti, sembrava la personificazione della malizia, e un bel rigogolo dorato, che si lasciava tranquillo la coda dai vivaci colori su di un trespolo presso la vasta finestra della veranda.

In India le sedute “spiritiche” non vengono tenute al buio, come in America, e non si richiedono altre condizioni che perfetto silenzio e armonia. Eravamo nella piena luce del giorno, che fluiva dalle porte e dalle finestre aperte, con il lontano mormorio della vita che veniva dalle vicine foreste e dalle giungle che ci mandavano gli echi di miriadi di insetti, uccelli e altri animali. Ci trovavamo al centro di un giardino che circondava la casa e, invece di respirare l’aria pesante di una sala per sedute spiritiche, eravamo in mezzo a folli di eritrina (l’albero corallo) color del fuoco, tra gli aromi fragranti degli alberi, dei cespugli e dei fiori di begonia che oscillavano candidi nella leggera brezza. Insomma, eravamo circondati da luce, armonia e profumi, Grandi mazzi di fiori e rami di alberi sacri agli dèi indigeni erano stati colti per la circostanza e portati negli appartamenti. Vi era il dolce basilico, il fiore di Vishnu, senza il quale, nel Bengala, nessuna cerimonia può essere celebrata; e rami di *Ficus religiosa*, l’albero dedicato alla stessa fulgida divinità, che mischiavano le loro foglie con i fiori rosati del loto sacro e della tuberosa indiana, ornavano a profusione le pareti.

Mentre il “benedetto”, rappresentato da un fachiro molto sudicio, ma veramente santo, rimaneva prostrato nella contemplazione e alcuni prodigi spirituali venivano compiuti sotto la direzione della sua volontà, la scimmia e l’uccello mostravano solo pochi segni di inquietudine. Solo la tigre tremava visibilmente ogni tanto e si guardava attorno come se i suoi fosforescenti occhi verdi seguissero qualche presenza invisibile che aleggiasse nella stanza. Quello che era ancora invisibile per gli occhi umani, doveva dunque essere *oggettivo* per lei. Quanto al wànderoo, tutta la sua vivacità era scomparsa; sembrava assopito e se ne stava rannicchiato e immobile. L’uccello dava qualche vago segno di disagio. Si udiva nell’aria un suono come di un leggero battito d’ali; i fiori andavano e venivano per la stanza, spostati da mani invisibili; e, quando un bel fiore azzurro cadde sulla mano chiusa della scimmia, essa sussultò nervosamente e andò a rifugiarsi sotto la bianca veste del suo padrone. Questi fatti durarono per un’ora e sarebbe troppo lungo descriverli. Il più strano fu quello che chiuse la seduta. Poiché qualcuno si lamentò del caldo, venne su di noi una rugiada delicatamente profumata. Le gocce cadevano grosse e fitte dandoci un senso di inesprimibile frescura e si asciugavano appena avevano toccato le nostre persone.

Quando il fachiro ebbe terminato la sua esibizione di magia *bianca*, lo “stregone”, o incantatore, come vengono chiamati, si preparò a mostrarci i suoi poteri. Ci fu presentata una successione di quelle meraviglie che i racconti dei viaggiatori hanno reso familiari al nostro pubblico, e che, fra l’altro, ci dimostrarono che gli animali possiedono naturalmente la facoltà chiaroveggente e perfino, a quanto sembra, la capacità di distinguere gli spiriti buoni dai cattivi. Tutti i fatti dello stregone furono preceduti da suffumigi. Egli bruciava rami di alberi e di arbusti resinosi che producevano nugoli di fumo. Sebbene in questo non vi fosse nulla che potesse spaventare un animale dotato solo della vista fisica, la tigre, la scimmia e l’uccello mostrarono un indescrivibile terrore. Noi suggerimmo che gli animali fossero spaventati dai rami ardenti, ricordando l’uso di accendere fuochi attorno agli accampamenti per tener lontane le fiere. Per toglier ogni dubbio su questo punto, il Siro avvicinò alla tigre accovacciata un ramo di albero Bael (sacro a Siva) passandoglielo più volte davanti agli occhi e mormorando i suoi incanti. L’animale mostrò immediatamente un terrore panico che va oltre ogni descrizione. Gli occhi uscivano dall’orbita come palle di fuoco, gli venne la bava alla bocca, si abbatté al suolo come se vi cercasse una fossa in cui nascondersi, prese a ruggire in continuità risvegliando centinaia di echi di risposta dalla giungla e dai boschi. Infine, gettando un ultimo sguardo al luogo da cui i suoi occhi non si

erano mai distaccati, fece uno sforzo disperato che strappò la catena e balzò via dalla finestra della veranda portando con sé un pezzo di intelaiatura. La scimmia era fuggita molto tempo prima e l'uccello cadde dal suo trespolo come paralizzato.

Non chiedemmo né al fachiro né allo stregone una spiegazione del metodo con cui avevano effettuato i loro rispettivi fenomeni. Se Io avessimo fatto, essi avrebbero certamente risposto come quel fachiro a un viaggiatore francese che racconta la sua storia in un giornale di New York, il "Franco-Americain", nel modo seguente.

I fatti sorprendenti di Chibh-Chondor

"Molti di questi giocolieri indù che vivono nel silenzio delle pagode compiono fatti che sorpassano le prestidigitazioni di Robert Houdin, e ve ne sono molti altri che producono i più curiosi fenomeni di magnetismo e catalessi sul primo oggetto che capitò loro sotto mano, così che spesso mi sono domandato se i brahmani, con le loro scienze occulte, non abbiano fatto grandi scoperte nelle questioni che hanno recentemente agitato l'Europa.

"Una volta in cui mi trovavo con Sir Maswell e con altri in un caffè, egli ordinò al suo *dobochy* di fare entrare un incantatore. Poco dopo entrò uno scheletrico indù seminudo, dal volto ascetico e il colorito abbronzato. Attorno al collo, alle braccia, alle cosce, al corpo aveva avvolti dei serpenti di varia grandezza. Dopo averci salutati disse: "Dio sia con voi. Io sono Chibh-Chondor, figlio di Chibh-Gonthalh-Mava."

"Vorremmo vedere quello che sapete fare", disse il nostro ospite.

"Io obbedisco agli ordini di Siva, che mi ha mandato qui", rispose il fachiro rannicchiandosi su uno dei gradini di marmo.

"I serpenti drizzarono la testa e fischiarono senza però mostrare alcuna collera. Allora, preso un piccolo piffero attaccato a una ciocca dei suoi capelli, egli modulò alcuni suoni appena udibili imitando il canto del *tailapaca*, un uccello che si nutre di noci di cocco frantumate. Subito i serpenti sciolsero le loro spire e, l'uno dopo l'altro, caddero a terra. Appena toccato il suolo essi si drizzarono per circa un terzo del loro corpo e cominciarono a seguire il tempo della musica del loro padrone. Improvvisamente il fachiro lasciò cadere il suo strumento e, con le mani, fece alcuni passi magnetici sui serpenti, che erano circa una decina e tutti delle più pericolose specie dei cobra indiani. I suoi occhi assunsero una strana espressione. Tutti noi sentimmo un disagio indefinibile e cercammo di distogliere lo sguardo da lui. A questo punto un piccolo *shocra* (scimmia) ⁽⁷⁾ il cui compito era di offrire il fuoco in un piccolo braciere, per accendere i sigari, cedette alla sua influenza, si sdraiò a terra e si addormentò. Trascorsero così cinque minuti, e noi sentivamo che se le manipolazioni fossero durate ancora pochi secondi, ci saremmo tutti addormentati. Chondor allora si alzò e, facendo ancora due passi magnetici sullo *shokra*, gli disse: "Offri del fuoco al comandante." Il ragazzo si alzò e, senza esitare, andò a offrire il fuoco al suo padrone. Fu pizzicato e scosso finché non vi fu dubbio che era effettivamente addormentato. E non volle muoversi dal fianco di Sir Maswell finché il fachiro non gli ordinò di farlo.

"Poi esaminammo i cobra. Paralizzati dall'influenza magnetica, essi giacevano lunghi distesi a terra. Prendendoli su, li sentimmo rigidi come bastoni: erano in stato di completa catalessi. Il fachiro allora li svegliò ed essi tornarono ad avvolgersi attorno al suo corpo.

⁽⁷⁾ Inesatto: la parola indù per "scimmia" è *rùkh-charhâ*. Probabilmente si è voluto dire *chokra*, un servitorello indigeno.

Gli chiedemmo allora di far sentire anche a noi la sua influenza. Egli fece alcuni passi sopra le nostre gambe e istantaneamente perdemmo l'uso di queste membra: non riuscivamo più ad alzarci. Ci liberò con la stessa facilità con cui ci aveva paralizzati.

“Chibh-Chondor chiuse la seduta sperimentando su oggetti inanimati. Con semplici passi fatti con le mani nella direzione dell'oggetto su cui voleva agire, e senza lasciare il punto in cui era seduto, egli fece impallidire e spegnere le luci nelle parti più lontane della sala, fece muovere mobili, compresi i divani su cui eravamo seduti, aprì e chiuse porte. Vedendo un Indù che attingeva acqua da un pozzo in giardino, fece un gesto nella sua direzione e immediatamente la fune si arrestò nella sua discesa resistendo a tutti gli sforzi del giardiniere sbigottito. Con un altro gesto la liberò.

“Io chiesi a Chibh-Chondor: “Nell'agire su oggetti inanimati seguite lo stesso metodo che usate con le creature viventi”?”

“Mi rispose: “Ho un solo mezzo.”

“E qual'è?”

“La volontà. L'uomo che è all'estremo di tutte le forze intellettuali e materiali, deve dominare su tutto. I brahmani non fanno altro che questo.”⁽⁸⁾ Il colonnello Yule scrive: ⁽⁸⁾ “Sanang Setzen enumera una quantità di atti meravigliosi che possono essere compiuti attraverso i *Dharani* (incanti mistici indù). A esempio piantare un paletto di legno nella dura roccia, risuscitare un morto, trasformare un cadavere in oro, penetrare dappertutto come l'aria (sotto forma astrale), volare, afferrare bestie feroci con le mani, leggere il pensiero, far fluire l'acqua all'indietro, mangiare mattoni, star seduti nell'aria con le gambe raccolte ecc”. Le antiche leggende attribuiscono a Simon Mago precisamente gli stessi poteri. “Egli faceva camminare le statue, saltava nel fuoco senza bruciarsi, volava nell'aria, mutava le pietre in pane, cambiava la propria forma, assumeva due volti contemporaneamente, si trasformava in un pilastro, faceva spalancare spontaneamente porte chiuse, costringeva il vasellame di casa a muoversi da solo ecc”. Il gesuita Del Rio deplora che creduli principi, per altro di pia reputazione, abbiano permesso che fossero compiuti davanti a loro dei trucchi diabolici, “come a esempio far saltare da un capo all'altro della tavola oggetti di ferro, coppe d'argento e altri oggetti pesanti senza l'uso di un magnete né di alcun altro accessorio”.⁽⁹⁾ Noi consideriamo il POTERE DELLA VOLONTÀ come il più potente dei magneti. L'esistenza di tale magico potere in certe persone è *dimostrato*, ma l'esistenza del Diavolo è una finzione, che nessuna teologia può dimostrare.

“Vi sono certi uomini che i Tartari onorano sopra tutti gli altri al mondo”, dice il monaco Ricold, “ossia i *Baxitae*, che sono una specie di sacerdoti degli idoli. Sono uomini dell'India, persone di grande sapienza, di *elevata condotta e della più seria moralità*. Essi sono familiari con le arti magiche... eseguono numerose illusioni e predicano eventi futuri. A esempio uno dei più eminenti tra loro si dice che voli nell'aria; tuttavia la verità, quale fu provata, è che non volava, ma camminava presso la superficie del suolo senza toccarla, e *sembrava seduto senza che alcun supporto lo sostenesse*”. “Quest'ultima esibizione ebbe a testimone Ibn Batuta, a Delhi”, aggiunge il colonnello Yule, che cita il frate nel suo *Book of Ser Marco Polo* (Libro di Ser Marco Polo),⁽¹⁰⁾ “alla presenza del sultano Mahomet Tughalk; e fu esibita formalmente da un brahmano a Madras, nel nostro secolo, senza dubbio discendente da quei brahmani che Apollonio vide camminare all'altezza di due

⁽⁸⁾ *Book of Ser Marco Polo*, vol. I, pagg. 306, 307.

⁽⁹⁾ Del Rio, *Disquis. Magic.*, pagg. 34, 100.

⁽¹⁰⁾ Col. H. Yule, *The Book of Ser Marco Polo*, vol. I, pag. 308.

cubiti dal suolo. E anche descritta dall'illustre Francis Valentyn come esibizione nota e praticata ai suoi tempi in India. Si riferisce, egli scrive, che un uomo va anzitutto a sedersi su tre bastoni legati insieme così da formare un treppiede; dopo di che viene tolto dapprima un bastone, poi un secondo, infine il terzo, e l'uomo non cade ma rimane seduto nell'aria. Io ho anche parlato con due amici che hanno visto questo fenomeno nello stesso momento; uno di loro, non credendo ai propri occhi, aveva cercato, con un lungo bastone, di accertarsi che non vi fosse nulla su cui il corpo potesse appoggiarsi; e tuttavia mi disse di non avere trovato niente". Abbiamo riferito altrove che la stessa cosa fu compiuta l'anno scorso davanti al Principe di Galles e al suo seguito.

Il trucco indiano dell'arrampicata sulla fune è un'illusione

Questi fatti sono nulla in confronto con quelli eseguiti dai giocolieri esperti; "fatti", nota l'autore citato, "che potrebbero essere considerati pure invenzioni se riferiti da un solo autore, ma che sembrano meritare una *seria attenzione* essendo raccontati da vari autori, certo indipendenti l'uno dall'altro e che scrivevano a lunghe distanze di tempo e di spazio". Il nostro primo testimone è Ibn Batuta, e sarà necessario citarlo, al pari degli altri, per esteso, per mostrare come le loro testimonianze concordino perfettamente. Questo viaggiatore arabo era presente a un grande trattenimento alla corte del viceré di Khansa. "Quella stessa sera apparve un giocoliere che era uno degli schiavi del Khan, e l'Emiro gli disse: "Vieni a farci vedere qualcuno dei tuoi prodigi." Allora egli prese una palla di legno in cui vi erano vari fori attraverso cui passavano lunghe cinghie, e, stringendo l'una di esse, la gettò nell'aria. La palla andò così in alto che la perdemmo di vista... (Eravamo al centro della corte del palazzo). Rimase solo l'estremo della cinghia nella mano del giocoliere, ed egli invitò il ragazzo che lo assisteva ad afferrarlo e arrampicarsi. Egli lo fece, si arrampicò sulla cinghia e noi perdemmo di vista anche lui. Il giocoliere lo chiamò allora per tre volte, ma, non ottenendo risposta, afferrò un coltello, come se fosse in un accesso di rabbia, si arrampicò sulla cinghia e scomparve a sua volta. L'uno dopo l'altro gettò giù dapprima una mano del ragazzo, poi un piede, poi l'altra mano, poi l'altro piede, poi il tronco e ultima la testa. Allora scese anche lui, sbuffando e ansando e con le vesti cosparse di sangue, baciò la terra dinanzi all'Emiro e gli disse qualcosa in cinese. L'Emiro gli rispose con un ordine, e il nostro amico allora prese le membra del ragazzo, le rimise al loro posto, batté un piede a terra, ed ecco che il ragazzo si rialzò e rimase in piedi davanti a noi. Questo mi sbigottì oltre misura, ed io ebbi un attacco di palpitazioni come quello che mi aveva preso una volta in presenza del sultano dell'India quando egli mi mostrò qualche cosa del genere. Tuttavia mi diedero un cordiale che mi fece passare l'attacco. Il Kaji Afkharuddin, che si trovava presso di me, mi disse: "Wallah! A mia opinione nessuno è salito e nessuno è sceso, non vi sono state mutilazioni né guarigioni. Tutto è stato *un trucco*".

E chi dubita che sia stato solo un trucco, un'illusione, o *Maya*, come dicono gli Indù? Ma quando quest'illusione può essere imposta, diciamo, a diecimila uomini nello stesso momento, come abbiamo visto avvenire in una festa pubblica, i mezzi con cui questa sorprendente allucinazione è stata ottenuta meritano certamente l'attenzione della scienza. Quando, per questa *magia*, un uomo che vi sta di fronte in una stanza le cui porte sono state chiuse e delle quali avete le chiavi in mano, improvvisamente scompare, svanisce come un lampo di luce, e voi non lo vedete in *nessun luogo*, ma udite la sua voce in differenti parti della stanza, che si rivolge a voi e deride la vostra perplessità, certo una tale *arte* è degna dell'attenzione del professor Huxley o del dott. Carpenter. Non merita forse

che si dedichi al suo studio lo stesso tempo che è stato impiegato a esaminare perché i galli di fattoria cantano a mezzanotte?

Il colonnello Yule ci fa sapere che quello che fu visto dal mauro Ibn Batuta nell'anno 1348, venne testimoniato da "un viaggiatore anglo-olandese", Edward Melton, in Batavia, circa l'anno 1670. "Uno dello stesso gruppo (di illusionisti)", scrive Melton, ⁽¹¹⁾ "prese un piccolo gomitolino di spago e, tenendone in mano l'estremità, lo gettò in aria con tal forza che perdemmo di vista l'altro estremo. Poi si arrampicò sullo spago con incredibile rapidità... Io rimasi sbigottito non riuscendo a capire dove fosse scomparso; quando, ecco, una gamba cadde giù dall'aria. Un momento dopo cadde una mano ecc... In una parola, tutte le membra vennero giù dall'aria l'una dopo l'altra e furono raccolte dall'aiutante in un paniere. L'ultima a cadere fu la testa e, appena essa ebbe toccato terra, l'uomo che aveva raccolto tutte le membra e le aveva messe nel paniere, le rovesciò di nuovo a terra in un mucchio. Allora vedemmo *con i nostri occhi tutte quelle membra rimettersi insieme* e, in breve, formare un uomo completo che subito si alzò e si mise a camminare come prima senza mostrare il minimo danno!... Mai nella mia vita mi sono sentito così sbigottito... e ora non ho dubbio che questi sciagurati uomini facciano ciò con l'aiuto del Diavolo".

Nelle memorie dell'imperatore Jahangire, le meraviglie di sette giocolieri del Bengala, che si esibirono davanti a lui, sono così descritte:

"*Nono*. Presentarono un uomo da cui staccarono tutte le membra finendo col separare la testa dal corpo. Sparsero a terra queste membra mutilate, che rimasero così per qualche tempo. Stesero poi su di esse un lenzuolo, uno di loro vi si insinuò sotto e, dopo pochi minuti, ne uscì seguito dall'individuo che si supponeva fatto a pezzi, intatto e in perfetta salute... *Ventitreesimo*. Mostrarono una catena lunga cinquanta cubiti, e in mia presenza ne scagliarono un'estremità verso il cielo, *dove rimase come se legata a qualche cosa nell'aria*. Un cane fu poi condotto all'estremo inferiore della catena, e immediatamente esso vi si arrampicò raggiungendo l'altro estremo e *subito scomparendo nell'aria*. Nello stesso modo un maiale, una pantera, un leone e una tigre furono mandati su l'uno dopo l'altro ed egualmente scomparvero all'estremo della catena. Alla fine tirarono giù la catena e la misero nel suo sacco senza che nessuno riuscisse a scoprire in che modo i diversi animali fossero stati fatti scomparire nell'aria, misteriosamente come ho descritto". ⁽¹²⁾

Possediamo un dipinto che rappresenta uno di questi giocolieri persiani con un uomo, o piuttosto le varie membra di ciò che un minuto prima era stato un uomo, sparse davanti a sé. Abbiamo visto questi giocolieri e osservato più di una volta tali esibizioni in vari luoghi.

Sempre ricordando che respingiamo l'idea di un miracolo, e tornando ancora a fenomeni più seri, vorremmo adesso chiedere quale obiezione logica può essere avanzata contro l'affermazione che un morto abbia potuto essere rianimato dai taumaturghi. Il fachiro descritto nel "Franco-American" avrebbe potuto arrischiarsi fino a dire che il potere della volontà umana è così tremendamente potente da poter rianimare un corpo apparentemente morto richiamando l'anima sfuggita che non ha ancora rotto il filo vitale che la legava al corpo. Dozzine di questi fachiri si sono fatti sotterrare vivi davanti a migliaia di testimoni, e sono risuscitati dopo alcune settimane. E se i fachiri hanno il segreto di questo processo artificiale identico o analogo all'ibernazione, perché non ammettere che i loro antenati, i gimnosofisti, e Apollonio di Tiana, che aveva studiato con

⁽¹¹⁾ Edward Melton, *Engelsh Edelmans, Zeldzaame en Geden Kwaardige Zee en Land Rei-zen ecc.*, pag. 468. Amsterdam, 1702.

⁽¹²⁾ *Memoirs of the Emperor Jahangire*, pagg. 99, 102.

essi in India, e Gesù, e altri profeti e veggenti, che circa i misteri della vita e della morte ne sapevano di più di tutti gli uomini di scienza moderni, abbiano potuto risuscitare uomini e donne? E che, familiari con questo potere — questo misterioso *qualche cosa* “che la scienza non può capire”, come confessa il professor Le Conte — e sapendo inoltre “di dove viene e dove va”, Elia, Gesù, Paolo e Apollonio, asceti entusiasti e dotti iniziati, abbiano richiamato facilmente in vita, e senza fare miracoli, uomini che “non erano morti ma addormentati”?

Se le molecole del cadavere sono impregnate delle forze fisiche e chimiche dell'organismo vivente, ⁽¹³⁾ che cosa può impedire che siano rimesse nuovamente in moto purché conosciamo la natura della forza vitale e come comandarla? Il materialista non può fare certo obiezioni perché per lui non è necessario infondere nuovamente un'anima. Per lui l'anima non esiste, e il corpo umano può essere semplicemente considerato come una macchina vitale, una locomotiva che si metterà in moto con l'applicazione di calore e forza e si arresterà se essi scompaiono. Per il teologo il caso offre maggiori difficoltà, perché, per lui, la morte taglia il legame che unisce l'anima al corpo, e l'una non può tornare nell'altro senza un miracolo, così come il bambino nato non può essere costretto a riassumere la sua vita fetale dopo il parto e il taglio del cordone ombelicale. Ma il filosofo ermetico si pone fra questi due avversari inconciliabili, come *padrone della situazione*. Egli conosce la natura dell'anima— forma composta di fluido nervoso ed etere atmosferico e sa come la forza vitale può essere resa attiva o passiva a volontà, finché non vi sia stata la distruzione definitiva di qualche organo necessario. Le affermazioni di Gaffarilo — che, per inciso, apparvero così assurde nel 1650 ⁽¹⁴⁾ — furono più tardi confermate dalla scienza. Egli sosteneva che ogni oggetto esistente in natura, purché non fosse artificiale, una volta bruciato manteneva la sua forma nelle ceneri, nelle quali rimaneva finché non fosse risuscitato. Du Chesne, chimico eminente, si assicurò di questo fatto. Kircher, Digby e Vailemont hanno dimostrato che la forma di piante può essere risuscitata dalle loro ceneri. In un convegno di naturalisti avvenuto a Stoccarda nel 1834, venne trovata la ricetta per fare tali esperimenti in un'opera di Oetinger. ⁽¹⁵⁾ Ceneri di piante bruciate contenute in fiale, riscaldate mostrarono nuovamente le loro varie forme. “Una piccola nube scura si formò gradualmente nella fiala, assunse forma definita e presentò agli occhi il fiore o la pianta da cui provenivano le ceneri”. “L'involucro terreno”, scrive Oetinger, “rimane nella storta, mentre l'essenza volatile, sale *come uno spirito*, perfetto nella forma ma vuoto nella sostanza”. ⁽¹⁶⁾

E, se la forma astrale, anche di una pianta, permane nelle ceneri quando il suo corpo è morto, lo scettico persisterà nel dire che l'anima dell'uomo, l'intimo ego, si dissolverà dopo la morte della forma più grossolana e non esisterà più? “Al momento della morte”, dice il filosofo, “l'un corpo trasuda dall'altro per osmosi e attraverso il cervello; esso è trattenuto presso il suo vecchio involucro da una doppia attrazione, fisica e spirituale, finché quest'ultimo si decompone; e, se vi sono le condizioni adatte, l'anima può tornare ad abitarlo e riprendere la vita sospesa. Questo avviene nel sonno e, ancora più completamente, nella trance; nel modo più sorprendente, poi, per comando e con l'assistenza di un adepto ermetico. Giamblico affermò che una persona dotata di questo potere di risuscitare è “piena di Dio.” Tutti gli spiriti subordinati delle sfere superiori sono

⁽¹³⁾ J. Hughes Bennett, *Text Book of Physiology*, Lippincott's American Edition, pagg. 37-50.

⁽¹⁴⁾ *Curiosités Inouïes*.

⁽¹⁵⁾ *Pensieri sulla nascita e la generazione delle cose*.

⁽¹⁶⁾ C. Crowe, *Night-Side of Nature*, pag. 111.

al suo comando perché egli non è più un mortale ma è egli stesso un dio. Nella sua *Epistola a Corinzi*, Paolo nota che “gli spiriti dei profeti sono sottomessi ai profeti”.

Alcune persone hanno il potere naturale, e altre il potere acquisito, di trarre il corpo *interiore* dall'*esteriore*, a volontà, e di fargli compiere lunghi viaggi venendo visto da coloro a cui fa visita. Numerosi sono i casi, riferiti da testimoni impeccabili, di “doppi” di persone che sono state viste e con cui si è parlato a centinaia di miglia dal luogo in cui queste persone stesse si trovavano. Ermotimo, se possiamo credere a Plinio e a Plutarco,⁽¹⁷⁾ poteva cadere in trance a volontà e mandare la sua *seconda* anima in qualsiasi luogo distante volesse.

L'abate Fretheim, famoso autore di *Stenographia*, che visse nel diciassettesimo secolo, poteva conversare con i suoi amici col semplice potere della sua volontà. “Io posso far conoscere i miei pensieri all'iniziato”, scrisse, “a distanza di molte centinaia di miglia, senza parole, scritti o cifre, per mezzo di un messaggero. Il messaggero non può tradirmi perché non sa nulla. Se è necessario posso anche farne a meno. Se il corrispondente è sepolto nella più remota prigione, posso mandargli egualmente i miei pensieri con tutta la chiarezza e la frequenza che voglio, e molto semplicemente, senza pratiche superstiziose e senza l'aiuto di spiriti”. Anche Cardano poteva mandare il suo spirito o qualsiasi altro messaggero. Quando lo faceva, aveva l'impressione “che si aprisse una porta e io stesso vi passassi attraverso lasciando il corpo dietro di me”.⁽¹⁸⁾ Il caso di un alto funzionario tedesco, il consigliere Wesermann, venne riportato da un giornale scientifico.⁽¹⁹⁾ Egli affermava di poter fare sognare quello che voleva a qualsiasi amico o conoscente, a qualsiasi distanza, o vedere qualsiasi persona desiderasse. Le sue affermazioni furono provate e testimoniate in varie occasioni da professionisti scettici e dotti. Poteva anche fare apparire il suo doppio dovunque volesse, ed essere visto da più persone contemporaneamente. Bisbigliando al loro orecchio una frase preparata e convenuta in anticipo con gli increduli, a questo scopo, egli dimostrava al di là di ogni dubbio il suo potere di proiettare il doppio.

Resurrezione di fachiri sepolti

Secondo Napier, Osborne, il maggiore Lawes, Quenouillet, Nikiforovitch e molti altri testimoni moderni, è oggi dimostrato che i fachiri possono, con un lungo corso di dieta, preparazione e riposo, mettere il loro corpo in una condizione che li rende capaci di essere sepolti a sei piedi sotto terra per un periodo indefinito. Sir Claude Wade era presente alla corte di Rundjit Sing quando il fachiro menzionato dall'onorevole capitano Osborne fu sepolto vivo per sei settimane in una bara posta in una fossa tre piedi sotto il pavimento della stanza.⁽²⁰⁾ Per prevenire ogni inganno, fu distaccata una guardia composta di due compagnie di soldati, e quattro sentinelle “furono poste e rilevate ogni due ore; notte e giorno, per sorvegliare l'edificio... Nell'aprire la bara”, dice Sir Claude, “vedemmo una figura chiusa in un sacco di tela bianca, stretto da un laccio sopra la testa... l'inserviente cominciò allora a versare acqua calda sul volto... le braccia e le gambe erano raggrinzite e rigide, il volto pieno, la testa reclinata sulla spalla come quella di un cadavere. Io chiamai allora il medico che mi assisteva perché scendesse a ispezionare il corpo, cosa che egli fece, ma non poté avvertire alcuna pulsazione al cuore, alle tempie o al polso. Vi era

⁽¹⁷⁾ Plinio, *Stor. Nat.*, VII, cap. 52; Plutarco, *Discorso sul Demone di Socrate*.

⁽¹⁸⁾ *De rer. Var.*, V, 3, VIII, 43.

⁽¹⁹⁾ Nasse, *Zeitschrift für Psychische Aerzte*, 1820.

⁽²⁰⁾ Osborne, *Camp and Court of Rundjit Singh*; Braid, *On France*.

tuttavia *un calore attorno alla regione del cervello* che nessun'altra parte dei corpo presentava”.

Spiacenti che i limiti del nostro spazio non ci permettano di citare altri particolari dell'interessante storia, aggiungeremo solo che il processo di resurrezione comprese un bagno con acqua calda, frizioni, rimozione dei tamponi di cera e di ovatta dalle narici e dalle orecchie, massaggio alle palpebre con *ghee*, o burro chiarificato, e, cosa che apparirà molto curiosa a molti, applicazione di una torta di frumento calda, spessa circa un pollice, “al sommo della testa”. Dopo che la torta fu applicata per la terza volta, il corpo ebbe convulsioni violente, le narici si gonfiarono, la respirazione riprese e le membra riassunsero la pienezza normale; ma la pulsazione era ancora debolmente percepibile. “La lingua fu allora unta col *ghee*, i globi oculari si dilatarono e ripresero il loro colore normale, il fachiro riconobbe i presenti e parlò”. Bisogna notare che non solo le narici e le orecchie erano state tappate, ma la lingua era stata rovesciata indietro per chiudere l'esofago, così che tutti gli orifici erano sbarrati all'ingresso dell'aria atmosferica. Quando eravamo in India, un fachiro ci disse che questo veniva fatto non solo per prevenire l'azione dell'aria sui tessuti organici, ma anche per impedire il depositarsi dei germi della decomposizione, che, durante la sospensione della vita, avrebbero provocato la putrefazione come in ogni carne esposta all'aria. Vi sono anche località in cui un fachiro rifiuterebbe di essere sepolto: a esempio molti luoghi dell'India meridionale infestati dalle formiche bianche, quelle pericolose termiti che sono considerate fra i più dannosi nemici dell'uomo e dei suoi beni. Sono così voraci da divorare tutto quello che trovano, eccettuati forse i metalli. Quanto al legno non ve ne è alcuna specie che non riescano a scavare, e anche i mattoni e la malta offrono pochi ostacoli ai loro formidabili eserciti. Esse operano pazientemente attraverso la malta distruggendola a grano a grano; e un fachiro, per quanto santo, e per quanto solida sia la sua temporanea bara, non vorrebbe correre il rischio di trovare il suo corpo divorato al momento della resurrezione.

Comunque, è questo un caso, solo uno fra molti, sostenuto dalla testimonianza di due nobili inglesi — l'uno dei quali ufficiale dell'esercito — e di un principe indù che era scettico al pari di loro. Esso pone la scienza in un dilemma imbarazzante: bisogna o smentire tante testimonianze impeccabili, o ammettere che, se un fachiro può risuscitare dopo sei settimane, anche un altro fachiro può farlo; e, se può farlo un fachiro, perché non un Lazzaro, un ragazzo sunamita o la figlia di Giairo? ⁽²¹⁾

E adesso, forse, non sarà fuori luogo domandarci quale sicurezza può avere un medico, oltre l'evidenza *esterna*, che il corpo sia realmente morto. Le migliori autorità concordano nel dire che non ve n'è alcuna. Il dott. Todd Thomson, di Londra, ⁽²²⁾ afferma decisamente che “l'immobilità del corpo e anche l'aspetto cadaverico, la freddezza della superficie, l'assenza di respiro e di pulsazione, gli occhi infossati non sono prove inequivocabili che la vita è completamente estinta”. Nulla, se non una totale decomposizione è una prova irrefutabile che la vita è fuggita per sempre e che l'involucro è senza abitatore. Democrito

⁽²¹⁾ Catherine Crowe, nel suo *Night-Side of Nature*, pag. 118, ci dà i particolari di una simile inumazione di un fachiro alla presenza del generale Ventura, del Maharajah e di molti dei suoi Sirdars. L'agente politico di Loodhiana era “presente quando egli fu dissotterrato dieci mesi dopo essere stato sepolto”. La bara o cassa contenente il fachiro “era stata sepolta sotto una volta, la terra le era stata gettata attorno e sopra e sul luogo venne seminato dell'orzo; vennero messe delle sentinelle a sorveglianza. Tuttavia il Maharajah era così scettico che, a dispetto di tutte queste precauzioni, per due volte in dieci mesi lo fece dissotterrare ed esaminare, e ogni volta egli fu trovato *esattamente nello stesso stato* di quando era stato chiuso”.

⁽²²⁾ Todd: Appendice a *Occult Science*, vol. I.

afferitava che non vi sono segni certi di una morte reale. ⁽²³⁾ Plinio era della stessa opinione. ⁽²⁴⁾ Asclepiade, dotto medico e uno degli uomini più illustri del suo tempo, credeva che la certezza è ancora più difficile in caso di donne che in quello di uomini.

Todd Thomson, che abbiamo citato, riferisce molti casi notevoli di questa sospensione di vita. Fra gli altri ricorda un certo Francis Neville, un gentiluomo normanno che morì, apparentemente, due volte e due volte fu sul punto di essere sepolto. Ma, nel momento stesso in cui la bara veniva calata nella tomba, egli tornò spontaneamente in vita. Nel diciassettesimo secolo, Lady Russel, secondo ogni apparenza morta, stava per essere sepolta ma, mentre la campana stava annunciando il suo funerale, ella si alzò a sedere nella bara e disse: “E l’ora di andare in chiesa”. Diemerbroese parla di un contadino che per tre giorni non diede segno di vita, ma, posto nella bara e già presso alla tomba, risuscitò e visse ancora parecchi anni. Nel 1836 un rispettabile cittadino di Bruxelles cadde in un profondo letargo un sabato mattina. Il lunedì, mentre i suoi servitori si preparavano ad avvitare il coperchio della bara, il supposto cadavere si alzò a sedere, si strofinò gli occhi e chiese il caffè e un giornale. ⁽²⁵⁾

Questi casi di morte apparente sono non di rado riferiti dalla stampa quotidiana. Mentre scriviamo (aprile del 1877), troviamo in una lettera da Londra al “Times” di New York il seguente paragrafo: “La signorina Annie Goodale, l’attrice, morì tre settimane fa e, fino a ieri, non era stata sepolta. Il corpo era caldo e fiorente, i lineamenti morbidi e mobili come quando era in vita. Vari medici l’avevano esaminata ordinando che la salma fosse vegliata notte e giorno. La povera signora è evidentemente in letargo, ma non possiamo dire se è destinata a tornare in vita”.

La scienza considera l’uomo come un’aggregazione di atomi temporaneamente uniti da una forza chiamata principio vitale. Per il materialista la differenza tra un corpo vivo e uno morto consiste nel fatto che, nel primo caso, la forza è attiva, nel secondo latente. Quando essa è estinta o totalmente latente le molecole obbediscono a un’attrazione superiore che le separa e le dissemina nello spazio.

Questa dispersione deve essere la morte, se pure è possibile concepire qualche cosa come la morte quando le molecole stesse del corpo morto manifestano un’intensa energia vitale. Se la morte è solo l’arresto di una macchina che digerisce, si muove e macina pensieri, come può essere attuale e non relativa, prima che questa macchina stessa sia interamente distrutta e le sue parti disperse? Finché alcune di esse stanno insieme, la forza vitale centripeta può superare l’azione centrifuga dispersiva.

Eliphas Levi dice: “Il cambiamento attesta il movimento, e solo il movimento rivela la vita. Il corpo non si decomporrebbe se fosse morto; tutte le molecole che lo compongono sono viventi e lottano per separarsi. E potete forse pensare che lo spirito si liberi per primo, solo per non esistere più? Che il pensiero e l’amore possano morire quando le forme più grossolane della materia non muoiono? Se il cambiamento deve essere chiamato morte, noi moriamo e rinasciamo ogni giorno, perché ogni giorno le nostre forme subiscono un cambiamento”. ⁽²⁶⁾

I cabalisti dicono che un uomo non è morto quando il suo corpo viene sepolto. La morte non è mai immediata; perché, secondo Ermete, nulla, in natura, procede per transizioni violente. Tutto è graduale, e, poiché si richiede un lungo e graduale sviluppo

⁽²³⁾ Aulo Cornelio Celso, *De Medicina*, lib. II, cap. VI.

⁽²⁴⁾ *Hist. Nat.*, lib. VII, cap. 52.

⁽²⁵⁾ “Morning Herald”, 21 luglio 1836.

⁽²⁶⁾ *La Science des Esprits*.

per produrre un essere vivente umano, così è necessario del tempo per trarre completamente la vitalità dalla salma. “La morte non può essere una fine assoluta così come la nascita non è un vero principio. La nascita dimostra la preesistenza dell’essere e la morte dimostra la sua immortalità”, dice lo stesso cabalista francese.

Pur credendo implicitamente alla resurrezione della figlia di Giairo, il capo della sinagoga, e in altri miracoli biblici, i cristiani istruiti, che si sdegnerebbero di essere chiamati superstiziosi, considerano i casi come quello di Apollonio e della fanciulla che secondo il suo biografo fu richiamata in vita da lui, con sprezzante scetticismo. Diogene Laerzio, che parla di una donna riportata in vita da Empedocle, non è trattato con maggiore rispetto; e il nome dei taumaturghi pagani, per i cristiani, è sinonimo di impostore. I nostri scienziati sono almeno un poco più razionali: essi comprendono tutti i profeti e gli apostoli della Bibbia e gli operatori di miracoli pagani nelle due categorie degli sciocchi allucinati e degli abili impostori.

Limiti della sospensione della vita

Ma i cristiani e i materialisti, potrebbero, con un piccolo sforzo da parte loro, mostrarsi leali e logici in egual tempo. Per arrivare a questo miracolo, basterebbe che accettassero di capire quello che leggono e sottometterlo a una critica senza pregiudizi del loro migliore buon senso. Vediamo fino a qual punto questo sarebbe possibile. Mettendo da parte il racconto incredibile di Lazzaro, sceglieremo due casi: quello della figlia dell’arcisinagogo richiamata in vita da Gesù, e quello della sposa di Corinto, risuscitata da Apollonio. Nel primo caso, senza tenere alcun conto della significativa espressione di Gesù, “*Ella non è morta ma dorme*”, il clero costringe il suo dio a spezzare le sue proprie leggi e a concedere all’uno ciò che nega agli altri, senz’altro scopo che quello di produrre un miracolo inutile. Nel secondo caso, nonostante le parole del biografo di Apollonio, così chiare e precise da non dar luogo al minimo fraintendimento, accusa Filostrato di deliberata impostura. Chi potrebbe essere più leale e meno esposto all’accusa di impostura di lui, quando, descrivendo la resurrezione della giovane da parte del saggio di Tiana, in presenza di una grande folla, il biografo dice: “ella era *sembrata* morta”?

In altre parole egli indica chiaramente un caso di vita sospesa; e aggiunge immediatamente: “poiché cadeva una fitta pioggia sulla giovane”, mentre ella veniva portata verso il rogo, “e il suo viso era rivolto al cielo, *anche* questo può avere risvegliato i suoi sensi”.⁽²⁷⁾ Tutto ciò non mostra forse chiaramente che Filostrato non vide *alcun* miracolo in quella resurrezione? Non implica piuttosto il grande sapere e l’abilità di Apollonio, “il quale, come Asclepiade, aveva la capacità di distinguere a prima vista una morte reale da una apparente”?⁽²⁸⁾

Una resurrezione, dopo che l’anima e lo spirito sono stati interamente separati dal corpo e l’ultimo filo elettrico è stato spezzato, è impossibile come è impossibile per uno spirito disincarnato tornare a incarnarsi ancora una volta su questa terra, eccetto i casi descritti nei capitoli precedenti. “Una foglia, una volta caduta, non si riattacca al suo ramo”, dice Eliphaz Levi. “Il bruco diventa farfalla ma la farfalla non torna mai allo stato di verme. La natura chiude le porte dietro ciò che passa e spinge avanti la vita. Le forme passano, il pensiero rimane, e non richiama indietro quello che si è esaurito”.⁽²⁹⁾

⁽²⁷⁾ *Vita Apollon. Tyan.*, lib. IV, cap. 16.

⁽²⁸⁾ Salverte, *Sciences Occultes*, vol. II.

⁽²⁹⁾ *La Science des Esprits*.

Perché ci immaginiamo che Asclepiade e Apollonio abbiano avuto eccezionali poteri per distinguere una vera morte? Vi è forse qualche moderna scuola di medicina che insegni questa conoscenza ai suoi studenti? Lasciamo la risposta alle loro autorità. Questi prodigi di Gesù e di Apollonio sono così bene testimoniati da apparire autentici. Che in un caso o in tutti e due la vita sia stata semplicemente sospesa o no, rimane il fatto importante che per qualche potere loro peculiare, entrambi questi operatori di meraviglie richiamarono alla vita, in un istante, un *apparentemente* morto.⁽³⁰⁾

Forse solo perché i medici moderni non hanno ancora trovato il segreto evidentemente posseduto dai teurgi, viene negata la sua possibilità?

Trascurata come è oggi la psicologia, e con lo strano stato caotico in cui si trova la fisiologia per confessione degli stessi suoi principali studiosi, non è certo molto probabile che gli uomini di scienza riscoprano presto la conoscenza perduta degli antichi. Un tempo, quando i profeti non erano trattati da ciarlatani né i taumaturgi da impostori, vi erano collegi istituiti per insegnare le profezie e le scienze occulte in generale. Samuele è ricordato come capo di una di queste istituzioni a Ramah, e così Eliseo, e Gerico. Le scuole di *hazim*, profeti o veggenti, erano celebri in tutto il paese. Hillel aveva un'accademia regolare, e si sa che Socrate inviò parecchi dei suoi discepoli a studiare la *mantica*. Lo studio della magia, o sapienza, includeva ogni ramo della scienza, la metafisica e la fisica, la psicologia e la fisiologia nelle loro fasi comuni e occulte, e lo studio dell'alchimia era universale trattandosi di una scienza fisica e spirituale a un tempo. Perché dunque dubitare o meravigliarci che gli antichi, i quali studiavano la natura sotto il suo doppio aspetto, abbiano fatto scoperte che, per i nostri fisici, i quali studiano solo la sua lettera morta, sono un libro chiuso?

Così il problema definitivo non è di sapere se un corpo *morto* può essere risuscitato — perché affermarlo sarebbe ammettere la possibilità di un miracolo, il che è assurdo — ma di assicurarci se le autorità mediche possano pretendere di determinare il preciso momento della morte. I cabalisti dicono che la morte avviene nell'istante in cui il corpo astrale, o principio vitale, e lo spirito si allontanano per sempre dal corpo materiale. Il medico scientifico, il quale nega tanto il corpo astrale quanto lo spirito e ammette l'esistenza del solo principio vitale, giudica che la morte avvenga quando la vita è apparentemente estinta. Quando cessano il battito del cuore e l'attività dei polmoni, e si manifesta il *rigor mortis*, e soprattutto quando comincia la decomposizione, essi dichiarano morto il paziente. Ma gli annali della medicina abbondano di casi di "sospensione di vita" come risultato di asfissia o annegamento, di inalazione di gas e altre cause; nel caso di annegati, la vita può essere riportata anche dopo che essi sono stati apparentemente morti per dodici ore.

Nei casi di trance sonnambolica, non manca alcuno dei consueti segni di morte; il respiro e il polso si sono fermati, il calore animale è scomparso, i muscoli sono rigidi, gli occhi vitrei e il corpo senza colore. Nel famoso caso del colonnello Townshend, egli si mise da solo in questo stato davanti a tre medici, i quali, dopo un certo tempo, convinti che fosse realmente morto, stavano per lasciare la stanza, quando egli lentamente tornò in vita. Egli descrisse questa sua peculiare capacità dicendo "di poter morire o spirare a sua volontà e poi, con uno sforzo, o *in qualche modo*, poteva tornare in vita".

⁽³⁰⁾ Sarebbe molto utile per l'umanità se i nostri medici possedessero questa facoltà inestimabile perché allora non dovremmo ricordare tante orribili morti *dopo* la sepoltura. Catherine Crowe, in *Night-Side of Nature*, riferisce nel capitolo sui "Casi di trance", cinque di questi episodi avvenuti nella sola Inghilterra nel nostro secolo. Fra di essi, quello del dott. Walker di Dublino e quello di un certo signor S..., la cui matrigna fu accusata di averlo avvelenato e che, esumato, venne trovato a faccia in giù.

Alcuni anni fa avvenne, a Mosca, un notevole caso di morte apparente. La moglie di un ricco mercante rimase in stato catalettico per diciassette giorni, durante i quali le autorità tentarono varie volte di farla seppellire; ma, poiché la decomposizione non era avvenuta, la famiglia impedì la cerimonia, e alla fine di questo periodo ella tornò in vita.

Tutti questi esempi mostrano come anche gli uomini più istruiti nella professione medica sono incapaci di stabilire con certezza quando una persona è morta. Ciò che essi chiamano “sospensione di vita” è uno stato da cui il paziente si riprende spontaneamente grazie a uno sforzo del suo spirito, che può essere provocato da varie cause. In questi casi il corpo astrale non ha lasciato il corpo fisico: sono solo sospese le sue funzioni esterne; il soggetto è in uno stato di torpore, e la resurrezione non è altro che l’uscita da questo stato.

Ma nel caso di ciò che i fisiologi chiamerebbero “morte reale”, e che non è effettivamente tale, il corpo astrale si è ritirato, e può anche essere iniziata la decomposizione. Come può, l’uomo, essere riportato in vita? Si risponde: il corpo interiore può essere forzato a tornare in quello esterno, e la vitalità può essere risvegliata in quest’ultimo. L’orologio si è fermato, deve essere ricaricato. Se la morte è assoluta, se gli organi non solo hanno cessato di agire, ma hanno perso la possibilità di riprendere l’azione, l’intero universo dovrebbe essere riportato nel caos per risuscitare il cadavere: sarebbe necessario un miracolo. Ma, come abbiamo detto, l’uomo non è morto quando è freddo, rigido, senza pulsazioni e senza respiro e perfino con segni di decomposizione; non è morto quando viene sepolto né in seguito, finché non sia stato raggiunto un certo punto. E tale punto è *quando gli organi vitali sono divenuti così decomposti che, se rianimati, non potrebbero adempiere le loro usuali funzioni*; quando la molla e gli ingranaggi della macchina, per così dire, sono così corrosi dalla ruggine che si spezzerebbero al primo giro di chiave. Finché questo punto non sia raggiunto, il corpo astrale può essere costretto, senza miracoli, a rientrare nel suo involucro, sia per uno sforzo della sua stessa volontà, sia per l’irresistibile impulso di chi conosca le potenze della natura e il modo di dirigerle. La scintilla non è spenta ma solo latente: latente come il fuoco nella selce o il calore nel ferro freddo.

Nei casi della più profonda chiaroveggenza catalettica, come quelli ottenuti da Du Potet e descritti con grande minuzia dal defunto prof. William Gregory, nelle sue *Letters on Animal Magnetism* (Lettere sul magnetismo animale), lo spirito è liberato dal corpo fino a tal punto che gli sarebbe impossibile rientrarvi senza uno sforzo della volontà del mesmerizzatore. Il soggetto è praticamente morto e, lasciato a se stesso, lo spirito fuggirebbe per sempre. Sebbene indipendente dal torpido involucro, lo spirito semi-libero è tuttavia legato a esso da una corda magnetica descritta dai chiaroveggenti come scura e fumosa in contrasto con l’ineffabile lucentezza dell’atmosfera astrale attraverso la quale essi vedono. Plutarco, riferendo la storia di Tespesio, che cadde da una grande altezza e rimase tre giorni apparentemente morto, ci presenta l’esperienza di lui durante il suo stato di morte parziale. “Tespesio”, egli dice, “notò allora di essere diverso dai morti che lo circondavano... Essi erano trasparenti e circondati da una radiazione, ma egli sembrava portare dietro di sé una radiazione scura o linea d’ombra”. Tutta la sua descrizione, minuta e circostanziata nei particolari, appare confermata dai chiaroveggenti di ogni periodo, e, per quanto questo tipo di testimonianza possa essere valido, è importante. I cabalisti, secondo l’interpretazione che di essi dà Eliphas Levi nella sua *Science des Esprits*, sostengono che “Quando l’uomo cade nell’ultimo sonno, viene immerso anzitutto in una specie di sogno prima di prendere coscienza dell’altro lato della vita. Egli vede allora, in una bella visione o in un terribile incubo, il paradiso o l’inferno nei quali credeva durante

la sua esistenza mortale. Per questo avviene talora che l'anima atterrita torni violentemente indietro verso la vita terrena che ha appena lasciato, e alcuni che erano realmente morti, ossia che, se lasciati tranquillamente a se stessi, sarebbero passati in pace e per sempre in uno stato di inconscia letargia, se sepolti troppo presto, si risvegliano alla vita nella tomba".

A questo proposito il lettore può forse ricordare il noto caso di quel vecchio che, nel testamento, aveva destinato un generoso lascito alle sue nipoti orfane, e, prima della morte, aveva affidato il documento al suo ricco figlio ingiungendogli di eseguire la sua volontà. Ma, appena poche ore dopo la sua morte, suo figlio, trovandosi solo con il cadavere, stracciò il testamento e lo bruciò. La vista di questo atto empio parve richiamare in vita lo spirito errante del vecchio, il quale, alzandosi dal suo letto di morte, pronunciò una fiera maledizione contro lo sciagurato inorridito, e poi ricadde esalando lo spirito, questa volta per sempre. Dion Boucicault si serve di un incidente di questo genere nel suo potente dramma *Louis XI*, e Charles Kean fece una profonda impressione nel personaggio del monarca francese quando il morto torna in vita per un istante e afferra la corona nel momento in cui il presunto erede si avvicina a essa.

Levi dice che la resurrezione non è impossibile finché l'organismo vitale non è distrutto e lo spirito astrale gli è ancora vicino. "La natura", egli dice, "non compie nulla per salti improvvisi, e la morte eterna è sempre preceduta da uno stato che assomiglia molto al letargo. E un torpore che può essere superato da una scossa violenta o dal magnetismo di una volontà potente". Egli spiega in tal modo la resurrezione del morto gettato sulle ossa di Eliseo: la sua anima stava vagando, in quel momento, presso il corpo; le persone del corteo funebre furono aggredite, secondo la tradizione, dai ladri, e il loro terrore si comunicò simpaticamente a quell'anima, la quale fu presa dall'orrore all'idea che i suoi resti fossero profanati e "rientrò violentemente nel corpo per farlo rialzare e salvarlo". Coloro che credono nella sopravvivenza dell'anima possono non vedere in questo episodio nulla che sia di carattere soprannaturale. Raccontare a un materialista un caso simile, per quanto bene attestato, sarebbe un discorso inutile; il teologo, guardando sempre oltre la natura per trovare una speciale provvidenza, lo considera un prodigio. Eliphaz Levi dice: "Venne attribuita la resurrezione al contatto con le ossa di Eliseo, e il culto delle reliquie data logicamente da questa epoca".

Balfour Stewart ha ragione di dire che gli scienziati "non sanno nulla o quasi nulla dell'ultima struttura e delle proprietà della materia, organica o inorganica".

Siamo adesso su di un terreno così solido che possiamo fare un altro passo avanti. *La stessa conoscenza e lo stesso controllo delle forze occulte, compresa la forza vitale che permette al fahiro di lasciare temporaneamente il suo corpo e di rientrarvi, e a Gesù, ad Apollonio e a Eliseo di chiamare in vita i loro vari soggetti, resero possibile agli antichi ierofanti di animare le statue e farle agire e parlare come creature viventi.* È la stessa conoscenza, lo stesso potere che rese possibile a Paracelso di creare i suoi homuncoli; ad Aronne di trasformare la sua verga in un serpente e in un ramo fiorito; a Mosè di coprire l'Egitto di rane e altri flagelli; e al teurgo egiziano dei nostri giorni di dar vita alla sua mandragora pigmea, che ha una vita fisica ma non un'anima. Non è affatto più meraviglioso che Mosè, nelle condizioni opportune, chiamasse in vita grandi rettili e insetti, di quanto non lo sia il fatto che, in condizioni egualmente favorevoli, i nostri fisici chiamino in vita quei piccoli esseri che chiamano batteri.

E adesso, in confronto con gli operatori di miracoli e con i profeti dei tempi antichi, consideriamo le pretese dei medium moderni. Quasi ogni forma di fenomeni riferita nelle

storie sacre e profane del mondo, essi sostengono di poterla riprodurre ai nostri giorni. Scegliamo, tra la varietà delle pretese meraviglie, la levitazione di oggetti pesanti inanimati e di corpi umani, e rivolgiamo la nostra attenzione alle condizioni nelle quali il fenomeno si manifesta. La storia ricorda i nomi di teurgi pagani, di santi cristiani, di fachiri indù e di medium spiritisti che sono stati così levitati e che rimasero sospesi nell'aria, talora per un tempo considerevole. Il fenomeno non si è limitato a un dato secolo o a una data epoca, ma quasi invariabilmente i soggetti sono stati religiosi in estasi, adepti nella magia o, come adesso, medium spiritisti.

Consideriamo il fatto così bene stabilito da non richiedere, oggi, alcun particolare sforzo da parte nostra per fornir la prova che manifestazioni inconse del potere dello spirito, come fatti consapevoli di alta magia sono avvenuti in tutti i paesi, in tutte le epoche, sia con ierofanti sia con medium irresponsabili. Quando l'attuale, perfetta civiltà europea era ancora in uno stato iniziale, la filosofia occulta, già canuta, speculava sugli attributi dell'uomo per analogia con quelli del suo Creatore. In seguito, individui i cui nomi rimarranno per sempre immortali, iscritti sul portale della storia spirituale dell'uomo, hanno portato nelle loro persone esempi di fino a dove possono essere sviluppati i poteri divini del *microcosmo*. Descrivendo le *Doctrines and Principal Teachers of the Alexandrian School* (Dottrine e principali maestri della scuola alessandrina), il professor A. Wilder dice: "Plotino insegnava che vi è nell'anima un impulso di ritorno, l'amore, che l'attrae verso le sue origini e il suo centro, il bene eterno. Mentre la persona che non capisce come l'anima contenga il bello in sé, cercherà con faticosi sforzi di rendersi conto della bellezza esteriore, il saggio la riconosce in se stesso, sviluppa l'idea ritirandosi in se stesso, concentrando la sua attenzione e così librandosi in alto, verso la divina fonte, il fiume che fluisce entro di lui. L'infinito non si può conoscere mediante la ragione... ma con una facoltà superiore alla ragione, entrando in uno stato in cui l'individuo, per così dire, cessa di essere il suo io finito; e in questo stato gli viene comunicata la divina essenza: l'ESTASI.

Su Apollonio, il quale affermava di poter vedere "il presente e il futuro in un chiaro specchio" grazie alla sua vita sobria, il professore fa una bellissima osservazione: "Questa è ciò che potrebbe essere definita una *fotografia spirituale*. L'anima è l'apparecchio in cui fatti ed eventi futuri, passati e presenti vengono egualmente fissati; e la mente ne diviene consapevole. Oltre al nostro mondo quotidiano di limiti, tutto è come un giorno o uno stato, il passato e il futuro sono compresi nel presente".⁽³¹⁾

Le facoltà medianiche in totale antagonismo con quelle degli adepti

Questi uomini divini erano forse dei medium, come sostengono gli spiritisti ortodossi? Assolutamente no, se con questo termine intendiamo quei "sensitivi morbosi" nati con una organizzazione particolare e che, via via che i loro poteri si sviluppano, diventano sempre più soggetti all'irresistibile influenza di spiriti frammisti, puramente umani, elementari ed elementali. È indiscutibilmente così se consideriamo ogni individuo come un medium nella cui atmosfera magnetica gli abitanti delle sfere invisibili superiori possono muoversi, agire e vivere. In questo senso ogni persona è un medium. La medianità può essere 1) autosviluppata, 2) sviluppata da influenze estranee, 3) può rimanere latente per tutta la vita. *Il lettore deve ricordare la definizione del termine, perché, se questo non è chiaramente compreso, la confusione sarà inevitabile.* Una medianità di questo genere può essere attiva

⁽³¹⁾ A. Wilder, *Neo-platonism and Alchemy*.

o passiva, positiva o negativa, può respingere come può ricevere. La medianità è misurata dalla qualità dell'aura di cui l'individuo è circondato. Questa può essere densa, fumosa, malefica, mefitica, nauseante per lo spirito puro e attrarre solo quegli esseri viziosi che si compiacciono di questo, come le anguille si compiacciono delle acque torbide, o può essere pura, cristallina, limpida, opalescente come la rugiada del mattino. Tutto dipende dal carattere morale del medium.

Attorno a uomini come Apollonio, Giamblico, Plotino e Porfirio, si raccoglieva questo nimbo celeste. Era sviluppato dal potere delle loro anime in stretta unione con il loro spirito, dalla sovrumana moralità e santità delle loro vite e aiutata da una frequente contemplazione estatica interiore. Pure influenze spirituali potevano avvicinare questi uomini santi. Radiando attorno a sé una benefica atmosfera divina, essi facevano fuggire i cattivi spiriti davanti a sé. Questi, infatti, non solo non possono esistere nella loro aura, ma non possono nemmeno rimanere in quella di persone ossesse se il taumaturgo esercita la sua volontà o solo si avvicina a loro. Questa è MEDIAZIONE, non *medianità*. Tali persone sono templi in cui abita lo spirito del Dio vivente; ma se il tempio è macchiato dall'ammissione di passioni, pensieri o desideri malefici, il mediatore cade nella sfera della stregoneria. La porta è aperta, gli spiriti puri si ritirano e quelli malefici si precipitano dentro. Questa, per quanto malefica, è tuttavia mediazione; lo stregone, come il puro mago, forma la sua anima e sottomette alla sua volontà gli spiriti inferiori a lui congeniali.

Ma la medianità, quale è oggi intesa e manifestata, è cosa diversa. Le circostanze, indipendentemente dalla sua volontà, possono, al momento della nascita o in seguito, modificare l'aura di una persona, così che possono avvenire strane manifestazioni fisiche o mentali, diaboliche o angeliche. Tale medianità, come la mediazione che abbiamo citato, è esistita sulla terra fin dalla prima comparsa dell'uomo vivente. La prima è la sottomissione della debole carne mortale al controllo e alle suggestioni di spiriti e intelligenze diverse dal demone immortale proprio di una persona. E letteralmente *ossessione* e *possessione*; e i medium che si vantano di essere fedeli schiavi delle loro "guide" e che respingono con sdegno l'idea di "controllare" le manifestazioni, "non possono negare il fatto senza essere illogici. Questa medianità è caratterizzata nella storia di Eva vinta dai ragionamenti del serpente, di Pandora che guardò nel vaso proibito e riversò sul mondo il dolore e il male, e di Maria Maddalena che, posseduta da "sette diavoli" fu finalmente redenta dalla lotta trionfale del suo immortale spirito, toccato dalla presenza di un santo mediatore, contro l'invasore". Questa medianità, benefica o malefica, è sempre *passiva*. Felici i puri di cuore, che respingono inconsciamente, per la stessa purezza della loro intima natura, i tenebrosi spiriti del male. Perché in realtà essi non hanno altra arma per difendersi che la bontà e la purezza native. La medianità, quale è praticata oggi, è un dono ancor meno desiderabile della camicia di Nesso.

"L'albero si conosce dai suoi frutti". I mediatori attivi appaiono a fianco a fianco con i medium passivi nel progredire della storia del mondo. Li chiamiamo mediatori in mancanza di un termine migliore. Gli antichi stregoni e incantatori, e coloro che avevano uno "spirito familiare", generalmente facevano commercio delle loro doti; e la strega di En-Dor, così ben rappresentata da Henry More, sebbene abbia ucciso il suo vitello per Saul, accettava compensi dagli altri suoi visitatori. In India i giocolieri, che, sia detto di passaggio, lo sono molto meno di tanti medium moderni, e gli *Essaoua* o stregoni e incantatori di serpenti dell'Asia e dell'Africa, esercitano tutti le loro capacità per denaro. Non così i mediatori o ierofanti. Buddha era un mendicante e rifiutò il trono di suo padre. Il "Figlio dell'uomo non aveva dove posare la sua testa"; gli apostoli scelti non avevano

“né oro, né argento, né moneta di ottone nelle loro borse”. Apollonio diede metà dei suoi beni ai suoi parenti e l'altra metà ai poveri; Giamblico e Plotino erano famosi per la loro carità e abnegazione; i fachiri o mendicanti sacri dell'India sono chiaramente descritti da Jacolliot; gli Esseni pitagorici e i terapeuti credevano di macchiarsi le mani toccando il denaro. Quando venne offerto del denaro agli apostoli per acquistare i loro poteri spirituali, Pietro, per quanto la Bibbia lo mostri codardo e tre volte rinnegato, dispregiò sdegnato l'offerta dicendo: “Il tuo denaro perisca con te perché hai pensato che il dono di Dio potesse essere comprato”.

Questi uomini erano mediatori, guidati solo dal loro spirito personale, o anima divina, e si valevano dell'aiuto degli spiriti finché questi restavano sul retto sentiero.

Lungi da noi l'idea di gettare un'ingiusta accusa sui medium fisici. Tormentati da varie intelligenze, ridotti da un'influenza predominante — che la loro natura debole e nervosa non sa scacciare — a uno stato nervoso che infine diviene cronico, essi sono impediti da queste influenze stesse di dedicarsi ad altre occupazioni, divenendo mentalmente e fisicamente inadatti a esse. Chi può giudicarli severamente se, tratti dall'estrema necessità, sono costretti a far commercio della loro medianità? Sa il cielo, se, come recenti eventi hanno dimostrato, la loro professione è invidiabile. Non sono i medium, i reali, *veri* e genuini medium, quelli che vorremmo biasimare, ma i loro padroni, gli spiritisti.

Plotino, invitato a partecipare al culto pubblico degli dèi, si dice che abbia orgogliosamente risposto: “Spetta a loro (agli spiriti) venire da me”. Giamblico affermò e provò con il suo esempio che la nostra anima può raggiungere la comunione con le intelligenze più elevate, con “nature più alte di lui”, e teneva accuratamente lontano dalle sue cerimonie teurgiche ⁽³²⁾ ogni spirito inferiore o cattivo demone, insegnando ai suoi discepoli come riconoscerli. Proclo, che “elaborò in un sistema completo l'intera teurgia e teosofia dei suoi predecessori”, ⁽³³⁾ secondo il professor Wilder, “credeva, con Giamblico, nel raggiungimento di un potere divino che, superando la vita mondana, rendeva l'individuo un organo della Divinità”. Egli insegnava anche che vi era una mistica parola d'ordine che poteva portare una persona da un ordine di esseri spirituali a un altro, sempre più alto, fino ad arrivare all'assoluta divinità. Apollonio dispregiava gli stregoni e i “comuni indovini”, affermando che “solo il suo tenore di vita particolarmente sobrio produceva un'acutezza di sensi e creava altre facoltà tali da poter provocare le cose più notevoli”. Gesù dichiarò l'uomo *Signore del sabato*, e al suo comando gli spiriti terrestri ed elementari fuggivano dalle loro sedi temporanee: un potere, questo, che fu condiviso da Apollonio e da molti altri della Fratellanza degli Esseni della Giudea e del Monte Carmelo.

E innegabile che devono esservi state delle buone ragioni perché gli antichi perseguitassero i medium *privi di regola*. Altrimenti perché, al tempo di Mosé, di Davide e di Samuele essi avrebbero incoraggiato la profezia e la divinazione, l'astrologia e la previsione del futuro, e mantenuto scuole e collegi in cui questi doni naturali venivano rafforzati e sviluppati, mentre gli stregoni e coloro che divinavano con lo spirito di *Ob* erano messi a morte? Anche al tempo di Cristo, i poveri medium perseguitati erano relegati nei cimiteri e nei luoghi deserti fuori delle mura cittadine. Perché questa apparentemente grave ingiustizia? Perché il bando, la persecuzione e la morte erano destinati, in quei tempi, ai medium fisici e intere comunità di taumaturghi, come gli Esseni, non solo erano

⁽³²⁾ Giamblico fu il fondatore della teurgia neoplatonica.

⁽³³⁾ Vedi *Sketch of the Eclectic Philosophy of the Alessandrian School*.

tollerate ma riverite? Evidentemente perché gli antichi, diversamente da noi, potevano “provare” gli spiriti e avvertire la differenza fra quelli buoni e quelli cattivi, fra gli umani e gli elementali. Essi sapevano anche che il commercio con gli spiriti sregolati portava rovina all’individuo e disastri alle comunità.

Questa considerazione della medianità può apparire nuova e forse ripugnante a molti spiritisti moderni, ma è la concezione insegnata dall’antica filosofia e sostenuta dall’esperienza del genere umano da tempi immemorabili.

È sbagliato parlare di un medium con *poteri* sviluppati. Un medium passivo non ha poteri. Egli ha una certa condizione fisica e morale che induce emanazioni, o un’aura, in cui possono vivere le intelligenze che lo controllano e nella quale possono manifestarsi. Egli è solo il veicolo attraverso il quale esse manifestano i loro poteri. Questa aura varia ogni giorno e, come sembra apparire dalle esperienze di Crookes, addirittura ogni ora. È un effetto esterno che risulta da cause interiori. Lo stato morale del medium determina il genere di spiriti che si presentano, e questi spiriti, reciprocamente, influenzano il medium intellettualmente, fisicamente e moralmente. La perfezione di questa medianità è in rapporto con la sua passività e il pericolo che il medium corre è di egual grado. Quando è pienamente “sviluppato” — perfettamente passivo — il suo spirito astrale può essere paralizzato e anche spinto fuori dal suo corpo, che è allora occupato da un elementale o, cosa che è ancora peggiore, da uno spirito maligno umano dell’ottava sfera, che lo usa allora come suo proprio. Ma troppo spesso la causa dei più famosi delitti deve essere cercata in tali possessioni.

Poiché la medianità fisica dipende dalla passività, il suo antidoto si presenta naturalmente: *basta che il medium cessi di essere passivo*. Gli spiriti non controllano mai persone di carattere positivo, decise a resistere a influenze estranee. E conducono al vizio i deboli di mente e di nervi di cui fanno le loro vittime. Se quegli operatori di miracoli che sono gli elementali e i demoni disincarnati detti elementari fossero davvero gli angeli custodi, quali furono creduti negli ultimi trent’anni, perché non hanno dato ai loro fedeli medium la buona salute e la felicità domestica? Perché li abbandonano nei momenti più critici quando sono accusati di frode? È notorio che i migliori medium fisici sono malaticci o a volte, peggio ancora, inclini a un qualche vizio anormale. Perché queste “guide” guaritrici, che fanno fare ai loro medium la parte dei terapeuti e dei taumaturgi per gli altri, non donano loro un robusto vigore fisico? Gli antichi taumaturgi e apostoli generalmente, se non invariabilmente, godevano buona salute; il loro magnetismo non portava mai al paziente un qualche disturbo fisico o morale, ed essi non furono mai accusati di *vampirismo*, di cui un giornale spiritista fa carico, molto giustamente, ad alcuni medium guaritori.⁽³⁴⁾

Se applichiamo la legge della medianità e della mediazione al fenomeno della levitazione, col quale abbiamo iniziato questa discussione, che cosa troviamo? Ecco un medium e un appartenente alla classe dei mediatori alzati nell’aria: il primo durante una seduta, il secondo in preghiera o in contemplazione estatica. Il medium, essendo passivo, deve *essere sollevato*; l’estatico, essendo attivo, deve levitarsi da solo. Il primo è innalzato dai suoi spiriti familiari — quali che siano o qualunque cosa siano — il secondo dal potere della sua anima che aspira all’alto. Possono forse entrambi essere chiamati medium indiscriminatamente?

⁽³⁴⁾ Vedi “Medium and Daybreak”, 7 luglio 1876, pag. 428.

Tuttavia ci si può rispondere che gli stessi fenomeni vengono prodotti in presenza di un medium moderno e di un santo antico. Indubbiamente; e così avveniva ai tempi di Mosè; perché crediamo che il suo trionfo, proclamato nell'*Esodo*, sui maghi del faraone, sia solo una vanteria nazionale da parte del “popolo eletto”, e che il potere che produsse i suoi fenomeni fosse lo stesso di quello dei maghi, i quali, oltre tutto, erano stati i suoi maestri e lo avevano istruito nella loro “sapienza”. Ma anche a quel tempo sembra che fosse stata ben notata la differenza tra fenomeni apparentemente identici. La divinità nazionale tutelare degli Ebrei (che *non* è l'Altissimo Padre) ⁽³⁵⁾ proibisce espressamente, nel *Deuteronomio*, ⁽³⁶⁾ al suo popolo “di imparare a fare le abominazioni delle altre nazioni... Di passare attraverso il *fuoco* o di usare la *divinazione*, o di essere astrologo o incantatore, o stregone, o consultatore degli *spiriti familiari*, o negromante”.

Quale differenza vi era allora fra tutti questi fenomeni in quanto operati dalle “altre nazioni” e quelli operati dai profeti? Evidentemente vi erano buone ragioni per riconoscerla, e noi la troviamo nella *Prima Epistola* di san Giovanni (IV), che dice: “Non credete a ogni spirito, ma *mettete alla prova* gli spiriti per vedere se vengono da Dio, perché molti falsi profeti si sono introdotti nel mondo”.

L'unico mezzo di cui dispongono gli spiritisti e i medium moderni per *provare* gli spiriti è di giudicarli 1) da quello che fanno e che dicono; 2) dalla loro prontezza nel manifestarsi; 3) dallo scopo a cui si mira, se è degno dell'apparizione di uno spirito “*disincarnato*”, o può scusare chi abbia disturbato i defunti. Saul era alla soglia della rovina, lui e i suoi figli, e tuttavia Samuele gli chiese: “Perché mi hai disturbato per portarmi su? ⁽³⁷⁾ Ma le “intelligenze” che si presentano alle sedute, accorrono al cenno del primo venuto che vuole distrarsi dalla noia.

Nei numero del 14 luglio del “London Spiritualist”, troviamo un lungo articolo nel quale l'autore cerca di provare che “le meraviglie dei nostri giorni, che appartengono al cosiddetto spiritismo moderno, sono identiche alle esperienze dei patriarchi e degli apostoli dell'antichità”.

Siamo costretti a contraddire recisamente questa affermazione. Esse sono identiche solo in quanto le stesse forze e gli stessi poteri occulti della natura le producono. Ma, sebbene questi poteri e queste forze possano essere, e certamente sono, tutte dirette da intelligenze invisibili, queste differiscono tra loro, nell'essenza, nel carattere e negli scopi, ancor più di quanto differisca il genere umano, composto attualmente di uomini bianchi, neri, bruni, rossi e gialli, e nel quale si trovano criminali e santi, geni e idioti. L'autore, a esempio, può valersi dei servigi di un orangutan o di un isolano dei mari del Sud, ma il fatto che ha un servitore non rende né questo né lui identico ad Aristotele o ad Alessandro. L'autore paragona Ezechiele “portato su” fino alla “porta orientale della casa del

⁽³⁵⁾ Nel volume II dimostreremo chiaramente che l'*Antico Testamento* menziona il culto di più di una divinità da parte degli Israeliti. Il El-Shadi di Abramo e di Giacobbe non era il Jehovah di Mosè, il Signore Dio adorato da loro per quarant'anni nel deserto. E il Dio degli Eserciti di Amos non è, se crediamo alle sue parole, il Dio mosaico, la divinità sinaita, perché leggiamo: “Io odio e disprezzo le vostre solennità... Non accetto le vostre offerte di cibo... Mi avete offerto sacrifici e offerte nel deserto, per quarant'anni, o casa di Israele?... No, ma *avete portato il tabernacolo del vostro Moloch e di Chiun* (Saturno), le vostre immagini, la stella del vostro dio che vi siete fatti voi stessi... Per questo vi farò cadere in cattività... dice il *Signore, il cui nome è il Dio degli eserciti*”. (Amos, V, 21-27).

⁽³⁶⁾ Capitolo XVIII.

⁽³⁷⁾ La parola “su”, da parte dello spirito di un profeta la cui sede avrebbe dovuto certamente essere il cielo, e che quindi avrebbe dovuto dire “per portarmi giù”, è in sé molto significativa per un cristiano che colloca il paradiso e l'inferno nei due punti opposti.

Signore”⁽³⁸⁾ con le levitazioni di certi medium, e i tre giovani Ebrei nella “fornace ardente” con altri medium *a prova di fuoco*: lo “spirito luce” John King è assimilato alla “lampada accesa” di Abramo; e infine, dopo molti di questi paragoni, il caso dei fratelli Davenport, liberati dalla prigione di Oswego, è confrontato con quello di Pietro liberato dalla prigione dall’“angelo del Signore”.

Ma, eccettuata la storia di Saul e Samuele, non vi è nella *Bibbia* alcun caso di “evocazione di morti”. L’affermazione che sia legittima è contraddetta da tutti i profeti. Mosè emanò un decreto di morte contro coloro che evocavano gli spiriti dei defunti, i “negromanti”. In nessuna parte dell’Antico Testamento, né in Omero, né in Virgilio, la comunione con i defunti è definita altrimenti che come necromanzia. Filone Giudeo fa dire a Saul che, se bandirà dal territorio ogni indovino e negromante il suo nome gli sopravviverà.

Cosa sono gli “spiriti materializzati?”

Una delle principali ragioni di questo era la dottrina degli antichi, secondo cui nessuna anima può tornare sulla terra dalla “dimora dei beati” se non in rare occasioni nelle quali la sua apparizione può essere richiesta per qualche grande scopo a beneficio dell’umanità. In quest’ultimo caso l’“anima” non ha bisogno di essere *evocata*. Essa invia il suo portentoso messaggio sia per mezzo di un evanescente *simulacrum* di se stessa, sia per *messaggeri* che possono apparire in forma *materiale* e impersonare fedelmente il defunto. Le anime che potevano essere evocate facilmente erano considerate pericolose e inutili. Erano anime, o piuttosto *larvae*, che venivano dalle regioni infernali del limbo, lo *sheol*, la regione conosciuta dai cabalisti come ottava sfera, ma molto diversa dall’inferno o dall’Ade ortodossi degli antichi mitologi. Orazio descrive questa evocazione e il cerimoniale che l’accompagna, e Maimonide ci dà particolari del rito ebraico.

Ogni cerimonia necromantica veniva compiuta in luoghi elevati o colli, e veniva usato il sangue per placare questi *Ghoul* umani.⁽³⁹⁾

“Io non posso impedire che le streghe raccolgano le loro ossa”, dice il poeta. “Guardate il sangue che versano nelle fossa per attirare le anime che pronunceranno i loro oracoli”.⁽⁴⁰⁾ “*Cruor in fossam confusus, ut inde manes elicerent animas responsa daturas*”.

“Le anime”, dice Porfirio, “preferiscono a ogni altra cosa il sangue versato di fresco, che sembra riportare in loro, per breve tempo, qualche facoltà di vita”.⁽⁴¹⁾

Quanto alle materializzazioni, esse sono numerose e varie negli scritti sacri. Ma venivano effettuate nelle stesse condizioni che nelle sedute moderne? A quanto sembra, l’oscurità non era richiesta al tempo dei patriarchi e dei poteri magici. I tre angeli che apparvero ad Abramo bevvero nella piena luce del sole, perché “egli sedeva sulla porta della sua tenda *al calore del giorno*”,⁽⁴²⁾ dice il *Genesi*. Gli spiriti di Elia e di Mosè apparvero egualmente di giorno, perché non è probabile che Cristo e gli Apostoli si inerpicassero di notte su di un’alta montagna. Gesù è rappresentato come apparso a Maria Maddalena nel giardino, di primo mattino; agli Apostoli in tre ore diverse ma sempre di giorno: una volta “al termine del mattino” (Giovanni XXI, 4). Anche quando l’asina di Balaam vide l’angelo “materializzato”, fu nella piena luce del mezzogiorno.

⁽³⁸⁾ Ezechiele II, 12-14.

⁽³⁹⁾ William Howitt, *History of the Supernatural*, vol. II, cap. 1.

⁽⁴⁰⁾ Lib. I, Sat. 8.

⁽⁴¹⁾ Porfirio, *Dei sacrifici*.

⁽⁴²⁾ *Genesi*, XVIII, 1.

Siamo prontissimi a convenire, con l'autore in questione, che troviamo nella vita di Cristo — e, possiamo aggiungere, anche *nell'Antico Testamento* — “un continuo racconto di manifestazioni spiritiche”, ma nulla di medianico né di carattere fisico, se eccettuamo la visita di Saul a Sedecla, la strega di En-Dor. E questa una distinzione di capitale importanza.

Certo la promessa del Maestro fu chiarissima: “Sì, compirete opere anche più grandi di queste”, opere di mediazione. Secondo Gioele dovrebbe venire un tempo in cui vi sarà una grande espansione di spirito divino: “I vostri figli e le vostre figlie”, egli dice, “profeteranno, i vostri vecchi avranno sogni e i vostri giovani avranno visioni”. Il tempo è venuto e oggi si fanno tutte queste cose; lo spiritismo ha i suoi veggenti e i suoi martiri, i suoi profeti e i suoi guaritori. Al pari di Mosè, di David e di Joram, vi sono medium che hanno avuto scritture dirette da genuini spiriti planetari o umani; e la cosa migliore è che questo non porta ai medium alcuna ricompensa pecuniaria. Il migliore amico della causa in Francia, Leymarie, langue adesso in una prigione e, come dice con commovente linguaggio, “non è più un uomo ma un numero” sul registro del carcere.

Vi sono pochi, molto pochi, oratori sulla cattedra spiritista che parlano per ispirazione, e, se hanno una qualche idea di quello che viene detto, si trovano nella condizione descritta da Daniele: “E io persi ogni vigore. Tuttavia udii la voce delle sue parole; e quando udii la voce delle sue parole caddi in un profondo sonno”.⁽⁴³⁾ E vi sono medium, quelli di cui abbiamo parlato, per i quali potrebbe giustappunto essere scritta la profezia di Samuele: “Lo spirito del Signore verrà su di te, tu profeterai con loro e *diverrai un altro uomo*”.⁽⁴⁴⁾

Ma dove, nel lungo elenco dei miracoli biblici, leggiamo di chitarre volanti, di tamburi risonanti, di campanelli squillanti presentati in stanze completamente buie come prove di immortalità?

Quando Cristo fu accusato di scacciare i diavoli per potere di Belzebù, egli lo negò e rispose duramente: “Per quale potere i vostri figli e i vostri discepoli li scacciano?” Egualmente gli spiritisti affermano che Gesù era un medium e che era controllato da uno o parecchi spiriti; ma quando gli fu fatta direttamente questa accusa, egli affermò di non essere nulla del genere. “Non abbiamo ragione quando diciamo che tu sei un Samaritano e hai un demone?” (daimonion, o Obeah, o spirito familiare nel testo ebraico). Gesù rispose: “Io non ho demoni”.⁽⁴⁵⁾

L'autore che abbiamo citato tenta anche ‘un parallelo fra i voli aerei di Filippo e di Ezechiele e quelli della signora Guppy e di altri medium moderni. Egli ignora o dimentica il fatto che, mentre la levitazione, in entrambi i casi è lo stesso effetto, le cause che la producono sono totalmente diverse. E abbiamo già notato la natura di questa differenza. La levitazione può essere prodotta consciamente o inconsciamente dal soggetto. Il giocoliere decide in anticipo che vuole essere levitato, e per quanto tempo e a quale altezza; e regola in conseguenza le forze occulte. Il fachim produce lo stesso effetto per il potere della sua aspirazione e della sua volontà, e, a eccezione di quando è in stato estatico, controlla i suoi movimenti. E così pure il sacerdote del Siam quando, nella pagoda sacra, si eleva a cinquanta piedi nell'aria con un cero in mano e vola da idolo a idolo accendendo le lampade nelle loro nicchie, sostenendosi da solo e muovendosi con sicurezza come se fosse sul terreno solido.

⁽⁴³⁾ Daniele, X, 8.

⁽⁴⁴⁾ Samuele, X, 6.

⁽⁴⁵⁾ Vangelo di san Giovanni, VII, 20.

Molte persone lo hanno visto e testimoniano il fatto. Gli ufficiali della squadra russa che recentemente circumnavigò il globo e si fermò a lungo nelle acque del Giappone, riferiscono di avere visto, oltre ad altre meraviglie, dei giocolieri camminare nell'aria passando dalla cima di un albero all'altra senza il minimo sostegno. ⁽⁴⁶⁾ Essi videro anche l'arrampicata su aste o nastri descritta dal colonnello Olcott nel suo *People from the Other World* (Gente dell'altro mondo), e che è stata tante volte messa in questione da certi spiritisti e medium il cui zelo era più grande della loro istruzione. Le citazioni tratte dal colonnello Yule e da altri scrittori, date in altra parte di questa opera, sembrano escludere ogni dubbio che questi effetti siano stati realmente prodotti.

Gli Shudâla-Mâdan e altri demoni

Questi fenomeni, quando avvengono indipendentemente da riti religiosi, in India, nel Giappone, nel Tibet, nel Siam e altre località "pagane" fenomeni cento volte più vari e meravigliosi di quelli mai visti nell'Europa e nell'America civili, non vengono mai attribuiti agli spiriti dei defunti. I Pitri non hanno nulla a che fare con queste esibizioni pubbliche. E non dobbiamo fare altro che consultare l'elenco dei principali demoni o spiriti elementali per trovare che i loro stessi nomi indicano la loro professione, o, per esprimerci più chiaramente, le operazioni per le quali ogni varietà è più adatta. Così abbiamo i Mâdan, nome generico che indica spiriti elementali maligni, per metà bruti e per metà mostri, perché Madan significa simile a una vacca. Essi sono amici degli stregoni malvagi e li aiutano nei loro mali propositi di vendetta colpendo uomini e bestiame con improvvise malattie o con la morte.

Gli *Shudâla-Mâdan*, o demoni dei cimiteri, corrispondono ai nostri demoni divoratori di cadaveri. Amano i luoghi in cui sono stati commessi delitti o omicidi, i sepolcri e i luoghi di pubbliche esecuzioni. Essi aiutano i giocolieri in tutti i fenomeni relativi al fuoco al pari dei Kutti Shâtan, i piccoli diavoletti giocolieri. Gli Shudâla, a quanto si dice, sono demoni per metà del fuoco e per metà dell'acqua, perché hanno ricevuto da Siva la facoltà di assumere la forma che vogliono trasformandosi nell'uno o nell'altra; e quando non sono nel fuoco, sono nell'acqua. Sono loro che accecano la gente per farle vedere cose che non vede. Gli *Shûla Mâdan* sono altri folletti maligni. Sono i demoni delle *fornaci*, abili nel modellare ceramiche e nel cuocerle; se ve li fate amici non vi danneggeranno; ma guai a chi incorre nella loro ira. Gli Shûla amano i complimenti e le adulazioni, e, poiché generalmente stanno sotto terra, a loro i giocolieri devono chiedere aiuto per far sviluppare un albero da un seme in un quarto d'ora e far maturare i suoi frutti.

I *Kumil Mâdan* sono le *ondine* propriamente dette. Sono spiriti elementali dell'acqua, e il loro nome significa *che scoppia come una bolla*. Sono diavoletti molto allegri, e aiuteranno un amico in tutto ciò che riguarda il loro settore; faranno cadere la pioggia e mostreranno il futuro e il presente a coloro che ricorrono all'idromanzia, ossia alla divinazione con l'acqua.

I *Poruthû Mâdan* sono i demoni "lottatori", i più forti di tutti; e dovunque avvengano fatti in cui è richiesta una forza fisica, come le *levitazioni* o l'addomesticamento di animali feroci, essi aiuteranno il soggetto sostenendolo al di sopra del suolo o padroneggiando un animale selvaggio fino a che l'operatore abbia avuto il tempo di pronunciare il suo incanto.

⁽⁴⁶⁾ Il nostro informatore, testimone oculare, è il signor N...ff di Pietroburgo, *attaché*, se non ci inganniamo, alla nave ammiraglia *Almaz*.

Così ogni “manifestazione fisica” ha la sua propria classe di spiriti elementali che vi sovrintendono.

Filosofia delle levitazioni

Tornando alle levitazioni di corpi umani o inanimati nelle sedute moderne, dobbiamo rimandare il lettore al capitolo introduttivo di questa opera (vedi *Eterobazia*). A proposito della storia di Simon Mago, abbiamo mostrato la spiegazione degli antichi e come la levitazione o il trasporto di corpi pesanti possano essere prodotti. Cercheremo adesso di suggerire un’ipotesi su questo fenomeno per quel che riguarda i *medium*, ossia le persone supposte inconscie nel momento dei fenomeni che gli spiritisti sostengono prodotti da “spiriti” disincarnati. Non abbiamo bisogno di ripetere ciò che è già stato spiegato a sufficienza. L’eterobazia cosciente in condizioni elettro-magnetiche è possibile solo per gli *adepti* che non possono mai essere sopraffatti da un’influenza a loro estranea ma rimangono soli padroni della loro VOLONTÀ.

Così diremo che la levitazione deve sempre avvenire in obbedienza alla legge: una legge inesorabile come quella che costringe un corpo non influenzato da essa a rimanere sulla terra. E dove dobbiamo cercare tale legge se non nella teoria dell’attrazione molecolare? È una ipotesi scientifica quella secondo cui la forza che per prima mette insieme la materia delle nebulose o delle stelle in un vortice sia l’elettricità; e la chimica moderna sta venendo interamente ricostruita sulla teoria delle polarità elettriche degli atomi. La tromba d’aria, il tornado, l’uragano, il ciclone, la tempesta sono indubbiamente risultati di un’azione elettrica. Questo fenomeno è stato studiato dall’alto come dal basso, perché sono state fatte osservazioni sia sulla terra, sia da un pallone elevato sopra il vortice di un uragano.

Notiamo adesso che questa forza, nelle condizioni di un’atmosfera secca e calda sulla superficie della terra, può accumulare un’energia dinamica capace di sollevare enormi masse d’acqua, di comprimere le particelle dell’atmosfera e di spazzare tutta una regione sradicando foreste, sollevando rocce e mandando in pezzi edifici. La macchina elettrica di Wild provoca correnti elettromagnetiche indotte di tale potenza da produrre luce con cui si può leggere un carattere minuto in piena notte alla distanza di due miglia dal luogo in cui essa opera.

Già nel 1600, Gilbert, nel suo *De Magnete*, enunciava il principio che il globo stesso è un grande magnete, e alcuni dei nostri più avanzati studiosi di elettricità stanno cominciando a rendersi conto che anche l’uomo possiede questa proprietà e che la reciproca attrazione e repulsione degli individui può trovare almeno in parte una spiegazione in questo fatto. L’esperienza dei partecipanti alle sedute spiritiche conferma questa opinione. Il professor Nicholas Wagner, dell’università di Pietroburgo, dice: “Il calore, o forse l’elettricità degli investigatori seduti in circolo, deve concentrarsi sul tavolo e svilupparsi gradualmente in movimento. Contemporaneamente, o un poco dopo, la forza psichica si unisce per aiutare gli altri due poteri. Per *forza psichica* intendo quella che si evolve da tutte le altre forze del nostro organismo: la combinazione di varie forze separate in qualche cosa di generale, capace, se combinato, di manifestarsi per gradi conformemente all’individualità”. Egli considera il progresso dei fenomeni come influenzato dal freddo o dalla secchezza dell’atmosfera. Ricordando adesso quello che è stato detto delle più sottili forme di energia che gli ermetici hanno dimostrato esistenti in natura, e accettando l’ipotesi enunciata dal Wagner che “il potere che provoca queste manifestazioni è accentrato nei medium”, non è forse possibile che il medium, fornendo in

se stesso un nucleo non meno perfetto, a suo modo, dei permanenti magneti di acciaio della batteria di Wild, produca correnti astrali abbastanza forti per sollevare, nel loro vortice, un corpo pesante come una forma umana? Non è necessario che l'oggetto sollevato assuma un movimento rotatorio, perché il fenomeno che stiamo osservando, diversamente da un turbine è diretto da una intelligenza capace mantenere corpo sollevato nella corrente ascendente prevenendo la rotazione.

La levitazione, in questo caso, sarebbe un fenomeno puramente meccanico. Il corpo inerte del medium passivo è sollevato da un vortice creato o dagli spiriti elementali, o forse, in alcuni casi, dagli spiriti umani, e talora da cause puramente morbose come nel caso dei malati sonnambuli del professor Perty. La levitazione dell'adepto, al contrario, è un effetto elettro-magnetico, come abbiamo appena stabilito. Egli ha reso la polarità del suo corpo opposta a quella dell'atmosfera e identica a quella della terra; quindi viene attratto dalla prima e respinto dalla seconda, pur mantenendo la sua coscienza. Una simile levitazione fenomenica è anche possibile quando la malattia ha cambiato la polarità del corpo di un paziente, come fa sempre in maggiore o in minor misura. Ma in questo caso la persona levitata non è probabile che rimanga cosciente.

In una serie di osservazioni sui turbini, fatta nel 1859 nel bacino delle Montagne Rocciose, "un giornale fu innalzato... all'altezza di circa duecento piedi, e lì oscillò in un senso e nell'altro per un tempo considerevole pur continuando ad avanzare".⁽⁴⁷⁾ Naturalmente gli scienziati diranno che non si può stabilire un parallelo tra questo caso e quello della levitazione umana, che nessun vortice da cui il medium venga sollevato si può formare in una stanza; ma questa è una questione di luce astrale e di spirito, che hanno le loro particolari leggi dinamiche. Coloro che capiscono queste leggi, affermano che un concorso di persone sottoposte a un'eccitazione che reagisce sul sistema fisico, proietta emanazioni elettro-magnetiche che, se sufficientemente intense, possono portare perturbazioni nell'atmosfera circostante. Può essere generata abbastanza forza per creare un vortice elettrico di potenza tale da produrre molti fenomeni strani. Da questo punto di vista, i volteggiamenti dei dervisci e le danze selvagge, le oscillazioni, le gesticolazioni, la musica e le grida dei devoti devono essere considerate come aventi un unico scopo comune: la creazione di queste condizioni astrali per favorire i fenomeni psicologici e fisici. La ragione dei risvegli religiosi sarà meglio capita se si tiene in mente questo principio.

Ma bisogna considerare anche un altro punto. Se il medium è un nucleo di magnetismo e un conduttore di questa forza, sarà soggetto alle stesse leggi di un conduttore metallico e verrà attratto dal suo magnete. Se dunque viene formato un centro magnetico di opportuna potenza direttamente sopra di lui dai poteri invisibili che presiedono alle manifestazioni, perché il suo corpo non dovrebbe essere sollevato verso di esso nonostante la gravità terrestre? Sappiamo che, nel caso di un medium che sia inconscio del processo dell'operazione, è necessario anzitutto ammettere il fatto di una tale intelligenza, e, in secondo luogo, la possibilità che l'esperimento sia condotto come è descritto; ma, dinanzi alle numerose prove offerte, non solo dalle nostre ricerche, che non pretendono alcuna autorità, ma anche da quelle di Crookes e di molti altri, in paesi e in epoche diverse, non possiamo fare a meno di presentare questa ipotesi, pur nell'inutile tentativo di confermare

⁽⁴⁷⁾ "Quali forze erano in azione per provocare l'oscillazione del giornale?" si chiede J.W Phelps, che cita il caso. "Erano il rapido movimento all'insù dell'aria riscaldata, il movimento all'ingiù dell'aria fredda, il movimento di traslazione della brezza di superficie e il moto circolare del turbine. Ma come potevano combinarsi per produrre l'oscillazione?" (*Conferenza su Force Electrically Explained*).

un caso che gli scienziati non avranno la pazienza di prendere in considerazione anche se sanzionato dai più distinti rappresentanti del loro corpo.

Già nel 1836 il pubblico venne a conoscenza di alcuni fenomeni che erano non meno straordinari, se non più, di quelli prodotti ai nostri giorni. La famosa corrispondenza fra due notissimi mesmerizzatori, Deleuze e Billot, venne pubblicata in Francia, e tali meraviglie vennero discusse a lungo in ogni società. Billot credeva fermamente nelle apparizioni degli spiriti perché, a quanto affermava, li aveva visti, uditi e sentiti. Deleuze era convinto al pari di lui di questa verità, e dichiarava che l'immortalità dell'uomo e il ritorno dei defunti, o meglio delle loro ombre, era a suo parere il fatto meglio dimostrato. Oggetti materiali vennero portati a lui da luoghi distanti da mani invisibili, ed egli comunicava sugli argomenti più importanti con invisibili intelligenze. "A questo proposito", egli nota, "non posso concepire come esseri spirituali possano portare oggetti materiali". Sebbene più scettico e meno intuitivo di Billot, egli concordava tuttavia con lui nel sostenere che "lo spiritismo non era una questione di opinioni ma di fatti".

Questa era precisamente la conclusione a cui fu infine portato il professor Wagner di Pietroburgo. Nel secondo opuscolo sui *Fenomeni medianici*, da lui pubblicato del dicembre 1875, egli fa il seguente rimprovero a Shkliarevsky, uno dei suoi critici materialisti: "Finché le manifestazioni spiritiche erano deboli e sporadiche, noi, uomini di scienza, potevamo ingannarci con teorie di azioni muscolari inconse o di inconse cerebrazioni e considerare il resto come un mucchio di giuochi di prestigio... ma adesso queste meraviglie sono divenute troppo evidenti; gli spiriti si presentano in forme tangibili e materializzate che possono essere toccate e afferrate a volontà da qualsiasi dotto scettico quale voi siete, e perfino pesate e misurate. Voi non potete opporvi più perché ogni resistenza diviene assurda e minaccia la demenza. Tentate dunque di rendervi conto di questo e umiliatevi dinanzi alla possibilità di fatti impossibili".

Il ferro si magnetizza solo temporaneamente, ma l'acciaio in permanenza, a contatto con la calamita. Ma l'acciaio è solo ferro che è passato attraverso un processo di carbonizzazione, e tuttavia questo processo ha totalmente cambiato la natura del metallo per quel che riguarda i suoi rapporti con la calamita. In egual modo si può dire che il medium è solo una persona comune magnetizzata dall'influsso della luce astrale; e come la permanenza della proprietà magnetica nel metallo è misurata dal suo carattere più o meno acciaioso, così possiamo dire che l'intensità e la permanenza del potere medianico è in proporzione con la saturazione di forza magnetica o astrale subita dal medium.

Questa condizione di saturazione può essere congenita o sviluppata con l'uno o l'altro di questi modi: per processi mesmerici; per azione spiritica; o per propria volontà. Inoltre le condizioni sembrano ereditarie al pari di ogni altra peculiarità fisica o mentale. La medianità apparve in qualche forma in uno o in più progenitori di molti, e potremmo dire della maggioranza dei grandi medium. Soggetti mesmerici passano facilmente nelle più alte forme della chiaroveggenza e della cosiddetta medianità, come ci fanno sapere Gregory, Deleuze, Puysegur, Du Potet e altre autorità. Quanto al processo di autosaturazione, non abbiamo che da rivolgerci ai resoconti dei sacerdoti e dei devoti del Giappone, del Siam, della Cina, dell'India e del Tibet, come pure dei paesi europei, per essere sicuri della sua realtà. Una lunga persistenza nella decisione di dominare la materia porta a una condizione in cui non solo si diviene insensibili alle impressioni esterne, ma la stessa morte può essere simulata, come abbiamo già visto. L'estatico rafforza così imponentemente la propria volontà da trarre entro di sé, come in un vortice, le potenzialità residenti nella luce astrale per integrare le proprie.

I fenomeni di mesmerismo non si possono spiegare con nessun'altra ipotesi che quella di una proiezione di una corrente di forza dall'operatore nel soggetto. Se un uomo può proiettare questa forza con l'esercizio della volontà, che cosa gli impedirà di trarla a sé rovesciando la corrente? A meno che si affermi che la forza è generata nel suo corpo e non può essere tratta da alcuna fonte esterna. Ma, anche in questa ipotesi, se egli può generarne una quantità così abbondante da saturare un'altra persona, o perfino un oggetto inanimato, con la sua volontà, perché non potrebbe generarne in eccesso per saturarsi lui stesso?

Nella sua opera sull'*Antropologia*, il professor J. R. Buchanan nota la tendenza dei gesti naturali a seguire la direzione degli organi frenologici. L'atteggiamento della combattività è verso il basso e l'indietro; quello della speranza e della spiritualità verso l'alto e l'avanti; quello della fermezza verso l'alto e l'indietro, e così via. Gli adepti della scienza ermetica conoscono questo principio così bene da spiegare la levitazione del loro corpo, quando avviene all'improvviso, dicendo che il pensiero è così intensamente fissato su di un punto sopra di loro che, quando il corpo è interamente impregnato di influenza astrale, segue l'aspirazione mentale e si solleva nell'aria con la facilità di un sughero immerso nell'acqua che risale alla superficie se lasciato libero. La vertigine che assale certe persone sul ciglio di un abisso è spiegata con lo stesso principio. I bambini, che hanno poca o punta immaginazione attiva e nei quali l'esperienza non ha avuto il tempo di sviluppare la paura, di rado o mai provano il senso di vertigine; ma l'adulto di un certo temperamento mentale, vedendo un abisso e rappresentandosi nella fantasia le conseguenze di una caduta, si lascia attrarre dalla gravitazione terrestre e, *se l'incanto della fascinazione* non viene spezzato, il suo corpo seguirà il suo pensiero in fondo al precipizio.

Che la vertigine dipenda solo dal temperamento è dimostrato dal fatto che alcune persone non provano mai questa sensazione, e lo studio rivelerà probabilmente che esse mancano della facoltà immaginativa. Ricordiamo il caso di un signore che, nel 1858, aveva i nervi così solidi da sbigottire gli astanti tenendosi in piedi sul cornicione dell'Arco di Trionfo a Parigi, con le braccia incrociate e i piedi per metà fuori dall'orlo; ma in seguito, divenuto miope, fu preso dal panico nel tentar di attraversare una passerella gettata sul cortile di un albergo, larga più di due piedi e mezzo, che non presentava alcun pericolo. Nel guardare il lastricato sottostante, lasciò libero giuoco alla sua fantasia e sarebbe caduto se non si fosse subito seduto.

E un dogma scientifico che il moto perpetuo è impossibile. Ed è un altro dogma che l'affermare che gli ermetici avevano scoperto l'elisir di vita e che alcuni di loro, grazie ad esso, prolungarono l'esistenza molto al di là dei termini consueti, è un'assurdità superstiziosa. La pretesa che i metalli comuni siano stati trasformati in oro e che sia stato scoperto il solvente universale, suscita solo sprezzante derisione in un secolo che ha coronato l'edificio della filosofia con una cupola di protoplasma. Il primo fatto è stato dichiarato un'*impossibilità fisica* come, secondo l'astronomo Babinet, la "levitazione di un oggetto senza contatto";⁽⁴⁸⁾ il secondo una divagazione fisiologica propria di una mente disordinata; il terzo un'assurdità chimica.

Balfour Stewart dice che, mentre l'uomo di scienza non può affermare di "conoscere intimamente tutte le forze della natura, e non può dimostrare che il moto perpetuo è impossibile perché in realtà conosce assai poco di queste forze... egli deve pensare *di essere entrato nello spirito e nel disegno della natura*, e quindi nega decisamente la

⁽⁴⁸⁾ "Revue des Deux-Mondes", pag. 414, 1858.

possibilità di una tale macchina”.⁽⁴⁹⁾ Se ha scoperto il disegno della natura, non ne ha certo scoperto lo *spirito*; perché nega la sua esistenza in un senso; e, negando lo spirito, impedisce quella perfetta comprensione della legge universale che potrebbe redimere la filosofia moderna dai suoi mille mortificanti dilemmi ed errori. Se la negazione del professor B. Stewart è fondata su di un’analogia non migliore di quella del suo contemporaneo francese, Babinet, egli rischia una non meno umiliante catastrofe. L’universo stesso manifesta l’attualità del moto perpetuo; e la teoria atomica, che si è dimostrata un balsamo per le menti esauste dei nostri esploratori cosmici, è fondata su di esso. Il telescopio, cercando nello spazio, e il microscopio, indagando i misteri del piccolo mondo di una goccia d’acqua, rivelano la stessa legge in atto; e, poiché ogni cosa al di sotto è come ogni cosa al di sopra, chi potrebbe osar dire che, quando la conservazione dell’energia sia meglio capita e le due forze aggiunte dei cabalisti siano unite al catalogo della scienza ortodossa, non si possa scoprire come costruire una macchina che funzioni senza attriti e fornisca l’energia via via che la consuma? “Cinquant’anni fa”, dice il venerabile de Lara, “un giornale di Amburgo, citando da un giornale inglese un resoconto dell’inaugurazione della Ferrovia fra Manchester e Liverpool, la definì una grossa impostura e arrivò fino ad aggiungere: “fino a questo punto si estende la creduloneria degli Inglesi.”“ La morale è evidente. La recente scoperta di un composto chiamato METALLINA, da parte di un chimico americano, fa apparire probabile che l’attrito possa essere in gran parte superato. Una cosa è certa: quando l’uomo avrà scoperto il moto perpetuo, potrà capire per analogia tutti i segreti della natura: il progresso in ragione diretta della resistenza.

Lo stesso possiamo dire dell’elisir di vita, per la quale dobbiamo intendere la vita fisica, poiché l’anima è naturalmente immune da morte solo in ragione della sua divina e immortale unione con lo spirito. Ma *continuo* e *perpetuo* non significano senza fine. I cabalisti non hanno mai affermato che una vita fisica senza fine o un moto che non ha mai termine siano possibili. L’assioma ermetico sostiene che solo la Causa Prima e le sue dirette emanazioni, i nostri spiriti (scintille dell’eterno sole centrale che sarà riassorbito da essa alla fine del tempo), sono incorruttibili ed eterni. Ma, possedendo la conoscenza delle forze naturali occulte, non ancora scoperte dai materialisti, essi affermano che tanto la vita fisica quanto il moto meccanico possono essere prolungati indefinitamente. La pietra filosofale aveva più di un significato legato alla sua misteriosa origine. Il professor Wilter dice: “Lo studio dell’alchimia è sempre stato più universale di quanto i vari scrittori sull’argomento sembrino avere saputo, ed è sempre stato l’ausiliario, se pure non si è identificato con esse, delle scienze occulte della magia, della necromanzia e dell’astrologia; probabilmente per il fatto stesso che esse erano, originalmente, solo forme di spiritismo, che è sempre esistito in tutte le epoche della storia umana”.

Quello che più ci meraviglia è che gli stessi uomini i quali considerano il corpo umano solo come una “macchina per digerire”, si oppongono all’idea che, se qualche equivalente della metallina potesse essere inserito fra le sue molecole, esso funzionerebbe senza attriti. Il corpo umano, secondo il Genesi, è stato tratto dalla terra o dalla polvere. Questa allegoria si oppone alle pretese dei moderni analisti circa l’originalità della scoperta della natura dei costituenti organici del corpo umano. Se l’autore del Genesi sapeva questo, e Aristotele insegnò l’identità del principio vitale delle piante, degli animali e dell’uomo, la nostra filiazione dalla terra madre sembra essere stata stabilita molto tempo fa.

⁽⁴⁹⁾ *Conservation of Energy*, pag. 140.

L'elisir e l'alkahest

Elie de Beaumont ha recentemente riaffermato l'antica dottrina di Ermete, secondo la quale vi è una circolazione terrestre paragonabile a quella del sangue dell'uomo. Poiché è una dottrina vecchia come il tempo che la natura rinnovi le sue energie consumate assorbendole alla fonte dell'energia, perché il fanciullo dovrebbe differire dai suoi genitori? Perché l'uomo, scoprendo la sorgente e la natura di questa energia recuperativa, non potrebbe estrarre dalla terra stessa il succo o la quintessenza con cui reintegrare le sue forze? Questo *può* essere stato il grande segreto degli alchimisti. Fermiamo la circolazione dei fluidi terrestri e avremo lo stagnamento, la putrefazione, la morte; fermate la circolazione dei fluidi nell'uomo e ne seguirà la stagnazione, l'assorbimento, la calcificazione della vecchiaia. Se gli alchimisti avessero semplicemente scoperto alcuni composti chimici capaci di mantenere aperti i canali della circolazione, tutto il resto non ne conseguirebbe forse facilmente? E perché, ci domandiamo, se le acque di superficie di certe sorgenti minerali hanno questa virtù nella cura delle malattie e nel ristabilimento del vigore fisico, sarebbe illogico dire che, dal momento che possiamo ottenere i primi flussi dell'alambicco della natura nelle viscere della terra, potremmo forse trovare che la fontana della giovinezza, dopo tutto, non era un mito? Jennings afferma che l'elisir fu tratto dai segreti laboratori chimici della natura da alcuni adepti; e il chimico Robert Boyle cita un vino medicinale o cordiale che il dott. Lefevre sperimentò, con meravigliosi effetti, su di una vecchiaia.

L'alchimia è antica come la tradizione stessa. “La prima menzione autentica su questo argomento”, dice William Godwin, “è un editto di Diocleziano, di circa trecento anni dopo Cristo, il quale ordina che sia fatta una diligente ricerca in Egitto di tutti gli antichi libri sull'arte di fare l'oro e l'argento, perché siano dati alle fiamme. Questo editto fa necessariamente presumere una certa antichità di tale studio; e la storia *favolosa* ha ricordato Salomone, Pitagora ed Ermete fra i suoi principali adepti”.

E questa questione della trasmutazione, questo alkahest o solvente universale che viene dopo l'elisir di vita nell'ordine dei tre agenti alchemici? L'idea è davvero così assurda da essere del tutto indegna di considerazione in questo secolo di scoperte chimiche? Come considereremo gli aneddoti storici di uomini che fabbricarono effettivamente l'oro e se ne disfecero, e di coloro che testimoniarono di averglielo visto fare? Libavio, Gebero, Arnoldo, Tommaso d'Aquino, Bernardo Comes, Joannes, Penoto, Quercetano Geber, il padre arabo dell'alchimia europea, Eugenio Filalete, Battista della Porta, Rubeo, Dornesio, Vogelius, Ireneo Filalete Cosmopolita, con molti alchimisti medievali e filosofi ermetici confermano il fatto. Dobbiamo credere che questi grandi e dotti studiosi siano stati tutti visionari e folli? Francesco Pico, nella sua opera *De Auro*, presenta diciotto casi di oro fabbricato in sua presenza con mezzi artificiali; e Thomas Vaughan,⁽⁵⁰⁾ essendo andato da un orefice per vendere 1200 marchi di oro, si sentì dire con sospetto che quell'oro era troppo puro per provenire da una miniera, e fuggì via lasciando il denaro dietro di sé. In un capitolo precedente abbiamo presentato la testimonianza di molti autori a questo proposito.

Marco Polo ci dice che in certe montagne del Tibet, che chiama *Cingintala*, esistono filoni della sostanza di cui sono fatte le *salamandre*: “Perché la verità vera è che la salamandra non è un animale, come si afferma nelle nostre parti, ma una sostanza che si

⁽⁵⁰⁾ Eugenio Filalete.

trova nella terra”.⁽⁵¹⁾ E aggiunge che un Turco di nome Zurficar, gli disse di essere stato tre anni in questa regione per procurare salamandre al Gran Khan. “Disse che il modo di procurarsele era di scavare nella montagna finché si trovava un filone. La sostanza di questo filone viene allora presa e frantumata, e, così trattata, si divide, per così dire, in fibre di lana che vengono poi filate... Appena fatti, questi panni non sono molto bianchi, ma, mettendoli nel fuoco per qualche tempo, diventano bianchi come neve”.

Quindi, come varie autorità confermano, questa sostanza minerale è il famoso *Asbestos*,⁽⁵²⁾ che, secondo il reverendo A. Williamson, si trova nello Shantung. Ma con esso non si fa solo del filo incombustibile. Ne viene estratto un olio che ha varie proprietà molto straordinarie, e il segreto delle sue virtù è custodito da certi lama e adepti indù. Quando è strofinato sui corpo non lascia alcuna macchia né segno, e tuttavia, dopo essere stata frizionata, la parte può essere lavata con sapone e acqua calda e fredda senza che la virtù dell'unzione sia minimamente modificata. La persona così unta può entrare senza timore nel fuoco più ardente e, se non resta soffocata, non subirà alcun danno. Un'altra proprietà di questo olio è che, se combinato con *un'altra sostanza*, che non abbiamo la libertà di nominare, ed esposto ai raggi della luna in certe notti indicate dagli astrologhi del luogo, fa nascere singolari creature. Potremmo chiamarle, in un certo senso, infusori, ma crescono e si sviluppano. Parlando del Kashmir, Marco Polo osserva che i suoi abitanti hanno una straordinaria conoscenza delle *diavolerie* degli incanti, in quanto *fanno parlare i loro idoli*.

Ancor oggi i massimi maghi mistici di queste regioni si possono trovare nel Kashmir. Le varie sette religiose di questo paese furono sempre credute dotate di poteri soprannaturali e furono il ritiro degli adepti e dei saggi. Come nota il colonnello Yule, “Vambery ci dice che ancora oggi, i dervisci del Kashmir sono eminenti fra i loro confratelli maomettani per l'*astuzia*, le arti segrete, l'abilità negli esorcismi e nella magia”.⁽⁵³⁾

Ma non tutti i chimici moderni sono egualmente dogmatici nella loro negazione della possibilità di una simile trasmutazione. Il dott. Peisse, Desprez e perfino quel negatore di tutto che è Louis Figuier, di Parigi, sembrano essere lontani dal respingere questa idea. Il dott. Wilder dice: “La possibilità di ridurre gli elementi alla loro forma primitiva nella quale si suppone che siano stati entro la massa ignea da cui si suppone che si sia formata la crosta terrestre, non è considerata dai fisici come quell'assurdità che è stata creduta. Fra i metalli vi è una relazione spesso così stretta da indicare un'identità originaria. I cosiddetti alchimisti possono dunque avere dedicato le loro energie all'investigazione della materia così come Lavoisier, Davy, Faraday e altri dei nostri giorni hanno spiegato i misteri della chimica”.⁽⁵⁴⁾ Un dotto teosofo, medico praticante di questo paese, che ha studiato le scienze occulte e l'alchimia per oltre trent'anni, è riuscito a ridurre gli elementi alla loro forma primitiva e a fare quella che è stata definita la “terra preadamita”. Essa appare come un precipitato terroso nell'acqua pura, la quale, se agitata, presenta i colori più opalescenti e vivaci.

“Il segreto”, dicono gli alchimisti quasi gustando l'ignoranza dei non iniziati, “è un'amalgama di sale, zolfo e mercurio combinati tre volte in Azoth mediante una triplice sublimazione e una triplice fissazione”.

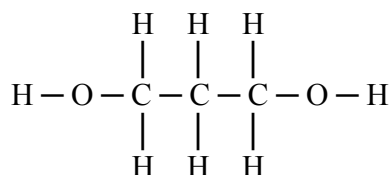
⁽⁵¹⁾ *Book of Ser Marco Polo*, vol. I, pag. 215.

⁽⁵²⁾ Vedi *Dictionnaire des Tissus*, del Sage, vol. II, pagg. 1-12.

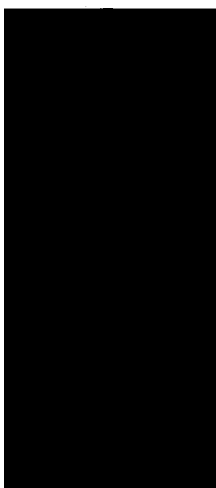
⁽⁵³⁾ *Book of Ser Marco Polo*, vol. I, pag. 230.

⁽⁵⁴⁾ *Alchemy, or the Hermetic Philosophy*, pag. 25.

“Come è ridicolmente assurdo!” esclamerà il dotto chimico moderno. Ebbene, i discepoli del grande Ermete comprendono questo così come un laureato dell’università di Harvard comprende quello che intende il suo professore di chimica quando dice: “Con un gruppo idrossilo possiamo solo produrre composti monoatomici; usando due gruppi idrossili possiamo formare, attorno allo stesso scheletro, un certo numero di composti diatomici... Attaccando a questo nucleo tre gruppi idrossili, risulteranno composti triatomici fra i quali è comunissima la sostanza



ossia glicerina”.



“Attacca te stesso”, dice l’alchimista, “alle quattro lettere del tetragramma disposte nella maniera seguente: Le lettere del nome ineffabile sono lì sebbene dapprima tu non possa discernere. L’assioma incomunicabile vi si trova cabalisticamente, e questo è ciò che è chiamato dai maestri il magico arcano”. L’arcano: la quarta emanazione dell’Akâsa, il principio della VITA, che è rappresentato nella sua terza trasmutazione dal sole ardente, l’occhio del mondo o di Osiride, come lo chiamavano gli Egiziani. Un occhio che guarda teneramente la sua più giovane figlia, moglie e sorella, Iside, la nostra madre terra. Ecco quello che Ermete, il maestro tre volte grande, dice di lei: “Suo padre è il sole, sua madre la luna”. Esso l’attira e l’accarezza, e poi la respinge con un potere proiettile. Spetta allo studioso ermetico osservare i suoi movimenti, afferrare le sue sottili correnti, guidarle e dirigerle con l’aiuto di *athanor*, la leva di Archimede dell’alchimista. Che cosa è questo *athanor*? Può forse dircelo il fisico, lui che lo vede e lo esamina ogni giorno? Sì, egli vede, ma comprende forse i segreti caratteri cifrati tracciati dalla mano divina su ogni conchiglia nelle profondità dell’oceano, su ogni foglia che trema alla brezza, sulla brillante stella le cui linee luminose sono ai suoi occhi solo raggi di idrogeno più o meno luminosi?

“Dio geometrizza”, ha detto Platone. ⁽⁵⁵⁾ “Le leggi della natura sono i pensieri di Dio”, esclamò Oërsted 2000 anni più tardi. “I suoi pensieri sono immutabili”, ripeté il solitario studioso di scienza ermetica, “e per questo dobbiamo cercare la verità nella perfetta armonia e nell’equilibrio di tutte le cose”. E così, procedendo dall’unità indivisibile, egli trovò che tutte le forze contrarie emanano da essa, ognuna agendo attraverso l’altra e producendo l’equilibrio, e le tre sono solo una, l’Eterna Monade Pitagorica. Il punto primordiale è un circolo; il circolo, realizzando la sua quadratura secondo i quattro punti cardinali, diventa un quaternario, il quadrato perfetto, che ha a ognuno dei suoi quattro angoli una lettera del nome mirifico, il sacro TETRACRAMMA. Sono i quattro Buddha primitivi che sono venuti e sono passati, il *tetractys* pitagorico, assorbito e risolto dall’unico eterno NON-ESSERE.

La tradizione afferma che sul corpo morto di Ermete, a Hebron, venne trovata da un Isarim, o iniziato, la tavoletta conosciuta come *Smaragdina*. Essa contiene in poche sentenze l’essenza della sapienza ermetica. Per coloro che leggono solo con gli occhi corporei, i precetti non suggeriscono nulla di nuovo né di straordinario perché comincia solo dicendo che non parla di cose fittizie ma di ciò che è vero e assolutamente certo.

“Quello che è sotto è uguale a quello che è sopra, e quello che è sopra è uguale a quello che è sotto per compiere le meraviglie dell’uno.

“Come tutte le cose sono state prodotte dalla mediazione di un solo essere, così tutte le cose sono state prodotte da questo unico per *adattamento*.

“Il suo padre è il sole, la sua madre la luna.

“È la causa della perfezione in tutta la terra.

“Il suo potere è perfetto *se è cambiato in terra*.

“Separate la terra dal fuoco, il sottile dal pesante, agendo con prudenza e con giudizio.

“Salite con la massima sagacia dalla terra al cielo, e poi scendete ancora sulla terra, e unite insieme il potere delle cose inferiori e di quelle superiori; così possederete la luce di tutto il mondo, e ogni oscurità scomparirà da voi.

“Questa cosa ha più forza della forza stessa, perché *supererà ogni cosa sottile e penetrerà ogni cosa solida*.

“Da essa il mondo è stato formato”.

Questa cosa misteriosa è l’universale, magico agente, la luce astrale, che scie nella correlazione delle sue forze fornisce l’alkahest, la pietra dei filosofi e l’elisir di vita. La filosofia ermetica la chiama Azoth, l’anima del mondo, la vergine celeste, il grande Magnete ecc. ecc. La scienza fisica la conosce come “calore, luce, elettricità e magnetismo”; ma, ignorando le sue proprietà spirituali e l’occulta potenza contenuta nell’etere, rifiuta tutto ciò che ignora. Essa spiega e descrive le forme cristalline del fiocco di neve, le loro modificazioni di un prisma esagonale che produce un’infinità di aghi delicati. Le ha studiate così perfettamente da calcolare perfino, con la più meravigliosa precisione matematica che tutti questi aghi divergono l’uno dall’altro a un angolo di 60°.

⁽⁵⁵⁾ Vedi Plutarco, *Questioni conviviali*, VIII, 2. “Diogeniano comincia e dice: “Ammettiamo Platone alla conferenza e guardiamo in che senso egli dice — supponendo che lo abbia espresso con queste parole — che *Dio si comporta sempre come un geometra*”. Io dissi: “Questa espressione non è mai stata chiaramente scritta in alcuno dei suoi libri; tuttavia vi sono buoni argomenti per pensare che sia sua, e in realtà è molto simile al suo modo di esprimersi.” Tindaro aggiunse subito: “Egli loda la geometria come una scienza che libera l’uomo dagli oggetti sensibili e gli permette di applicarsi alla Natura intelligibile ed eterna, la cui contemplazione è il fine della filosofia come la visione dei misteri dell’iniziazione nei riti sacri”.

Ma può dirci egualmente la causa di questa “infinita varietà delle forme più squisite”,⁽⁵⁶⁾ ognuna delle quali è in se stessa una perfettissima figura geometrica? Queste corolle gelate, simili a un fiore o a una stella, possono essere, per quanto ne sa la scienza materialista, una pioggia di messaggi rovesciata da mani spirituali da mondi superiori perché gli occhi spirituali che sono qui in basso li leggano.

La croce filosofica, le due linee che corrono in direzioni opposte, la orizzontale e la perpendicolare, l'altezza e la larghezza, che la Divinità geometrizzante divide al punto di intersezione, e che forma il quaternario magico come quello scientifico, quando è iscritta in un quadrato perfetto è la base dell'occultista. Nel suo mistico recinto vi è la chiave che apre le porte di ogni scienza, sia fisica sia spirituale. Essa simbolizza l'esistenza umana perché il circolo della vita circoscrive i quattro punti della croce, che rappresentano successivamente la nascita, la vita, la morte e l'IMMORTALITÀ. Ogni cosa in questo mondo è una trinità completata dal quaternario,⁽⁵⁷⁾ e ogni elemento è divisibile secondo questo stesso principio. La fisiologia può dividere l'uomo *ad infinitum*, come la scienza fisica ha diviso i quattro primari e principali elementi in varie dozzine di altri; ma non riuscirà a cambiare né l'uno né gli altri. Nascita, vita e morte saranno sempre una trinità completata solo alla fine del ciclo. Anche se la scienza mutasse l'agognata immortalità in annichilimento, vi sarà sempre un quaternario, perché Dio “geometrizza”.

Per questo l'alchimia potrà forse un giorno parlare del suo sale, del suo mercurio, del suo zolfo e del suo azoto, dei suoi simboli e delle sue lettere mirifiche, e ripetere, con il divulgatore della *Sintesi dei composti organici*, che “bisogna ricordare che il raggruppamento non è *gioco di fantasia* e che si possono fornire buone ragioni per la posizione di ogni lettera”.⁽⁵⁸⁾

Il dott. Peisse, di Parigi, scriveva nel 1863:

“Una parola a proposito dell'alchimia. Che cosa dobbiamo pensare dell'arte ermetica? E lecito pensare di poter trasmutare i metalli e fabbricare l'oro? Gli uomini positivi, gli spiriti forti del diciannovesimo secolo, sanno che Figuier, dottore in scienze e medicina, chimico analista nella Scuola di Farmacia di Parigi, non desidera esprimersi su questo argomento. Dubita ed esita. Conosce vari alchimisti (perché ne esistono ancora) i quali, fondandosi sulle scoperte chimiche moderne e specialmente sulla singolare circostanza degli equivalenti dimostrata dal Dumas, sostengono che i metalli non sono corpi semplici, veri elementi in senso assoluto, e che di conseguenza possono essere prodotti con il processo di decomposizione... Questo mi incoraggia a fare un altro passo avanti e a confessare candidamente che non sarei molto sorpreso nel vedere qualcuno fabbricare l'oro. Ho solo una ragione da dare, ma mi sembra sufficiente: e cioè che l'oro non è sempre esistito. È stato fatto con qualche lavoro chimico, o altro, nel seno della materia fusa del nostro globo;⁽⁵⁹⁾ forse una parte di esso è ancora in processo di formazione. I pretesi corpi semplici della chimica sono molto probabilmente prodotti secondari nella formazione della massa terrestre. È stato provato con l'acqua, uno dei più rispettabili elementi dell'antica fisica. Oggi creiamo l'acqua. Perché non dovremmo fabbricare l'oro? Un eminente sperimentatore, il Desprez, ha fabbricato il diamante. È vero che questo diamante è solo un *diamante scientifico*, un diamante filosofico di nessun valore; ma tuttavia la mia tesi regge. Inoltre non siamo ridotti alle semplici congetture. Vi è un uomo

⁽⁵⁶⁾ Prof. Ed. L. Youmans, *Descriptive Chemistry*.

⁽⁵⁷⁾ Nelle nazioni antiche la Divinità era una trinità completata da una dea, l'*Arba-Ih*, o Dio quadruplice.

⁽⁵⁸⁾ Josiah Cooke, *The New Chemistry*.

⁽⁵⁹⁾ La teoria dei depositi metalliferi del prof. Sterry Hunt contraddice questa affermazione; ma è giusta?

vivente che, in uno scritto rivolto ai corpi scientifici, nel 1853, ha sottolineato queste parole: “Io ho scoperto il metodo per fare l’oro artificiale, ho fatto l’oro.” Questo adepto è Théodore Tiffereau, ex preparatore di chimica nella *École Professionnelle et Supérieure* di Nantes”.⁽⁶⁰⁾

Il cardinale de Rohan, la famosa vittima della cospirazione della collana di diamanti, testimoniò di avere visto il conte Cagliostro fabbricare oro e diamanti. Supponiamo che coloro che concordano col professor T. Sterry Hunt della Royal Society non saranno convinti dalla teoria del dott. Peisse, perché credono che tutti i nostri depositi metalliferi siano dovuti all’azione della vita organica. E così, finché non si saranno messi d’accordo facendoci conoscere con certezza la natura dell’oro, se è un prodotto dell’intima alchimia vulcanica o una segregazione e filtrazione di superficie, noi li lasciamo a regolare fra loro le loro questioni e diamo credito frattanto agli antichi filosofi.

Il professor Balfour Stewart, che nessuno penserà a classificare fra le menti anguste, e che, più lealmente con maggior frequenza dei suoi colleghi, ammette i fallimenti della scienza moderna, si rivela tuttavia, su questo argomento, non meno impregnato di pregiudizi degli altri scienziati. Poiché la luce perpetua è solo un altro modo per indicare il moto perpetuo, egli dice, e poiché quest’ultimo è impossibile non avendo noi alcun mezzo per equilibrare la dispersione del materiale combustibile, una luce ermetica è, di conseguenza, una impossibilità.⁽⁶¹⁾ Notando il fatto che “una luce perpetua era supposta derivare da poteri *magici*” e notando inoltre che “una tale luce non è certo di questa terra, dove la luce e tutte le altre forme di energia superiore sono essenzialmente evanescenti”, questo studioso ragiona come se i filosofi ermetici avessero sempre affermato che la fiamma in discussione era una normale fiamma terrena risultante dalla combustione di materiali luminiferi. In questo i filosofi sono sempre stati mal compresi e male interpretati.

Quante grandi menti, da principio scettiche, dopo avere studiato la “dottrina segreta” hanno cambiato opinione e riconosciuto il loro errore. E come sembra contraddittorio vedere che, a un dato momento, Balfour Stewart cita delle massime morali di Bacone, da lui definito padre della scienza sperimentale, dicendo: “... certo dovremmo trarre un insegnamento da queste note... ed essere molto cauti *prima di scartare un qualsiasi ramo di conoscenza* od orientamento di pensiero come essenzialmente inutili”, e, in un momento successivo, scarta come *assolutamente impossibili* le pretese degli alchimisti. Egli ci mostra Aristotele “convinto che la luce non è un corpo né l’emanazione di un corpo, e che quindi è energia in atto”; e tuttavia, sebbene gli antichi siano stati i primi a mostrarci la dottrina degli atomi, da Democrito fino a John Dalton, e, con Pitagora e perfino con i più antichi oracoli caldei, quella dell’etere quale agente universale, le loro idee, dice Stewart, “non erano feconde”. Egli ammette che essi “possedevano una genialità e un potere intellettuale molto notevoli”, ma aggiunge che “mancavano di concezioni fisiche e, di conseguenza, le loro idee erano sterili”.⁽⁶²⁾

Tutta la presente opera è una protesta contro un così disinvolto modo di giudicare gli antichi. Per essere veramente competenti nel criticare le loro idee e accertarsi che fossero chiare e “appropriate ai fatti”, bisogna avere assimilato queste idee fino in fondo. È inutile ripetere quello che abbiamo spesso detto, e che ogni studioso dovrebbe conoscere, e cioè che la quintessenza delle conoscenze degli antichi era nelle mani dei sacerdoti, i quali mai le misero per scritto, e in quelle degli “iniziati” i quali, come Platone, *non osarono*

⁽⁶⁰⁾ Peisse, *La Médecine et les Médecins*, vol. I, pagg. 59, 283.

⁽⁶¹⁾ *The Conservation of Energy*.

⁽⁶²⁾ Ivi, pag. 136.

scriverle. Di conseguenza, quelle poche speculazioni sull'universo materiale e spirituale che essi palesarono nelle loro opere non poterono permettere alla posterità di giudicarli rettamente, anche se i primi vandali cristiani, e poi i crociati e i fanatici del medio evo non avessero distrutto tre quarti di quello che rimaneva della biblioteca di Alessandria e delle scuole posteriori. Il professor Draper dimostra come il solo cardinale Ximenes “diede alle fiamme sulle piazze di Granada 80.000 manoscritti arabi, molti dei quali erano traduzioni di autori classici”. Nelle biblioteche del Vaticano, interi passi dei più rari e preziosi trattati antichi furono trovati grattati e cancellati per essere sostituiti da assurde salmodie.

Chi dunque, fra coloro che voltano le spalle alla “dottrina segreta” come “non filosofica” e quindi indegna di un pensiero scientifico, ha il diritto di dire di avere studiato gli antichi, di conoscere tutto ciò che essi sapevano e molto più, e di sapere inoltre che essi conoscevano molto poco o nulla? Questa “dottrina segreta” contiene l'alfa e l'omega della scienza universale; in essa vi è la pietra angolare di tutta la conoscenza antica e moderna, e solo in questa dottrina “antifilosofica” rimane celato l'*assoluto* nella filosofia degli oscuri problemi della vita e della morte.

“Le grandi energie della natura ci sono note solo nei loro effetti”, dice Paley. Parafrasando questa affermazione, noi diremo che le grandi conquiste dell'antichità sono note alle posterità solo nei loro effetti. Se prendiamo un libro di alchimia e vi leggiamo le speculazioni sull'oro e sulla luce fatte dai fratelli della Rosacroce, rimarremo perplessi per la semplice ragione che non le comprendiamo affatto. “L'oro ermetico”, potremo leggere, “è il prodotto dei raggi solari o della luce diffusa invisibilmente e magicamente nel corpo del mondo. La luce è oro sublimato, tratto magicamente da un'invisibile attrazione stellare dalle profondità della materia. Così l'oro è il deposito della luce, che si genera da sola. La luce nel mondo celeste è oro sottile, vaporoso, magicamente esaltato, o “*spirito di fiamma*”. L'oro trae le nature inferiori nei metalli e, intensificandole e moltiplicandole, le trasmuta in se stesso”.⁽⁶³⁾

Tuttavia i fatti sono fatti; e, come dice Billot dello spiritismo, noi noteremo, per quel che riguarda l'occultismo in generale e l'alchimia in particolare, che non si tratta di opinioni ma di *fatti*; gli scienziati considerano *impossibilità* una lampada inestinguibile, e tuttavia molte persone nella nostra epoca come nei tempi di ignoranza e di superstizione, le hanno trovate chiare e ardenti in antiche cave chiuse da secoli; e ve ne sono altre le quali possiedono il segreto di tener vive queste fiamme per molti secoli. Gli scienziati dicono che lo spiritismo antico e moderno, la magia e il mesmerismo sono ciarlataneria o illusione; ma, sulla faccia del globo, vi sono 800 milioni di persone perfettamente sane di mente che credono in tutto questo. A chi dobbiamo dar credito?

“Democrito”, dice Luciano,⁽⁶⁴⁾ “non credeva (nei miracoli)... egli si dedicò a scoprire il modo con cui i teurghi potevano produrli; in una parola, la sua filosofia lo portò alla conclusione che la magia era interamente limitata all'applicazione e all'*imitazione* delle leggi e delle opere della natura”.

L'opinione del “ridente filosofo” è per noi della massima importanza, perché i magi lasciati da Serse ad Abdera erano i suoi maestri, ed egli aveva inoltre studiato magia per un tempo considerevole con i sacerdoti egiziani.⁽⁶⁵⁾ Per circa novant'anni, dei centonove della sua vita, il grande filosofo aveva fatto esperimenti e li aveva annotati in un libro che,

⁽⁶³⁾ Estratti da Robertus du Fluctibus in I Rosacroce.

⁽⁶⁴⁾ *Philopseudes*.

⁽⁶⁵⁾ Diogene Laerzio, in *Democriti vita*.

secondo Petronio, ⁽⁶⁶⁾ *trattava della natura*: fatti che aveva verificato lui stesso. E noi troviamo che non solo egli non credeva ai *miracoli* e li rifiutava, ma affermava che tutti quelli che erano stati accertati da testimoni oculari erano o potevano essere avvenuti; perché tutti, anche i più *incredibili*, erano prodotti secondo le “*leggi nascoste della natura*”. ⁽⁶⁷⁾

“Non verrà mai il giorno in cui alcuna delle proposizioni di Euclide sarà negata, ⁽⁶⁸⁾ dice il professor Draper esaltando gli aristotelici a spese dei pitagorici e dei platonici. Dovremo, in tal caso, non credere alle numerose autorità bene informate (Lemprière fra gli altri) le quali affermano che i quindici libri di *Elementi* non sono interamente attribuiti a Euclide, e che molte delle più valide verità e dimostrazioni in essi contenute sono dovute a Pitagora, a Talete e a Eudosso? Che Euclide, nonostante il suo genio, fu solo il *primo* a metterle in ordine limitandosi a inserirvi sue proprie teorie per rendere l’insieme un sistema di geometria completo e organico? Se queste autorità hanno ragione, i moderni tornano a essere debitori a quel sole centrale della scienza metafisica che è Pitagora e la sua scuola, di uomini come Eratostene, famoso geometra e cosmografo, Archimede e perfino Tolomeo pur con tutti i suoi ostinati errori. Se non fosse stato per la scienza esatta di tali uomini e per i frammenti delle loro opere che essi ci lasciarono come fondamento delle speculazioni galileiane, i grandi sacerdoti del diciannovesimo secolo si troverebbero forse sottomessi alla Chiesa e filosoferebbero, nel 1876, sulla cosmogonia di Agostino e di Beda, sulla rotazione della canopia celeste intorno alla terra e sulla maestosa piatezza di essa.

Il diciannovesimo secolo sembra decisamente condannato a confessioni umilianti. A Feltre, in Italia, si erige una statua a *Panfilo Castaldi, illustre inventore dei caratteri mobili da stampa*, e si aggiunge, nell’iscrizione, la generosa confessione che l’Italia gli rende “*questo tributo di onore troppo a lungo differito*”. Ma la statua è stata appena collocata quando il colonnello Yule consiglia agli abitanti di Feltre di “bruciarla nella calce viva”, dimostrando che molti viaggiatori, oltre Marco Polo, hanno riportato in patria dalla Cina caratteri mobili di legno e campioni di libri cinesi il cui intero testo era stampato con questi caratteri. ⁽⁶⁹⁾ Noi abbiamo visto in vari conventi lamaisti tibetani, in cui vi sono stamperie, questi caratteri, conservati come curiosità. Sappiamo che risalgono alla più remota antichità, in quanto i caratteri sono stati perfezionati e sostituiti agli antichi in epoca contemporanea ai più antichi ricordi del lamaismo buddhista. Essi devono dunque essere esistiti in Cina prima dell’epoca cristiana.

Meditiamo sulle sagge parole del professor Roscoe nella sua conferenza sull’*Analisi dello spettro*: “le verità dell’infanzia umana devono essere rese utili. Né voi né io, forse, possiamo vedere il *come* e il *dove*, ma nessuno che conosca qualche cosa della scienza può dubitare per un attimo che a ogni momento può venire il tempo in cui i più oscuri segreti della natura saranno usati a beneficio dell’umanità. Chi avrebbe potuto prevedere che la scoperta che le gambe di una rana morta scattano se toccate da due metalli diversi avrebbe portato in pochi anni alla scoperta del telegrafo elettrico?”

Il professor Roscoe dice che, visitando Kirchoff e Bunsen, quando essi stavano facendo le loro grandi scoperte sulla natura delle linee di Fraunhofer, gli *balenò* d’improvviso alla mente che nel sole doveva esservi del ferro, presentando così una nuova

⁽⁶⁶⁾ *Satyricon*. Vitruvio, *Architettura*, lib. IX, cap. 3.

⁽⁶⁷⁾ Plinio, *Storia naturale*.

⁽⁶⁸⁾ Conflict between Religion and Science.

⁽⁶⁹⁾ *Book of Ser Marco Polo*, vol. I, pagg. 133-135.

prova, da aggiungersi a un milione di predecessori, che le grandi scoperte avvengono di solito in un *lampo* e non per induzione. Vi sono in riserva per noi molti altri lampi. Si troverà forse che una delle ultime scintille della scienza moderna, il bello spettro verde dell'argento, non è niente di nuovo ed era ben noto agli antichi chimici e fisici nonostante la scarsità e "la grande inferiorità dei loro strumenti ottici". L'argento e il verde venivano associati fin dai tempi di Ermete. La Luna, o Astarte (l'argento ermetico), è uno dei due principali simboli dei Rosacroce. E un assioma ermetico che "la causa dello splendore e della varietà dei colori risiede profondamente nelle affinità della natura, e che vi è una singolare e misteriosa alleanza tra il colore e il suono". I cabalisti pongono la loro "natura media" in relazione diretta con la luna; e i raggi verdi occupano il punto centrale fra gli altri trovandosi nel mezzo dello spettro. I sacerdoti egiziani cantavano le *sette* vocali come un inno rivolto a Serapide; ⁽⁷⁰⁾ e al suono della *settima* vocale, come al "*settimo raggio*" del sole nascente, la statua di Memnone rispondeva. Recenti scoperte hanno provato le meravigliose proprietà della luce blu-violetta, il *settimo* raggio dello spettro prismatico, il più potentemente chimico di tutti, che corrisponde alla più alta nota della scala musicale. La teoria dei Rosacroce, secondo la quale l'intero universo è uno strumento musicale, è la dottrina Pitagorica della musica delle sfere. I suoni e i colori sono tutti numeri spirituali; come i sette raggi del prisma procedono da un solo punto del cielo, così i sette poteri della natura, ognuno dei quali è un numero, sono le sette radiazioni dell'unità, il Sole centrale e spirituale.

"Felice è colui che comprende i numeri spirituali e percepisce la loro potente influenza!" esclama Platone. E felice, possiamo aggiungere, è colui che, percorrendo il labirinto della correlazione delle forze, non trascura di farle risalire a questo Sole invisibile.

I futuri sperimentatori raccoglieranno l'onore di dimostrare che i toni musicali hanno un meraviglioso effetto sulla crescita della vegetazione. E con l'enunciazione di questo errore non scientifico chiuderemo il capitolo, e continueremo a ricordare al paziente lettore certe cose che gli antichi sapevano e che i moderni *credono* di sapere.

⁽⁷⁰⁾ Dionisio di Alicarnasso. Dionisio di Alicarnasso.

CAPITOLO XIV

La sapienza egiziana

“Le operazioni di questa nostra città di Sais sono ricordate nei nostri scritti per un periodo di 8000 anni”.

PLATONE, *Timeo*

“Gli Egiziani affermano che dal regno di Ercole a quello di Amasis sono trascorsi 11.000 anni”.

ERODOTO. lib. II, cap. 43

“Può forse il teologo non derivare luce dalla pura, primitiva fede che brilla nei geroglifici egiziani per illustrare l’immortalità dell’anima? E Io storico non si degnerà di notare la prima origine di ogni arte e scienza nell’Egitto, mille anni prima che i Pelasgi avessero ornato le isole e i capi dell’Arcipelago con le loro fortezze e i loro templi?”

GLIDDON, *Ancient Egypt*

Origine degli Egiziani

In qual modo l’Egitto ha raggiunto la sua scienza? Quando è spuntata l’alba di questa civiltà la cui meravigliosa perfezione è suggerita da soli frammenti a noi presentati dagli archeologi? Ahimè, le labbra di Memnone sono silenziose e non pronunciano più oracoli; la Sfinge è divenuta, nel suo silenzio, un enigma più grande di quello proposto a Edipo.

Quello che l’Egitto ha insegnato agli altri non lo ha certo acquistato grazie a scambi internazionali di idee e scoperte con i suoi vicini semiti, né da essi ne ricevette lo stimolo. “Quanto più impariamo sugli Egiziani”, osserva l’autore di un recente articolo, “tanto più essi ci appaiono meravigliosi”. Da chi essi possono avere appreso quelle straordinarie arti il cui segreto morì con loro? L’Egitto non mandò agenti per il mondo a imparare quello che gli altri sapevano; al contrario, i saggi delle nazioni vicine ricorsero a esso per cercare sapere. Chiudendosi orgogliosamente nel suo dominio incantato, questo re del deserto creò meraviglie come con un colpo di bacchetta magica. “Nulla”, nota lo stesso autore che abbiamo citato, “prova che la civiltà e la scienza siano nate e si siano sviluppate là come è avvenuto negli altri popoli, ma tutto sembra riferirsi, con la stessa perfezione, *ai tempi più remoti*. La storia dimostra che nessuna nazione ebbe conoscenze più vaste dell’Egitto”.

Non potremmo spiegare questa osservazione col fatto che, fino a un’epoca molto recente, non conoscevamo nulla dell’India antica? Che queste due nazioni, l’India e l’Egitto, erano consanguinee? Che erano le più antiche nel gruppo delle nazioni; e che gli Etiopi orientali, questi potenti costruttori, erano venuti dall’India come popolo già maturo portando con sé la loro civiltà e colonizzando il territorio egiziano forse non ancora occupato? Ma rimandiamo uno sviluppo più completo di questo tema al nostro secondo volume.⁽¹⁾

“La meccanica”, dice Eusèbe Salverte”, era stata portata dagli antichi a un punto di perfezione che non è stato più raggiunto in tempi moderni. Ci chiedete se le loro invenzioni

⁽¹⁾ Vedi vol. II, cap. 8.

sono state superate nella nostra epoca? No certo; oggi, con tutti i mezzi che il progresso scientifico e le scoperte moderne hanno offerto alla meccanica, non abbiamo forse incontrato numerose difficoltà nel mettere su di un piedistallo uno di quei monoliti che gli Egiziani, quaranta secoli fa, eressero in tal numero davanti ai loro edifici sacri?”

Per quanto lontano possiamo gettare lo sguardo nella storia, fino al regno di Menes, il più antico dei re di cui si abbia notizia, troviamo che gli Egiziani ne sapevano molto più di noi in fatto di idrostatica e di idraulica. L'opera gigantesca di deviare il corso del Nilo, o piuttosto dei suoi tre principali rami, per portarlo a Memfi, fu compiuta durante il regno di questo monarca che ci appare lontano nell'abisso del tempo come una lontana stella nella volta celeste. Dice Wilkinson: “Menes prese accuratamente la misura delle forze a cui doveva opporsi, e costruì una diga i cui alti terrapieni e i cui enormi argini facevano volgere le acque verso est; e da allora in poi il fiume è rimasto nel suo nuovo letto”. Erodoto ci ha lasciato una poetica ma tuttavia esatta descrizione del lago Moeris, così chiamato dal nome del faraone che realizzò questa distesa d'acque artificiale.

Lo storico ha descritto questo lago come misurante 450 miglia di circonferenza e 300 piedi di profondità. Era alimentato dal Nilo per mezzo di canali artificiali, ed era stato costruito con lo scopo di accogliere una parte dell'inondazione annuale per irrigare il paese per una estensione di molte miglia. I suoi numerosi sbarramenti, le sue chiuse, i suoi meccanismi perfettamente adatti erano costruiti con la massima abilità. I Romani, in un periodo molto più tardo, appresero dagli Egiziani le loro nozioni di costruzioni idrauliche, ma i nostri ulteriori progressi nella scienza dell'idrostatica hanno dimostrato una grande deficienza, da parte loro, in alcuni rami di questa scienza stessa. Così, per esempio, se essi conoscevano quella che in idrostatica è chiamata la grande legge, sembrano essere stati meno familiari con quelli che i nostri ingegneri chiamano giunti stagni. La loro ignoranza è provata a sufficienza dal fatto che convogliavano le acque in grandi acquedotti a livello invece di farlo con minore spesa per mezzo di tubi di ferro sotto la superficie. Ma gli Egiziani seguivano evidentemente un metodo molto superiore nei loro canali e nelle loro irrigazioni artificiali. Tuttavia gli ingegneri moderni impiegati da Lesseps per il Canale di Suez, che avevano imparato dagli antichi Romani tutto ciò che essi potevano insegnare loro derivandolo, a loro volta dall'Egitto, derisero il suggerimento di cercare un rimedio per alcune imperfezioni del loro lavoro, nello studio dei vari musei egiziani. Riuscirono comunque a dare agli argini di quella “lunga e brutta fossa”, come il professor Carpenter chiama il Canale di Suez, una resistenza sufficiente a farne un canale navigabile, invece di una trappola di fango per navi qual era dapprima.

Loro potenti opere di ingegneria

I depositi alluvionali del Nilo durante gli ultimi trenta secoli hanno completamente alterato l'area del delta così che esso avanza continuamente nel mare aumentando il territorio del Khedivè. Nell'antichità la principale bocca del fiume era chiamata Pelusiana; e il canale scavato da uno dei re — il canale di Necho — andava da Suez a questo ramo. Dopo la sconfitta di Antonio e Cleopatra ad Azio, fu proposto di far passare una parte della flotta, attraverso il canale, nel Mar Rosso, cosa che dimostra la profondità delle acque che quegli antichi ingegneri avevano assicurato. Vari agricoltori del Colorado e dell'Arizona hanno recentemente ricuperato vaste zone di terra arida con un sistema di irrigazione, ricevendo dalla stampa quotidiana non poche lodi per la loro ingegnosità. Ma, per una distanza di 500 miglia al di sopra del Cairo si stende una striscia di terra strappata al deserto e resa, secondo il professor Carpenter, “la più fertile sulla faccia della terra”. Egli

dice: “per millenni questa ramificazione di canali ha portato acque fresche dal Nilo per fertilizzare le terre di questa lunga e stretta striscia come quelle del delta”. Egli descrive “la rete di canali sopra il delta, che risale al primo periodo della monarchia egiziana”.

La provincia francese dell’Artois ha dato il suo nome ai pozzi artesiani, come se questa tecnica fosse stata usata per la prima volta in quella regione; ma, se consultiamo i documenti cinesi, troviamo che tali pozzi erano di uso comune prima dell’era cristiana.

Se adesso torniamo all’architettura, troviamo dispiegate davanti ai nostri occhi meraviglie che superano ogni descrizione. Riferendosi ai templi di Filoe, Abu Simbel, Dendera, Edfu, e Karnak, il professor Carpenter nota che “questi stupendi e magnifici edifici... queste piramidi e templi giganteschi” hanno una “vastità e una bellezza” che sono “ancora impressionanti dopo migliaia di anni”. Egli è stupefatto dinanzi all’ammirevole carattere del lavoro: le pietre, in molti casi, sono unite fra loro con meravigliosa precisione così che non si può inserire nelle giunture nemmeno la lama di un coltello”. Nel suo pellegrinaggio di archeologo dilettante egli notò un’altra di quelle “curiose coincidenze” che Sua Santità il Papa può apprendere con interesse. Egli parla del *Libro dei Morti* egiziano, scolpito negli antichi monumenti, e dell’antica credenza nell’immortalità dell’anima. “E veramente notevole”, dice il professore, “vedere che non solo questa credenza ma anche il linguaggio in cui fu espressa nei tempi dell’antico Egitto, anticipano la Rivelazione cristiana. Perché in questo *Libro dei Morti* sono usate le stesse frasi che troviamo nel Nuovo Testamento in relazione al giorno del giudizio”; e riconosce che questo ierogramma fu “inciso, probabilmente, 2000 anni prima di Cristo”.

Secondo Bunsen, considerato come colui che ha fatto i calcoli più esatti, la massa muraria della grande Piramide di Cheope misura 82.111.000 piedi e pesa 6.316.000 tonnellate. L’immenso numero di pietre squadrate ci mostra l’impareggiabile abilità dei tagliatori egiziani. Parlando della grande piramide, Kenrick dice: “Le giunture sono appena percettibili, di uno spessore non superiore a quello di una foglia d’argento, e il cemento è così tenace che frammenti delle pietre di rivestimento rimangono ancora al loro posto nonostante che siano trascorsi tanti secoli e la violenza con cui furono staccate”. Quale dei nostri architetti e chimici moderni saprà riscoprire l’indistruttibile cemento dei più antichi edifici egiziani?

“L’abilità degli antichi nel tagliar la pietra”, dice Bunsen, “si rivela specialmente nell’estrazione dei grandi blocchi dai quali furono tratti obelischi e statue colossali: obelischi alti novanta piedi e statue di quaranta piedi scolpite in un solo blocco”. Di queste statue ve ne sono molte. Essi non facevano saltare i blocchi per tali monumenti, ma seguivano il seguente metodo scientifico. Invece di usare grandi cunei di ferro, che avrebbero scheggiato la roccia, “essi scavavano una sottile scanalatura per tutta una lunghezza, mettiamo, di 100 piedi, e vi inserivano, l’una vicino all’altra, un gran numero di zeppe di legno secco. Dopo di che versavano dell’acqua nella scanalatura, e le zeppe, gonfiandosi e scoppiando simultaneamente con tremenda forza spezzavano la pietra, nettamente come un diamante che tagli il vetro.

I geografi e i geologi moderni hanno dimostrato che questi monoliti venivano portati da enormi distanze, e non sono riusciti a capire come potesse essere compiuto il trasporto. Antichi manoscritti ci dicono che esso veniva fatto con l’aiuto di rotaie portatili che poggiavano su sacchi di pelle gonfiata e resa indistruttibile con gli stessi processi usati per conservare le mummie. Questi ingegnosi cuscini d’aria impedivano alle rotaie di affondare nella sabbia. Manetone ne parla e nota che erano così ben preparate da potere essere usate per secoli.

È impossibile fissare la data delle centinaia di piramidi disseminate nella valle del Nilo con le regole della scienza moderna; ma Erodoto ci fa sapere che ognuno dei re che si succedevano ne erigeva una per commemorare il suo regno e servire come suo sepolcro. Ma Erodoto non disse tutto, sebbene conoscesse che il vero scopo della piramide fosse molto diverso da quello da lui indicato. Se non fosse stato per i suoi scrupoli religiosi, avrebbe potuto aggiungere che, esternamente, essa simbolizzava il principio creativo della natura e illustrava anche i principi della geometria, delle matematiche, dell'astrologia e dell'astronomia. Internamente era un tempio maestoso nei cui oscuri recessi si celebravano i Misteri e le cui mura erano state spesso testimoni delle scene di iniziazione dei membri della famiglia reale. Il sarcofago di porfido, che il professor Piazza Smyth, Astronomo Reale di Scozia, considera solo un triviale recipiente per grano, era il *fonte battesimale*, uscendo dal quale il neofita "nasceva nuovamente" e diveniva *adepto*.

Erodoto ci dà tuttavia un'idea esatta dell'enorme fatica spesa nel trasportare uno di questi giganteschi blocchi di granito. Esso misurava trentadue piedi in lunghezza, ventuno in larghezza e dodici in altezza. Il suo peso era di 300 tonnellate, e 2000 uomini furono impiegati per tre anni a trasportarlo da Syene al delta, lungo il Nilo. Gliddon, nel suo *Ancient Egypt* (Egitto antico), cita la descrizione di Plinio delle misure prese per trasportare l'obelisco eretto in Alessandria da Tolomeo Filadelfo. Venne scavato un canale dal Nilo al luogo in cui era l'obelisco. Due navi furono spinte sotto di esso: esse erano state caricate di pietre di un piede cubo ciascuna il cui peso complessivo corrispondeva al peso dell'obelisco calcolato dagli ingegneri, così che le navi stesse erano immerse abbastanza per potere passare sotto il monolito coricato attraverso il canale. Poi le pietre furono gradualmente scaricate, le navi emersero, sollevarono l'obelisco e lo trasportarono lungo il canale.

Nella sezione egiziana del museo di Dresda o di Berlino, non ricordiamo quale, vi è un disegno che rappresenta un operaio il quale si arrampica su di una piramide non finita portando sul dorso un cesto di sabbia. Questo ha suggerito ad alcuni egittologi l'idea che i blocchi delle piramidi fossero composti chimicamente sul luogo. Alcuni ingegneri moderni pensano che il cemento di Portland, un doppio silicato di calce e di allumina, sia l'indistruttibile cemento degli antichi. Ma d'altra parte il professor Carpenter afferma che le piramidi, a eccezione del loro involucro di granito, sono formate di ciò che "i geologi chiamano calcare *nummulitico*. Questo è più recente dell'antico gesso, ed è fatto dei gusci degli animali detti nummuliti, simili a monete delle dimensioni di uno scellino". Comunque questa questione possa essere decisa, nessuno, da Erodoto e Plinio fino all'ultimo ingegnere viaggiatore che ha contemplato questi monumenti imperiali di dinastie scomparse da tempo, è riuscito a dirci come le gigantesche masse venivano trasportate e messe in opera. Bunsen attribuisce all'Egitto un'antichità di 20.000 anni. Ma anche in questo, se ci affidiamo alle autorità moderne, restiamo nel campo delle congetture. Esse non possono dirci né per quale scopo le piramidi furono costruite, né sotto quale dinastia fu eretta la prima, né quale fu il materiale usato per costruirle. Tutto è congettura.

Il professor Smyth ci ha dato di gran lunga la più precisa descrizione matematica della grande piramide che si possa trovare nella letteratura. Ma, dopo averci mostrato la portata astronomica della struttura, stima così poco l'antico pensiero egiziano da sostenere decisamente che il sarcofago di porfido nella camera del re è l'unità di misura delle due più illuminate nazioni del globo, "l'Inghilterra e l'America". Uno dei *libri di Ermete* descrive certe piramidi poste sulla riva del mare, "le cui onde si scagliavano con potente furia contro la loro base". Questo implica che la configurazione geografica della regione è

cambiata, e può indicare che dobbiamo accordare a questi antichi “granai”, “osservatori magico-astrologici” e “sepolcri regali”, un’origine anteriore alla formazione del Sahara e di altri deserti. Questo implicherebbe un’antichità molto maggiore delle poche migliaia di anni così generosamente accordate loro dagli egittologi.

Il dott. Rebold, un archeologo francese di qualche fama, offre ai suoi lettori una rapida visione della cultura prevalente 5000 (?) anni a. C. dicendo che a quell’epoca vi erano non meno di “trenta o quaranta collegi di sacerdoti che studiavano scienze occulte e magia pratica”.

Uno scrittore della “National Quarterly Review” (Vol. XXXII, N° LXIII, dicembre 1875) dice che “I recenti scavi fatti nelle rovine di Cartagine hanno portato alla luce tracce di una civiltà e di una raffinatezza di arte e di lusso che devono avere eclissato perfino quelle dell’antica Roma; e quando fu pronunciata la sentenza *Delenda est Carthago*, la padrona del mondo sapeva bene di stare per distruggere una potenza più grande di lei, perché, mentre l’uno dei due imperi dominava il mondo con la sola forza delle armi, l’altro era l’ultimo e più perfetto rappresentante della razza che aveva diretto la civiltà, il sapere e l’intelletto del genere umano molti secoli prima che si sentisse parlare di Roma”. Questa Cartagine è quella che, secondo Appiano, esisteva già nel 1234 a. C., ossia cinquant’anni prima della presa di Troia, e non quella della tradizione popolare, che la suppone costruita da Didone (Elissa o Astarte) quattro secoli più tardi.

Abbiamo qui un’altra illustrazione della verità della dottrina dei cicli. Le affermazioni di Draper circa l’erudizione astronomica degli antichi Egiziani sono singolarmente confermate da un fatto interessante citato da J. M. Peebles, tratto da una conferenza tenuta a Filadelfia dal defunto astronomo professor O. M. Mitchell. Sulla bara di una mummia, oggi al British Museum, era disegnato lo zodiaco con l’esatta posizione dei pianeti al tempo dell’equinozio di autunno nell’Anno 1722 a. C. Il professor Mitchell calcolò la posizione precisa dei corpi celesti appartenenti al nostro sistema solare nel momento indicato. “Ecco il risultato secondo le sue stesse parole”, dice il Peebles. <<“Con mio stupore si trovò che il 7 ottobre 1722 a. C., la luna e i pianeti avevano occupato esattamente i punti, nel cielo, segnati sulla bara del British Museum. “““ (2)

L’antica terra dei faraoni

Il professor John Fiske, nel suo attacco alla *History of the Intellectual Development of Europe* (Storia dello sviluppo intellettuale dell’Europa), si oppone alla dottrina della progressione ciclica notando che “non abbiamo mai conosciuto né il principio né la fine di un ciclo storico, e non abbiamo alcuna garanzia induttiva per credere che ne stiamo attraversando uno”. (3) Egli critica l’autore di quel libro eloquente e ricco di pensiero per la strana tendenza, mostrata in tutta la sua opera, non solo a riferire la miglior parte della cultura greca a fonti egiziane, ma a esaltare regolarmente la civiltà non europea a spese della europea”. Noi crediamo che questa “strana tendenza” possa essere direttamente confermata dalle confessioni degli stessi grandi storici greci. Il professor Fiske potrebbe con profitto rileggere Erodoto. Il “Padre della storia” riconosce più di una volta che la Grecia deve tutto all’Egitto. Quanto alla sua affermazione che il mondo non ha mai conosciuto il principio o la fine di un ciclo storico, non abbiamo che da gettare uno sguardo retrospettivo alle tante nazioni che sono scomparse, ossia hanno raggiunto la fine

(2) J.M. Peebles, *Around the World*.

(3) John Fiske, “The North American Review”, art. “The Laws of History”, luglio 1869.

del loro grande ciclo nazionale. Confrontiamo l'Egitto di allora, con la sua perfezione nelle arti, nelle scienze e nella religione, le sue città e i suoi monumenti gloriosi, la sua numerosa popolazione, con l'Egitto di oggi, popolato da stranieri, le sue rovine abitate da pipistrelli e da serpenti, e pochi Copti unici eredi sopravvivententi di tanta grandezza, e vedremo se la teoria ciclica non trova conferma. Gliddon, che viene contraddetto dal Fiske, dice: "I filologi, gli astronomi, i chimici, i pittori, gli architetti, i medici devono tornare in Egitto per imparare le origini del linguaggio e della scrittura, del calendario e del movimento del sole, dell'arte di tagliare il granito con uno scalpello di rame o di dare elasticità a una spada di rame, di fabbricare vetri con le delicate sfumature dell'arcobaleno, di trasportare blocchi di sienite levigata, del peso di *novecento tonnellate*, a ogni distanza, per terra e per acqua, di costruire archi a sesto pieno o a ogiva con una precisione oggi insuperata e 2000 anni prima della "Cloaca Magna" di Roma, di scolpire una colonna dorica 1000 anni prima che i Dori fossero conosciuti dalla storia, di dipingere a fresco in colori incancellabili, di avere conoscenze pratiche di anatomia, e di costruire piramidi che sfidano il tempo.

"Ogni artigiano può vedere, nei monumenti egiziani, i progressi della sua arte 4000 anni fa; e, sia egli un carradore che fabbrica carri, o un calzolaio che tira il suo spago, o un tagliatore di pelli che usa la stessa forma di coltello degli antichi perché è ancor oggi considerata la forma migliore, un tessitore che usa la stessa spola, un lattoniere che si serve della stessa forma di soffietto recentemente riconosciuta come la più efficace, un incisore su pietra che incide in geroglifici nomi come quelli di Schooho più di 4300 anni fa, tutte queste prove, e molte altre ancor più sorprendenti, della priorità egiziana, non richiedono oggi che uno sguardo alle incisioni di Rossellini".

"In realtà", esclama Peebles, "questi templi e tombe dell'epoca di Ramsete erano meraviglie per il greco Erodoto come lo sono per noi".⁽⁴⁾

Ma tuttavia la spietata mano del tempo ha lasciato le sue tracce su questi edifici, e alcuni, di cui si sarebbe perso perfino il ricordo se non fosse stato per i *Libri di Ermete*, sono stati travolti nella notte dei secoli. Re dopo re e dinastia dopo dinastia sono passati in brillante corteo dinanzi agli occhi di generazioni successive e la loro fama ha riempito il mondo abitato. Lo stesso velo di oblio è caduto su di loro e sui loro monumenti prima ancora che la prima nostra autorità storica, Erodoto, conservasse per la posterità il ricordo di quella meraviglia che è il Labirinto. La cronologia biblica, così a lungo accettata, ha talmente paralizzato le menti non solo del clero ma anche degli scienziati, appena liberati dalle loro pastoie, che, trattando delle vestigia preistoriche nelle diverse parti del mondo, essi manifestano continuamente il timore di andare oltre il periodo di 6000 anni finora concesso dalla teologia come età del mondo.

Erodoto trovò il Labirinto già in rovina; ma tuttavia la sua ammirazione per la genialità dei costruttori di esso non ebbe limiti. Egli lo considerò molto più meraviglioso delle piramidi stesse, e lo descrisse minutamente come testimone oculare. Gli scienziati francesi e prussiani, come altri egittologi, sono concordi circa l'ubicazione e l'identificazione di quelle nobili rovine, e confermano inoltre la descrizione che ne ha dato l'antico storico. Erodoto dice di avere trovato là 3000 camere, per metà sotterranee e per metà in superficie. "Le camere superiori", dice, "le ho attraversate io stesso ed esaminate nei particolari. In quelle sotterranee [che possono esistere ancora, per quanto ne sappiamo gli archeologi], i custodi dell'edificio non vollero lasciar entrare perché contengono i

⁽⁴⁾ J.M. Peebles, *Around the World*.

sepolcri dei re che costruirono il Labirinto e anche quelli dei coccodrilli sacri. Le camere superiori le ho viste ed esaminato con i miei propri occhi, e le ho trovate eccellere su ogni altra costruzione umana”. Nella traduzione di Rawlinson, Erodoto dice: “I passaggi attraverso gli edifici e le varie tortuosità dei corridoi attraverso le corti eccitarono in me un’infinita ammirazione mentre passavo dalle corti nelle camere e da queste nei colonnati, e dai colonnati in altri edifici e di nuovo in corti che prima non avevo visto. Il tetto era interamente di pietra come le mura, e tutta era squisitamente scolpita con figure. Ogni corte era circondata da un colonnato di pietre bianche abilmente scolpite. All’angolo del Labirinto si eleva una piramide alta quaranta braccia con grandi figure scolpite e nella quale si entra per un passaggio sotterraneo”.

Se tale era il Labirinto quando fu visitato da Erodoto, che cosa doveva essere Tebe, la città distrutta molto prima del periodo di Psammetico, il quale regnò 530 anni dopo la distruzione di Troia? Sappiamo che a quel tempo Memfi era la capitale mentre della gloriosa Tebe restavano solo *rovine*. Se noi, che possiamo giudicare solo dalle rovine di ciò che era già in rovina tanti secoli prima della nostra era, rimaniamo stupefatti nel contemplarle, quale deve essere stato l’aspetto generale di Tebe al tempo del suo splendore? Karnak — tempio, palazzo, rovina, o comunque gli archeologi lo vogliano chiamare — è oggi il suo unico rappresentante. Ma, solitario e abbandonato com’è, rimane emblema di un maestoso impero come se dimenticato dal tempo nel continuo avanzare dei secoli, e testimonia l’arte e l’abilità degli antichi. Bisogna essere in verità privi di ogni facoltà spirituale di percepire il genio per non sentire e vedere la grandezza intellettuale della razza che lo progettò e lo costruì.

Champollion, che trascorse quasi tutta la vita nell’esplorazione dei residui archeologici, esprime liberamente la sua emozione nella seguente descrizione di Karnak: “L’area coperta dalla massa degli edifici che ancora rimangono è quadrata, e misura 1800 piedi di lato. Si rimane sbigottiti e *travolti dalla grandezza* di queste sublimi reliquie, dalla prodigalità e dalla magnificenza del lavoro che appaiono dappertutto”. Nessun popolo dei tempi antichi o moderni ha concepito l’arte dell’architettura su di una scala così sublime e grandiosa come quella degli antichi Egiziani; e l’immaginazione, che in Europa si eleva molto al di sopra dei nostri portici, si arresta e *cade impotente* al piede delle centoquaranta colonne dell’ipostilo di Karnak. In una delle sue sale potrebbe essere contenuta la cattedrale di Notre Dame senza toccare il soffitto, facendo l’effetto di un piccolo ornamento centrale”.

In un numero di un periodico inglese del 1870, uno scrittore, evidentemente parlando con l’autorità di un viaggiatore che descrive ciò che ha visto, si esprime così: “Le corti, le sale, le porte, i pilastri, gli obelischi, le figure monolitiche, le sculture, le lunghe file di sfingi si trovano a Karnak in tale profusione che la loro vista è troppa per la comprensione dei moderni”.

Il viaggiatore francese Denon dice: “E appena possibile credere, dopo averla vista, la realtà dell’esistenza di tanti edifici raccolti in un solo punto, nelle loro dimensioni, nella decisa perseveranza richiesta dalla loro costruzione, e nell’incalcolabile spesa di tanta magnificenza! E necessario che il lettore si immagini che quello che gli è davanti sia un sogno, perché chi vede direttamente gli oggetti stessi dubita a volte di essere perfettamente sveglio... *Entro la periferia del santuario* vi sono laghi e monti. Questi due edifici sono scelti come esempi da una lista *quasi inesauribile*. L’intera valle del delta del Nilo, dalle cateratte al mare, era coperta di templi, palazzi, tombe, piramidi, obelischi e pilastri. L’esecuzione delle sculture è al di là di ogni lode. La perfezione meccanica con cui gli

artisti lavoravano il granito, il serpentino, la breccia e il basalto è meravigliosa a giudizio di tutti gli esperti... Gli animali e le piante sembrano viventi, e gli oggetti artificiali sono mirabilmente scolpiti; battaglie in terra e in mare e scene di vita domestica si possono trovare dappertutto in bassorilievo”.

“I monumenti”, dice un autore inglese, “che colpiscono il viaggiatore, riempiono la sua mente di grandi idee. Alla vista dei colossali e superbi obelischi, che sembrano sorpassare i limiti della natura umana, egli non può trattenersi dall’esclamare: “Questa è stata opera dell’uomo!” e tale sentimento sembra nobilitare la sua esistenza”.⁽⁵⁾

A sua volta il dott. Richardson, parlando del tempio di Dendera, dice: “Le figure femminili sono eseguite così straordinariamente bene che manca loro la sola parola; hanno una dolcezza di lineamenti e di espressione che non è mai stata superata”.

Ognuna di queste pietre è coperta di geroglifici, e, quanto più sono antiche, tanto più finemente sono cesellate. Questo non fornisce forse una nuova prova che la storia ha dato il suo primo sguardo agli antichi quando le loro arti erano già in decadenza? Gli obelischi hanno le iscrizioni incise a due pollici di profondità, e talora anche più, sempre intagliate con la massima perfezione. Possiamo formarci un’idea della loro profondità dal fatto che gli Arabi, per un piccolo compenso, si arrampicano talora fino al sommo di un obelisco inserendo le dita delle mani e dei piedi negli incavi dei geroglifici. Non rimane alcun dubbio storico che tutte queste opere, in cui la solidità gareggia con la bellezza dell’esecuzione, siano state fatte prima dell’Esodo. (Tutti gli archeologi concordano oggi nel riconoscere che, quanto più risaliamo nella storia, tanto più queste arti sono belle e raffinate). Queste opinioni urtano contro quella individuale del Fiske, il quale vorrebbe farci credere che “le sculture di questi monumenti (dell’Egitto, dell’Indostan, dell’Assiria), inoltre, rivelano una condizione *pochissimo sviluppata* delle facoltà artistiche”.⁽⁶⁾ Questo dotto signore va anche più oltre. Unendo la sua voce a quella di Lewis nell’opporsi alle pretese di un sapere che apparteneva per diritto alle caste sacerdotali dell’antichità, egli nota sprezzantemente che “la stravagante teoria di una profonda scienza posseduta dal clero egiziano fin da una remota antichità, e impartita a filosofi greci itineranti, è stata completamente distrutta (?) da Sir G. C. Lewis...⁽⁷⁾ mentre, per quel che riguarda l’Egitto, l’Indostan e l’Assiria, si può dire che i monumenti colossali che hanno adornato i loro paesi fin dai tempi preistorici, testimoniano il predominio di un dispotismo barbaro, del tutto incompatibile con la nobiltà sociale e quindi con un sostenuto progresso”.⁽⁸⁾

Curioso argomento davvero. Se le dimensioni e la grandiosità dei monumenti pubblici deve servire alla posterità come una misura con cui giudicare prossimativamente il “progresso della civiltà” raggiunta dai loro costruttori, sarà forse prudente, per l’America, così fiera del suo progresso e della sua libertà, abbassare subito a un solo piano i suoi edifici. Altrimenti, secondo la teoria del professor Fiske, gli archeologi dell’anno 3877 applicheranno all’“antica America” del 1877 la regola di Lewis e diranno che gli *antichi* Stati Uniti “possono essere considerati come un grande *latifondo*, o piantagione, coltivato dall’intera popolazione schiava del suo re (o presidente)”. Forse, per il fatto che le razze ariane dalla pelle bianca non erano nate con il genio di grandi “costruttori” come gli Etiopi orientali, o Caucasicci dalla pelle scura,⁽⁹⁾ e quindi incapaci di competere con questi ultimi

⁽⁵⁾ Savary *Letters on Egypt*, vol. II, pag. 67. Londra 1786.

⁽⁶⁾ John Fiske, “North American Review”, art. “The Laws of History”, luglio 1869.

⁽⁷⁾ Sir. G.C. Lewis, *Astronomy of the Ancients*.

⁽⁸⁾ J. Fiske, “North American Review”, art. “The Laws of History”.

⁽⁹⁾ Nel volume II, al capitolo VIII, tenteremo di dimostrare che gli antichi Etiopi non erano di razza camitica.

nelle strutture colossali, dovremo saltare alla conclusione che quei templi grandiosi e quelle piramidi potevano essere stati eretti solo sotto la frusta di un despota spietato? Strana logica. Sembra davvero più prudente attenersi alle “rigorose regole della critica” stabilite da Lewis e Grote, e confessare lealmente che conosciamo veramente poco di queste antiche nazioni, e che, salvo per quel che concerne speculazioni puramente ipotetiche, se non dirigiamo gli studi nello stesso senso di quelli dei sacerdoti antichi, avremo altrettante scarse possibilità di conoscenze nel futuro. Sappiamo solo quello che essi permettevano ai non iniziati di sapere, ma il poco che abbiamo potuto apprendere per deduzione dovrebbe essere sufficiente ad assicurarci che, ancora nel diciannovesimo secolo, con tutte le nostre pretese di supremazia nelle arti e nelle scienze, siamo totalmente incapaci, non diremo di costruire qualche cosa di simile ai monumenti dell’Egitto, dell’Indostan e dell’Assiria, ma perfino di scoprire minimamente le antiche “*arti perdute*”. Inoltre, Sir Gardner Wilkinson conferma questo giudizio sui tesori dell’antichità esumati, aggiungendo di “non poter riconoscere alcun *primitivo modo di vita* né alcun costume barbaro, ma una sorta di civiltà stazionaria *fin dai più remoti periodi*”. Così l’archeologia e in disaccordo con la geologia, la quale afferma che, quanto più risaliamo nel passato dell’umanità, tanto più la troviamo barbara. E dubbio che la geologia abbia già esaurito il campo di ricerca offertole dalle caverne, e le opinioni dei geologi fondate sull’esperienza attuale, possono essere radicalmente modificate quando verranno scoperti i resti degli antenati del popolo oggi designato col nome di abitanti delle caverne.

Che cosa può meglio illustrare la teoria dei cicli che non il fatto seguente? Circa 700 anni a. C., nelle scuole di Talete e di Pitagora si insegnava la dottrina del vero moto della terra, della sua forma e dell’intero sistema eliocentrico. E nel 317 della nostra era troviamo Lattanzio, precettore di Crispo Cesare, figlio di Costantino il Grande, insegnare al suo discepolo che la terra era piatta, circondata da un cielo costituito di fuoco e acqua, e metterlo in guardia contro la dottrina eretica della forma sferica della terra.

Tutte le volte che, nell’orgoglio di qualche nuova scoperta, gettiamo uno sguardo sul passato, troviamo con stupore certe vestigia che indicano la possibilità, se non la certezza, che tale scoperta non era totalmente ignota agli antichi.

Si afferma in genere che né gli abitanti primitivi dei tempi mosaici né le più civili nazioni del periodo tolemaico conoscevano l’elettricità. Se rimaniamo tranquillamente in questa opinione non è per mancanza di prove del contrario. Rifiutiamoci pure, sdegnosamente, di cercare un più profondo significato di certe caratteristiche affermazioni di Servio e di altri scrittori; ma non possiamo cancellarle a tal punto che, nel futuro, questo significato non ci appaia, prima o poi, in tutta la sua verità. “I primi abitanti della terra”, egli dice, “non portarono mai fuoco ai loro altari, ma portavano giù il fuoco celeste con le loro preghiere”.⁽¹⁰⁾ “Prometeo scopri e rivelò all’uomo l’arte di portare in terra il fulmine; e, con il metodo da lui insegnato, gli uomini portarono il fuoco sulla terra dalle regioni superne”.

Se, dopo aver meditato su queste parole, vogliamo ancora attribuirle alla fraseologia delle favole mitologiche, possiamo volgerci ai tempi di Numa, il re filosofo, così famoso per il suo sapere esoterico, e ci troveremo molto imbarazzati nel trattare questo caso. Non possiamo accusarlo di ignoranza, superstizione o credulità, perché, se possiamo credere alla storia, egli fu tutto intento a distruggere il politeismo e l’idolatria. Era riuscito così bene ad allontanare i Romani dall’idolatria che, per circa due secoli, né statue né immagini

⁽¹⁰⁾ Servio, *Commentari su Virgilio*.

apparvero nei loro templi. D'altra parte gli antichi storici ci dicono che le conoscenze di Numa sulla fisica naturale erano notevoli. La tradizione afferma che fu iniziato dai sacerdoti delle divinità etrusche e istruito da loro nel segreto di costringere Giove, signore del fulmine, a scendere sulla terra. ⁽¹¹⁾ Ovidio mostra che Giove Elicio cominciò a essere adorato dai Romani al suo tempo. Salverte e dell'opinione che, prima che Franklin scoprisse la sua raffinata elettricità, Numa avesse fatto con successo esperimenti su di essa, e che Tullo Ostilio sia stato la prima vittima del pericoloso "ospite celeste" menzionata dalla storia. Tito Livio e Plinio narrano che questo principe, avendo trovato nei *Libri di Numa* istruzioni sui sacrifici segreti offerti a Giove Elicio, commise un errore e, in conseguenza, "fu colpito dal fulmine e ucciso nel suo stesso palazzo". ⁽¹²⁾

Salverte nota che Plinio, nell'espone i segreti scientifici di Numa, "usa espressioni che sembrano indicare due processi distinti"; l'uno otteneva il tuono (*impetrare*), l'altro lo costringeva al fulmine (*cogere*). ⁽¹³⁾ "Guidato dal libro di Numi", dice Lucio, citato da Plinio, "Tullo cominciò a invocare l'aiuto di Giove... Ma, avendo compiuto imperfettamente il rito, peri colpito dal fulmine". ⁽¹⁴⁾

Se risaliamo alle conoscenze del tuono e del fulmine possedute dai sacerdoti etruschi, troviamo che Tarcone, fondatore della loro teurgia, desiderando proteggere la sua casa dal fulmine, la circondò con una siepe di brionia bianca, ⁽¹⁵⁾ una pianta rampicante che ha la proprietà di tener lontani i fulmini. Il teurgo Tarcone visse molto prima dell'assedio di Troia. Il parafulmine a punta metallica, di cui ci consideriamo debitori a Franklin, è probabilmente una riscoperta. Vi sono molte medaglie le quali sembrano indicare nettamente che il principio era conosciuto dagli antichi. Il tempio di Giunone aveva il tetto coperto da una quantità di lame di spade appuntite. ⁽¹⁶⁾

Se abbiamo solo scarse prove che gli antichi possedessero qualche chiara nozione di *tutti* gli effetti dell'elettricità, abbiamo tuttavia fortissime prove che fossero perfettamente al corrente dell'elettricità stessa. "Ben David", dice l'autore di *The Occult Sciences* (Le scienze occulte), "ha affermato che Mosè possedeva qualche conoscenza dei fenomeni elettrici". Il professor Hirt, di Berlino, è pure di questa opinione. Michaelis osserva: *primo* "che non vi è indicazione che il fulmine abbia mai colpito il tempio di Gerusalemme durante mille anni. *Secondo* "che secondo Giuseppe, ⁽¹⁷⁾ una foresta di punte d'oro, molto acute, copriva il tetto del tempio. *Terzo* "Che questo tetto comunicava con le caverne del colle su cui il tempio era situato per mezzo di tubi collegati con le dorature che coprivano tutto l'esterno dell'edificio, così che le punte agivano come conduttori". ⁽¹⁸⁾

Ammiano Marcellino, un famoso storico del quarto secolo, scrittore generalmente stimato per l'eleganza e l'esattezza delle sue affermazioni, dice che "I magi conservavano perpetuamente nelle loro fornaci del fuoco che avevano miracolosamente ottenuto dal cielo". ⁽¹⁹⁾ Nell'*Oupnek-hat* indù vi è una sentenza che dice: "Conoscere il fuoco, il sole, la luna e il fulmine sono i tre quarti della scienza di Dio". ⁽²⁰⁾

⁽¹¹⁾ Ovidio, *Fasti*, lib. III, vv. 285-346.

⁽¹²⁾ Tito Livio, lib. I, cap. 31.

⁽¹³⁾ Plinio, *Storia naturale*, lib. II, cap. 53.

⁽¹⁴⁾ Lucio, Piso. Plinio, *Storia naturale*, lib. XXVIII, cap. 2.

⁽¹⁵⁾ Columella, lib. X, vv. 346 e segg.

⁽¹⁶⁾ Vedi *Notice sur les Travaux de l'Académie du Gard, di la Boissière*, parte I, pagg. 304-314.

⁽¹⁷⁾ *Bell. Jud. adv. Roman. lib. V*, cap. 14.

⁽¹⁸⁾ "Magasin Scientifique de Goëthingen", anno III, fascicolo V.

⁽¹⁹⁾ Ammiano Marcellino, lib. XXIII, cap. 6.

⁽²⁰⁾ *Oupnek-hat*, brahman XI.

Infine Salverte dimostra che ai tempi di Ktesia “l’India conosceva l’uso dei conduttori del fulmine”. Questo storico sostiene chiaramente che “un ferro posto sul fondo di una fontana... fatto a forma di spada, *con la punta rivolta verso l’alto*, possedeva, appena fissato a terra, la proprietà di tener lontani gli uragani e i fulmini”, Che cosa potrebbe essere più chiaro?

Alcuni scrittori moderni negano il fatto che nel faro del porto di Alessandria vi fosse un grande specchio per discernere i battelli naviganti a grande distanza. Ma il famoso Buffon vi credeva, perché confessa lealmente che “Se lo specchio esisteva realmente; come fermamente credo, appartiene agli antichi l’onore *dell’invenzione del telescopio*”.⁽²¹⁾

Stevens, nella sua opera sull’Oriente, afferma di avere trovato nell’Alto Egitto delle rotaie le cui scanalature erano rivestite di ferro. Canova, Powers e altri celebri scultori dei nostri tempi considerarono un onore essere paragonati agli antichi Fidia, e una verità rigorosa esiterebbe forse dinanzi a questa adulazione.

Antichità dei monumenti nilotici

Il professor Jowett non crede alla storia dell’Atlantide esposta nel *Timeo*, e i racconti di 8000 o 9000 anni fa gli sembrano antiche fole. Ma Bunsen nota: “Non vi è nulla di improbabile, di per se stesso, nei ricordi e nelle relazioni di grandi eventi avvenuti in Egitto 9000 anni a. C., perché... le origini, dell’Egitto risalgono al nono millennio prima della nostra epoca”.⁽²²⁾ E che dire, allora, delle primitive fortezze ciclopiche dell’antica Grecia? Le mura di Tirinto, di cui, secondo le constatazioni archeologiche, “perfino gli antichi dicevano che erano opera dei Ciclopi”,⁽²³⁾ possono essere considerate posteriori alla piramidi? Massi di roccia, alcuni eguali a un cubo di sei piedi di lato, e il più piccolo dei quali, secondo Pausania, non avrebbe potuto essere smosso da una coppia di buoi, collocati in mura di solida costruzione, spesse venti piedi e alte più di quaranta, dovremmo crederli messi in opera da uomini di razze conosciute dalla nostra storia?

Le ricerche di Wilkinson hanno messo in luce il fatto che molte invenzioni cosiddette moderne e di cui ci gloriamo, furono perfezionate dagli antichi Egiziani. Il papiro di Ebers, archeologo tedesco, recentemente scoperto, dimostra che né i moderni “chignon”, né le polveri di bellezza in perle, né le acque dentifriche erano segreti per loro. Più di un medico moderno, anche fra coloro che si fanno la pubblicità come “specialisti di disturbi nervosi” possono consultare utilmente i *Libri di medicina di Ermete*, che contengono prescrizioni di vero valore terapeutico.

Gli Egiziani, come abbiamo visto, eccelsero in tutte le arti. Fabbricarono della carta di così buona qualità da resistere al tempo. “Prendevano il midollo del papiro”, dice l’anonimo scrittore che abbiamo menzionato, “lo disseccavano, ne aprivano le fibre e, spianandolo con un processo a loro noto, lo rendevano sottile come la nostra carta da scrivere, ma molto più duraturo. A volte lo tagliavano a strisce e le incollavano insieme; molti di questi documenti manoscritti esistono ancora. Il papiro trovato nella tomba della mummia della regina, e un altro trovato nel sarcofago della “Camera della Regina” a Gizeh, presentano l’aspetto della più bella mussolina bianca pur possedendo la robustezza della miglior pergamena. “Per molto tempo gli scienziati hanno creduto che il papiro sia stato introdotto da Alessandro Magno come hanno immaginato a torto tante altre cose — ma Lepsius ha trovato rotoli di papiro in tombe e monumenti della dodicesima dinastia;

⁽²¹⁾ Buffon, *Histoire Naturelle des Mineraux*, 6° Mem.; art. II.

⁽²²⁾ *Egypt’s Place in Universal History*, vol. IV, pag. 462.

⁽²³⁾ *Archaeologia*, vol. XV, pag. 320.

immagini scolpite di papiri furono trovate più tardi su monumenti della quarta dinastia, e oggi è dimostrato che l'arte di scrivere era conosciuta e praticata già ai tempi di Menes, il protomonarca"; e così fu finalmente scoperto che l'arte di scrivere e il sistema di scrittura degli Egiziani erano perfetti e completi *fin dai primi inizi*.

Dobbiamo a Champollion la prima interpretazione dei loro misteriosi scritti; e, se non fosse stato per la sua fatica, durata tutta la vita, noi ignoreremmo ancor oggi il significato di tutte quelle lettere dipinte, e gli antichi sarebbero ancora considerati ignoranti da quei moderni ai quali furono così superiori in alcune arti e scienze. "Egli fu il primo a scoprire quale meravigliosa storia gli Egiziani avessero da raccontare per chi potesse leggere i loro lunghissimi manoscritti e i loro annali. Essi li hanno lasciati in ogni luogo e su ogni oggetto capaci di ricevere caratteri... Li hanno incisi, cesellati e scolpiti sui monumenti; li hanno tracciati sul mobilio, sulle rocce, sulle pietre, le mura, le bare e le tombe come sul papiro... Le pitture della loro vita quotidiana, nei minimi particolari, si dispiegano oggi dinanzi ai nostri occhi stupiti nel modo più meraviglioso... Nulla di ciò che conosciamo sembra essere stato trascurato dagli antichi Egiziani... La storia di Sesostri ci mostra quanto egli e il suo popolo conoscessero l'arte della guerra... I dipinti ci raffigurano quanto formidabili apparissero in battaglia. Essi costruivano macchine di guerra... Omero dice che attraverso ognuna delle cento porte di Tebe uscivano duecento uomini con cavalli e carri; questi carri erano magnificamente costruiti e leggerissimi in confronto con i nostri carri di artiglieria, pesanti, rozzi e scomodi". Kenrick li descrive in questi termini: "In breve, come tutti i principi essenziali che regolano la costruzione e il traino sono esemplificati nei carri da guerra dei faraoni, così non vi è nulla che il gusto e il lusso moderno abbia immaginato per la loro decorazione che non abbia il suo prototipo nei monumenti della diciottesima dinastia". Furono trovate in essi delle molle, vere molle *metalliche*, e, nonostante la superficiale investigazione di Wilkinson in questo senso e la descrizione che ne dà nei suoi studi, abbiamo prove che queste molle servivano ad attutire le scosse dei carri nella loro corsa troppo veloce. I bassorilievi ci presentano certe mischie e battaglie in cui possiamo trovare e seguire i loro usi e costumi fin nei minimi particolari.

I combattenti in armatura pesante portavano cotte di maglia; la fanteria indossava tuniche imbottite ed elmetti di feltro ricoperti di metallo per una migliore difesa. Muratori, il moderno inventore italiano che, una diecina di anni fa, introdusse la sua "armatura imperforabile", non ha fatto che seguire, nella sua invenzione, ciò che ha potuto trarre dall'antico metodo che gli ha suggerito l'idea. Il processo per rendere materiali come il cartone, il feltro e altri tessuti, impenetrabili ai colpi di taglio e di punta di qualsiasi arma, è oggi da annoverarsi fra le arti perdute. Muratori è riuscito solo imperfettamente nel preparare queste corazze di feltro e, nonostante le vantate conquiste della chimica moderna, non ha potuto trarne una preparazione adeguata al suo scopo ed è fallito.

Arti di guerra e di pace

Quale perfezione la chimica avesse raggiunto nei tempi antichi può essere dedotto da un fatto citato da Virey. Nelle sue dissertazioni egli dimostra che Asclepiadoto, un generale di Mitridate, riprodusse chimicamente le deleterie esalazioni della grotta sacra. Questi vapori, come quelli di Cuma, facevano cadere la Pitonessa in uno stato di estasi profetica.

Gli Egiziani usavano archi, spade a due tagli e daghe, giavellotti, spiedi e picche. Le truppe leggere erano armate con dardi e fionde; i conduttori di carri si servivano di mazze e di asce; nelle operazioni di assedio avevano raggiunto la perfezione. "Gli assalitori", dice

uno scrittore anonimo, “avanzavano in una linea stretta e lunga, con la punta difesa da un congegno triangolare impenetrabile, spinto avanti su di una specie di rullo da una squadra invisibile. Avevano passaggi sotterranei coperti, con botole e scale, e la loro arte di dare la scalata, la loro strategia militare erano perfette... Conoscevano l’ariete e altri congegni bellici; ed esperti com’erano nell’arte di estrarre le pietre dalle cave, sapevano come praticare uno scavo sotto un muro per farlo franare”. Lo stesso scrittore nota che è molto più sicuro per noi citare quello che gli Egiziani *sapevano* che quello che non sapevano, perché ogni giorno ci presenta qualche nuova scoperta delle loro straordinarie conoscenze; “e se”, aggiunge, “dovessimo trovare che usavano il cannone Armstrong, il fatto non ci meraviglierebbe più di tanti altri già portati alla luce”.

La prova che essi erano molto versati nelle scienze matematiche sta nel fatto che quegli antichi matematici che onoriamo come padri della geometria andavano a istruirsi in Egitto. Dice il professor Smyth, citato dal Peebles: “la conoscenza geometrica dei costruttori delle piramidi cominciava dove quella di Euclide finiva”. Prima che la Grecia esistesse, le arti egiziane erano mature e vecchie. Gli Egiziani conoscevano certo molto bene l’arte di misurare il terreno, che è fondata sulla geometria, poiché, secondo la *Bibbia*, Giosuè, dopo avere conquistato la Terra Santa, fu abbastanza abile da dividerla. E come poteva, un popolo così abile nella filosofia naturale, come l’egiziano, non esserlo in proporzione anche nella psicologia e nella filosofia spirituale? Il tempio era la scuola della civiltà più elevata, e solo esso possedeva quella superiore conoscenza della magia, che era in se stessa la quintessenza della filosofia naturale. I poteri occulti della natura venivano insegnati nella massima segretezza e le guarigioni più meravigliose venivano ottenute durante la celebrazione dei Misteri. Erodoto riconosce ⁽²⁴⁾ che i Greci avevano appreso dagli Egiziani tutto quello che sapevano, compresi i sacri servizi nel tempio, e per questo i loro principali templi erano consacrati a divinità egiziane. Melampo, il famoso guaritore e indovino di Argo, doveva usare le sue medicine “secondo il modo degli Egiziani”, da cui aveva tratto la sua scienza, se voleva che le sue cure fossero veramente efficaci. Egli guarì Ificle della sua impotenza e della sua debolezza per mezzo della *ruggine di ferro* secondo i consigli di Manto, il suo *soggetto magnetico* o oracolo. Sprengel ci presenta molti esempi meravigliosi di queste cure *magiche* nella sua *Storia della medicina* (pag. 119).

Diodoro, nella sua opera sull’Egitto (lib. I), dice che Iside ha ben meritato l’immortalità, perché tutte le nazioni della terra testimoniano il potere di questa dea nel curare le malattie con la sua influenza. “Questo è dimostrato”, dice, “non già dalla favola, come fra i Greci, ma da fatti autentici”. Galeno ricorda vari sistemi curativi conservati nei recessi dei templi dedicati alla medicina. Egli cita anche una medicina universale che al suo tempo era chiamata *Iside*. ⁽²⁵⁾

Le dottrine di vari filosofi greci istruiti in Egitto dimostrano il loro profondo sapere. Orfeo, che secondo Artapano era un discepolo di Mosè, ⁽²⁶⁾ Pitagora, Erodoto e Platone devono la loro filosofia agli stessi templi in cui il saggio Solone era stato istruito dai sacerdoti. “Anticlide riferisce”, dice Plinio, “che le lettere furono inventate in Egitto da un uomo chiamato Menone, quindici anni prima di Foroneo, il più antico re della Grecia”. ⁽²⁷⁾ Jablonski dimostra che il sistema eliocentrico, come pure la sfericità della terra, erano noti ai sacerdoti dell’Egitto da tempi immemorabili. “Pitagora”, aggiunge, “prese questa teoria

⁽²⁴⁾ Lib. II, cap. 50.

⁽²⁵⁾ Galeno, *De composit. Medic.*, lib. V.

⁽²⁶⁾ *Ancient Fragments*; vedi il capitolo sui Primi Re dell’Egitto.

⁽²⁷⁾ Plinio, lib. VII, cap. 56.

dagli Egiziani, i quali l'avevano avuta dai brahmani dell'India".⁽²⁸⁾ Fénelon, l'illustre arcivescovo di Cambrai, nelle sue *Vies des Anciens philosophes*, fa credito a Pitagora di questa conoscenza, e dice che, oltre a insegnare ai suoi discepoli che, poiché la terra era rotonda e dato che essa era abitata dappertutto, vi erano degli antipodi, il grande matematico fu il primo a scoprire che la stella del mattino e quella della sera erano la stessa stella. Se consideriamo adesso che Pitagora visse verso la 16^a olimpiade, più di settecento anni a.C., e che insegnava questo fatto in un periodo così remoto, dobbiamo pensare che esso sia stato conosciuto da altri prima di lui. Le opere di Aristotele, di Laerzio e di vari altri in cui Pitagora viene menzionato, dimostrano che egli aveva appreso dagli Egiziani le sue nozioni sull'obliquità dell'eclittica, sulla composizione stellare della via lattea e sulla luce riflessa della luna.

Wilkinson, confermato poi da altri, dice che gli Egiziani dividevano il tempo, conoscevano la vera lunghezza dell'anno e la precessione degli equinozi. Prendendo nota del sorgere e del tramontare delle stelle, essi capirono le particolari influenze che procedono dalla posizione e dalla congiunzione di tutti i corpi celesti, e quindi i loro sacerdoti, procedendo con la stessa esattezza dei nostri astronomi i cambiamenti meteorologici, potevano, per di più, praticare l'astrologia attraverso i moti astrali. Sebbene il cauto ed eloquente Cicerone possa avere una certa ragione nel suo sdegno contro le esagerazioni dei sacerdoti caldei, i quali "affermaivano di avere conservato sui monumenti osservazioni che risalgono a un periodo di 470.000 anni",⁽²⁹⁾ tuttavia l'epoca in cui l'astronomia degli antichi giunse alla sua perfezione risale molto al di là dei calcoli moderni.

In uno dei nostri giornali scientifici uno scrittore osserva "che ogni scienza, nel suo sviluppo, passa attraverso tre stadi: dapprima abbiamo lo stadio dell'osservazione, quando i fatti vengono raccolti e registrati da molte menti in molti luoghi. Poi abbiamo lo stadio della generalizzazione quando questi fatti, accuratamente verificati, vengono sistemati metodicamente, generalizzati sistematicamente e classificati logicamente così che si possono dedurre ed elucidare, grazie a essi, le leggi che regolano il loro ordine. Infine abbiamo lo stadio della profezia, quando queste leggi vengono applicate in modo che gli eventi possono essere predetti con perfetta esattezza". Se, parecchie migliaia di anni prima di Cristo, gli astronomi cinesi e caldei prevedevano le eclissi — poco importa se questi ultimi lo facevano mediante il ciclo di Saros o con altri mezzi — il fatto rimane egualmente. Essi avevano raggiunto l'ultimo e più alto stadio della scienza astronomica; *profetizzavano*. Se, nell'anno 1722 a. C., poterono delineare lo zodiaco con l'esatta posizione dei pianeti nel momento dell'equinozio di autunno, e con la precisione confermata dall'astronomo professor Mitchell, essi dovevano conoscere alla perfezione le leggi che regolano i "fatti accuratamente verificati" e le applicarono con la stessa sicurezza dei nostri astronomi. Inoltre si è detto che l'astronomia, nel nostro secolo, "è l'unica scienza che ha completamente raggiunto l'ultimo stadio... le altre scienze sono ancora in varie fasi di sviluppo; lo studio dell'elettricità, in alcuni rami, ha raggiunto il terzo stadio, ma in altri è ancora nel periodo infantile".⁽³⁰⁾ Lo sappiamo per esasperanti confessioni degli stessi uomini di scienza, e non possiamo avere dubbi su questa triste verità del secolo diciannovesimo perché viviamo in esso. Non è così degli uomini che vissero al tempo della gloria della Caldea, dell'Assiria e della Babilonia. Degli stadi da loro raggiunti in altre

⁽²⁸⁾ Jablonski, *Pantheon Aegypti*, II, proleg. 10.

⁽²⁹⁾ Cicerone, *De Divinatione*.

⁽³⁰⁾ "Telegraphic Journal", art. Scientific Prophecy.

scienze non sappiamo *nulla*, se non che nell'astronomia ci stavano alla pari avendo raggiunto anche loro il *terzo* e ultimo stadio. Nella sua conferenza su *The Lost Arts* (Le arti perdute), Wendeli Phillips descrive molto artisticamente la situazione. "Noi sembriamo immaginare", egli dice, "che, sia che la scienza muoia con noi o no, certo comincia con noi... noi abbiamo una scarsissima stima e una tenera compassione per la strettezza di spirito, l'ignoranza e l'oscurità in cui si trovavano le epoche passate". Per illustrare la nostra idea con la frase conclusiva del conferenziere favorito, possiamo confessare di avere cominciato questo capitolo, che in un certo senso ha interrotto la nostra esposizione, per chiedere ai nostri scienziati se sono sicuri di essere nel vero nelle loro vanterie.

Così leggiamo di un popolo che, secondo alcuni dotti scrittori, ⁽³¹⁾ era appena uscito dall'età del bronzo per entrare in quella successiva del ferro: "Se la Caldea, l'Assiria e la Babilonia ci presentano *antichità stupende e venerabili che risalgono nella lontana notte dei tempi*, la Persia non manca di meraviglie di una data più recente. Le sale a pilastri di Persepoli erano piene di miracoli d'arte: intagli, sculture, smalti, biblioteche di alabastro, obelischi, sfingi, tori colossali. Ecbatana, nella Media, fresca dimora estiva dei re persiani, era difesa da sette cinte di mura costruite con blocchi squadrati e liscati, quelle più interne sempre più alte, e di differenti colori in accordo astrologico con i sette pianeti. Il tetto del palazzo aveva *tegole d'argento* e le travature erano placcate d'oro. A mezzanotte, nelle sue sale, molte file di lampade a nafta gareggiavano con la luce del sole. Un giardino, lusso dei monarchi orientali, era coltivato nel centro della città. L'impero persiano era veramente il giardino del mondo... In Babilonia rimangono ancora le mura, il cui circuito si estendeva un tempo per sessanta miglia e che, dopo le distruzioni di tre secoli e di tre conquistatori, si levano ancora all'altezza di più di ottanta piedi; vi sono ancora le rovine del tempio di Bel, la cui sommità si perdeva nelle nubi; sulla sua cima era posto l'osservatorio in cui gli astronomi-maghi caldei tenevano i loro notturni colloqui con le stelle; vi sono ancora le vestigia dei due palazzi, con i loro giardini pensili, in cui gli alberi crescevano a mezz'aria, e le rovine degli impianti idraulici che fornivano l'acqua del fiume. Nel lago artificiale, con il suo immenso sistema di acquedotti e di chiuse, si versavano le nevi fondenti dei monti dell'Armenia ed erano arrestate nel loro corso attraverso la città dalle banchine dell'Eufrate. Forse più meravigliosa di tutto era *la galleria sotto il letto del fiume*". ⁽³²⁾

Nel suo *First Traces of Man in Europe* (Prime tracce dell'uomo in Europa), Albrecht Müller propone un nome per descrivere l'età in cui viviamo, e suggerisce che "età della carta" è forse il migliore di ogni altro. Non siamo d'accordo con il dotto professore. Nostra precisa opinione è che le generazioni successive definiranno la nostra, nel migliore dei casi, età dell'ottone, o, nel peggiore, età del similoro.

La concezione del commentatore e critico odierno circa la sapienza degli antichi è limitata all'*essoterismo* dei templi; la sua visione non vuole o non può penetrare nei solenni santuari dell'antichità, dove lo ierofante istruiva il neofita circa il culto pubblico nella sua vera luce. Nessun saggio antico avrebbe insegnato che l'uomo era il re della creazione e che il cielo stellato e la nostra madre terra erano stati creati per lui. Chi ne dubiti può rivolgersi al *Precetti magici e filosofici* di Zoroastro e trovare la conferma nei seguenti versi: ⁽³³⁾

⁽³¹⁾ Professor Albrecht Müller, *The First Traces of Man in Europe*. L'autore scrive: "E questa età del bronzo raggiunge, e in alcune regioni vi si sovrappone, l'inizio del periodo storico, includendo così le grandi epoche degli imperi Assiro ed Egiziano, circa 1500 anni a.C., e i primi tempi della successiva età del ferro".

⁽³²⁾ *Conflict between Religion and Science*, cap. I.

⁽³³⁾ Psello, *Oracoli caldei*, 4, CXLIV.

”Non dirigere la mente verso le vaste estensioni della terra,
Perché l’albero della verità non sorge sul suo suolo.
Non misurare la superficie del sole raccogliendo regole,
Perché esso è guidato dall’eterno volere del Padre, e non per te,
Lascia che si compia l’impetuoso corso della luna,
Perché essa si muove sempre per opera della necessità.
La progressione delle stelle *non è stata creata per amor tuo*”.

Strano insegnamento da parte di coloro che sono stati universalmente considerati adoratori del sole, della luna e della schiera degli astri come se fossero dèi. Poiché la sublime profondità dei precetti dei Magi è *oltre* la portata del moderno pensiero materialista, i filosofi caldei sono stati accusati, insieme alle masse ignoranti, di sabismo e di culto del sole.

Vi fu una grande differenza tra il vero culto, insegnato a coloro che se ne mostravano degni, e le religioni di Stato. I magi sono accusati di ogni genere di superstizione, ma ecco quello che dicono gli *Oracoli caldei*:

“Il vasto volo aereo degli uccelli non è veridico,
E nemmeno la dissezione delle viscere delle vittime:
sono solo giochi,
Base di frode mercenaria; fuggi da essi
Se vuoi entrare nel sacro paradiso della pietà
Dove sono riunite la virtù, la sapienza e la giustizia”.⁽³⁴⁾

Certo non sono coloro che mettevano in guardia il popolo contro la “frode mercenaria” quelli che possono essere accusati di questa frode; e se essi compiono atti che sembrano miracolosi, chi oserà lealmente negare che ciò avvenne solo perché essi possedevano conoscenze di filosofia naturale e di scienza psicologica a un grado sconosciuto dalle nostre scuole?

Che cosa essi non conobbero? E un fatto dimostrato che il vero meridiano era stato esattamente misurato prima che venisse costruita la prima piramide. Essi avevano orologi e meridiane per misurare il tempo; il loro cubito era l’unità di misura lineare, eguale a 1,707 piedi inglesi; secondo Erodoto era conosciuta anche l’unità di peso; come moneta avevano anelli d’oro e d’argento valutati secondo il peso; fin dai tempi più remoti avevano sistemi di calcolo decimale e duodecimale, e conoscevano l’algebra. “Altrimenti”, dice un autore sconosciuto, “come avrebbero potuto mettere in atto così immense forze meccaniche, se non avessero pienamente compreso la filosofia di ciò che chiamiamo forze meccaniche?”

L’arte di fabbricare il lino e belle stoffe è pure dimostrata come parte delle loro conoscenze, perché la *Bibbia* ne parla. Giuseppe ebbe in dono dal faraone una veste di lino fine, una catena d’oro e molte altre cose. Il lino egiziano era famoso in tutto il mondo. Le mummie ne sono avvolte ed esso si è perfettamente conservato. Plinio parla di una certa veste inviata, 600 anni a.C., dal re Amasis a Lindo, ogni filo della quale era composto di 360 fili più sottili, attorti insieme. Erodoto (lib. I), nella sua descrizione di Iside e dei misteri celebrati in suo onore, ci dà un’idea della bellezza e della “meravigliosa

⁽³⁴⁾ Psello, *Oracoli di Zoroastro*, 4.

morbidezza dei lini indossati dai sacerdoti”. Questi portavano scarpe di papiro e vesti di *fine lino*, perché la dea fu la prima a insegnarne l’uso; per questo, oltre a essere chiamati *Isiaci*, o sacerdoti di Iside, erano anche conosciuti come *Linigeri*, o indossatori di lino. Questo lino era filato e tinto in quei brillanti e ricchi colori il cui segreto è egualmente, oggi, fra le arti perdute. Spesso troviamo sulle mummie bellissimi ricami e pizzi che ornano le loro camicie. Alcuni di essi si possono vedere nel museo di Bulak (Cairo), e sono di insuperabile bellezza; il disegno è squisito e il lavoro incalcolabile. La elaborata e così celebrata tappezzeria dei Gobelins è solo una produzione grossolana al confronto dei ricami degli antichi Egiziani. Basta riferirci all’*Esodo* per capire di quale alto livello dovesse essere l’artigianato degli Israeliti, discepoli degli Egiziani, nell’esecuzione del tabernacolo e dell’arca santa. Le vesti sacerdotali, con le loro decorazioni di “melegrane e di campanelle d’oro”, e il *Thummim* o pettorale ingioiellato dell’alto sacerdote, sono descritti da Giuseppe come di ineguagliabile bellezza e di un meraviglioso lavoro; e tuttavia sappiamo senza possibilità di dubbio che gli Ebrei adottarono i loro riti, sal le loro cerimonie e perfino gli abiti particolari dei loro Leviti, dagli Egiziani. Clemente Alessandrino lo riconosce con molta riluttanza, e così pure Origene e altri Padri della Chiesa, alcuni dei quali attribuiscono, come cosa naturale, questa coincidenza a un trucco di Satana in anticipazione degli eventi. L’astronomo Proctor dice in uno dei suoi libri: “Il famoso pettorale portato dall’alto sacerdote ebreo proveniva direttamente dagli Egiziani”. La stessa parola *thummim* è di evidente origine egiziana, presa in prestito da Mosè come il resto; perché più oltre, nella stessa pagina, Proctor dice che: “Nel più volte ripetuto dipinto del giudizio, si vede il defunto egiziano condotto dal dio Horo (?), mentre Anubi pone su uno dei piatti della bilancia un vaso che si suppone contenere le buone azioni, e nell’altro vi è l’emblema della verità, una raffigurazione di Thmei, la dea della verità, che appariva anche nel pettorale giudiziario”. Wilkinson, nel suo *Manners and Customs of the Ancient Egyptians* (Modi e costumi degli antichi Egiziani), ci fa sapere che l’ebraico *thummim* è la forma plurale della parola Thmei.⁽³⁵⁾

Tutte le arti ornamentali sembrano essere state note agli Egiziani. Le loro gioiellerie in oro, argento e pietre preziose sono perfettamente lavorate, e così pure il taglio, la lucidatura e la montatura di queste pietre eseguiti dai loro lapidari nello stile più raffinato. L’anello di una mummia egiziana, se la memoria non ci inganna, fu giudicato il gioiello più artistico nell’esposizione di Londra del 1851. Le loro imitazioni in vetro di pietre preziose sono molto al di sopra di quello che si fa oggi: si può dire che lo smeraldo è stato imitato alla perfezione.

A Pompei, dice Wendell Phillips, fu scoperta una stanza piena di vetrerie: vi era un pavimento di vetro, vetri alle finestre, vetri tagliati e vetri colorati in ogni varietà. Preti cattolici che andarono in Cina 200 anni fa, videro un bicchiere trasparente e incolore, pieno di un liquido fatto dai Cinesi, incolore come l’acqua. “Appena versato questo liquido nel bicchiere, guardando attraverso di esso parve pieno di pesci. Essi vuotarono il bicchiere, ripeterono l’esperimento e di nuovo esso apparve pieno di pesci”. A Roma viene mostrato un pezzo di vetro trasparente che viene illuminato per mostrare che non vi è celato nulla, ma al centro di esso vi è una goccia di vetro colorato, grande all’incirca come un pisello e macchiettato come un’anatra, come nemmeno il pennello di un miniatore potrebbe fare in modo più perfetto. “È evidente che questa goccia di vetro liquido deve esservi stata versata perché non vi sono giunture. Questo deve essere stato fatto con un calore più forte di

⁽³⁵⁾ Proctor, *Saturn and the Sabbath of the Jews*, pag. 309.

quello del processo di ricottura perché tale processo mostra sempre le soluzioni di continuità”. Riferendosi alla loro meravigliosa arte di imitare le pietre preziose, il conferenziere parla del “celebre vaso della cattedrale di Genova”, che fu considerato per secoli un unico “smeraldo massiccio”. “La leggenda cattolica dice che fu uno dei tesori dati dalla regina di Saba a Salomone, e che fu la stessa coppa in cui il Salvatore bevve nell’Ultima Cena”. In seguito si trovò che non è uno smeraldo ma un’imitazione; e quando Napoleone lo portò a Parigi e lo consegnò a un Istituto, gli scienziati furono costretti a confessare *che non era una pietra* e che non potevano dire che cosa fosse.

Inoltre, parlando dell’abilità degli antichi nel lavorare i metalli, lo stesso conferenziere dice che “quando gli Inglesi saccheggiarono il palazzo d’estate dell’imperatore della Cina, gli artisti europei furono sorpresi nel vedere vasellame di metallo di ogni genere curiosamente lavorato in modo che superava ogni decantata abilità degli artigiani europei. Tribù africane dell’interno diedero ai viaggiatori *rasoi migliori* di quelli che essi avevano. “George Thompson mi disse”, egli aggiunge, “di aver visto a Calcutta un uomo gettare in aria una manciata di bavella di seta e un Indù tagliarla a pezzi con la sua spada di acciaio indigeno”. Egli conclude osservando che “l’acciaio è il maggior trionfo della metallurgia e la metallurgia è la gloria della chimica”. Lo stesso si può dire per quel che riguarda gli antichi Egiziani e le razze semite. Essi estraevano l’oro e lo separavano con la massima abilità. Rame, piombo e ferro si trovavano in abbondanza presso il Mar Rosso.

In una conferenza tenuta nel 1873 sugli *Uomini delle caverne del Devonshire*, W. Pengelly, F.R.S., affermò sull’autorità di alcuni egittologi che il primo ferro usato in Egitto fu ferro *meteorico* perché la prima menzione che ne viene fatta appare in un documento egiziano in cui è chiamato “pietra del cielo”. Questo implicherebbe l’idea che il solo ferro usato in quei lontani giorni fosse meteorico. Questo può essere avvenuto all’inizio del periodo compreso nell’ambito delle nostre attuali esplorazioni geologiche, ma per quanto possiamo calcolare con un minimo di esattezza l’età dei relitti da noi portati alla luce, chi può assicurarci che non ci inganniamo forse di parecchie centinaia di millenni? L’errore di affermare dogmaticamente quello che gli antichi Caldei ed Egiziani non sapevano circa l’arte mineraria e la metallurgia è per lo meno parzialmente dimostrato dalle scoperte del colonnello Howard Vyse. Inoltre molte di queste pietre preziose, che si trovano solo a grande profondità nelle miniere, sono menzionate in Omero e nelle Scritture ebraiche. Gli scienziati hanno accertato l’epoca precisa in cui furono scavate dall’uomo le prime miniere? Secondo il dott. A.C. Hamlin, in India, le arti dell’oreficeria e della lapidaria sono state praticate fin da un’antichità sconosciuta”. Che gli Egiziani abbiano saputo fin dai tempi più remoti come temprare l’acciaio, o siano stati in possesso di qualche cosa ancora migliore e più perfetta dei nostri utensili per cesellare, è un’alternativa a cui i nostri archeologi non possono sfuggire. Come avrebbero potuto produrre altrimenti le loro così artistiche cesellature e praticare la scultura come essi facevano? I critici possono fare la scelta: o strumenti di acciaio della tempra più perfetta, o qualche altro mezzo per tagliare la sienite, il granito, il basalto; in questo ultimo caso tale mezzo deve essere aggiunto al lungo catalogo delle arti perdute.

Il professor Albrecht Müller dice: “Possiamo attribuire l’introduzione della fabbricazione del bronzo in Europa a una grande razza immigrata dall’Asia circa 6000 anni fa, quella degli Aria o Ariani... La civiltà dell’oriente ha preceduto di molti secoli quella dell’Occidente. Vi sono numerose prove che già ai suoi inizi essa aveva raggiunto un notevole grado di cultura. Il bronzo era ancora in uso, *ma anche il ferro*. Le ceramiche non venivano solo formate al tornio, ma anche cotte a fuoco rosso. Troviamo in essa per la

prima volta manufatti di vetro, oro e argento. In isolati luoghi montani si rinvengono ancora scorie e resti di forni per il ferro... Certo queste scorie sono talora attribuite ad azione vulcanica, ma sono state trovate anche in luoghi dove non sono mai esistiti vulcani”.

Tuttavia l'abilità di questo popolo meraviglioso è esemplificata al più alto grado nei processi di preparare le mummie. Solo chi ha fatto studi particolari su questo argomento può apprezzare l'insieme di abilità, di pazienza e di conoscenze richieste per il compimento di tale lavoro indistruttibile che durava parecchi mesi. Erano necessarie tanto la chimica quanto la chirurgia. Le mummie, se lasciate nel clima asciutto dell'Egitto, sembrano praticamente inalterabili; e anche se rimosse dopo un riposo di parecchie migliaia di anni, non mostrano segni di mutamento. “Il corpo”, dice uno scrittore anonimo, “era riempito di mirra, cassia e altre gomme, dopo di che veniva saturato di nitro... Seguiva poi il meraviglioso bendaggio del corpo imbalsamato, eseguito così artisticamente che i nostri professionisti del bendaggio rimangono stupiti della sua eccellenza”. Il dott. Grandville dice: “... non vi è una sola forma di bendaggio conosciuto dalla chirurgia moderna, di cui non si possano vedere *esempi molto migliori e più accorti* nei bendaggi delle mummie egiziane. Le strisce di lino non hanno una sola giuntura e giungono alla lunghezza di mille iarde”. Rossellini, citato in *Ancient Egypt* di Kentick, dà una simile testimonianza della meravigliosa varietà e abilità con cui le bende erano state applicate e intrecciate. Non vi era una frattura nel corpo umano che non potesse essere ridotta con successo dal sacerdote medico di quei tempi remoti.

Chi non ricorda la sensazione prodotta circa venticinque anni fa dalla scoperta dell'anestesia? Il protossido di azoto, l'etere solforico o clorico, il cloroformio, i “gas esilaranti”, oltre a varie altre loro combinazioni, furono accolti come altrettante benedizioni celesti per l'umanità sofferente. Fu scoperta dal povero dott. Horace Wells, di Hartford, nel 1844, e i dottori Morton e Jackson ne raccolsero gli onori e i profitti, nel 1846, come avviene di solito in questi casi. Gli anestetici vennero proclamati “la maggior scoperta mai fatta”. E, per quanto il famoso *Letheon* di Morton e Jackson (un composto di etere solforico), il cloroformio di Sir James Y. Simpson, e il protossido di azoto, introdotto da Colton nel 1843 e da Dunham e Smith, fossero talora seguiti da casi di morte, ciò non impedì che questi signori fossero considerati pubblici benefattori. I pazienti addormentati, talora non si svegliavano più; ma che importava se altri ne avevano vantaggio? I medici ci assicurano che questi incidenti non sono oggi molto da temersi. Forse perché i benefici agenti anestetici vengono usati con tale parsimonia da non avere, la metà delle volte, il loro effetto lasciando il paziente paralizzato per pochi secondi nei suoi movimenti esterni, ma sensibile al dolore come di norma. Nell'insieme, tuttavia, il cloroformio e il gas esilarante sono scoperte benefiche. Ma, a rigor di termini, sono davvero i primi anestetici mai scoperti? Dioscoride parla della pietra di Memfi (*lapis memphiticus*) e la descrive come un sassolino rotondo, levigato e lucente. Quando era ridotto in polvere e applicato come un unguento sulla parte del corpo su cui il chirurgo stava per operare con lo scalpello e col fuoco, preservava quella parte, e *solo quella*, da ogni dolore provocato dall'operazione. In egual tempo era perfettamente innocuo per la costituzione del paziente, che rimaneva cosciente, non aveva alcun effetto dannoso e agiva finché rimaneva sulla parte affetta.

Presa disciolta nel vino o nell'acqua eliminava perfettamente ogni dolore. ⁽³⁶⁾ Anche Plinio ne dà una completa descrizione. ⁽³⁷⁾

Da tempi immemorabili i brahmani sono stati in possesso di segreti non meno validi. La vedova che si sottopone al sacrificio della concremazione, detto *Sahamaranya*, non teme di soffrire alcun dolore da parte delle fiamme che la consumeranno senza che ella esperimenti alcuna agonia. Le piante sacre che cingono la sua fronte quando viene condotta in cerimonia al rogo funebre, la sacra radice colta a mezzanotte nel luogo in cui il Gange e lo Yumna mischiano le loro acque, e l'unzione del corpo della vittima volontaria con *ghi* e oli sacri dopo che ella si è bagnata con tutte le sue vesti e i suoi ornamenti, sono altrettanti anestetici *magici*. Sostenuta da coloro che sta per lasciare corporeamente, ella fa tre volte il giro del suo letto ardente, e, dopo averli salutati, si getta sulla salma del suo sposo e lascia questo mondo senza un solo attimo di sofferenza. “Il semifluido”, scrive un missionario, testimone oculare di molte di queste cerimonie, “il *ghi*, viene versato sul rogo e immediatamente si infiamma; la vedova *drogata* muore rapidamente per *soffocazione* prima che il fuoco raggiunga il suo corpo”. ⁽³⁸⁾

Non avviene nulla di questo se la cerimonia sacra è rigorosamente condotta secondo le regole prescritte. Le vedove non sono mai drogate nel senso che siamo abituati a dare a questa parola. Sono prese solo misure precauzionali contro un inutile martirio fisico, l'atroce agonia della morte per fuoco. La loro mente è libera e chiara come sempre, e anche di più. Credendo fermamente nelle promesse di una vita futura, tutta la loro mente è assorta nella contemplazione della beatitudine che si avvicina, la beatitudine della “libertà” che stanno per conquistare. Generalmente muoiono con sulle labbra il sorriso del rapimento celeste, e se qualcuno dovrà soffrire nell'ora della retribuzione, non è la zelante vittima della sua fede, ma gli astuti brahmani, i quali sanno benissimo che un rito così feroce non è stato mai prescritto. ⁽³⁹⁾ Quanto alla vittima, dopo essere stata consumata, diventa una *sati* — purezza trascendente — ed è canonizzata dopo la morte.

L'Egitto è il luogo di nascita e la culla della chimica. Kenrick dimostra che la radice della parola è *chemi* o *chem*, che era il nome della regione (*Salmi*, CV, 27). La chimica dei colori sembra essere stata perfettamente conosciuta in questo paese. I fatti sono fatti. Dove, fra i nostri pittori potremmo cercare un artista capace di decorare le nostre mura con colori imperituri? Secoli dopo che i nostri edifici da pigmei saranno caduti in polvere, e le città che li contengono saranno divenute informi mucchi di mattoni e di calce i cui nomi saranno stati dimenticati, le sale di Karnak e di Luxor (El-Uxor) saranno ancora in piedi; e le splendide pitture murali di quest'ultima saranno senza dubbio brillanti e vive fra 4000 anni come lo erano 4000 anni fa e lo sono oggi. “L'imbalsamazione e la pittura a fresco”, dice il nostro autore, “non furono, per gli Egiziani, delle scoperte casuali, ma sono state raggiunte per definizioni e massime come le induzioni di Faraday”.

⁽³⁶⁾ Dioscoride, *Περί ὕλης ἰατρικῆς*, lib. V, cap. CLVIII

⁽³⁷⁾ Plinio, *Storia naturale*, lib. XXXVIII, cap. 7.

⁽³⁸⁾ Padre Paulin de St. Barthélemy, *Voyage aux Indes Orientales*, vol. I, pag. 358.

⁽³⁹⁾ Max Müller, il professor Wilson e H.J. Bushby, con alcuni altri studiosi di sanscrito, sostengono che “gli orientalisti, sia indigeni sia europei, hanno dimostrato che il rito della cremazione della vedova era non solo ingiustificato, ma decisamente proibito dalle prime e più autorevoli Scritture indù” (*Widow burning*, pag. 21). Vedi *Comparative Mythology* di Max Müller. “Il professor Wilson”, dice Max Müller, “fu il primo a mettere in evidenza la falsificazione del testo e il cambiamento di “*yonim agre*” in “*yonim agne*” (la matrice del fuoco)... Secondo gli inni del *Rig-Veda* e il cerimoniale vedico contenuto nei *Grihya-Sûtra*, la moglie accompagna la salma del marito al rogo funebre, ma là le viene recitato un verso del *Rig-Veda* e le si ordina di lasciare il marito e tornare nel mondo dei viventi”. (*Comparative Mythology*, pag. 35).

Gli italiani moderni si vantano dei loro vasi e delle loro pitture etrusche; le decorazioni trovate sui vasi greci suscitano l'ammirazione degli amatori di antichità e vengono attribuite ai Greci, mentre in realtà "erano solo copie dei vasi egiziani". Le loro figure si possono trovare ogni giorno sulle pareti delle tombe dell'epoca di Amenofi I, quando la Grecia non esisteva ancora.

Dove, ai nostri giorni, potremmo indicare qualche cosa di paragonabile al tempio scavato nella roccia di Ipsambul, nella Bassa Nubia? Vi si possono vedere figure sedute alte settanta piedi, scolpite nella roccia viva. Il torso della statua di Ramsete II, a Tebe, misura sessanta piedi di circonferenza alle palle e il resto è in proporzione. Accanto a questa scultura titanica, le nostre sembrano quelle di pigmei. Il ferro era conosciuto dagli Egiziani molto tempo prima della costruzione della prima piramide, che, secondo Bunsen, risale a più di 20.000 anni fa. La prova di questo rimase nascosta per molte migliaia di anni nella piramide di Cheope, *finché il colonnello Howard Vyse la trovò sotto forma di un pezzo di ferro in una giuntura, dove evidentemente era stato conficcato al tempo in cui la piramide veniva costruita*. Gli egittologi presentano molte prove che gli antichi conoscevano perfettamente la metallurgia in tempi preistorici. "Ancor oggi possiamo trovare nel Sinai grandi mucchi di scorie prodotte dalla fusione.⁽⁴⁰⁾ La metallurgia e la chimica, praticate in quei tempi erano note come *alchimia* e formavano la base della magia preistorica. Inoltre Mosè dimostrò la sua conoscenza di chimica alchemica polverizzando il vitello d'oro e gettandone la polvere nell'acqua.

Se adesso ci volgiamo alla navigazione, potremo provare, su buone autorità, che Neco II armò una flotta sul Mar Rosso e la mandò in esplorazione. La flotta restò assente per più di due anni e, invece di tornare per lo stretto di Babelmandel, come di solito, tornò per lo stretto di Gibilterra. Erodoto non era affatto disposto a concedere agli Egiziani un'impresa marittima di tale portata. Essi avevano sparso la voce, dice, che, "tornando in patria, vedevano sorgere il sole alla loro destra, cosa per me incredibile". "E tuttavia", nota l'autore dell'articolo già menzionato, "questa incredibile affermazione è dimostrata oggi *incontestabile* come può essere capito da chiunque abbia doppiato il Capo di Buona Speranza". E così dimostrato che i più antichi di questo popolo compirono un'impresa che fu attribuita a Colombo molti secoli dopo. Essi riferirono di aver gettato l'ancora due volte durante il loro viaggio, di aver seminato il grano e di averlo raccolto, facendo poi nuovamente vela per attraversare trionfalmente le Colonne d'Ercole e navigare a oriente lungo le coste del Mediterraneo. "Era un popolo", aggiunge l'autore, "che meritava molto più dei Greci e dei Romani il termine di *"veteres"*. I Greci, ancor giovani nelle loro scienze, fecero squillare la tromba chiamando il mondo ad ammirare le loro capacità. L'Egitto, invecchiato nella sua sapienza, era così sicuro delle conquiste fatte che non richiese ammirazione e non si curò dell'opinione dei baldi Greci più di quanto noi ci curiamo di quelle degli abitanti delle isole Figi".

"O Solone, Solone", disse il più vecchio dei sacerdoti egiziani a questo saggio, "voi Greci siete ancora fanciulleschi non avendo antiche dottrine né la disciplina di una lunga esperienza!" E il grande Solone fu molto sorpreso quando gli fu detto dai sacerdoti egiziani che molti dèi e dee del Pantheon greco erano solo dèi egiziani travestiti. Giustamente disse Zonaras: "Tutte le cose sono venute dalla Caldea in Egitto, e di lì passarono ai Greci".

⁽⁴⁰⁾ Di qui la storia che Mosè fabbricò la il serpente o Seraph di bronzo, che gli Israeliti adorarono fino al regno di Ezechia.

Sir David Brewster ci dà una brillante descrizione di vari automi; il diciottesimo secolo si vanta di quel capolavoro di meccanica che fu il “suonatore di flauto di Vaucanson”. Il poco che possiamo spigolare, dagli antichi scrittori, su questo soggetto conferma l’opinione che i dotti meccanici dei tempi di Archimede, e alcuni molto anteriori al grande Siracusano, non erano più ignoranti né meno ingegnosi dei nostri inventori moderni. Archita, ; nativo di Taranto; in Italia, maestro di Platone, filosofo noto per i suoi studi matematici e le sue meravigliose scoperte nella meccanica pratica, costruì una colomba di legno che doveva avere un meccanismo straordinariamente ingegnoso perché volava, si librava nel vento e si sosteneva nell’aria per un tempo notevole. Questo uomo abile, che visse 400 anni prima di Cristo, inventò, oltre alla colomba di legno, la vite, la gru e varie macchine idrauliche.⁸⁴¹⁹

L’Egitto aveva spremitori per l’uva e produceva vino. Niente di straordinario in questo, ma, come affermano gli egittologi, preparava anche birra in gran quantità. Il manoscritto Ebers ci prova che gli Egiziani usavano la birra 2000 anni a.C. Doveva essere una birra forte ed eccellente, come tutto quello che facevano. Il vetro veniva lavorato in tutte le sue varietà. In molte sculture egiziane vediamo scene di soffiatura del vetro e di fabbrica di bottiglie; spesso, durante le ricerche archeologiche sono stati trovati bicchieri e vetrerie che sembravano essere stati molto belli. Sir Gardner Wilkinson dice che gli Egiziani tagliavano, molavano e incidevano il vetro, e possedevano l’arte di introdurre dell’oro tra le due facce di questa sostanza. Col vetro imitavano perle, smeraldi e tutte le altre pietre preziose, alla perfezione.

Egualemente gli Egiziani più antichi coltivavano le arti musicali e conoscevano benissimo gli effetti dell’armonia e le sue influenze sullo spirito umano. Possiamo trovare sulle sculture e sui rilievi più antichi scene in cui musicisti suonano gli strumenti più vari. La Musica era usata nei dipartimenti di medicina dei templi per la cura delle malattie nervose. Vediamo in vari monumenti uomini che suonano in orchestra con il direttore che segna il tempo battendo le mani. Appare quindi dimostrato che conoscevano le leggi dell’armonia. Avevano una musica sacra, una profana e una militare. La lira, l’arpa e il flauto erano usati per i concerti sacri; per le feste avevano la chitarra, i flauti doppi e semplici, le nacchere; per le truppe, durante i servizi militari, avevano trombe, tamburi grandi e piccoli e cimbali. Avevano inventato vari generi di arpe, come la lira, il *sambuc*, l’*ashur*; alcuni di essi avevano più di venti corde. La superiorità della lira egiziana sulla greca è un fatto riconosciuto. Il materiale di cui erano fatti questi strumenti era spesso un legno raro e costoso, molto bene intagliato; a volte lo importavano da luoghi molto distanti; alcuni strumenti erano dipinti, intarsiati di madreperla e ornati con pelli colorate. Usavano corde di budello al pari di noi. Pitagora apprese la musica in Egitto e ne fece una scienza regolare in Italia. Ma nell’antica Grecia, gli Egiziani erano considerati come i migliori maestri di musica. Sapevano perfettamente come trarre suoni armoniosi da uno strumento tendendovi delle corde, come pure la moltiplicazione delle note accorciando le corde sul manico, conoscenza che denota un grande progresso nell’arte musicale. Parlando di arpe, a proposito di una tomba di Tebe, Bruce nota che “esse rivoluzionano tutte le notizie date finora sullo stato primitivo della musica e degli strumenti musicali in Oriente, e che nei loro ornamenti, nella loro forma e nella loro portata, forniscono una prova incontestabile, *più forte di mille citazioni greche*, che la geometria, il disegno, la meccanica e la musica avevano raggiunto la massima perfezione quando questi strumenti

⁸⁴¹⁹ A. Geli, *Noet. Attic.*, lib. X, cap. 13.

vennero fabbricati; il periodo a cui facciamo risalire l'invenzione di queste arti era solo *l'inizio dell'era della loro restaurazione*".

Sulle pareti del palazzo di Amenofi II, a Tebe, il re è rappresentato mentre giuoca a scacchi con la regina. Questo monarca regnò molto prima della guerra di Troia. Si sa che in India questo giuoco era in uso almeno 5000 anni fa.

Quanto alle loro conoscenze di medicina, ora che uno dei *Libri di Ermete* perduti è stato trovato e tradotto da Ebers, gli Egiziani parlano direttamente. Che conoscessero la circolazione del sangue risulta sicuro dalle *manipolazioni curative* dei sacerdoti, che sapevano trarre il sangue verso il basso, arrestare per un momento la sua circolazione ecc. Uno studio più attento dei loro bassorilievi rappresentanti scene che avvengono nelle sale di medicina di vari templi, lo dimostrerà facilmente. Gli Egiziani avevano dentisti e oculisti, e a nessun medico era concesso di praticare più di una specialità: questo giustifica l'opinione che essi perdessero meno pazienti allora che i nostri medici oggi. Alcune autorità affermano anche che gli Egiziani furono il primo popolo al mondo a introdurre la giuria nei tribunali; ma su questo noi stessi abbiamo qualche dubbio.

Miti e antichi monumenti dei Messicani

Ma gli Egiziani non furono l'unico popolo delle epoche remote collocato dalle sue conquiste in una posizione così eminente di fronte alla posterità. Oltre ad altre nazioni la cui storia è oggi nascosta nelle nebbie dell'antichità — come le razze preistoriche delle due Americhe, di Creta, della Troade, dei Lacustri e del continente sommerso della favolosa Atlantide, oggi considerati come miti — le imprese dei Fenici danno loro quasi il carattere di semidèi.

Lo scrittore della "National Quarterly Review" che abbiamo citato, dice che i Fenici furono i primi navigatori del mondo, fondarono la maggior parte delle colonie del Mediterraneo e raggiunsero nei loro viaggi tutte le regioni non abitate. Visitarono le regioni artiche riportandone la narrazione di giorni eterni, senza notti, che Omero ci ha conservato nell'*Odissea*. Dalle isole britanniche importarono in Africa lo stagno, e la Spagna fu il luogo favorito dalle loro colonie. La descrizione di Cariddi risponde così perfettamente al maelstrom che, come dice questo autore, "è difficile immaginare che ve ne sia stato un altro prototipo". Le loro esplorazioni, a quanto sembra, si estesero in ogni direzione, le loro vele biancheggiarono nell'Oceano Indiano come nei fiordi norvegesi. Vari autori hanno attribuito i loro stanziamenti nelle località più remote, e l'intera costa meridionale del Mediterraneo fu occupata dalle loro città. Si afferma che una larga parte del territorio africano sia stata popolata dalle razze scacciate da Giosuè e dai figli di Israele. Al tempo in cui Procopio scriveva, erano ancora in piedi, nella Mauritania Tingitana, colonne che portavano, in caratteri fenici, l'iscrizione: "Noi siamo coloro che fuggirono dinanzi al brigante Giosuè, figlio di Nun o Navè".

Alcuni suppongono che questi arditi navigatori delle acque artiche e antartiche siano stati progenitori delle razze che costruirono i templi e i palazzi di Palenco e di Uxmal, di Copan e di Arica. ⁽⁴²⁾ Basseur de Bourbonnais dà molte informazioni circa i modi, i costumi, l'architettura e le arti, e specialmente la magia e i maghi degli antichi Messicani. Egli ci dice che Votan, il loro favoloso eroe e il maggiore dei loro maghi, tornando da un lungo viaggio visitò il re Salomone al tempo della costruzione del tempio. Questo Votan sembra identificarsi col temuto Quetzalcoatl, che appare in tutte le leggende messicane; e, cosa

⁽⁴²⁾ Non è questa la nostra opinione. Essi furono probabilmente costruiti dagli Atlantidi.

strana, queste leggende presentano una impressionante somiglianza, per quel che riguarda i viaggi e le imprese di Hittim, con i racconti della *Bibbia* ebraica sugli Iviti, discendenti di Seth, figlio di Canaan. La tradizione ci dice che Votan “fornì a Salomone i più importanti particolari sugli uomini, gli animali, le piante, l’oro e i legni preziosi dell’Occidente”, ma rifiutò recisamente di dargli qualche indizio della rotta da lui seguita o del modo di raggiungere il misterioso continente. Salomone stesso ci dà un resoconto di questo colloquio nella sua *Storia delle meraviglie dell’universo*, in cui il capo Votan appare sotto l’allegoria di Serpente Navigante. Stephens, arrischiandosi a predire “che sarà scoperta una chiave ancor più sicura della stele di Rosetta” con la quale si potranno leggere i geroglifici americani, ⁽⁴³⁾ dice che i discendenti dei Cacicchi e degli Aztechi sono supposti ancora esistenti nelle inaccessibili fortezze delle Cordigliere, “deserti in cui nessun uomo bianco è mai penetrato... dove essi vivono come i loro padri, erigendo le stesse costruzioni... con decorazioni di sculture e di stucchi, vaste corti e alte torri con grandi scalinate, e ancora intenti a incidere su tavole di pietra gli stessi misteriosi geroglifici”. E aggiunge: “Io mi volgo verso questa vasta e sconosciuta regione, che nessuna strada attraversa, dove la fantasia si rappresenta quella misteriosa città vista dal sommo delle Cordigliere, di abitanti aborigeni non mai sottomessi, non mai visti né cercati da alcuno”.

Oltre al fatto che questa misteriosa città è stata vista a grande distanza da arditissimi viaggiatori, la sua esistenza non è intrinsecamente improbabile perché chi può dire che cosa sia avvenuto del popolo primitivo che fuggì dinanzi ai rapaci briganti di Cortez e di Pizarro? Il dott. Tschuddi, nella sua opera sul Perù, ci parla della leggenda indiana di un convoglio di 10.000 lama carichi d’oro per completare il riscatto dello sfortunato Inca, che fu arrestato sulle Ande dalla notizia della sua morte; e l’enorme tesoro fu nascosto così bene che non ne fu più trovata traccia. Egli, al pari di Prescott e di altri scrittori, ci informa che gli indiani mantengono ancor oggi le loro antiche tradizioni e la loro casta sacerdotale, e che obbediscono agli ordini di capi da loro scelti pur essendo nominalmente cattolici e soggetti alle autorità peruviane. Prevalgono ancora fra loro le cerimonie magiche praticate dai loro padri, e avvengono magici fenomeni. Essi persistono talmente nella loro fedeltà al passato, da far sembrare impossibile che non siano in relazione con qualche autorità centrale la quale continuamente sostenga e rafforzi la loro fede mantenendola viva. Non può darsi che la fonte di questa fede che non muore sia in quella misteriosa città con la quale essi sarebbero in segreta comunicazione? O dobbiamo pensare che tutto questo sia ancora una “curiosa coincidenza”?

La storia di questa misteriosa città fu narrata a Stephens da un Padre spagnolo nel 1838-39. Il prete gli giurò di averla vista con i suoi occhi, e diede a Stephens i seguenti particolari, che il viaggiatore credette senz’altro veri. “Il Padre del piccolo villaggio presso le rovine di Santa Cruz del Quiché, aveva sentito parlare della città sconosciuta nel villaggio di Chajul... Egli era allora giovane, e si arrampicò faticosamente sulla nuda vetta della sierra della Cordillera, a un’altezza di dieci o dodicimila piedi. Di lì scorse un’immensa pianura che si estendeva fino allo Yucatan e ai Golfo del Messico, e vide, a grande distanza, una vasta città estesa per grande spazio, con bianche torrette che scintillavano al sole. La tradizione dice che nessun uomo bianco ha mai raggiunto questa città, che gli abitanti parlano la lingua maya, sanno che degli stranieri hanno conquistato tutta la loro terra, e uccidono tutti i bianchi che tentano di entrare nel loro territorio... Non

⁽⁴³⁾ *Incidents of Travel in Central America, Chiapas and Yucatan*, vol. II, pag. 457.

hanno moneta, né cavalli, né buoi né asini né altri animali domestici eccetto polli, e tengono i galli in sotterranei per impedire che vengano uditi i loro canti”.

All’incirca le stesse notizie vennero date a noi personalmente una ventina di anni fa da un vecchio prete indigeno che incontrammo nel Perù e col quale avevamo relazioni di affari. Egli aveva trascorso tutta la vita cercando invano di celare il suo odio per i conquistatori, che chiamava “briganti”; e ci confessò di aver fatto amicizia con loro e con la religione cattolica per amore del suo popolo, ma che era rimasto nel suo cuore un vero adoratore del sole come era sempre stato. Aveva viaggiato come missionario indigeno *convertito*, era stato a Santa Cruz, e affermò solennemente di essere anche andato a visitare alcuni del suo popolo per un “passaggio sotterraneo” che conduceva alla misteriosa città. Noi crediamo nel suo racconto perché un uomo che è sulla soglia della morte raramente inventa vane storie; e questa l’abbiamo trovata confermata nei *Travels* (Viaggi) di Stephens. Inoltre sappiamo di altre due città del tutto ignote ai viaggiatori europei; non che gli abitanti desiderino particolarmente nascondersi, perché popoli dei paesi buddhisti vengono talora a visitarli. Ma perché le loro città non appaiono sulle carte europee e asiatiche; e, a causa dei troppo zelanti e intraprendenti missionari cristiani, e forse per qualche loro ragione misteriosa, i pochi nativi di altre regioni, che sono al corrente dell’esistenza di queste due città, non le menzionano mai. La natura ha concesso strani angoli riposti e nascondigli ai suoi favoriti, e disgraziatamente solo molto lungi dai cosiddetti paesi civili l’uomo è libero di adorare la Divinità secondo i modi dei suoi padri.

Perfino l’erudito e sereno Max Müller è talora incapace di liberarsi dalle coincidenze. Esse si presentano a lui sotto la forma delle scoperte più inattese. Questi Messicani, a esempio, le cui oscure origini, secondo le leggi della probabilità, non ha alcuna connessione con gli Ariani dell’India, spiegano un’eclissi di Luna con il fatto che “la luna viene divorata da un drago”.⁽⁴⁴⁾ E sebbene il professor Müller ammetta che relazioni storiche fra i due popoli furono sospettate da Alexander von Humboldt, e le consideri lui stesso possibili, tuttavia aggiunge che questo fatto “non è necessariamente il risultato di relazioni storiche. Come abbiamo già detto, l’origine degli aborigeni d’America è una questione molto discussa fra coloro che cercano di rintracciare le filiazioni e le migrazioni dei popoli”. Nonostante le fatiche di Basseur de Bourbourg e la sua elaborata traduzione del famoso *Popol-Vuh*, che si vuole scritto da Ixtlilxochitl, dopo averne soppesato il contenuto, lo studioso di antichità rimane nelle tenebre come prima. Noi abbiamo letto il *Popol-Vuh* nella sua traduzione originale e l’analisi che ne ha fatto Max Müller, e vi abbiamo trovato una luce così fulgida che non c’è da stupirsi se gli scienziati scettici e materialisti ne sono rimasti accecati. Ma, per quanto un autore possa essere giudicato dai suoi scritti, il professor Max Müller non è uno scettico sleale, e inoltre poco di importante sfugge alla sua attenzione. Come è avvenuto allora che un uomo di così vasta e rara erudizione, abituato come lui ad afferrare con uno sguardo d’aquila le tradizioni, i costumi religiosi e le superstizioni di un popolo, pronto a scoprire le minime somiglianze, a cogliere i minimi particolari, non ha dato alcuna importanza e forse non ha nemmeno sospettato ciò che l’umile autore di questo libro, che non ha alcuna preparazione scientifica né erudizione, ha capito a prima vista? Per quanto fallace e inconsistente possa apparire a molti questa osservazione, ci sembra che la scienza perda più che non guadagni nel trascurare l’antica e anche la medievale letteratura esoterica, o piuttosto ciò che ne rimane. Per chi si sia dedicato a tale studio, molte coincidenze si rivelano come il naturale risultato

⁽⁴⁴⁾ Max Müller, *Chips from a German Workshop*, vol. II, pag. 269.

di cause precedenti e dimostrabili. Crediamo di poter vedere come mai il professor Müller confessa che “ogni tanto... ci si immagina di vedere chiaramente in certe epoche e in certi indizi, ma alla pagina successiva tutto torna nel caos”.⁽⁴⁵⁾ Non è possibile che questo caos sia intensificato dal fatto che la maggior parte degli scienziati, rivolgendo tutta la loro attenzione alla storia, sorvolano tutto ciò che considerano “vago, contraddittorio, ‘miracoloso, assurdo’”? Nonostante la sensazione che vi fosse “una base di nobili concezioni coperta e distorta da una sovrapposizione di fantastiche sciocchezze”, il professor Müller non può fare a meno di paragonare queste sciocchezze ai racconti delle *Mille e una notte*.

Lungi da noi la ridicola pretesa di criticare uno scienziato così degno di ammirazione per il suo sapere come Max Müller. Ma non possiamo fare a meno di dire che anche fra le fantastiche sciocchezze delle *Mille e una notte*, ogni cosa è degna di attenzione se può aiutarci a trarne qualche verità storica. L'*Odissea* di Omero supera in fantastiche assurdità, le fiabe delle *Mille e una notte*; e tuttavia è oggi dimostrato che molti di quei miti sono qualche cosa d'altro oltre alla fantasia dell'antico poeta. I Lestrigoni, che divorarono i compagni di Ulisse sono considerati la gigantesca razza cannibale⁽⁴⁶⁾ che si dice abitasse, nei primi tempi, le caverne della Norvegia. La geologia ha confermato, con le sue scoperte, alcune affermazioni di Omero considerate per tanti secoli semplici allucinazioni poetiche. Il giorno perpetuo di cui godeva la razza dei Lestrigoni indica che essi abitavano il Capo Nord, dove, d'estate, la luce del giorno è continua. I fiordi norvegesi sono perfettamente descritti da Omero nella sua *Odissea*, X, 110; e la statura gigantesca dei Lestrigoni è confermata da ossa umane di dimensioni eccezionali trovate in caverne non lungi da questa regione e che i geologi suppongono essere appartenute a una razza estinta molto prima dell'immigrazione ariana. Cariddi, come abbiamo visto, è stata identificata col maelstrom, e le rocce vaganti⁽⁴⁷⁾ con gli enormi iceberg dei mari artici.

E veramente strano che i ripetuti tentativi per creare l'uomo descritti nella *Cosmogonia Quiché* non abbiano suggerito confronti con alcuni Apocrifi, con i libri sacri degli Ebrei e con le teorie cabalistiche della creazione. Anche il *Libro di Jasher*, condannato come grossolana falsificazione del dodicesimo secolo, può fornire più di un indizio per rintracciare una relazione tra la popolazione di Ur dei Kasdei, dove la magia fioriva prima dei tempi di Abramo, e quelle dell'America centrale e settentrionale. Gli esseri divini “abbassati al livello della natura umana”, non compivano fatti o trucchi più strani o incredibili degli atti miracolosi di Mosè e dei maghi del faraone: molti di essi sono esattamente della stessa natura. E quando, oltre a questo fatto, troviamo così notevoli somiglianze fra certi termini cabalistici comuni a entrambi gli emisferi, deve esservi qualche cosa di più di un semplice caso come spiegazione. Molti di questi fatti hanno evidentemente una parentela in comune. La storia dei due fratelli dell'America Centrale, i quali, prima di partire per il loro viaggio a Xibalba, piantarono ognuno una canna nel centro della casa della loro nonna affinché ella potesse sapere dal fiorire o dall'appassire di esse se erano vivi o morti”,⁽⁴⁸⁾ trova analogie nelle credenze di molte altre regioni. In *Racconti e tradizioni popolari*, di Sacharoff (Russia) si può trovare una narrazione simile, e incontriamo questa credenza in varie altre leggende. E tuttavia queste fiabe erano familiari in Russia molti secoli prima che l'America fosse scoperta.

⁽⁴⁵⁾ Max Müller, *Popol-Vuh*, pag. 327.

⁽⁴⁶⁾ Perché no i sacrifici umani dell'antico culto?

⁽⁴⁷⁾ *Odissea*, XII, 71.

⁽⁴⁸⁾ *Chips from a German Workshop*, pag. 268.

Non dobbiamo sorprenderci nel riconoscere negli dèi di Stonehenge le divinità di Delfo e di Babilonia. Bel e il Drago, Apollo e Pitone, Osiride e Tifone sono una stessa divinità sotto vari nomi e hanno viaggiato in lungo e in largo. Il Both-al dell'Irlanda indica direttamente i suoi genitori, il Batilo dei Greci e il Beth-el di Chanaan. “La storia”, dice H. de la Villemarque, “che in quelle epoche remote non prese note, può scusarsi con l'ignoranza, ma la scienza delle lingue afferma. La filologia, con una probabilità che cresce di giorno in giorno, ha nuovamente annodato la catena appena spunta tra l'Oriente e l'Occidente”.⁽⁴⁹⁾

Non più notevole è la scoperta di un'eguale somiglianza fra i miti orientali e gli antichi racconti e tradizioni russi, perché è perfettamente naturale cercare una somiglianza tra le credenze delle famiglie semite e ariane. Ma quando scopriamo un'identità quasi perfetta tra il personaggio di Zarevna Militrissa, con una *luna* sulla fronte, la quale è in continuo pericolo di essere divorata da *Zmey Gorenetch* (il Serpente o Drago), che ha una parte così eminente in tutti i racconti popolari russi, e un personaggio simile nelle leggende messicane, fin nei minimi particolari, possiamo fermarci e chiederci se si tratta solo di coincidenze.

Rassomiglianze con gli Egiziani

Questa tradizione del Drago e del Sole — talora sostituito dalla Luna — ha risvegliato echi nelle più remote parti del mondo. Può essere spiegata molto facilmente con l'eliolatria, un tempo religione universale. Vi fu un'epoca in cui l'Asia, l'Europa, l'Africa e l'America erano coperte di templi consacrati al sole e ai draghi. I sacerdoti assumevano i nomi delle loro divinità e così la tradizione di esse si diffuse come una rete su tutto il globo: “Bel e il Drago erano uniformemente accoppiati, e il sacerdote della religione ofita assumeva con eguale uniformità il nome del suo dio”.⁽⁵⁰⁾ Tuttavia, “se la concezione originale è naturale e comprensibile... e se la sua manifestazione non è necessariamente il risultato di interrelazioni storiche”, come dice il professor Müller, i particolari sono così sorprendentemente simili che non possiamo accontentarci di dire che il problema è definitivamente risolto. Poiché l'origine di questo universale culto simbolico è nascosta nella notte dei tempi, avremo più possibilità di arrivare alla verità risalendo queste tradizioni fino alla loro sorgente. E dove è questa sorgente? Kircher fa risalire l'origine dell'ofitismo e della eliolatria, la forma dei monumenti conici e degli obelischi, all'egiziano Ermete Trismegisto.⁽⁵¹⁾ Dove, dunque, se non nei libri ermetici dobbiamo cercare l'informazione desiderata? È forse verosimile che gli autori moderni ne sappiano di più, o quanto, circa gli antichi miti e culti, degli uomini che li insegnarono ai loro contemporanei? Evidentemente sono necessarie due cose: anzitutto trovare i libri di Ermete mancanti; secondariamente trovare la chiave con cui *capirli* perché il leggerli soltanto non basta. Senza di ciò i nostri scienziati sono abbandonati a sterili speculazioni, così come, per la stessa ragione, i geografi perdono le loro energie nella vana ricerca delle sorgenti del Nilo. In verità l'Egitto è la terra del mistero.

Senza fermarci a discutere se Ermete sia il “principe della magia post-diluviana”, come lo definisce des Mousseaux, o dell'antidiluviana, come è molto più probabile, una

⁽⁴⁹⁾ Villemarque, membro dell'Istituto. Vol. LX; *Collection et Nouvelle Serie*, 24, pag. 570, 1863; *Poesie des cloitres celtiques*.

⁽⁵⁰⁾ Villemarque, membro dell'Istituto. Vol. LX; *Collection et Nouvelle Serie*, 24, pag. 570, 1863; *Poesie des cloitres celtiques*.

⁽⁵¹⁾ *Archaeol.*, vol. XXV, pag. 292. Londra.

cosa è certa: l'autenticità, l'attendibilità e l'utilità dei *Libri di Ermete* — o piuttosto di ciò che rimane delle trentasei opere attribuite al mago egiziano — sono pienamente riconosciute da Champollion Junior e confermate da Champollion-Figeac che li cita. Se, studiando attentamente le opere cabalistiche, che derivano tutte dal quel magazzino universale di conoscenza esoterica, troviamo i facsimili di molti cosiddetti miracoli ottenuti per arte magica e riprodotti anche dai Quiche; se anche nei frammenti rimasti del *Popol-Vuh* originale vi sono sufficienti prove che i costumi religiosi dei Messicani, dei Peruviani e di altre razze americane sono quasi identici a quelli degli antichi Fenici, dei Babilonesi e degli Egiziani; e se inoltre scopriamo che molti dei loro termini religiosi hanno etimologicamente la stessa origine, come potremo fare a meno di credere che essi sono i discendenti di coloro i cui padri “fuggirono dinanzi al brigante Giosuè, figlio di Nun”? Nunez de la Vega dice che Nin, o Imos, dei Tzendali, era il Nino dei Babilonesi”.⁽⁵²⁾

E possibile che, fin qui, possa esservi una coincidenza, e l'identificazione dei due si fonda su di un argomento molto debole. “Ma è noto”, aggiunge Bourbourg, “che questo principe e, secondo altri, suo padre Bel, o Baal, ricevette, come il Nin dei Tzendali, l'omaggio dei suoi sudditi sotto forma di un serpente”. Quest'ultima affermazione, oltre a essere fantastica, non trova conferma in alcun documento babilonese. È vero che i Fenici rappresentavano il sole sotto l'immagine di un drago, ma altrettanto fecero gli altri popoli che simbolizzarono i loro dèi solari. Belo, il primo re della dinastia assira, secondo Castore ed Eusebio che lo cita, venne deificato, ossia fu annoverato fra gli dèi, solo “dopo la sua morte”. Così né lui né suo figlio Nino, o Nin, possono avere ricevuto i loro soggetti sotto forma di un serpente, qualunque cosa abbiano fatto i Tzendali. Bel, secondo i cristiani è Baal, e Baal è il diavolo, poiché i profeti biblici cominciarono a designare così tutti gli dèi dei loro vicini. Di conseguenza Belo, Nino e il messicano Nin sono serpenti e diavoli; e, poiché il Diavolo, o padre del male, è uno sotto varie forme, il serpente, sotto qualsiasi nome appaia, è il Diavolo. Strana logica! Perché non dire che il Nino assiro, rappresentato come marito e vittima dell'ambiziosa Semiramide, fu sommo sacerdote e re del suo paese? E che, come tale, portava sulla sua tiara i sacri emblemi del drago e del sole? Inoltre, poiché il sacerdote assumeva il nome del suo dio, Nino fu detto ricevere i suoi sudditi come rappresentante del dio-serpente. L'idea è eminentemente cattolica e ha poco valore come tutte le invenzioni da loro fatte. Se Nunez de la Vega era così ansioso di stabilire un'affiliazione fra i Messicani e gli adoratori biblici del sole e del serpente, perché non mostrò un'altra e migliore somiglianza fra loro senza andare a cercare tra i Niniviti e i Tzendali lo zoccolo e le corna del Diavolo cristiano?

Anzitutto avrebbe potuto riferirsi alle *Cronache* del regno di Guatemala di Fuentes, e al *Manoscritto* di Don Juan Torres, il nipote dell'ultimo re dei Quiché. Questo documento, che si dice sia stato in possesso del luogotenente generale nominato da Pedro de Alvarado, afferma che gli stessi Toltechi discendevano dalla casa di Israele, e che, abbandonati da Mosè, dopo il passaggio del Mar Rosso, erano caduti nell'idolatria. Dopo di che, separatisi dai loro compagni, e sotto la guida di un capo chiamato Tanub, si misero a vagare e, passando da un continente all'altro, giunsero in un luogo chiamato le Sette Caverne, nel regno del Messico, dove fondarono la famosa città di Tula ecc.⁽⁵³⁾

Se questa affermazione non ha mai ottenuto più credito di quanto ne abbia, è solo per il fatto che è passata per le mani del Padre Francis Vasques, storico dell'ordine di san

⁽⁵²⁾ Brasseur de Bourbourg, *Cartas*, pag. 52.

⁽⁵³⁾ Vedi Stephens, *Travels in Central America* ecc.

Francesco, e questa circostanza, per valerci dell'espressione usata da des Mousseaux a proposito dell'opera del povero spretato abate Huc "non è tale da rafforzare la nostra fiducia". Ma vi è un altro punto egualmente importante, se non di più, perché sembra essere sfuggito alla falsificazione degli zelanti Padri cattolici ed è fondato soprattutto sulla tradizione indiana. Un famoso re tolteco, il cui nome è mischiato con le misteriose leggende di Utatlan, la capitale in rovina del grande regno indiano, portava il titolo biblico di Balam Acan; il primo di questi nomi è preminentemente caldeo e ci fa subito ricordare Balaam e il suo asino parlante. Oltre alle dichiarazioni di Lord Kingsborough, che trovò una singolare somiglianza tra il linguaggio degli Aztechi (la madre lingua) e quello ebraico, molte figure dei bassorilievi di Palenque e molti idoli di terra cotta esumati a Santa Cruz del Quiché hanno sulla testa delle bende con una protuberanza quadrata davanti alla fronte, molto simili alle filatterie portate dagli antichi farisei durante la preghiera, e anche dai devoti di oggi, particolarmente dagli Ebrei della Polonia e della Russia. Ma, poiché questa, dopo tutto, può essere solo una nostra fantasia, non insisteremo su questi particolari.

Sulla testimonianza degli antichi, confermata da scoperte moderne, sappiamo che in Egitto e in Caldea vi erano numerose catacombe, alcune delle quali molto estese. Le più famose di esse erano le cripte sotterranee di Tebe e di Memfi. Le prime, cominciando dal lato occidentale del Nilo, si stendevano verso il deserto libico ed erano note come catacombe o corridoi del *Serpente*. Là venivano celebrati i sacri misteri del *kùklos anàgkes*, cerchio di necessità o Ciclo Inevitabile, inesorabile sentenza imposta a ogni anima dopo la morte corporea, quando era stata giudicata nella regione degli Amenti.

Nel libro di de Bourbourg, Votan, il semidio messicano, narrando la sua spedizione, descrive un passaggio sotterraneo che correva sotto terra e terminava alla radice del cielo, aggiungendo che questo passaggio era una tana di serpente, "*un ahugero de colubra*"; e che vi fu ammesso perché era lui stesso "un figlio di serpenti", ossia un serpente. ⁽⁵⁴⁾

Questo è in verità molto suggestivo; perché la sua descrizione della *tana di serpente* è quella dell'antica cripta egiziana che abbiamo citato. Gli ierofanti, inoltre, in Egitto come in Babilonia, si definivano "Figli del Dio serpente" o "Figli del Drago"; non perché — come des Mousseaux vorrebbe far credere ai suoi lettori — fossero la progenie dell'incubo diabolico, l'antico serpente dell'Eden, ma perché nei Misteri il serpente era il simbolo della SAPIENZA e dell'immortalità. "Il sacerdote assiro portava sempre il nome del suo dio", dice Movers. ⁽⁵⁵⁾ I druidi delle regioni celto-britanniche si definivano pure serpenti. "Io sono un serpente, io sono un druido!" esclamavano. Il Karnak egiziano è il gemello del Carnac della Bretagna, che significa il monte del serpente. I Draconti coprivano un tempo la superficie del globo, e questi templi erano sacri al drago solo perché esso era il simbolo del sole, che, a sua volta, era il simbolo del sommo dio, il fenicio Elon o Elion, che Abramo conobbe come El Elion. ⁽⁵⁶⁾ Oltre al soprannome di serpenti, essi avevano quello di "costruttori" e "architetti" perché la grandezza dei loro templi e monumenti era così immensa che anche oggi i resti polverizzati di essi, come dice Taliesin, "fanno paura ai calcoli, matematici dei nostri ingegneri". ⁽⁵⁷⁾

De Bourbourg insinua che i capi di nome Votan, il Quetzal-Cohatl, o divinità serpente messicana, siano i discendenti di Cham e di Canaan. "Io sono Hivim", essi dicono. "Ed

⁽⁵⁴⁾ *Cartas*, 53, 7-62.

⁽⁵⁵⁾ *Die Phönizier*, 70.

⁽⁵⁶⁾ Vedi Sanchuniaton in *Praeparatio Evangelica* di Eusebio, 36; *Genesi* 14.

⁽⁵⁷⁾ "Archaeological Society of the Antiquaries of London", vol. XXV, pag. 220.

essendo Hivim, sono della grande razza del Drago (serpente). Sono io stesso un serpente perché sono un Hivim”.⁽⁵⁸⁾ E des Mousseaux, esultando perché si crede sulla traccia del serpente, o meglio del diavolo, si affretta a spiegare: “Secondo i più dotti commentatori dei nostri libri sacri, i Chivim, o Hivim, o *Heviti*, discendevano da Seth, figlio di Canaan, figlio di Cham, il *maledetto!*”⁽⁵⁹⁾

Tuttavia la ricerca moderna ha dimostrato con prove ineccepibili che l'intera tavola genealogica del decimo capitolo del *Genesi* si riferisce a eroi immaginari, e che i versi finali del nono sono poco più dell'allegoria caldea di Sisutro e del diluvio mitico compilata e arrangiata per adattarsi alla leggenda di Noè. Ma supponiamo che i discendenti di questi Caananei, i “maledetti”, avessero voluto vendicarsi di questo oltraggio immeritato. Sarebbe stato facile per loro rovesciare la situazione e rispondere a questa calunnia fondata su di una *favola* con un *fatto* dimostrato dagli archeologi e dai simbologi, che cioè Seth, terzo figlio di Adamo, avo di tutto Israele e di Noè, e progenitore del “popolo eletto”, non è altri che Ermete, il dio della sapienza, chiamato anche Thoth, Tat, Seth e *Sat-an*; e che fu anche, considerata nel suo aspetto negativo, Tifone, il Satana egiziano, detto anche *Set*. Per il popolo ebreo, i cui uomini istruiti, come Filone e lo storico Giuseppe, consideravano i libri mosaici niente altro che un'allegoria, una tale scoperta non avrebbe grande importanza. Ma per i cristiani, che, come des Mousseaux, accettano poco saggiamente i racconti della *Bibbia* come rigorosamente storici, il caso è molto diverso.

Mosè, sacerdote di Osiride

Per quel che riguarda l'affiliazione, noi siamo d'accordo con questo pio scrittore; e siamo ogni giorno più convinti che alcuni popoli dell'America Centrale risalgano ai Fenici e agli Israeliti di Mosè, come lo siamo che questi ultimi, come verrà prima o poi dimostrato, persistettero nella stessa idolatria — se si può parlare di idolatria — del culto del sole e del serpente al pari dei Messicani. Vi è la prova — prova biblica che due dei figli di Giacobbe, Levi e Dan, al pari di Giuda, sposarono donne cananee e seguirono il culto delle loro mogli. Naturalmente i cristiani protesteranno, ma la prova può essere trovata anche nella *Bibbia* tradotta, per quanto alterata come è. Il morente Giacobbe così descrive i suoi figli: “Dan, “ egli dice, “sarà un serpente sulla via, una *vipera* sul cammino, che morde il tallone del cavallo perché il cavaliere venga rovesciato... Io ho atteso da te la salvezza, o Signore!” Di Simeone e Levi, il patriarca (o Israele) nota che essi “... *sono fratelli, nelle loro abitazioni vi sono strumenti di crudeltà. Anima mia, non entrare nei loro segreti, nelle loro riunioni*”.⁽⁶⁰⁾ Nell'originale le parole “loro segreti” suonano: “loro SOD”.⁽⁶¹⁾ E Sod era il nome dei grandi misteri di Baal, Adone e Bacco, che erano tutti dèi solari e avevano il serpente per simbolo. I cabalisti spiegano l'allegoria del serpente di

⁽⁵⁸⁾ *Cartas*, 51.

⁽⁵⁹⁾ *Hauts Phénomènes de la Magie*, 50.

⁽⁶⁰⁾ *Genesi*, XLIX.

⁽⁶¹⁾ Dunlap, nella sua introduzione a *Sod, the Misteries of Adonis*, spiega la parola “Sod” come *Arcanum*, mistero religioso, sull'autorità del *Penteglott* di Shindler (1201). “Il SEGRETO del Signore è con coloro che Lo temono”, dice il salmo XXV, 14. Questa è una traduzione errata dei cristiani, perché bisognerebbe leggere “*Sod Ihoh* (i misteri di Ihoh) sono *per coloro che Lo temono*” (Dunlap, *Mysteries of Adonis*, XI). “AI (El) è terribile nel grande Sod del *Kedeshim* (il sacerdote, il santo, l'*Iniziato*), Salmo LXXXIX, 7” (Ivi).

fuoco dicendo che era questo il nome dato alla tribù di Levi, ossia a tutti i *Leviti*, e che Mosè era il capo dei *Sodales*.⁽⁶²⁾ E qui è il momento di dimostrare la nostra affermazione.

Mosè è citato da molti storici antichi come sacerdote egiziano; Manetone dice che era uno ierofante di Ieropoli e sacerdote del dio solare Osiride, e che il suo nome era Osarsiph. I moderni, che accettano come dato di fatto che “fosse istruito in *tutte* le scienze” degli Egiziani, devono accettare anche la giusta interpretazione della parola scienza, che in tutto il mondo era conosciuta come sinonimo di *iniziazione* nei misteri segreti dei magi. Non ha mai colpito il lettore della *Bibbia* l’idea che uno straniero, nato e allevato in un paese straniero non *avrebbe potuto* essere ammesso, non diciamo all’iniziazione, il mistero massimo, ma nemmeno alle conoscenze del clero minore, che partecipava ai misteri minori? Nel *Genesi* XLIII, 32, leggiamo che nessun Egiziano poteva sedersi a mangiare il pane con i fratelli di Giuseppe “perché questo, fra gli Egiziani, è un’abbominazione”, ma che gli Egiziani mangiavano “con *lui* (Giuseppe)”. Questo prova due cose: 1) che Giuseppe, qualunque cosa pensasse nel suo cuore, aveva, almeno in apparenza, cambiato religione, aveva sposato la figlia di un sacerdote della nazione “idolatra” ed era divenuto egiziano; altrimenti i nativi non avrebbero mangiato il pane con lui. 2) Che di conseguenza Mosè, se non egiziano di nascita, lo divenne con la sua ammissione nel sacerdozio, e fu così un SODALE. Per induzione, il racconto del “serpente di bronzo” (il caduceo di Mercurio o Asclepio, figlio del dio solare Apollo-Pitone) diviene logico e naturale. Dobbiamo tenere a mente che la figlia del faraone, che aveva salvato Mosè e lo aveva adottato, è chiamata da Giuseppe *Thermuthis*, che, secondo Wilkinson, è il nome dell’*aspide* consacrato a Iside;⁽⁶³⁾ inoltre Mosè è detto discendere dalla tribù di *Levi*. Spiegheremo le idee cabalistiche circa i libri di Mosè e il gran profeta stesso nel volume II.

Se Brasseur de Bourbourg e il cavaliere des Mousseaux avevano tanto a cuore di dimostrare l’identità dei Messicani e dei Cananei, avrebbero potuto trovare migliori e più solide prove che non il presentarli entrambi come “maledetti” discendenti di Cam. Per esempio avrebbero potuto indicare il Nargal, il capo caldeo e assiro dei Magi (Rab-Mag), e il Nagal, il capo stregone degli Indiani del Messico. Entrambi derivano il loro nome da Nergal-Sarezer, il dio assiro, ed entrambi hanno le stesse facoltà, o poteri, di tenere al loro servizio un *demone* con il quale si identificano totalmente. Il Nargal caldeo e assiro teneva nel tempio il suo demone, sotto forma di qualche animale considerato sacro; il Nagal indiano lo tiene dovunque può, nel lago o nella foresta vicini, o nella sua casa, in forma di animale domestico.⁽⁶⁴⁾

Vediamo che, in uno dei suoi recenti numeri, il giornale “Catholic World” deplora amaramente che l’antico elemento pagano degli aborigeni dell’America non sembri del tutto morto negli Stati Uniti. Anche là dove le tribù sono state per lunghi anni affidate a insegnanti cristiani, vengono praticati in segreto riti pagani, e il cripto-paganesimo, o *nagualismo*, fiorisce adesso come al tempo di Montezuma. Esso dice: “Il nagualismo e il culto voodoo”, come chiama queste due strane sette, “sono culti direttamente diabolici. Un rapporto indirizzato alle Cortes nel 1812 da don Pedro Baptista Pino, dice: “Tutti i pueblos hanno i loro *artufas*, come i nativi chiamano le stanze sotterranee con una sola porta, dove

⁽⁶²⁾ “I membri dei collegi sacerdotali erano chiamati *Sodales*”, dice il *Lessico latino* di Freund (IV, 448). “I Sodalizi erano costituiti nei Misteri Idei della MADRE POTENTE”, scrive Cicerone (*De senectute*, 13); Dunlap, *Mysteries of Adonis*.

⁽⁶³⁾ Vedi Wilkinson, *Ancien Egyptians*, vol. V, pag. 65.

⁽⁶⁴⁾ Brasseur de Bourbourg, *Mexique*, pagg. 135-574.

si riuniscono per celebrare le loro feste e riunioni sacre. Si tratta di templi impenetrabili... e le porte sono sempre chiuse per gli Spagnoli.

“Tutti questi pueblos, nonostante il dominio che la religione esercita su di essi, non possono dimenticare una parte delle credenze che sono state loro trasmesse e che essi trasmettono scrupolosamente ai loro discendenti. Di qui l’adorazione che essi rivolgono al sole e alla luna e ad altri corpi celesti, il rispetto che hanno per il fuoco ecc.”

“I capi pueblo sembrano essere in egual tempo sacerdoti; compiono vari riti molto semplici nei quali è riconosciuto il potere del sole e di Montezuma, come pure quello (secondo alcuni resoconti) del Grande Serpente al quale, per ordine di Montezuma, essi devono essere riconoscenti della vita. Essi compiono anche certe cerimonie per impetrare la pioggia. Vi sono raffigurazioni dipinte del Grande Serpente e quelle di un uomo deforme, dai capelli rossi, nel quale viene riconosciuto Montezuma. Di questo, nel 1845, vi era ancora, nel pueblo di Laguna, una rozza effigie, o idolo, che, apparentemente, voleva rappresentare solo la testa della divinità.”⁽⁶⁵⁾

La perfetta identità dei riti, delle cerimonie, delle tradizioni, e perfino dei nomi delle divinità dei Messicani e degli antichi Babilonesi ed Egiziani, sono una prova sufficiente che il Sud America fu popolato da una colonia che, misteriosamente, trovò la sua via attraverso l’Atlantico. Ma quando? In quale periodo? La storia tace su questo; ma coloro che pensano che non vi è tradizione consacrata dal tempo senza un fondo di verità, credono nella leggenda dell’*Atlantide*. Vi sono, sparsi per il mondo, pochi pensosi e solitari studiosi i quali trascorrono la vita nell’oscurità, lungi dai rumori mondani, studiando i grandi problemi dell’universo fisico e di quello spirituale. Essi, hanno i loro archivi segreti nei quali sono custoditi i frutti dei lavori scolastici di una lunga serie di reclusi di cui sono i successori. La conoscenza dei loro primi padri, i saggi dell’India, della Babilonia, di Ninive e della imperiale Tebe; le leggende e le tradizioni commentate dai maestri di Solone, di Pitagora e di Platone nelle sale di marmo di Eliopoli e di Sais; tradizioni che già al loro tempo sembravano appena brillare dietro le dense nebbie del passato: tutto questo, e molto di più, è registrato sulla pergamena indistruttibile e passato con gelosa cura da un adepto all’altro. Questi uomini credono che la storia dell’Atlantide non sia una favola e sostengono che in diverse epoche del passato grandi isole e perfino continenti esistevano là dove adesso vi è solo una vasta e deserta distesa di acque. In quei templi e in quelle biblioteche sommerse, l’archeologo potrebbe trovare, se potesse esplorarli, i materiali per riempire tutte le fratture che oggi esistono in quella che consideriamo storia. Essi dicono che in un’epoca remota un viaggiatore poteva attraversare quello che è oggi l’Oceano Atlantico, in quasi tutta la sua estensione, per terra, passando per nave da un’isola all’altra, superando sottili stretti.

La nostra supposizione circa la parentela delle razze cisatlantiche con quelle transatlantiche è confermata dalla lettura delle meraviglie compiute da Quetzal-Coatl, il mago messicano. La sua bacchetta deve essere strettamente correlata con la tradizionale verga di Mosè che fioriva nel giardino di Raguel-Jethro, suo suocero, e su cui era inciso il nome ineffabile. I “quattro uomini” descritti come i veri antenati della razza umana, “che non furono né generati dagli dèi né nati di donna”, ma la cui “creazione fu una meraviglia compiuta dal Creatore”, e che vennero realizzati dopo che tre tentativi di fabbricare l’uomo erano falliti, presentano egualmente alcuni impressionanti punti di somiglianza con la

⁽⁶⁵⁾ “Catholic World”, N.Y., gennaio 1877; articolo “Nagualismo, Voodooismo ecc.”.

spiegazione esoterica degli ermetisti; ⁽⁶⁶⁾ essi ricordano anche, innegabilmente, i quattro figli di Dio della teogonia egiziana. Inoltre, come chiunque può capire, la somiglianza di questo mito con il racconto del *Genesi*, sarà evidente anche per un osservatore superficiale. Questi quattro antenati “potevano ragionare e parlare, la loro vista era senza limiti, ed essi sapevano tutte le cose”. ⁽⁶⁷⁾ Quando “essi ebbero reso grazie al Creatore per la loro esistenza, gli *dèi furono atterriti*, e soffiaronò una nube sugli occhi degli uomini così che potessero vedere solo a una certa distanza e *non essere eguali* a loro stessi”. Questo porta direttamente alla frase del *Genesi*: “Ecco, *l'uomo è divenuto come uno di noi* nel conoscere il bene e il male; impediamo adesso che stenda la mano per prendere l'albero della vita”, ecc. E ancora: “mentre essi *dormivano*, Dio diede loro delle mogli”, ecc.

Non abbiamo la minima intenzione di mancar di rispetto suggerendo idee a coloro che sono troppo saggi per aver bisogno di suggerimenti. Ma dobbiamo ricordare che i trattati autentici sull'antica magia dei Caldei e degli Egiziani non sono diffusi nelle biblioteche e nelle vendite all'asta. Che esistano è tuttavia un fatto accertato per molti studiosi della filosofia arcana. Non è forse della massima importanza, per chiunque studi l'antichità, avere per lo meno una conoscenza superficiale del loro contenuto? “I quattro antenati della razza”, aggiunge Max Müller, “sembrano avere avuto una lunga vita, e quando infine morirono, sparirono in modo misterioso e lasciarono ai loro figli quella che è detta *maestà nascosta*, che non deve mai essere aperta da mani umane. Ignoriamo che cosa fosse”.

Se non vi è una relazione fra questa maestà nascosta e la gloria nascosta della *Kabala* caldea, che, a quanto si dice, fu lasciata dietro di sé da Enoch quando fu portato via in modo così misterioso, dobbiamo negare credito a ogni prova circostanziale. Ma non è forse possibile che questi “quattro antenati” della razza Quiché siano i tipi, in senso esoterico, dei quattro successivi progenitori dell'uomo menzionati dal *Genesi*, I, II e VI? Nel primo capitolo, il primo uomo è bisessuale — “Egli li creò maschio e femmina” — e risponde alle divinità ermafrodite delle mitologie successive; il secondo, Adamo, fatto con “la polvere della terra” e unisessuale, risponde ai “figli di Dio” del capitolo VI; il terzo è rappresentato dai giganti, o *nephilim*, appena accennati nella *Bibbia*, ma pienamente spiegati altrove; il quarto è l'antenato degli uomini “le cui figlie erano belle”.

Considerando ammesso il fatto che i Messicani ebbero i loro maghi fin da tempi remoti; che lo stesso si può pensare di tutte le antiche religioni del mondo; che una forte somiglianza prevale non solo nelle forme del loro cerimoniale religioso, ma anche negli stessi nomi usati per indicare certi atti magici; e finalmente che tutti gli altri indizi in accordo con le deduzioni scientifiche sono venuti meno, alcuni inghiottiti nel pozzo senza fondo delle coincidenze, perché non dovremmo volgerci alle grandi autorità della magia e vedere se, sotto questa “vegetazione di assurdità fantastiche”, non possa esservi un profondo sostrato di verità? Qui non vogliamo essere frantesi, Non mandiamo gli scienziati a studiare magia nella *Cabala* e nei libri ermetici, ma li indirizziamo alle autorità della magia per scoprire materiali per la storia e la scienza. Non vogliamo minimamente incorrere nelle adirate denunce degli accademici con una indiscrezione come quella del povero des Mousseaux quando cercò di costringerli a leggere le sue *Memorie demonologiche* e a fare ricerche sul Diavolo.

⁽⁶⁶⁾ In Esiodo, Zeus creò la sua *terza* razza umana da un frassino. Nel *Popol-Vuh* si dice che la *terza* razza umana fu creata dall'albero “tzite” e che le donne furono tratte dal midollo di un giunco chiamato “sibac”. Anche questa è una strana coincidenza.

⁽⁶⁷⁾ *Popolo-Vuh* riveduto da Max Müller.

La *Storia* di Bernal Diaz de Castilla, un seguace di Cortez, ci dà un'idea della straordinaria raffinatezza e intelligenza del popolo da loro conquistato; ma le descrizioni sono troppo lunghe per essere qui inserite. Basti dire che gli Aztechi, per più rispetti, apparivano simili agli antichi Egiziani per civiltà e raffinatezza. In entrambi i popoli la magia, o arcana filosofia naturale, era coltivata nel più alto grado. Aggiungiamo a questo che la Grecia, “ultima culla delle arti e delle scienze”, e l'India, culla delle religioni, si dedicarono e si dedicano ancora allo studio e alla pratica di essa; e chi oserebbe screditare la sua dignità come studio e la sua profondità come scienza?

Non vi sono mai state, né possono esservi, più di una religione universale; perché non può esservi che una sola verità riguardante Dio. Come un'immensa catena il cui estremo superiore, l'alfa, rimane invisibilmente emanato da una Divinità — in *statu abscondito*, secondo ogni teologia primitiva — essa cinge il nostro globo in ogni direzione; non lascia inesplorato il più oscuro angolo prima che l'altra estremità, l'omega, torni a raggiungere il punto da cui era emanata. Su questa catena divina fu fondata la simbologia esoterica di ogni popolo. La varietà delle forme è impotente per influire sulla sostanza, e sotto i diversi tipi ideali dell'universo della materia, che simbolizza i suoi principi vivificanti, l'incorrotta immagine immateriale dello spirito che li guida rimane la stessa.

Per quanto lontano l'intelletto umano possa giungere nell'interpretazione ideale dell'universo spirituale, delle sue leggi e dei suoi poteri, l'ultima parola è stata pronunciata molti secoli or sono; e, se le *idee* di Platone possono essere semplificate per una comprensione più facile, lo spirito della loro essenza non può essere alterato né rimosso senza danneggiare sostanzialmente la verità: I cervelli umani si sottopongano pure alla tortura nelle migliaia di anni a venire; la teologia confonda pure la fede e la simili imponendole incomprensibili dogmi metafisici; e la scienza rafforzi pure lo scetticismo gettando a terra i vacillanti residui dell'intuizione spirituale dell'uomo con le dimostrazioni della sua fallibilità: la verità eterna non potrà mai essere distrutta. Troviamo la sua estrema espressione possibile con linguaggio umano nel Logos persiano, l'*Honover*, o vivente Verbo *manifestato* di Dio. Lo zoroastriano *Enoch-Verihe* è identico all'ebraico “*Io sono*”; e il “Grande Spirito” del povero indiano ignorante, è evidentemente il Brahma del filosofo indù. Uno di questi ultimi, Tcharaka, un medico indù che si dice vissuto 5000 anni prima di Cristo, nel suo trattato sull'origine delle cose intitolato *Usa*, si esprime con queste belle parole: “La nostra Terra, come tutti i corpi luminosi che ci circondano, è uno degli atomi dell'immenso Tutto di cui abbiamo una pallida concezione chiamandolo Infinito”.

“Non vi è che una sola luce e non vi è che una sola oscurità”, dice un proverbio siamese. *Daemon est Deus inversus*, il Diavolo è l'ombra di Dio, afferma l'assioma cabalistico universale. Potrebbe esistere la luce senza le tenebre primitive? E il brillante e assoluto universo non ha forse teso le sue braccia infantili fuori dalle tristi fasce del buio e pauroso caos? Se la cristiana “*pienezza di Colui che riempie tutto nel tutto*” è una rivelazione, dobbiamo ammettere che, se vi è un diavolo, deve essere incluso in questa *pienezza* come parte di ciò che “*riempie tutto nel tutto*”. Da tempi memorabili fu tentata la giustificazione della Divinità e la Sua separazione dal male esistente, e lo scopo venne raggiunto dall'antica filosofia orientale nella fondazione della *theodikè*; ma le idee metafisiche dello *spirito caduto* non sono mai state snaturate dalla creazione di una personalità antropomorfa del Diavolo come fu fatto poi dalle luci direttrici della teologia cristiana. Un diavolo personale che si oppone alla Divinità e impedisce il progresso verso la perfezione, deve essere cercato solo sulla terra, fra l'umanità, e non in cielo.

Per questo tutti i monumenti religiosi dell'antichità, in ogni paese e sotto ogni clima, sono l'espressione delle stesse idee, la cui chiave è nelle dottrine esoteriche. Senza lo studio di esse, sarebbe vano cercar di penetrare i misteri sepolti da secoli nei templi e nelle rovine dell'Egitto e dell'Assiria, o in quelli dell'America Centrale, della Columbia Britannica e di Nagkon-Wat in Cambogia. Se ognuno di questi monumenti è stato costruito da nazioni diverse, nessuna delle quali ha avuto rapporti con le altre per secoli, è anche certo che tutti sono stati progettati e costruiti sotto la diretta supervisione dei sacerdoti. E il clero di ogni nazione, pur praticando riti e cerimonie che possono essere esternamente differenti, è stato evidentemente iniziato negli stessi misteri tradizionali insegnati in tutto il mondo.

Per stabilire un miglior confronto tra i modelli di architettura preistorica che si trovano nei punti più opposti del globo, basterà indicare le grandiose rovine indù di Ellora nel Dakkan, il Chichen-Itza messicano nello Yucatan, e le ancora più grandiose rovine di Copan, nel Guatemala. Essi presentano tali caratteri di rassomiglianza che sembra impossibile sfuggire alla convinzione che siano stati costruiti da popoli ispirati dalle stesse idee religiose e giunti a un eguale livello di altissima civiltà nelle arti e nelle scienze.

Non vi è forse sulla faccia della terra una più imponente massa di rovine di quella di Nagkon-Wat, meraviglia ed enigma degli archeologi europei che si avventurano nel Siam. E quando diciamo rovine, l'espressione non è del tutto esatta, perché in nessun luogo si possono trovare edifici di così remota antichità in miglior stato di conservazione di quelli di Nagkon-Wat e del grande tempio di Angkorthôm.

Nascosto nell'interno della provincia di Siamrap — Siam orientale — in mezzo alla più lussureggiante vegetazione tropicale, circondato da quasi impenetrabili foreste di palme, di alberi di cocco e di betel, “il meraviglioso tempio ha un aspetto generale di romantica bellezza e di impressionante grandezza”, come dice un recente viaggiatore, il Vincent. ⁽⁶⁸⁾ “Noi, che abbiamo avuto la fortuna di vivere nel diciannovesimo secolo, siamo abituati a vantarci della perfezione e della preminenza della nostra civiltà, della grandezza delle nostre conquiste nelle scienze, nelle arti, nella letteratura e in qualsiasi altra cosa in confronto di coloro che chiamiamo antichi. Ma tuttavia siamo costretti ad ammettere che essi hanno di gran lunga superato i nostri recenti sforzi in molte cose e particolarmente nelle belle arti della pittura, dell'architettura e della scultura. Abbiamo appena visto uno dei più meravigliosi esempi delle ultime due, perché per lo stile, la bellezza architettonica, la solidità di costruzione, e i magnifici ed elaborati rilievi e sculture a tutto tondo, il Grande Nagkon-Wat non ha superiori e certamente non ha rivali al giorno d'oggi. Il primo colpo d'occhio gettato su queste rovine mozza il fiato”.

Così l'opinione di un nuovo viaggiatore viene ad aggiungersi a quella di molti che lo precedettero, compresi archeologi e critici competenti, i quali hanno pensato che le rovine del passato splendore egiziano non meritino un elogio più alto di quelle di Nagkon-Wat.

Secondo la regola che ci siamo imposti, lasceremo a critici più imparziali di noi la descrizione del luogo, perché, in un'opera esplicitamente dedicata a rivendicare gli antichi, la testimonianza di un avvocato entusiasta come chi scrive può essere messa in dubbio. Abbiamo tuttavia visto Nagkon-Wat in circostanze eccezionalmente favorevoli e possiamo quindi confermare la generale esattezza della descrizione del Vincent. Egli dice:

“Entrammo in una immensa strada rialzata i cui gradini erano fiancheggiati da sei enormi grifoni, ognuno scolpito in un solo blocco di pietra. La strada è lunga... 725 piedi

⁽⁶⁸⁾ Frank Vincent jun., *The Land of the White Elephant*, pag. 209.

ed è pavimentata di pietre ognuna delle quali misura quattro piedi di lunghezza per due di larghezza. Ai due lati di essa vi sono laghi artificiali alimentati da sorgenti e ognuno esteso per circa cinque acri... Le mura esterne di Nagkon-Wat (la città dei monasteri) è di mezzo miglio quadrato, con portali... artisticamente scolpiti a figure di dèi e di draghi. Le fondamenta hanno dieci piedi di profondità... L'intero edificio, compreso il tetto, è di pietra, *ma senza cemento, e le giunture aderiscono così bene tra loro che anche oggi sono appena visibili...* La forma del fabbricato è oblunga, avendo 796 piedi di lunghezza e 588 di larghezza, mentre la più alta pagoda centrale si eleva a poco più di 250 piedi da terra, e quattro altre, agli angoli della corte, sono alte circa 150 piedi”.

Le righe sottolineate sono suggestive per i viaggiatori che hanno notato e ammirato lo stesso meraviglioso lavoro di muratura nelle rovine egiziane. Se gli stessi operai non eseguirono il lavoro in entrambi i paesi, dobbiamo almeno pensare che il segreto di questa impareggiabile arte di costruire muri fosse egualmente conosciuto dagli architetti di ogni paese.

Quello che le rovine del Siam ci insegnano

“Più avanti saliamo su di una piattaforma... ed entriamo nel tempio per un portico a colonne, la cui facciata è artisticamente scolpita a basso rilievo con antichi soggetti mitologici. Dopo questo portale, corre da entrambi i lati un corridoio in doppia fila di colonne ricavate, con la base e il capitello, da singoli blocchi, con un doppio tetto di forma ovale, coperto di rilievi e sculture che continuano sul muro esterno. Questa galleria di sculture, che forma l'esterno del tempio, consiste in un mezzo miglio di raffigurazioni scolpite in basso rilievo, senza soluzione di continuità su blocchi di arenaria larghi sei piedi e rappresentanti scene della mitologia indù e del *Ramayana*, il poema epico sanscrito dell'India, con i suoi 25.000 versi che descrivono le gesta del dio Rama e del figlio del re di Oudh. Vi sono graficamente rappresentate le lotte del re di Ceylon e di Hanouma, ⁽⁶⁹⁾ il dio scimmia. Non vi è *chiave di volta* nell'arco di questo corridoio. Sulle pareti sono scolpite ben 100.000 figure distinte. Una raffigurazione del *Ramayana*... occupa 240 piedi del muro... Nel Nagkon-Wat sono state contate 1.532 solide colonne, e nell'insieme delle rovine di Angkor... l'immenso numero di 6.000, quasi tutte ricavate da singoli blocchi e artisticamente scolpite...

“Ma chi ha costruito *Nagkon-Wat*? E quando esso venne edificato? I dotti hanno cercato di farsi un'opinione studiando le sue costruzioni e specialmente le decorazioni”, e non vi sono riusciti. “Gli storici Cambogiani”, aggiunge Vincent, “contano 2.400 anni dalla

⁽⁶⁹⁾ L'Hanouma è alto più di tre piedi e nero come il carbone. Il *Ramayana*, dando la bio-grafia di questa scimmia sacra, dice che Hanouma era una volta un capo potente, il miglior amico di Rama, e che lo aiutò a ritrovare sua moglie Sithâ, la quale era stata portata a Ceylon da Râvana, il potente re dei giganti. Dopo molte avventure, Hanouma fu imprigionato da quest'ultimo mentre visitava la città dei giganti come spia di Rama. Per questo delitto, Râvana fece ungerlo d'olio e incendiare la coda del povero Hanouma, e, cercando di estinguere il fuoco, il dio scimmia divenne così nero che né lui né i suoi discendenti poterono liberarsi di quel colore. Se dobbiamo credere alle leggende indù, questo stesso Hanouma fu il *progenitore* degli Europei, tradizione che, sebbene rigorosamente darwiniana, e quindi scientifica, non è affatto adulatrice per noi. La leggenda afferma che, per i servizi a lui resi, Rama, l'eroe e semidio, diede in sposa ai guerrieri-scimmie le figlie dei giganti di Ceylon — i Râkshasa — e concesse loro, come dote, tutte le parti occidentali del mondo. Insediatisi là, le scimmie e le loro mogli-giganti vissero felici ed ebbero numerosi discendenti, che sono gli attuali Europei. Nell'Europa occidentale si trova-no parole dravidiche indicanti che vi era una originale unità di razza e di linguaggio fra le popolazioni. Non potrebbe essere questo un indizio della parentela delle tradizioni sulle razze degli elfi e dei coboldi in Europa, e delle scimmie, attualmente loro congiunte, nell'Indostan?

costruzione del tempio. Io ho chiesto a uno di loro quanto tempo fa *Nagkon-Wat* fosse stata edificata... “Nessuno può dirlo... Io non lo so... Deve essere scaturita dal suolo, o è stata costruita da giganti, o forse da angeli”... fu la risposta”.

Quando Stephens chiese ai nativi indiani: “Chi ha costruito Copan?... Quale nazione ha tracciato i disegni geroglifici, ha scolpito queste eleganti statue e rilievi, queste figure emblematiche?” la sola risposta che ricevette fu “*Quien sabe?*” chi lo sa? “Tutto è mistero”, scrive Stephens, “oscuro e impenetrabile mistero. In Egitto gli scheletri colossali di giganteschi templi si ergono in tutta la nudità della desolazione. Qui un’immensa foresta avvolge le rovine nascondendole alla vista”.⁽⁷⁰⁾

Ma vi sono forse molte circostanze, insignificanti per gli archeologi ignari delle “vane e fantastiche” leggende dell’antichità, e quindi trascurate; altrimenti la scoperta li avrebbe avviati su di una nuova linea di pensiero. L’una è l’invariabile presenza della scimmia sui templi in rovina dell’Egitto, del Messico e del Siam. Il cinocefalo egiziano assume le stesse posizioni dell’Hanouma indù e siamese; etra i frammenti scolpiti di Copan, Stephens trovò i resti di colossali scimmie o babbuini “Molto simili, nel disegno e nell’aspetto, ai quattro mostruosi animali che una volta stavano di fronte, alla base dell’obelisco di Luxor, attualmente a Parigi,⁽⁷¹⁾ e che, sotto il nome di cinocefali, erano adorati a Tebe”. In quasi tutti i templi buddhisti sono conservati colossali idoli di scimmie, e alcune persone hanno nelle loro case scimmie bianche per “tener lontani i cattivi spiriti”.

“La civiltà”, scrive Louis de Carni,⁽⁷²⁾ “nel complesso significato che diamo a questa parola, era forse, fra gli antichi Cambogiani, all’altezza che tali prodigi di architettura sembrano indicare? L’epoca di Fidia era quella di Sofocle, di Socrate e di Platone; Michelangelo e Raffaello seguirono a Dante. Vi sono luminose epoche in cui la mente umana, sviluppandosi in ogni direzione, trionfa in tutto e crea capolavori *che scaturiscono dalla stessa ispirazione*”. “Nagkon-Wat”, conclude Vincent, “deve essere attribuita ad altri che agli antichi Cambogiani. Ma a chi?... Non esiste una tradizione *credibile; tutto è favola o leggenda assurda*”.

Quest’ultima frase è divenuta un luogo comune sul labbro di viaggiatori e archeologi. Quando essi si sono accorti che nessun indizio è possibile se non lo si cerca nelle leggende popolari, voltano le spalle scoraggiati e si astengono da un verdetto finale. In egual tempo Vincent cita uno scrittore il quale osserva che queste rovine “sono imponenti come quelle di Tebe o di Memfi, ma più misteriose”. Mouhot pensa che siano state erette “da qualche antico Michelangelo”, e aggiunge che Nagkon-Wat “è superiore a tutto ciò che ci è stato lasciato dalla Grecia e da Roma”. Inoltre Mouhot attribuisce di nuovo le costruzioni ad alcune *tribù perdute di Israele*, ed è confermato in questa opinione da Miche, il vescovo francese della Cambogia, il quale confessa di essere colpito “dal carattere ebraico dei volti di molti selvaggi Stiên”. Henri Mouhot crede che “senza esagerazione, le più antiche parti di Angkor possono essere fatte risalire a più di 2000 anni fa”. Questo, dunque, in confronto con le piramidi, le renderebbe molto moderne; la data è tanto più incredibile in quanto le raffigurazioni sulle mura possono essere dimostrate appartenere alle epoche arcaiche in cui Posidone e i Cabiri erano adorati su tutto il continente. Se Nagkon-Wat fosse stata costruita, come ritiene il dott. Adolf Bastian,⁽⁷³⁾ “per ricevervi il sapiente patriarca Buddhagosa, che portò da Ceylon i libri sacri del *Trai-Pidok*, o come pensa il vescovo

⁽⁷⁰⁾ *Incidents of Travels in Central America ecc.*, vol. I, pag. 105.

⁽⁷¹⁾ Non vi sono più, perché solo l’obelisco è stato trasportato a Parigi.

⁽⁷²⁾ Vedi *The Land of the White Elephant*, pag. 221.

⁽⁷³⁾ Presidente della Reale Società Geografica di Berlino.

Pellegois, che “fa risalire l’erezione di questo edificio al regno di Phra Pathum Suriving”, quando “i libri sacri del buddhismo furono portati da Ceylon e il buddhismo divenne la religione dei Cambogiani”, come spiegare quello che segue?

“Vediamo in questo stesso tempio immagini scolpite di Buddha con quattro e perfino trentadue braccia, e dèi a due e sedici teste, il Visnù indù, dèi *con le ali*, teste birmane, figure indù e mitologia singalese... Si vedono guerrieri che cavalcano elefanti e su carri, soldati a piedi con lance e scudi, battelli, tigri, grifoni... serpenti, pesci, coccodrilli, buoi... soldati di enorme sviluppo fisico, con elmetti, e personaggi con lunghe barbe, probabilmente Maori. Le figure”, aggiunge Vincent, “si presentano come quelle dei grandi monumenti egiziani con il fianco in parte rivolto verso la fronte... e ho notato inoltre cinque cavalieri armati di lancia e di spada, che cavalcavano in linea come quelli che si vedono sulle tavolette assire al British Museum”.⁽⁷⁴⁾

Da parte nostra possiamo aggiungere che vi sono sulle mura molte immagini di Dagon, l’uomo-pesce dei Babilonesi e degli dèi cabiri di Samotracia. Questi possono essere sfuggiti ai pochi archeologi che hanno esaminato il luogo; ma con un più attento esame vi si potranno trovare, come il famoso padre dei Cabiri, Vulcano, con i suoi fulmini e i suoi arnesi, vicino a un re con lo scettro in mano che è la controparte di quello di Cheronea, o “scettro di Agamennone”, così chiamato perché donatogli dal dio zoppo di Lemno. In un altro punto troviamo Vulcano, riconoscibile dal martello e dalle tenaglie, ma sotto la forma di una scimmia come è usualmente rappresentato dagli Egiziani.

Se Nagkon-Wat è un tempio essenzialmente buddhista, come mai ha sulle sue mura dei bassorilievi di carattere assiro, e degli dèi cabiri che, sebbene universalmente adorati come i più antichi dèi misteriosi dell’Asia, erano già stati abbandonati 200 anni prima di Cristo, e gli stessi misteri di Samotracia erano stati completamente alterati? Di dove viene la tradizione popolare presso i Cambogiani relativa al Principe di Roma, un personaggio citato da tutte le storie indigene, che attribuiscono a lui la fondazione del tempio? Non è semplicemente possibile che il *Ramayana* stesso, il famoso poema epico, sia l’originale dell’*Iliade* di Omero, come è stato suggerito alcuni anni fa? Il bel Paride che rapisce Elena, assomiglia molto a Ravana, re dei giganti, che fugge con Sithâ, moglie di Rama. La guerra di Troia è la controparte della guerra del *Ramayana*; inoltre Erodoto ci assicura che gli eroi e gli dèi troiani risalgono, in Grecia, solo al tempo dell’*Iliade*. In tal caso anche Hanouma, il dio scimmia, non sarebbe che Vulcano travestito; tanto più che la tradizione cambogiana fa venire il fondatore di Angkor da Roma, collocata nell’estremo occidente del mondo, e che il Rama indù concede appunto l’occidente ai discendenti di Hanouma.

Per quanto questo suggerimento possa sembrare ipotetico, è degno di considerazione, non fosse che per essere respinto. L’abate Jaquenot, missionario cattolico in Cochincina, sempre pronto a collegare il minimo bagliore di luce storica con quella della rivelazione cristiana, scrive: “Sia che consideriamo le relazioni commerciali degli Ebrei... quando, al sommo del loro potere, le flotte unite di Hiram e di Salomone andavano a cercare i tesori di Ophir, sia che, scendendo più in basso, si arrivi alla dispersione delle dieci tribù che, invece di tornare dalla cattività, partirono dalle sponde dell’Eufrate e raggiunsero le spiagge dell’Oceano... il bagliore della luce della rivelazione nell’Estremo Oriente non è meno incontestabile”.

Certo appare “incontestabile” se rovesciamo la posizione e ammettiamo che tutta la luce che brillò sugli Israeliti provenne loro da questo “Estremo Oriente” passando prima

⁽⁷⁴⁾ *The Land of the White Elephant*, pag. 215.

attraverso i Caldei e gli Egiziani. Il primo punto da stabilire è di sapere chi erano gli Israeliti stessi; è il problema più vitale. Molti storici sembrano sostenere, con buone ragioni, che gli Ebrei erano simili o identici agli antichi Fenici, ma i Fenici erano, senza il minimo dubbio, una razza etiopica; inoltre l'attuale razza del Punjab è una razza ibrida di Etiopi Asiatici. Erodoto segue le tracce degli Ebrei fino al Golfo Persico; e a sud di esso vi erano gli Imiariti (gli Arabi); al di là i primi Caldei e Susiniani, i grandi costruttori. Questo sembra stabilire chiaramente la loro affinità con gli Etiopi. Megastene dice che gli Ebrei erano una setta indiana chiamata *Kalani* e che la loro teologia assomigliava a quella degli Indiani. Anche altri autori sospettano che i coloni ebrei, o Giudei, fossero gli Yado dell'Afganistan, l'antica India. ⁽⁷⁵⁾ Eusebio ci dice che “gli Etiopi vennero dal fiume Indo e si stanziarono presso l'Egitto”. Un'ulteriore ricerca può mostrare che gli indù Tamil, accusati dai missionari di adorare il Diavolo — Kutti Sattan — onorano solo Seth o Satan, adorato dai biblici Ittiti.

Ma se gli Ebrei, agli albori della storia, erano i Fenici, questi ultimi possono risalire alle nazioni che usavano l'antico linguaggio sanscrito. Cartagine era una città fenicia, e di qui il suo nome, perché Tiro era egualmente *Kartha*. Nella *Bibbia* si trovano spesso le parole *Kir*, *Kirjath*. Il dio tutelare di Cartagine era detto *Mel-Kartha* (Me, Baal), o protettore della città. In sanscrito una città o comune era un *kûl* e il suo signore era *Heri*. ⁽⁷⁶⁾ Her-Culeus è dunque la traduzione di Melkarth, e di origine sanscrita. Inoltre tutte le razze ciclopiche erano fenice. Nell'*Odissea* i Ciclopi sono i pastori libici; ed Erodoto li descrive come minatori e grandi costruttori. Essi sono gli antichi Titani o giganti, che in Esiodo forgiavano i fulmini di Zeus. Sono i biblici *Zamzummim* della terra dei giganti, gli Anakim.

E facile vedere che gli scavatori di Ellora, i costruttori delle antiche Pagode, gli architetti di Copan e delle rovine dell'America Centrale, quelli di Nagkon-Wat e dei residui egiziani, erano, se non della stessa razza, almeno della stessa religione, quella insegnata nei più antichi misteri. Inoltre le figure sulle mura di Angkor sono schiettamente arcaiche e non hanno niente a che fare con le immagini e gli idoli di Buddha, che possono avere un'origine molto più tarda. “Ciò che dà un particolare interesse a questo settore”, dice il dott. Bastian, “è il fatto che l'artista ha rappresentato le diverse nazionalità in tutti i loro tratti caratteristici distintivi, dal selvaggio a naso piatto e dall'abito guarnito di nappe del Pnom, e dal Lao dai capelli corti, al Rajaput dal naso dritto, con spada e scudo, e al *Mauro barbuto*, dando un catalogo di nazionalità, come un'altra *colonna di Traiano*, nella predominante conformazione fisica di ogni razza. Nel complesso vi è una tale prevalenza del tipo *ellenico* nei lineamenti e nei profili come nell'elegante atteggiamento dei cavalieri, da far supporre che, nell'antichità, Senocrate, dopo aver compiuto i suoi lavori a Bombay, abbia fatto un'escursione verso oriente”.

Di conseguenza, se ammettiamo che le tribù di Israele abbiano avuto mano nella costruzione di Nagkon-Wat, non può trattarsi delle tribù scelte e inviate dal deserto di Paran alla ricerca della terra di Canaan, ma dei loro primi antenati, cosa che significa che queste tribù furono respinte nella distribuzione conseguente alla rivelazione *mosaica*. Ma dove è la prova *storica* che si sia sentito parlare di queste tribù prima della compilazione

⁽⁷⁵⁾ Il nome fenicio di Didone è il femminile di Davide דוד. Sotto il nome di Astarte, ella condusse le colonie fenice, e la sua immagine era sulle prue delle loro navi. Ma David e Saul sono nomi che appartengono anche all'Afganistan.

⁽⁷⁶⁾ (Prof. A. Wilder). Questo archeologo dice: “Io considero le razze etiopiche, cuscite e camitiche come le razze costruttrici e artistiche che adorarono Baal (Siva) o Bel, fecero templi, grotte e piramidi e usarono un linguaggio particolare. Rawlinson fa derivare questo linguaggio dai *Turanici* dell'Indostan.

dell' *Antico Testamento* da parte di Ezra? Vi sono archeologi che considerano decisamente le dodici tribù come del tutto mitiche, ⁽⁷⁷⁾ perché non vi fu mai una tribù di Simeone, e quella di Levi era una *casta*. Resta ancora da risolvere lo stesso problema: se i Giudei furono mai in Palestina prima di Ciro. Dai figli di Giacobbe, che avevano tutti sposato delle Canaanee, eccetto Giuseppe, la cui moglie era la figlia di un sacerdote egiziano del Sole, fino al leggendario *Libro dei Giudici*, è riconosciuto che vi fu un generale succedersi di matrimoni misti fra le dette tribù e le razze idolatre: “E i figli di Israele abitarono fra i Canaanee, gli Ittiti, gli Amoriti, i Perizziti, gli Iviti e i Gebusei; e presero in mogli le loro figlie e diedero in mogli le proprie figlie ai loro figli, e servirono i loro dèi”. dice il terzo capitolo dei *Giudici*, “... e i figli di Israele dimenticarono il loro Dio e servirono Baal e gli idoli”. Questo Baal era Moloch, M'Ich Karta, o Ercole. Esso fu adorato dovunque andarono i Fenici. Come era possibile che gli Israeliti si mantenessero uniti in tribù quando, sull'autorità della stessa *Bibbia*, intere popolazioni venivano, anno dopo anno, sradicate violentemente dagli Assiri e da altri conquistatori? “Così Israele fu portato via dalla sua terra, in Assiria, fino a oggi. E il re dell'Assiria portò uomini dalla Babilonia, da Cuthah, da Ava, da Hamath e da Sepharvaim, e li insediarono nelle città della Samaria invece dei figli di Israele” (2 Re, XVII, 23, 24).

Se il linguaggio della Palestina divenne, nel tempo, semitico, fu a causa dell'influenza assira; perché la Fenicia era divenuta una dipendenza fin dai tempi di Hiram, e i Fenici mutarono evidentemente in semitico il loro linguaggio camitico. L'Assiria era la “terra di Nemrod” (da *Nimur*, macchiato), e Nemrod era Bacco, con la sua pelle di leopardo macchiettata. Questa pelle di leopardo era un accessorio sacro dei “Misteri”; era usata nei Misteri Eleusini come in quelli egiziani; si trova scolpita nei bassorilievi delle rovine dell'America Centrale, sulle spalle dei sacrificatori; è menzionata nelle più antiche speculazioni dei brahmani sul significato delle loro preghiere sacrificali, l'*Aytareya Brahmanam*. ⁽⁷⁸⁾ È usata nell'*Agnishtoma*, i *riti iniziatici* del Mistero del Soma. Quando il neofita deve “nascere nuovamente”, viene coperto da una pelle di leopardo, dalla quale esce come dal grembo di sua madre. I Cabiri erano pure dèi assiri. Essi avevano diversi nomi: nel linguaggio comune erano conosciuti come Giove e Bacco, e talora come Achiochersos, Aschieros, Achiochersa e Casmilos. Anche il vero numero di queste divinità era incerto nel popolo. Avevano anche altri nomi nel “linguaggio sacro”, conosciuto solo dagli ierofanti e dai sacerdoti; e “non era lecito menzionarli”. Come mai, allora, li troviamo riprodotti nelle loro “posizioni” di Samotraccia sulle mura di Nagkon-Wat? E come mai troviamo i loro nomi pronunciati — sebbene leggermente alterati — nello stesso linguaggio sacro dalle popolazioni del Siam, del Tibet e dell'India?

Il nome Cabiri può essere una derivazione da אביר, *Abir*, grande; da הבר, *Ebir*, astrologo, o da חבר, *Chabir*, associato; ed erano adorati in Ebron, la città degli *Anakes*, i giganti. Il nome Abramo, secondo il dott. Wilder, ha “un aspetto molto cabiro”. La parola *Heber*, o *Gheber* può essere la radice etimologica di Ebrei, applicata a Nemrod e ai giganti biblici nel sesto capitolo del *Genesi*, ma dobbiamo cercare la sua origine molto prima dei tempi di Mosè. Il nome *Fenicio* lo comprova. Essi sono chiamati Φοινίκες da Manetone, o *Ph'Anakes*, cosa che dimostra che gli *Anakes* o *Anakim* di Canaan, con cui il popolo di Israele, se non fu identico come razza, si mischiò con matrimoni fino ad esserne interamente assorbito, erano i Fenici, o i problematici Hyksos, come Manetone ritiene, e

⁽⁷⁷⁾ Fra gli altri il prof. A. Wilder.

⁽⁷⁸⁾ Vedi la traduzione dell'*Aytareya Brahmanam*, di Martin Haug.

che Giuseppe una volta dichiarò essere i diretti antenati degli Israeliti. Dobbiamo dunque cercare la soluzione del mistero in questa confusione di opinioni e di autorità contraddittorie, in questa *olla potrida* storica. Finché l'origine degli Hyksos non sarà definitivamente chiarita, non potremo sapere nulla di certo sul popolo israelita che, volontariamente o no, ha mischiato la sua origine e la sua cronologia in un groviglio inestricabile. Ma si può dimostrare che gli Hyksos erano i pastori pali degli Indù, che in parte migrarono a oriente e che discendevano dalle tribù nomadi ariane dell'India; allora, forse, questo spiegherà perché i miti biblici sono così frammisti con gli dèi dei misteri ariani e asiatici. Come dice Dunlap, “Gli Ebrei uscirono dall'Egitto mischiati con i Canaanei; non c'è bisogno di cercare le loro tracce oltre l'Esodo. È qui il loro inizio storico. Era molto facile mascherare questo evento lontano con il racconto di tradizioni mitiche e premettervi un'esposizione delle loro origini nella quale gli dèi (i patriarchi) figurassero come i loro antenati”. Ma il problema più vitale per il mondo della scienza e della teologia, non è il loro inizio storico; è il loro inizio religioso. E se noi possiamo rintracciarlo attraverso gli Hyksos — i Fenici, i costruttori etiopici e i Caldei — sia che questi debbano la loro sapienza agli Indù, o che i brahmani debbano la propria ai Caldei, noi possediamo i mezzi per rintracciare ogni cosiddetta affermazione dogmatica rivelata che appare nella Bibbia circa le sue origini, origini che dobbiamo cercare nell'alba della storia prima della separazione delle famiglie ariane e semitiche. E come potremo farlo meglio e con maggior sicurezza se non con i mezzi che ci offre l'archeologia? Le raffigurazioni grafiche possono essere distrutte, ma, se sopravvivono, non possono mentire; e, se troviamo gli stessi miti, le stesse idee e gli stessi simboli segreti su monumenti diffusi in tutto il mondo, se, per di più, questi monumenti si dimostrano anteriori alle dodici tribù “elette”, possiamo con sicurezza affermare che, invece di essere una diretta rivelazione divina, si trattò solo di un incompleto ricordo, o tradizione, in una tribù che si era identificata e frammista, secoli prima della comparsa di Abramo, con le tre grandi famiglie mondiali: le nazioni ariane, semitiche e Turaniche, se dobbiamo nominarle così.

I *Teraphim* del padre di Abramo, *Terah*, il “creatore di immagini”, erano gli dèi cabiri, e noi li vediamo adorati da Micah, dai Daniti e da altri. ⁽⁷⁹⁾ I *Teraphim* erano identici ai *Seraphim*, e questi erano immagini di serpenti, la cui origine è nel sanscrito *sarpâ* (serpente), simbolo sacro di tutte le divinità come simbolo di immortalità. *Kiyun*, o il dio Kivan, adorato dagli Ebrei nel deserto, è il Siva indù ⁽⁸⁰⁾ come pure Saturno. ⁽⁸¹⁾ La storia greca mostra come il Dardano arcadico, avendoli ricevuti in dote, li portò in Samotracia e di lì a Troia; ed essi erano adorati molto prima dei tempi gloriosi di Tiro e di Sidone, sebbene queste siano state fondate nel 2760 a.C. Di dove li derivò Dardano?

È facile assegnare un'epoca alle rovine solo in base a probabilità esteriori; più difficile è dimostrarla. Frattanto le costruzioni granitiche di Ruad, di Perytus, di Marathos assomigliano, anche esternamente a quelle di Petra, di Baalbek e ad altre opere etiopi. D'altra parte le affermazioni di certi archeologi che non trovano somiglianze tra i templi dell'America Centrale e quelli dell'Egitto e del Siam, lasciano del tutto indifferente il simbologo che conosce il segreto linguaggio della scrittura per immagini. Egli scorge i

⁽⁷⁹⁾ *Giudici*, XVII-XVIII ecc.

⁽⁸⁰⁾ L'*H zendico* è *S* in India. Così Hapta è Saptâ; *Hindu* è *Sindhaya* (A. Wilder). “... la *S* si attenua continuamente in *H* dalla Grecia a Calcutta, dal Caucaso all'Egitto”, dice Dunlap. Quindi le lettere *K*, *H* e *S* sono intercambiabili.

⁽⁸¹⁾ Guignant, *Op. cit.*, vol. I, pag. 167.

punti di riferimento di un'unica stessa dottrina su tutti questi monumenti e legge la loro storia e la loro parentela in segni impercettibili per lo scienziato non iniziato. Vi sono anche tradizioni; e una di esse parla dell'ultimo dei re iniziati (che solo raramente erano ammessi agli ordini più alti delle confraternite orientali) il quale regnò nel 1670. Questo re fu quello messo così in ridicolo dall'ambasciatore francese de la Loubère come un pazzo che era andato cercando per tutta la vita la pietra filosofale.

Uno di questi misteriosi punti di riferimento si trova nella particolare struttura di certi archi nei templi. L'autore di *Land of the White Elephant* (La terra dell'elefante bianco) considera curiosa "l'assenza della chiave di volta negli archi dell'edificio, e le iscrizioni indecifrabili". Nelle rovine di Santa Cruz del Quiché fu trovato da Stephens un corridoio ad arco egualmente privo di chiave di volta. Descrivendo le desolate rovine di Palenque, e notando che gli archi dei corridoi erano tutti costruiti secondo questo modello, e i soffitti avevano questa forma, egli suppone che "i costruttori ignoravano evidentemente i principi dell'arco, e il supporto era ottenuto con pietre che sporgevano via via che la cupola sorgeva, come a Ocosingo e nei resti ciclopici della Grecia e dell'Italia".⁽⁸²⁾ In altre costruzioni, considerate appartenere allo stesso gruppo, il viaggiatore trovò la pietra di volta, che è sufficiente a dimostrare che la sua mancanza altrove era *premeditata*.

Non potremmo cercare la soluzione del mistero nel Manuale massonico? La pietra di volta ha un significato esoterico che dovrebbe essere, se non lo è, molto apprezzato dai massoni di alto grado. La più importante costruzione sotterranea menzionata nella descrizione delle origini della frammassoneria è quella costruita da Enoch. Il patriarca è condotto dalla Divinità, di cui ha la visione, nelle *nove* volte. Dopo di che, con l'assistenza di suo figlio Matusalemme, costruisce nella terra di Canaan, "nelle viscere della montagna", nove sale sul modello di quelle che gli erano state mostrate in visione. Ognuna aveva un tetto ad arco, e l'apice di ognuna *formava una chiave di volta* con su iscritti i caratteri mirifici. Ognuno di essi, inoltre, rappresentava uno dei nove nomi, tracciati in lettere emblematiche degli attributi con cui, secondo l'antica frammassoneria, la Divinità era conosciuta dai fratelli antediluviani. Poi Enoch costruì due delta di oro purissimo e, tracciando su ognuno due caratteri misteriosi, ne pose uno sull'arco più profondo e affidò l'altro a Matusalemme, comunicandogli in egual tempo altri importanti segreti *oggi perduti per la frammassoneria*.

Così, fra questi arcani segreti ormai perduti dai successori moderni, si può trovare anche il fatto che le chiavi di volta erano usate solo negli archi di certe parti del tempio dedicate a speciali scopi. Un'altra somiglianza presentata dai resti architettonici dei monumenti religiosi di ogni paese può essere trovata nell'identità delle parti, delle direzioni e delle misure. Tutte queste costruzioni appartengono all'epoca di Ermete Trismegisto, e, per quanto il tempio possa apparire relativamente moderno o antico, le sue proporzioni matematiche corrispondono sempre a quelle degli edifici religiosi egiziani. Vi è la stessa disposizione dei cortili, degli aditi, dei corridoi, dei gradini; di conseguenza, nonostante le differenze nello stile architettonico, si può concludere a ragione che eguali riti religiosi venivano celebrati in tutti. Il dott. Stukely dice, parlando di Stonehenge: "Questa struttura non fu eretta in base alle misure romane, e questo è dimostrato dal gran numero di frazioni date dalla misura di ogni parte secondo le scale europee. Al contrario le misure diventano giuste appena ci serviamo dell'antico cubito, che era comune agli Ebrei

⁽⁸²⁾ *Incidents of Travel in Central America ecc.*

discendenti di Sem come ai Fenici, agli Egiziani discendenti di Cam (?) e imitatori dei monumenti di rozze pietre oracolari”.

Il Tau egiziano a Palenque

La presenza di laghi artificiali e la loro particolare posizione su terreni consacrati è pure un fatto di grande importanza. I laghi entro i recinti di Karnak e quelli chiusi nei terreni di Nagkon-Wat e attorno ai templi di Copan e di Santa Cruz del Quiché presentano le stesse peculiarità. Oltre a possedere altri significati, tutta l'area era disposta secondo calcoli ciclici. Nelle strutture druidiche si trovano gli stessi misteriosi numeri. Il circolo di pietre è generalmente costituito da dodici, o ventuno, o trentasei. In questi circoli il punto centrale appartiene ad Assar, o Azon, o dio del cerchio quale che sia il nome con cui è conosciuto. I tredici dèi-serpenti messicani hanno una lontana relazione con le tredici pietre delle rovine druidiche. Il T (Tau) e la croce astronomica egiziana ® sono evidenti in molte aperture dei resti di Palenque. In un bassorilievo del Palazzo di Palenque, sul lato occidentale, vi è un Tau scolpito su di un geroglifico, direttamente sotto una figura seduta. Il personaggio in piedi che si appoggia alla prima è nell'atto di coprirsi la testa con il velo dell'iniziazione, con la mano sinistra, mentre tende la destra indicando il cielo con l'indice e il medio. La posizione è precisamente quella di un vescovo cristiano che dia la benedizione, o quella in cui viene spesso rappresentato Gesù nell'Ultima Cena. Anche il dio indù della sapienza (o scienza magica) con la testa di elefante, Ganesha, può essere trovato tra le figure di stucco delle rovine messicane.

Quali spiegazioni possono darci gli archeologi, i filologi, in una parola tutto il corpo accademico? Nessuna. Al più avanzano delle ipotesi, ognuna delle quali è distrutta dalla seguente che è una pseudo verità come quella che la precede. La chiave dei miracoli biblici dell'antichità e dei fenomeni moderni, i problemi di psicologia e fisiologia e i tanti “anelli mancanti” che hanno reso così perplessi gli scienziati dei nostri giorni, sono tutti nelle mani delle confraternite segrete. Questo mistero *deve* essere svelato un giorno o l'altro. Ma fin allora un cupo scetticismo interporrà sempre le sue minacce, triste ombra fra le verità di Dio e la visione spirituale dell'uomo; e molti sono coloro che, infettati dall'epidemia mortale del nostro secolo, il materialismo senza speranza, rimarranno nel dubbio e nell'angoscia domandandosi se, dopo la morte, l'uomo vivrà ancora, sebbene il problema sia stato risolto da generazioni di antichi saggi. Le risposte sono là. Si possono leggere sulle pagine di granito corroso dal tempo delle caverne sacre, sulle sfingi, sui pilastri e sugli obelischi. Essi sono lì da innumerevoli secoli, né il rude assalto del tempo, né quello ancora più rude delle mani cristiane sono riusciti a cancellare i loro ricordi. Questi monumenti sono tutti coperti da problemi che sono stati risolti — chi può dirlo? Forse dagli arcaici antenati dei loro costruttori — e ogni problema è seguito dalla sua soluzione. I cristiani non poterono appropriarsi di essa perché nessuno, eccetto gli iniziati, ha capito gli scritti mistici. La chiave era nelle mani di coloro che sapevano comunicare con la Presenza invisibile e che avevano ricevuto dalle labbra della stessa madre Natura, le sue grandi verità. Così questi monumenti stanno come mute e dimenticate sentinelle sulla soglia di quel mondo *invisibile* le cui porte sono aperte solo a pochi eletti.

Sfidando la mano del Tempo, le vane ricerche della scienza profana e gli insulti delle religioni *rivelate*, essi non svelano il loro enigma se non ai mandatari di coloro ai quali hanno confidato il MISTERO. Le gelide labbra di pietra di Memnone, un tempo loquace, e delle orgogliose sfingi, mantengono bene i loro segreti. Chi saprà dissigillarle? Chi dei nostri moderni pigmei materialisti e increduli sadducei oserà alzare il VELO DI ISIDE?

3,3

33

3CAPITOLO XV

L'India, culla della razza

“STEFANO. Vi sono dei diavoli qui? Volete imbrogliarci con i selvaggi e gli uomini dell'India?”
La tempesta, atto II, scena 2

“Abbiamo adesso, per quanto è necessario al nostro corpo, considerato la natura e le funzioni dell'anima; e abbiamo pienamente dimostrato che è una sostanza distinta dal corpo”.
DOTT. HENRY MORE, *Immortality of the Soule*, 1659

“LA CONOSCENZA È UN POTERE, L'IGNORANZA UNA INCAPACITÀ”.
AUTORE di Art-Magic, Ghost-Land

Conquista della dottrina segreta

La “dottrina segreta” è stata per molti secoli come il simbolico “uomo dei dolori” del profeta Isaia. “Chi ha creduto alle nostre parole?” hanno ripetuto i suoi martiri da una generazione all'altra. La dottrina si è sviluppata davanti ai suoi persecutori “come una tenera pianta, un germoglio che spunti da un terreno arido; non aveva forma né bellezza... è disprezzata dagli uomini, che nascondono il volto dinanzi a essa... Essi non la stimano”.

Non è necessario discutere se questa dottrina concordi o no con la tendenza iconoclastica degli scettici moderni. Concorda con la *verità* e questo basta. Sarebbe inutile aspettarci che sia creduta dai suoi detrattori e calunniatori. Ma la tenace vitalità che dimostra in tutto il globo, dovunque vi sia un gruppo di uomini pronto a discuterla, è la miglior prova che il seme piantato dai nostri padri “al di là del diluvio” era quello di una quercia potente e non la spora di una teologia fungoide. Nessun fulmine del ridicolo umano può abbatterla, e nessuna folgore forgiata dai Vulcani della scienza può schiantarne il tronco o anche scalfire i rami di questo albero universale della CONOSCENZA.

Non abbiamo che da trascurare la lettera, che uccide, e cogliere lo spirito sottile della loro saggezza nascosta, per trovare celata nei *Libri di Ermete* — siano essi l'originale o la copia di tutti gli altri — le prove di una verità e di una filosofia che *devono* essere fondate sulle verità eterne. Noi comprendiamo istintivamente che, per quanto i poteri umani siano limitati quando egli è ancora nel corpo, devono avere una stretta parentela con gli attributi di una infinita Divinità; e diveniamo capaci di apprezzare meglio il senso nascosto del dono concesso dall'*Elohim* ad *Adamo*: “Ecco, io ti ho dato tutto ciò che è sulla faccia della terra... *sottomettilo ed esercita il tuo dominio* su TUTTO”.

Se le allegorie contenute nei primi capitoli del *Genesi* fossero state meglio capite, anche nel loro senso geografico e storico, che non implica nulla di esoterico, le affermazioni dei suoi veri interpreti, i cabalisti, non sarebbero state respinte per tanto tempo. Ogni studioso della *Bibbia* deve sapere che il primo e il secondo capitolo del *Genesi* non possono provenire dalla stessa penna. Essi sono evidentemente allegorie e

parabole; ⁽¹⁾ perché i due racconti della creazione e del popolamento della terra si contraddicono diametralmente l'un l'altro in quasi tutti i particolari di tempo, di luogo e di metodi seguiti nella cosiddetta creazione. Accettando la narrazione letteralmente e nel complesso, noi abbassiamo la dignità della divinità sconosciuta. La trasciniamo al livello dell'umanità e le attribuiamo la particolare personalità dell'uomo, che ha bisogno della "frescura del giorno" per rilassarsi, che si riposa delle sue fatiche e che è suscettibile di ira e di vendetta e deve perfino usare precauzioni contro l'uomo "per paura che stenda la mano e prenda anche l'albero della vita" (tacita ammissione, sia detto per inciso, da parte della Divinità, che l'uomo *avrebbe potuto farlo* se non fosse stato impedito dalla forza). Ma, riconoscendo il colorito allegorico della descrizione di quelli che possono essere considerati fatti storici, ci troviamo subito su di un terreno solido.

Anzitutto, il giardino dell'Eden, in quanto località, non è affatto un mito; esso fa parte di quei punti di riferimento storici i quali ogni tanto rivelano allo studioso che la *Bibbia* non è semplicemente allegoria. "L'Eden, o l'ebraico גַּן־עֵדֶן , GAN-EDEN, che significa il giardino di Eden, è un nome arcaico della regione bagnata dall'Eufrate e dai suoi numerosi rami, dall'Asia e l'Armenia al Mare Eritreo". Nel *Libro dei numeri* caldeo, la sua ubicazione è indicata in numeri, e nel manoscritto cifrato rosacrociano, lasciato dal conte di St. Germain, è completamente descritto. Nelle *Tavolette* assire è denominato gan-duniyas. ⁽²⁾ "Ecco", dice il אֱלֹהִים *Eloim* del *Genesi*, "l'uomo è divenuto come uno di noi". *Eloim* può essere interpretato, in un senso come *dèi* o poteri, e in un altro come *Aleim*, o sacerdoti, gli ierofanti iniziati nel bene e nel male di questo mondo; perché vi era un collegio di sacerdoti chiamati *Aleim*, mentre il capo della loro casta, o capo degli ierofanti, era conosciuto come *Java Aleim*. Invece di divenire neofita e ottenere gradualmente la sua conoscenza esoterica mediante una regolare iniziazione, un *Adam*, o uomo, usa le sue facoltà intuitive e, spinto dal Serpente — la *donna* e la *materia* — gusta illegalmente il frutto dell'Albero della Conoscenza, la dottrina segreta o esoterica. I sacerdoti di Ercole, o Mel-Karth, il "Signore" dell'Eden, portavano tutti "vesti di pelle". Il testo dice: "E *Java Aleim* fece per Adamo e sua moglie כִּתוֹנֹת אָדָם, CHITONUTH OUR". La prima parola ebraica, chiton, è il greco χιτων *chiton*. Divenne una parola slava presa dalla *Bibbia* e significa *mantello*, un indumento che si mette sugli altri.

Pur contenendo lo stesso sostrato di verità esoterica al pari di ogni cosmogonia primitiva, la Scrittura ebraica porta in faccia i segni della sua doppia origine. Il suo *Genesi* è puramente un ricordo della cattività babilonese. I nomi di luoghi, di persone e perfino di oggetti possono essere fatti risalire dal testo originale ai Caldei, e agli Accadi loro progenitori e maestri ariani. È molto contestato che le tribù accade della Caldea, della Babilonia e dell'Assiria siano in qualche modo imparentate con i Brahmani dell'Indostan; ma vi sono più prove in favore di questa teoria che in contrario. I Semiti, o Assiri avrebbero forse dovuto essere chiamati Turanici, e i Mongoli essere chiamati Sciti. Ma se gli Accadi sono esistiti altrimenti che nell'immaginazione di alcuni filologi ed etnologi, certo non sono mai stati una tribù turanica, come alcuni assiriologi vorrebbero farci credere. Essi furono semplicemente degli emigranti che passavano in Asia Minore dall'India, culla del genere umano, e i loro adepti sacerdoti avevano indugiato per civilizzare e iniziare un popolo barbaro. Halevy dimostrò la fallacia della mania turanica relativamente agli Accadi, il cui nome è già cambiato una dozzina di volte; e altri scienziati

⁽¹⁾ Vedi *Galati*, IV, 24, e *Matteo*, XIII, 10-15.

⁽²⁾ A. Wilder dice che "Ganduniyas" è un nome della Babilonia.

hanno provato che la civiltà babilonese non era nata né si era sviluppata in questa regione. Essa fu importata dall'India, e gli importatori furono degli Indù brahmanici.

Secondo il professor A. Wilder, se gli Assiri fossero stati chiamati Turanici e i Mongoli Sciti, le guerre di Iran e Turan, di Zohak e Jemshid, o Yima, sarebbero state capite benissimo come la lotta degli antichi Persiani contro i tentativi dei satrapi assiri di conquistarli, che si concluse con la distruzione di Ninive, dove “il ragno tesseva la sua tela nel palazzo di Afrasiab”.⁽³⁾

“I Turanici del prof. Müller e della sua scuola”, aggiunge il nostro corrispondente, “erano evidentemente i selvaggi e nomadi Caucasicci da cui provennero gli Hamiti, o costruttori etiopi; poi i Semiti, forse un ibrido di Hamiti e Ariani; e infine gli Ariani: Medi, Persiani e Indù; più tardi ancora i popoli goti e slavi dell'Europa. Egli suppone che i Celti siano stati un ibrido, analogo agli Assiri, fra gli Ariani, invasori dell'Europa, e gli Iberici (probabilmente Etiopi) europei”. In tal caso egli deve ammettere la possibilità della nostra affermazione che gli Accadi era una tribù dei primitivi Indù. Lasciamo ai filologi del futuro il decidere se fossero Brahmani del planisfero brahmanico propriamente detto (40° di latitudine nord), o dell'India (Indostan), o anche dell'India dell'Asia Centrale.

Due reliquie possedute da uno studioso pali

Un'opinione che per noi è una certezza, dimostrata con il nostro metodo induttivo che temiamo sarà molto scarsamente apprezzato dai metodi ortodossi della scienza moderna, è fondata su ciò che apparirà a quest'ultima una semplice prova circostanziale. Per anni abbiamo ripetutamente notato che le stesse verità esoteriche erano espresse con segni e allegorie identiche in regioni fra le quali non è mai stata trovata alcuna traccia di parentela storica. Abbiamo notato che la *Cabala* e la *Bibbia* ebraiche ripetevano “miti” babilonesi⁽⁴⁾ e allegorie orientali e caldee presentate in forma e sostanza nei più antichi manoscritti dei Talapoin (monaci) siamesi e nelle popolari ma antichissime tradizioni di Ceylon.

In quest'isola abbiamo un vecchio e degno amico, da noi incontrato anche in altre parti del globo, uno studioso pali, singalese di nascita, il quale possiede una curiosa foglia di palma a cui, per processi chimici, è stata data una durabilità a prova del tempo, e una enorme conchiglia, o meglio la metà di una conchiglia, perché è stata spezzata in due. Sulla foglia abbiamo visto la raffigurazione di un antico gigante, molto noto a Ceylon, cieco e nell'atto di abbattere — con le braccia tese che afferrano i quattro pilastri centrali di una pagoda — l'intero tempio su di una folla di nemici armati. La sua capigliatura è lunga e giunge quasi a terra. Il possessore di questa curiosa reliquia ci disse che il gigante cieco era “Somona il Piccolo” così chiamato per distinguerlo da Somona-Kadom, il salvatore siamese. Inoltre la leggenda pali, nei suoi importanti particolari, corrisponde a quella del Sansone biblico.

La conchiglia porta sulla sua superficie perlacea un disegno inciso diviso in due parti, e il lavoro è molto più artistico, nella concezione e nell'esecuzione, dei crocifissi e altri gingilli religiosi scolpiti nello stesso materiale ai nostri giorni, a Giaffa o a Gerusalemme. Nel primo pannello è rappresentato Siva con tutti i suoi attributi indù, che sacrifica suo figlio: non abbiamo mai cercato di sapere se “unico” o no. La vittima è stesa su di una pira funebre, e il padre si libra nell'aria sopra di lui con la spada levata, pronto a colpire; ma la faccia del dio è voltata verso una giungla in cui un rinoceronte ha profondamente

⁽³⁾ La definizione esatta del nome “Turanico” si riferisce a ogni famiglia etnica di cui gli etnologi non sanno niente.

⁽⁴⁾ Vedi Beroso e Sanchuniaton; *Ancient Fragments* di Cory; Movers e altri.

conficcato il suo corno in un grande albero e non riesce a ritirarlo. Il pannello, o scomparto, successivo rappresenta lo stesso rinoceronte sulla pira, con la spada conficcata nel suo fianco, e la vittima predestinata — il figlio di Siva — libera e nell'atto di aiutare il dio ad accendere il fuoco sull'altare sacrificale.

Basta solo ricordare che Siva e il Baal della Palestina, o Moloch, e Saturno, sono identici; che Abramo è considerato ancor oggi, dagli Arabi maomettani come Saturno nella Kaaba; ⁽⁵⁾ che Abramo e Israele erano nomi di Saturno; ⁽⁶⁾ e che Sanchuniaton ci dice che Saturno offrì il suo unico figlio in sacrificio a suo padre Urano, che si circoncise e costrinse la sua casa e i suoi alleati a fare altrettanto, ⁽⁷⁾ per risalire senza fallo alle fonti del mito biblico. Ma queste fonti non sono fenice né caldee: sono puramente indiane, e la loro origine si può trovare nel *Maha-Bharata*. Ma, brahmanica o buddhista che sia, questa origine deve essere molto più antica del *Pentateuco* biblico quale è stato compilato da Ezra dopo la cattività babilonese e riveduto dai Rabbi della Grande Sinagoga.

Per questo ci arrischiamo a sostenere la nostra affermazione contro l'opinione di molti dotti che, tuttavia, consideriamo molto più dotti di noi. L'induzione scientifica è una cosa, e la *conoscenza dei fatti*, per quanto non scientifici possano sembrare dapprima, è un'altra cosa. Ma la scienza ha scoperto abbastanza per farci sapere che gli originali sanscriti del Nepal furono tradotti dai missionari buddhisti in quasi tutte le lingue asiatiche. Egualmente i manoscritti pali furono tradotti in siamese e portati in Birmania e nel Siam; è facile dunque, dar ragione del fatto che gli stessi miti e le stesse leggende circolino in tutti questi paesi. Ma Manetone ci parla anche di pastori pali che emigrarono in occidente; e quando troviamo alcune delle più antiche tradizioni di Ceylon nella *Cabala* caldea o nella *Bibbia* ebraica, dobbiamo pensare che i Caldei o i Babilonesi siano stati a Ceylon o in India, o che gli antichi Pali avessero le stesse tradizioni degli Accadi, la cui origine è così incerta. Supponiamo pure che Rawlinson abbia ragione e che gli Accadi siano venuti dall'Armenia: egli non seguì più oltre le loro tracce. Poiché il campo è oggi aperto a ogni ipotesi, noi supponiamo che questa tribù possa benissimo essere giunta in Armenia dalle regioni al di là dell'Indo dirigendosi verso il Mar Caspio — regione che un tempo faceva parte dell'India — e di lì al Mare Eusino. O possono essere venuti in origine da Ceylon per la stessa via. È stato considerato impossibile seguire, con qualche certezza i vagabondaggi di queste tribù nomadi ariane; dobbiamo dunque giudicare per induzione, confrontando i loro miti esoterici. Lo stesso Abramo, per quanto ne sanno i nostri scienziati, può essere stato uno di quei pastori pali che emigrarono in *Occidente*. Si dice che partì con suo padre Terah da "Ur dei Caldei"; e Sir H. Rawlinson ha trovato la città fenicia di Mirti, o Marathos, menzionata in una iscrizione di Ur, e dimostra che la parola significa L'OCCIDENTE.

Se, in un certo senso, il loro linguaggio sembra opporsi alla loro identità con i brahmani dell'Indostan, vi sono tuttavia altre ragioni le quali sostengono la nostra affermazione che le allegorie bibliche del *Genesi* sono interamente dovute a queste tribù nomadi. Il loro nome, Ak-ad è della stessa classe di Ad-Am, Ha-va, ⁽⁸⁾ o Ed-En, "forse",

⁽⁵⁾ Movers, 86.

⁽⁶⁾ Ivi.

⁽⁷⁾ Sanchuniaton in *Fragments* di Cory, pag. 14.

⁽⁸⁾ In un antico libro brahmanico intitolato *Profezie*, di Ramatsariar, come pure nei manoscritti del Sud nella leggenda di Krishna, questi dà, quasi parola per parola, i primi due capitoli del *Genesi*. Egli racconta la creazione dell'uomo — che chiama, in sanscrito, *Adima*, il "primo uomo" — e la prima donna è chiamata *Heva*, ciò che completa la vita. Secondo Louis Jacolliot (*La Bible dans l'Inde*) Krishna esistette, e la sua leggenda fu scritta, più di 3.000 anni a.C.

dice il dott. Wilder, “significando figlio di *Ad*, come i figli di Ad nell’antica Arabia. In assiro, *Ak* è il creatore e Ad-ad è AD, il padre”. In aramaico Ad significa anche *uno* e Ad-ad l’*unico*; e nella *Cabala*, *Ad-am* è il figlio unico, la prima emanazione del Creatore invisibile. *Adon* era il “Signore” dio della Siria e consorte di Adar-gat, o Aster-’t, la dea siriana che era Venere, Iside, Istar o Militta ecc.; e ognuna di queste era la “madre di tutti i viventi”, la *Magna Mater*.

Così, mentre il primo, il secondo e il terzo capitolo del *Genesi* sono solo deformi imitazioni di altre cosmogonie, il quarto capitolo, cominciando dal sedicesimo verso, e il quinto fino alla fine, presentano fatti puramente storici, sebbene l’ultimo non sia mai stato esattamente interpretato. Essi sono stati presi, parola per parola, dal segreto *Libro dei Numeri* della Grande *Cabala* orientale. Dalla nascita di Enoch, il vero progenitore della Frammassoneria moderna, comincia la genealogia delle cosiddette famiglie turaniche, ariane e semitiche, se queste denominazioni sono esatte. Ogni donna è una terra o una città evemerizzate; ogni uomo e patriarca una razza, o un ramo o una suddivisione di una razza. Le mogli di Lamech danno la chiave dell’enigma che un buono studioso può facilmente risolvere anche senza studiare scienze esoteriche. “E Ad-ah partorì Jabal: egli fu padre di tutti coloro che abitano in tende e di *coloro che hanno bestiame*”, la razza nomade ariana; “... e suo fratello fu Jubal, che fu padre di tutti coloro *che tengono l’arpa e l’organo*; ... e Zillah partorì Tubal-Cain, maestro di *ogni artefice nel bronzo e nel ferro*”, ecc. Ogni parola ha un significato, ma non è *rivelazione*. E semplicemente una compilazione dei fatti più *storici*, sebbene la storia sia troppo perplessa su questo punto per sapere come sostenerli. Dobbiamo cercare la culla del genere umano e dei figli di Ad-ah dal mare Eusino al Kashmir e oltre; e lasciare il particolare giardino dell’Eden sull’Eufrate, al collegio dei misteriosi astrologhi e magi, gli Aleim.⁽⁹⁾ Nessuna meraviglia se il veggente nordico, Swedenborg, consiglia di cercare la PAROLA PERDUTA fra gli ierofanti della Tartaria, della Cina e del Tibet, perché è là e solo là, sebbene la troviamo scritta sui monumenti delle più antiche dinastie egiziane.

La grandiosa poesia dei quattro *Veda*, i *Libri di Ermete*, il *Libro dei numeri* caldeo, il *Codice nazzareno*, la *Cabala* dei Tanaim, il *Sepher Jezira*, il *Libro della Sapienza* di Schlomah (Salomone), il trattato segreto su *Muhta e Baha*,⁽¹⁰⁾ attribuito dai cabalisti buddhisti a Kapila, fondatore del sistema Sankhya, i *Brahmana*,⁽¹¹⁾ lo *Stan-gyour*⁽¹²⁾ dei Tibetani: tutti questi libri hanno la stessa base. Variando solo nelle allegorie, essi insegnano la stessa dottrina segreta che, quando sarà completamente chiarita, ci mostrerà di essere l’Ultima Tule della vera filosofia e svelerà che cosa è la PAROLA PERDUTA.

⁽⁹⁾ *Adah* in ebraico è אָדָה, e Eden עֵדֶן. Il primo è un nome di donna, il secondo la designazione di una località. Essi sono strettamente correlati fra loro, ma non hanno alcuna relazione con Adam e Akkad אָדָם אַקַּד che si scrivono con l’alef.

⁽¹⁰⁾ Le due parole corrispondono ai termini Macroprosopos, o macrocosmo, l’assoluto e illimitato, e *Microprosopos* della *Cabala*, il “piccolo volto” o microcosmo, il finito e condizionato. Non è stato tradotto e probabilmente non lo sarà mai. I monaci tibetani dicono che contiene i veri *Sutrâ*. Alcuni buddhisti credono che Buddha fosse, in una precedente esistenza, Kapila stesso. Non riusciamo a vedere come vari studiosi di sanscrito possano pensare che Kapila fosse un ateo, mentre ogni leggenda lo presenta come il più mistico asceta, fondatore della setta degli Yogi.

⁽¹¹⁾ I *Brahmana* sono stati tradotti dal dott. Haug; vedi il suo *Aitareya Brâmanam*.

⁽¹²⁾ Lo *Stan-gyour* è pieno di regole di magia, lo studio dei poteri occulti e della loro conquista, di incanti, di formule magiche ecc.; ed è mal compreso dagli interpreti profani come la Bibbia ebraica dal nostro clero e la *Cabala* dai rabbini europei.

E inutile aspettare che gli scienziati trovino in queste opere qualche cosa di interessante eccetto quello che è in relazione diretta con la filologia o la mitologia comparata. Anche Max Müller, appena si riferisce al misticismo e alla filosofia metafisica diffusa nell'antica letteratura sanscrita, non vi scorge altro che "assurdità teologiche" e "fantastiche sciocchezze".

Parlando dei *Brahmana*, tutti pieni di *misteriosi*, e quindi, come fatto ovvio, assurdi significati, egli dice: "La maggior parte di essi sono semplici chiacchiere e, quel che è peggio, *chiacchiere teologiche*. Nessuno che non sia già al corrente del posto che i *Brahmana* occupano nella storia del pensiero indiano potrebbe leggerne più di dieci pagine *senza esserne disgustato*".⁽¹³⁾

Non ci meravigliamo della severa critica di questo erudito. Senza una (581) chiave per il vero significato di queste "chiacchiere" religiose, come può giudicare l'esoterico con l'essoterico? Troviamo una risposta in un'altra delle interessantissime conferenze dello scienziato tedesco: "Nessun Ebreo, nessun Romano, nessun Brahmano ha mai pensato di convertire la gente al suo proprio culto nazionale. La religione fu considerata come una proprietà privata o nazionale. Doveva essere difesa dagli stranieri. I più sacri nomi degli dèi, le preghiere con cui si poteva ottenere il loro favore, erano tenuti segreti. Nessuna religione fu più esclusiva di quella dei brahmani".⁽¹⁴⁾

Geloso esclusivismo degli Indù

Per questo, quando incontriamo uno studioso che si immagina, per avere imparato il significato di pochi riti esoterici da un srotiya, un prete brahmano iniziato nei misteri sacrificali, di essere capace di interpretare tutti i simboli e di avere minuziosamente vagliato le religioni indù, non possiamo fare a meno di ammirare la completezza delle sue illusioni scientifiche. E questo tanto più in quanto vediamo lo stesso Max Müller affermare che, poiché "brahmani si nasce, anzi, si nasce *due volte*, e non si può divenire, nemmeno la più bassa casta, quella dei Sudra, aprire le sue file a uno straniero". Come è ancor meno probabile che un brahmano permettesse a uno straniero di svelare al mondo i suoi più sacri misteri religiosi, il cui segreto è stato custodito così gelosamente, per secoli, da ogni profanazione.

No, i nostri scienziati non capiscono e non possono capire esattamente l'antica letteratura indù, così come un ateo o un materialista non possono apprezzare nel loro giusto valore i sentimenti di un veggente, di un mistico la cui intera vita è dedicata alla contemplazione. Essi hanno tutto il diritto di compiacersi nella dolce ninna nanna dell'autoammirazione e nella giusta coscienza del loro grande sapere, ma non quello di guidare il mondo nel loro errore facendogli credere di avere risolto l'ultimo problema dell'antico pensiero nella letteratura, sanscrita o altro, che dietro le "chiacchiere" esteriori non vi è molto di più di quanto sia stato mai sognato dalla filosofia esatta moderna, e che, sopra e oltre l'esatta traduzione delle parole sanscrite non vi è un pensiero più profondo, intelligibile da alcuni dei discendenti di coloro che lo velarono, nelle prime ore del giorno terreno, se non era adatto al lettore profano.

Non ci stupiamo minimamente che un materialista, e anche un cristiano ortodosso, siano incapaci di leggere le antiche opere brahmaniche e quelle che ne derivano, la *Cabala*, il *Codice* di Bardesanes o la *Scrittura* ebraica senza provare disgusto per la loro

⁽¹³⁾ *Aitareya Brahmana*, conferenza di Max Müller.

⁽¹⁴⁾ M. Müller, *Buddhist Pilgrims*.

immodestia e la loro apparente mancanza di ciò che il lettore non iniziato si compiace di chiamare “senso comune”. Ma, se non possiamo biasimarli per un tale sentimento, specialmente nel caso della letteratura ebraica e anche della greca e della latina, e se siamo dispostissimi ad ammettere, col professor Fiske, che “è un segno di saggezza il non essere soddisfatti di prove imperfette”; d'altra parte abbiamo il diritto di aspettarci che essi riconoscano che non è meno un segno di onestà confessare la propria ignoranza nei casi in cui un problema ha due aspetti e nella cui soluzione lo scienziato può ingannarsi al pari di qualsiasi ignorante. Quando vediamo il professor Draper, nella sua definizione delle epoche in *Intellectual Development of Europe* (Sviluppo intellettuale dell'Europa), classificare il tempo dal periodo di Socrate, precursore e maestro di Platone, a Carneade come “l'epoca della fede”, e quello da Filone alla distruzione delle scuole neoplatoniche per opera di Giustiniano come “epoca della decrepitezza”, possiamo inferire che il dotto professore capisce così poco la reale tendenza della filosofia greca e delle scuole attiche quanto il vero carattere di Giordano Bruno. Così, quando vediamo uno dei migliori studiosi di sanscrito affermare sulla sua sola autorità e senza altra prova che “la maggior parte dei *Brahamana* è semplicemente costituita da chiacchiere teologiche”, dobbiamo pensare con profondo rammarico che il professor Müller deve conoscere molto meglio gli antichi verbi e parole sanscrite che non i pensieri sanscriti, e dolerci che uno studioso così generalmente disposto a render giustizia alle religioni e agli uomini dell'antichità, faccia così effettivamente il giuoco dei teologi cristiani. “A che cosa serve il sanscrito?” esclama Jacquemont, che da solo ha fatto più false affermazioni circa l'Oriente di tutti gli orientalisti messi insieme. A questo livello non servirebbe davvero a nulla. Se dobbiamo scambiare un cadavere con un altro, potremmo egualmente sezionare la lettera morta della *Bibbia* ebraica e quella dei *Veda*. Chi non è intuitivamente vivificato dallo spirito religioso dell'antichità, non riuscirà mai a vedere oltre le “chiacchiere” esoteriche.

Quando leggiamo per la prima volta che “nella cavità del cranio dei Macroprosopos — la Faccia Lunga — è nascosta l'aerea SAGGEZZA che in nessun luogo si rivela, e che essa non è manifesta né aperta”; o che “Il naso dell'antico dei giorni” è *Vita* in ogni parte”. siamo portati a considerare tutto ciò come l'incoerente delirio di un pazzo. E quando inoltre veniamo a sapere dal *Codex Nazaraeus* che “essa, lo *Spiritus*”, invita suo figlio Karabtanos, “che è folle e senza giudizio”, a un innaturale crimine con la propria madre, siamo disposti a gettar via il libro disgustati. Ma si tratta solo di una sciocchezza senza senso espressa in un linguaggio rozzo e perfino osceno? Essa non può essere giudicata dall'apparenza esterna più di quanto possano esserlo i simboli sessuali delle religioni egiziana e indù, o la rude franchezza di espressione della stessa “sacra” *Bibbia*. Non più di quanto l'allegoria di Eva e del serpente tentatore. Lo spirito senza riposo, che dovunque si insinua, una volta caduto “nella materia”, tenta Eva o Hava, che rappresenta corporeamente la materia caotica, “folle e senza giudizio”. Perché la *materia*, Karabtanos, è il figlio dello Spirito, o *Spiritus* dei Nazzareni, la *Sophia-Achamoth*, e questa è la figlia del puro e intellettuale spirito, il soffio divino. Quando la scienza ci avrà effettivamente dimostrato l'origine della materia e provato la fallacia degli occultisti e degli antichi filosofi i quali ritenevano (come i loro discendenti oggi ritengono) che la materia è solo una delle correlazioni dello spirito, il mondo degli scettici avrà il diritto di respingere l'antica Saggezza e di scagliare l'accusa di oscenità in faccia alle antiche religioni.

Lydia Maria Child e il simbolismo fallico

“Da tempo immemorabile”, ⁽¹⁵⁾ dice Lydia Maria Child, “un emblema è stato oggetto di culto nell’Indostan come tipo della creazione o origine della vita. È il più comune simbolo di Siva [Bala, o Maha-Deva] ed è universalmente collegato con il suo culto... Siva non era solo il riproduttore delle forme umane; egli rappresentava il principio fruttificatore, il potere generatore che pervade l’universo... Piccole immagini di questo emblema, scolpite in avorio, oro o cristallo, vengono portate al collo come ornamento... L’emblema materno è egualmente di tipo religioso, e gli adoratori di Visnù lo rappresentano sulla loro fronte con un segno orizzontale. È forse strano che essi considerino con reverenza il grande mistero della nascita umana? Sono forse impuri perché lo considerano così? O siamo impuri noi, che non riusciamo a considerarlo in tal modo? Noi abbiamo molto camminato, e le strade sono state insudiciate da quando gli antichi anacoreti parlarono per la prima volta di Dio e dell’anima nei solenni recessi dei loro primitivi santuari. Non sorridiamo del loro modo di cercar la traccia dell’infinita e incomprendibile Causa attraverso tutti i misteri della natura, per non gettare, così facendo, l’ombra della nostra stessa grossolanità sulla loro semplicità patriarcale”.

Molti sono gli studiosi che hanno tentato, come meglio potevano, di rendere giustizia all’India antica. Colebrooke, Sir William Jones, Barthelémy St. Hilaire, Lassen, Weber, Strange, Burnouf, Hardy e finalmente Jacolliot hanno tutti portato la loro testimonianza delle sue conquiste nel campo del diritto, dell’etica, della filosofia e della religione. Nessun popolo al mondo ha mai raggiunto tale grandezza di pensiero nelle concezioni ideali della Divinità e del suo prodotto, l’uomo, come i metafisici e i teologi sanscriti. “I rimproveri che rivolgo a molti traduttori e orientalisti”, dice Jacolliot, “pur ammirando la loro profonda sapienza, sono che, *non avendo vissuto nell’India*, mancano di esattezza di espressione e di comprensione del senso *simbolico* dei canti poetici, delle preghiere e delle cerimonie, così che troppo spesso cadono in errori materiali, sia di traduzione, sia di apprezzamento”. ⁽¹⁶⁾ Inoltre questo autore che, per il suo lungo soggiorno nell’India e per lo studio della sua letteratura, è più qualificato a darne testimonianza di coloro che non vi sono mai stati, ci dice che “la vita di parecchie generazioni sarebbe appena sufficiente a leggere le opere che l’antica India ci ha lasciato di storia, morale, poesia, filosofia, religione, scienze varie e medicina”. E tuttavia Louis Jacolliot può solo giudicare i pochi frammenti la cui conoscenza dipese sempre dalla condiscendenza e dall’amicizia di pochi brahmani di cui era riuscito a divenire intimo. Essi gli hanno mostrato *tutti* i loro tesori? Gli hanno spiegato *tutto* quello che voleva sapere? Ne dubitiamo, altrimenti egli non avrebbe giudicato le loro cerimonie religiose così affrettatamente come ha fatto spesso in base a prove semplicemente indiziarie.

Tuttavia nessun viaggiatore si è mostrato, nel complesso, più leale e imparziale verso l’India di Jacolliot. Se è severo circa l’attuale decadenza di essa, e ancora più severo con coloro che ne sono stati la causa — la casta sacerdotale degli ultimi secoli — e il suo rimprovero è proporzionato all’intensità del suo apprezzamento per la sua passata grandezza. Egli mostra le fonti da cui provennero le rivelazioni di tutti gli antichi credi, compresi gli ispirati *Libri di Mosè*, e indica direttamente l’India come culla dell’umanità, genitrice di tutte le nazioni, focolare di tutte le arti e di tutte le scienze perdute dell’antichità, per le quali la stessa India antica era già perduta nell’oscurità cimmeria delle età arcaiche. “Studiare l’India”, egli dice, “significa rintracciare le origini dell’umanità”.

⁽¹⁵⁾ *Progress of Religious Ideas through Successive Ages*, vol. I, pag. 17.

⁽¹⁶⁾ *La Bible dans l’Inde*.

“Come la società moderna si urta con l’antichità a ogni passo”, egli aggiunge, “come i nostri poeti hanno copiato Omero e Virgilio, Sofocle ed Euripide, Plauto e Terenzio; come i nostri filosofi hanno tratto ispirazione da Socrate, Pitagora, Platone e Aristotele; come i nostri storici hanno preso a modello Tito Livio, Sallustio e Tacito, i nostri oratori Demostene o Cicerone, i nostri medici studiano Ippocrate e i nostri codici ripetono quello di Giustiniano, così l’antichità stessa ebbe un’altra antichità da studiare, da imitare e da copiare. Che cosa c’è di più semplice e di più logico? I popoli non si precedono e si succedono reciprocamente? Le conoscenze faticosamente acquistate da una nazione rimangono forse circoscritte nel suo territorio e muoiono con la generazione che le ha raggiunte? Vi è forse qualche assurdità nel supporre che l’India di 6.000 anni fa, brillante, civile, traboccante di popolazione, abbia impresso sull’Egitto, la Persia, la Giudea, la Grecia e Roma un’impronta così incancellabile e così profonda come quella che questi ultimi hanno impresso su di noi?”

“E tempo che ci liberiamo da quei pregiudizi che ci presentano gli antichi come giunti quasi spontaneamente alle idee filosofiche, religiose e morali più elevate: quei pregiudizi che nella loro ingenua ammirazione spiegano tutto ciò che vi è nel dominio della scienza, delle arti e delle lettere con l’intuizione di pochi grandi uomini, e ciò che è nel regno della religione con la rivelazione”.⁽¹⁷⁾

Crediamo che non sia lontano il giorno in cui gli avversari di questo sottile ed erudito scrittore saranno costretti al silenzio dalla forza di prove irrefutabili. E quando i fatti avranno confermato le sue teorie e le sue affermazioni, che cosa troverà il mondo? Che all’India, il paese meno esplorato e meno conosciuto di ogni altro, tutte le altre grandi nazioni del mondo devono i loro linguaggi, le arti, la legislazione e la civiltà. I suoi progressi, arrestati pochi secoli prima della nostra era — perché, come dimostra questo scrittore, al tempo del grande conquistatore macedone “l’India aveva già esaurito il suo periodo di splendore” — furono completamente paralizzati nei secoli seguenti. Ma la prova delle sue glorie passate rimane nella sua letteratura. Quale popolo in tutto il mondo può vantare una eguale letteratura, che, se il sanscrito fosse meno difficile, sarebbe molto più studiata? Per questo il pubblico in genere deve affidarsi all’informazione di pochi studiosi i quali, nonostante il loro grande sapere e la loro veracità, possono tradurre e commentare solo pochi libri fra i quasi innumerevoli che, malgrado il vandalismo dei missionari, rimangono ancora a rivelare l’imponenza della letteratura sanscrita. E anche per fare solo questo è necessario il lavoro di un’intera vita di un Europeo. Così che si giudica frettolosamente e spesso si fanno i più ridicoli errori.

Recentemente un certo reverendo Dunlop Moore, di New Brighton, Pennsylvania, deciso a mostrare insieme la sua acutezza e la sua pietà, attaccò l’affermazione di un teosofo in un discorso pronunciato alla cremazione del barone de Palm, che il *Codice di Manu* esisteva mille anni prima di Mosè. “Tutti gli orientalisti di qualche valore”, egli dice, “sono concordi nel riconoscere che le *Leggi di Manu* furono scritte in tempi diversi. *La parte più antica della raccolta risale probabilmente al sesto secolo prima dell’era cristiana*”.⁽¹⁸⁾ Qualunque cosa pensino gli orientalisti incontrati da questo sapientone della Pennsylvania, Sir William Jones e di opinione diversa. “E chiaro”, dice, “che le *Leggi di Manu* quali le possediamo, e che comprendono solo 680 *sloka*, non possono essere l’opera attribuita a Soumati, la quale è probabilmente quella indicata col nome di *Vridhdha*

⁽¹⁷⁾ *La Bible dans l’Inde*.

⁽¹⁸⁾ “Presbyterian Banner”, 20 dicembre 1876.

Manava, o *Antico codice di Manu*, non ancora interamente ricostruito, sebbene molti passi del libro siano stati conservati dalla tradizione e siano spesso citati dai commentatori”.

“Leggiamo nella prefazione a un trattato sulla legislazione di Narada”, scrive Jacolliot, “scritta da un suo adepto, sostenitore del potere brahmanico: “Manu, dopo avere scritto le leggi di Brahma in 100.000 sloka, ossia distici, che formavano ventiquattro libri e un migliaio di capitoli, diede l’opera a Narada, il saggio dei saggi, il quale la abbreviò a 12.000 versi per uso del genere umano, e la diede a un figlio di Brighou di nome Soumati, il quale, perché fosse ancor più adatta all’uomo, la ridusse a 4.000.”“

Abbiamo qui l’opinione di Sir William Jones, il quale, nel 1794, affermava che i frammenti in possesso degli Europei non potevano essere *L’antico codice di Manu*, e quella di Louis Jacolliot, il quale, nel 1868, dopo avere consultato tutte le autorità e avere aggiunto a esse i risultati delle sue lunghe e pazienti ricerche, scrive: “Le leggi indù vennero codificate da Manu *più di 3.000 anni prima dell’era cristiana*, e copiate da tutta l’antichità, in particolare da Roma, la sola che ci abbia lasciato una legge scritta nel *Codice di Giustiniano*, adottato come base di tutta la legislazione moderna”.⁽¹⁹⁾

In un altro volume, intitolato *Christna et le Christ*, criticando scientificamente un pio, sebbene molto dotto antagonista cattolico, Testor de Ravisi, il quale cerca di dimostrare che l’ortografia del nome Christna non è conforme alla pronuncia sanscrita — e ha la peggio nella discussione — Jacolliot nota: “Sappiamo che il legislatore Manu si perde nella notte del periodo preistorico indiano, e che nessun indianista oserebbe rifiutargli il titolo di più antico legislatore del mondo” (pag. 350).

Ma Jacolliot non aveva sentito parlare del rev. Dunlop Moore. Forse per questo egli e vari altri indianologi si preparano a dimostrare che molti testi vedici, al pari di quelli di Manu, mandati in Europa dalla Asiatic Society di Calcutta, *non sono affatto genuini* ma per lo più dovuti agli astuti sforzi di alcuni missionari gesuiti per metter fuori strada la scienza con alcune opere apocriefe onde gettare una nube di incertezza e di oscurità sulla storia dell’antica India, e sospetti di interpolazioni sistematiche sui brahmani e i sapienti indiani moderni. “Questi fatti”, aggiunge, “che sono così bene stabiliti in India da non venire mai messi in discussione, *devono essere rivelati all’Europa*” (*Christna et le Christ*, pag. 347).

Inoltre il Codice di Manu, conosciuto dagli orientalisti europei come quello commentato da Brighou, non forma nemmeno una parte dell’antico Manu intitolato *Vridhha-Manava*. Sebbene solo pochi frammenti di esso siano stati scoperti dai nostri scienziati, esiste per intero in certi templi; e Jacolliot dimostra che i testi mandati in Europa differiscono interamente dagli stessi testi che si trovano nelle pagode dell’India meridionale. Possiamo anche citare, per il nostro scopo, Sir William Jones, il quale, lamentandosi di Callouca, nota che questi non sembra avere considerato, nei suoi commenti, che “le leggi di Manu sono *limitate ai primi tre secoli*” (*Translation of Manu and Commentaries*).

L’epoca dei Veda e di Manu

Secondo i calcoli, noi siamo adesso nell’età di Kali-Yug, la *quarta*, partendo da quella di Satya o Kritayug, prima età in cui la tradizione indù stabilisce le leggi di Manu, e la cui autenticità è implicitamente accettata da Sir William Jones. Ammettendo tutto quello che può essere detto circa le esagerazioni della cronologia indù — la quale, per inciso concorda assai meglio con la geologia e l’antropologia moderne che non i 6000 anni della ridicola

⁽¹⁹⁾ *La Bible dans l’Inde*.

cronologia della *Scrittura* ebraica — tuttavia, poiché sono già trascorsi circa 4500 anni da quando è cominciata la quarta età del mondo, o Kali-Yug, abbiamo qui la prova che uno dei maggiori orientalisti che siano mai vissuti — e per di più un cristiano, non un teosofo — credeva che *Manu* fosse di mille anni più antico di Mosè. Evidentemente l'una delle due: o la storia indiana deve essere rimodellata per la "Presbyterian Banner", o gli scrittori di questo foglio devono studiare la letteratura indiana prima di criticare ancora una volta teosofi.

Ma, a parte le opinioni private di questo reverendo signore, le cui idee poco ci interessano, troviamo anche nella *New American Cyclopaedia* una decisa tendenza a discutere l'antichità e l'importanza della letteratura indù. Le *Leggi di Manu*, dice uno degli scrittori, "non risalgono a prima del terzo secolo a. C.". Questa espressione è molto elastica. Se per *Leggi di Manu* lo scrittore intende il *compendio* di queste leggi, compilato e arrangiato dai brahmani posteriori per servire come autorità ai loro ambiziosi progetti, e con l'idea di crearsi una regola di dominio, in questo senso può avere ragione, sebbene noi siamo pronti a discutere anche su ciò. In ogni caso è inesatto considerare questo compendio come l'insieme genuino delle antiche leggi codificate da *Manu* come lo sarebbe affermare che la *Bibbia* ebraica non risale a prima del decimo secolo della nostra era perché non abbiamo manoscritti ebraici più antichi di questa epoca, o che l'*Iliade* di Omero non era conosciuta e non era stata scritta anteriormente al primo manoscritto autentico giunto a noi. Non vi sono manoscritti sanscriti in possesso di studiosi europei molto più antichi di quattro o cinque secoli,⁽²⁰⁾ cosa che non impedisce minimamente loro di assegnare ai *Veda* un'antichità di quattro o cinquemila anni. Vi sono i più forti argomenti possibili in favore della grande antichità dei *Libri di Manu*, e, senza darci la pena di citare le opinioni dei vari studiosi, nemmeno due dei quali sono d'accordo, continueremo a esporre la nostra per lo meno per quel che riguarda l'arbitraria affermazione della *Cyclopaedia*.

Se, come Jacolliot dimostra, testi alla mano, il *Codice di Giustiniano* fu copiato dalle *Leggi di Manu*, dobbiamo anzitutto accertare l'età del primo, non come codice scritto e perfetto, ma nelle sue origini. E non crediamo che la risposta sia difficile.

Secondo Varrone, Roma fu costruita nel 3961 del periodo giuliano (754 a. C.). La legge romana, quale fu compilata per ordine di Giustiniano e conosciuta come *Corpus iuris civilis*, non era un codice, a quanto ci dicono, ma un digesto dei costumi della legislazione di molti secoli. Sebbene oggi non si sappia nulla delle autorità originarie, la principale fonte da cui fu derivato il *ius scriptum*, o legge scritta, fu il *ius non scriptum*, ossia la legge fondata sul costume. Ed è proprio su questa legge del costume che noi fondiamo i nostri argomenti. Inoltre, la legge delle dodici tavole venne compilata circa il 300 *ab urbe condita*, e, per quel che riguarda la legge privata, lo fu su *fonti ancora più antiche*. Quindi, se queste più antiche fonti concordano così bene con le *Leggi di Manu*, che i brahmani sostengono codificate nel *Kritayug*, epoca anteriore all'attuale *Kali-yug*, dobbiamo supporre che questa fonte delle "Dodici tavole", come legge di *costume* e tradizione, sia di almeno qualche centinaio di anni più antica dei suoi copisti. Solo questo ci fa retrocedere a oltre 1000 anni a. C.

Il *Manava Dharma Sastra*, che comprende tutto il sistema della Cosmogonia indù, è riconosciuto molto vicino ai *Veda* per antichità, e perfino Colebrooke assegna a questi ultimi il quindicesimo secolo a. C. Ma qual è l'etimologia del nome *Manava Dharma*

⁽²⁰⁾ Vedi Max Müller, *Lecture on the Vedas*.

Sastra? E una parola composta di *Manu*; *d'harma*, o istituto; e *sastra*, comando o legge. Come dunque le leggi di Manu possono risalire solo al terzo secolo prima dell'era cristiana?

Il *Codice* indù non ha mai preteso di essere una rivelazione divina. La distinzione fatta dai brahmani stessi tra i *Veda* e qualsiasi altro libro sacro per quanto di rispettabile antichità, ne è una prova. Mentre ogni setta ritiene i *Veda* come diretta parola di Dio — *sruti* (rivelazione) — il *Codice di Manu* è indicato da loro semplicemente come *smriti*, raccolta della tradizione orale. Tuttavia queste tradizioni, o “ricordi” sono tra le più antiche e più rispettate di quei paesi, Ma forse il più forte argomento in favore della sua antichità e della generale stima in cui è tenuto, sta nel fatto seguente. I brahmani hanno certamente ristrutturato queste tradizioni in qualche epoca remota, e redatto molte delle leggi attuali quali si presentano adesso nel *Codice di Manu*, perché rispondessero alle loro ambizioni. Quindi *devono averlo fatto in un'epoca in cui la cremazione delle vedove (sutti) non era praticata né tendeva a esserlo*, ed essa è stata praticata per circa 2500 anni. Nel *Codice di Manu*, come nei *Veda*, non viene mai menzionata una legge così atroce! Chi non sa, se non è totalmente ignorante della storia dell'India, che questo paese fu una volta sul limite di una rivolta religiosa causata dalla proibizione del *sutti* da parte del governo inglese? I brahmani si appellarono a un verso del *Rig-Veda*, che lo imponeva. Ma recentemente si è avuta la prova che questo verso è stato falsificato.⁽²¹⁾ Se i brahmani fossero stati i soli autori del *Codice di Manu*, o lo avessero interamente codificato invece di limitarsi a riempirlo di interpolazioni per renderlo rispondente ai loro scopi non prima dell'epoca di Alessandro, come è possibile che avessero trascurato questo punto importantissimo mettendo in pericolo la loro autorità? Questo fatto dimostra da solo che il Codice deve essere classificato fra i loro libri più antichi.

Tradizioni delle razze antediluviane

Sull'evidenza di questa prova indiziaria — quella della ragione e della logica — noi affermiamo che, se l'Egitto fornì alla Grecia la sua civiltà, e questa trasmise la sua a Roma, l'Egitto stesso, nelle epoche sconosciute in cui Menes regnava,⁽²²⁾ ricevette le sue leggi, le sue istituzioni sociali, le sue arti e le sue scienze dall'India prevedica;⁽²³⁾ e che di conseguenza in questa antica iniziatrix dei sacerdoti — adepti di tutte le altre nazioni — dobbiamo cercare la chiave dei grandi misteri dell'umanità.

Quando diciamo indiscriminatamente “India”, non intendiamo l'India dei nostri giorni ma quella del periodo arcaico. In quegli antichi tempi, regioni che oggi ci sono note sotto altri nomi venivano tutte chiamate India. Vi erano un'India superiore, una inferiore e una occidentale, che oggi è la Persia-Iran. Le regioni oggi chiamate Tibet, Mongolia e Grande Tartaria, erano pure considerate come India dagli [antichi scrittori. Presenteremo ora una leggenda relativa a quei luoghi che la scienza riconosce oggi come la culla dell'umanità.

La tradizione racconta, e le narrazioni del *Gran Libro* spiegano, che molto prima dei tempi di Adamo e della sua curiosa moglie He-va, dove adesso si trovano solo laghi salati e desolato deserto, vi era un vasto mare interno che si estendeva sull'Asia Centrale, a nord dell'orgogliosa catena dell'Himalaya e dei suoi prolungamenti occidentali. Un'isola, che per la sua impareggiabile bellezza non aveva rivali al mondo, era abitata dagli ultimi

⁽²¹⁾ Vedi Roth, *The Burial in India*; Max Müller, *Comparative Mythology* (conferenza); l'articolo di Wilson, “The Supposed Vaidic Authority for the Burning of Hindu Widows”, ecc

⁽²²⁾ Bunsen indica come primo anno di Menes il 3645; Manetone il 3892 a.C. *Egypt's Place* ecc., vol. V, 34.

⁽²³⁾ Louis Jacolliot, in *The Bible in India*, afferma la stessa cosa.

residui della razza che precedette la nostra. Questa razza poteva vivere egualmente nell'acqua, nell'aria e nel fuoco perché aveva un illimitato controllo sugli elementi. Erano i "Figli di Dio"; non quelli che videro le figlie degli uomini, ma i veri *Elohim*, sebbene nella *Cabala* orientale abbiano un altro nome. Furono essi coloro che impartirono agli uomini i più misteriosi segreti della natura, e rivelarono loro la "parola" ineffabile oggi *perduta*. Questa parola, che non è parola, ha percorso tutto il mondo, e risuona ancora, come un'eco morente, nei cuori di alcuni uomini privilegiati. Gli ierofanti di tutti i collegi sacerdotali sapevano dell'esistenza di questa isola, ma la parola era conosciuta solo dal *Java Aleim*, o capo di ogni collegio, e veniva trasmessa al suo successore al momento della morte. Vi erano molti di questi collegi, e gli antichi autori classici ne parlano.

Abbiamo già visto che è una tradizione universale, accettata da tutti i popoli antichi, quella che vi siano state molte razze umane prima della nostra attuale. Ognuna di esse si distingueva da quella che l'aveva preceduta; e ognuna scompariva quando appariva la seguente. In *Manu* sono chiaramente menzionate sei di queste razze che si succedettero l'una all'altra.

"Da questo Manu Swayambhouva (il minore, corrispondente all'Adam Kadmon) proveniente da Swayambhouva o Essere esistente per se stesso, discesero altri sei Manu (uomini che simbolizzano i progenitori) ognuno dei quali diede origine a una razza umana... Questi Manu, tutti potenti, di cui Swayambhouva è il primo, hanno ognuno, *nel proprio periodo — autara* — prodotto e diretto questo mondo composto di esseri mobili e immobili" (*Manu*, libro I).

Nel *Siva-Purana*,⁽²⁴⁾ si legge:

"O Siva, dio del fuoco, possa tu distruggere i miei peccati come l'erba secca della giungla e distrutta dal fuoco. Attraverso il tuo potente Respiro Adhima (il primo uomo) e Heva (il complemento della vita, in sanscrito), *antenati di questa razza di uomini*, hanno ricevuto vita e coperto il mondo con i loro discendenti".

Non si poteva comunicare, per mare, con la bella isola, ma passaggi sotterranei, conosciuti solo dai capi, comunicavano con essa in tutte le direzioni. La tradizione indica molte maestose rovine dell'India, Ellora, Elefanta e le caverne di Ajunta (catena di Chandor), che appartenevano un tempo a questi collegi e che erano collegate con queste vie sotterranee.⁽²⁵⁾ Chi può dire che la perdita Atlantide — che è menzionata nel *Libro segreto*, ma anche qui sotto un altro nome pronunciato nel linguaggio sacro — non esistesse già a quei tempi? Il grande continente perduto avrebbe potuto forse essere situato a sud dell'Asia estendendosi dall'India alla Tasmania.⁽²⁶⁾ Se l'ipotesi, oggi molto dubbia e decisamente negata da alcuni dotti autori che la considerano una fantasia di Platone, venisse confermata, forse gli scienziati ammetterebbero che la descrizione del continente

⁽²⁴⁾ *Purana* significa storia antica e sacra, o tradizione. Vedi la traduzione del *Manu* di Loiseleur Des-long-champs; e anche *La Genèse dans l'Humanité*, di L. Jacolliot.

⁽²⁵⁾ Vi sono archeologi i quali, come James Fergusson, negano la grande antichità, anche di un solo monumento dell'India. Nella sua opera *Illustrations of the Rock-Cut Temples of India*, l'autore si arrischia a esprimere l'opinione davvero singolare che "L'Egitto aveva cessato di essere una nazione prima che i più antichi templi a caverna dell'India fossero scavati". In breve egli non ammette l'esistenza di una sola caverna prima del regno di Asoka, e sembra voler dimostrare che la maggior parte di questi templi scavati nella roccia fu eseguita dal tempo di questo pio re buddhista alla distruzione della dinastia Andhra di Maghada, all'inizio del quinto secolo. Consideriamo questa affermazione assolutamente arbitraria. Ulteriori scoperte mostreranno certamente quanto sia stata erronea e infondata

⁽²⁶⁾ È una strana coincidenza che l'America, quando fu scoperta, presso alcune tribù indigene veniva chiamata col nome di *Atlanta*.

abitato dagli dei non sia stata del tutto una fiaba. Ed essi potranno allora capire che i cauti accenni di Platone e il fatto che egli attribuisce il racconto a Solone e ai sacerdoti egiziani erano solo un modo prudente per comunicare la cosa al mondo e per liberarsi, combinando accortamente la verità con la finzione, di una storia che gli obblighi a lui imposti dall'iniziazione gli proibivano di divulgare.

E come il nome stesso di Atlanta avrebbe potuto avere origine nella fantasia di Platone? Atlanta *non* è un nome greco e la sua struttura non contiene alcun elemento greco. Brasseur de Bourbourg tentò di dimostrarlo alcuni anni fa, e Baldwin, nel suo *Prehistoric Nations and Ancient America* (Nazioni preistoriche e antica America), lo cita quando dichiara che le parole *Atlas* e *Atlantico* non trovano un'etimologia soddisfacente in nessuna lingua europea conosciuta. Non sono greche e non possono essere riferite ad alcun linguaggio del vecchio mondo. Ma nel linguaggio nauhatl (o tolteco) troviamo immediatamente la radicale *a, atl*, che significa acqua, guerra e il sommo della testa. Di qui proviene una serie di parole come *atlan*, sulla riva o in mezzo all'acqua; e di qui l'aggettivo *atlantico*. Abbiamo anche *atlaca*, combattere... Una città chiamata *Atlan* esisteva quando il continente venne scoperto da Colombo, all'entrata del golfo di Uraha, nel Darien, con un buon porto. Oggi è ridotta a un semplice *pueblo*, (villaggio) chiamato *Aclo*".⁽²⁷⁾

Non è forse molto straordinario, per non dir di più, trovare in America una città chiamata con un nome che contiene elementi puramente locali, estranei a ogni altra regione, menzionata nella pretesa *finzione* di un filosofo vissuto 400 anni a.C.? Lo stesso si può dire del nome *America*, che un giorno verrà forse più strettamente correlato a Mern, il monte sacro al centro dei sette continenti, secondo la tradizione indù, che non ad Amerigo Vespucci, il cui nome, sia detto di passaggio, non era affatto Amerigo ma *Alberico*, piccola differenza considerata priva di importanza fino a tempi molto recenti dalla storia *esatta*.⁽²⁸⁾ Adduciamo le seguenti ragioni a favore della nostra tesi:

1. America, Amerrique, o Amerique è il nome usato in Nicaragua per indicare gli altipiani o catene di montagne che si stendono fra Juigalpa e Libertad, nella provincia di Chontales, e che raggiunge da un lato la regione degli indiani Carca e dall'altro quella degli indiani Rama.

Ic o *ique*, come desinenze, significano grande, come in *cacique* ecc.

Colombo, nel suo quarto viaggio, menziona il villaggio *Cariai*, probabilmente *Caícai*. Nella popolazione abbondavano gli stregoni o uomini della medicina, e si trattava della regione della catena montana *Americ*, alta 3000 piedi.

Tuttavia egli non menziona questa parola.

Il nome *America Provincia* appare per la prima volta su di una mappa pubblicata a Basilea nel 1522. Fin allora la regione era considerata parte dell'India. Quell'anno il Nicaragua fu conquistato da Gil Gonzales de Avida.⁽²⁹⁾

2 "Gli uomini del nord che visitarono il continente nel decimo secolo.⁽³⁰⁾ trovarono una bassa costa densamente coperta di foreste", chiamata *Markland*, da *mark*, foresta. La *r*

⁽²⁷⁾ Baldwin, *Prehistoric Nations*, pag. 179.

⁽²⁸⁾ Alberico Vespuccio, figlio di Anastasio Vespuccio o Vespucci, è oggi messo molto in dubbio quanto all'aver dato nome al Nuovo Mondo. In realtà si dice che tale nome appaia in un'opera scritta vari secoli prima. A. Wilder (Note).

⁽²⁹⁾ Vedi Thomas Belt, *The Naturalists in Nicaragua*, Londra 1873.

aveva un suono arrotato come in *marrich*. Una parola simile si trova nella regione dell'Himalaya, e il nome della Montagna del Mondo, Meru, è pronunciato in alcuni dialetti come Meruah, con la *h* fortemente aspirata. L'idea principale è di mostrare come due popoli possano accettare una parola di suono affine usandola ognuno nel suo proprio senso e applicandola allo stesso territorio.

“E molto plausibile”, dice il professor Wilder, “che lo Stato dell’America Centrale, dove troviamo il nome *Americ* significante [come il Meru indu, possiamo aggiungere] grande montagna, abbia dato al continente il suo nome. Vespucci avrebbe usato il proprio cognome, se avesse voluto dare un nome al continente. Se la teoria dell’abate de Bourbourg, che considera *Atlan* come origine di Atlas e di Atlantico, fosse verificata, le due ipotesi potrebbero concordare molto bene. Poiché Platone non fu il solo scrittore che parlasse di un mondo oltre le Colonne d’Ercole, e poiché l’oceano è ancora poco profondo e alimenta piante marine su tutta la parte tropicale dell’Atlantico, non è follia immaginare che questo continente si elevasse o che vi fosse un mondo insulare su quella costa. Anche il Pacifico presenta indizi che vi sia stato un popoloso impero insulare malese o giavanese, se non un continente; fra il Nord e il Sud. Sappiamo che Lemuria, nell’Oceano Indiano, è un sogno degli scienziati; e che il Sahara e la zona mediana dell’Asia erano forse, un tempo, fondi marini”.

L’Atlantide e i suoi popoli

Per continuare la tradizione, dobbiamo aggiungere che la classe degli ierofanti era divisa in due categorie distinte: quelli istruiti dai “Figli di Dio” dell’isola e iniziati nella dottrina divina della pura rivelazione, e altri che abitavano la perduta Atlantide — se questo deve essere il suo nome e che, essendo di un’altra razza, erano nati con una vista che abbracciava tutte le cose nascoste ed era indipendente dalla distanza e dagli ostacoli materiali. In breve, essi erano la *quarta* razza umana menzionata nel *Popol-Vuh*, la cui vista era illimitata e che conosceva insieme tutte le cose. Essi erano forse ciò che oggi definiremmo “medium naturali” che non dovevano lottare né soffrire, né fare alcun sacrificio per ottenere le loro conoscenze. Di conseguenza, mentre i primi camminavano sulla via dei loro divini istruttori acquistando la loro sapienza per gradi, imparando in egual tempo a distinguere il bene dal male, gli *adepti* di nascita dell’Atlantide seguivano ciecamente le insinuazioni del grande e invisibile “Drago”, il re Thevetat (il Serpente del *Genesis*?). Thevetat non aveva imparato né acquistato conoscenze, ma, per prendere a prestito un’espressione del dott. Wilder a proposito del serpente tentatore, era “una specie di Socrate, che *conosceva* senza essere stato iniziato”. Così, sotto le cattive ispirazioni del loro demone, Thevetat, gli uomini della razza atlantidea divennero una nazione di *maghi* malvagi. Di conseguenza fu dichiarata una guerra di cui sarebbe troppo lungo raccontare la storia; se ne può trovare la sostanza nelle allegorie snaturate della razza di Caino, i giganti, e di quella di Noè e della sua virtuosa famiglia. Il conflitto ebbe termine con la sommersione dell’Atlantide, che trova la sua imitazione nelle storie del diluvio babilonese e di quello mosaico: i giganti e i maghi morirono al pari di “ogni carne... e di ogni uomo”. Tutti eccetto Xisuthrus e Noè, che sono sostanzialmente identici col Grande Padre dei Thlinkithiani del *Popol-Vuh* o libro sacro dei Guatemaltechi, il quale racconta anche che egli si salvò in una grande barca come il Noè indù, Vaiswasvata.

⁽³⁰⁾ Torfaeus, *Historia Vinlandiae Antiquae*.

Se crediamo alla tradizione, dobbiamo credere alla storia successiva che, dal frammischarsi della progenie degli ierofanti dell'isola con i discendenti del Noè atlantideo, nacque una razza mista di giusti e di malvagi. Da un lato il mondo ebbe i suoi Enoch, Mosè, Gautama-Buddha, i suoi numerosi "Salvatori" e grandi ierofanti; e dall'altro i suoi "maghi naturali" che, non essendo trattenuti dal potere della propria luce spirituale, e per la debolezza delle organizzazioni fisica e mentale, pervertirono senza volerlo le loro doti in cattivi propositi. Mosé non ebbe una parola di biasimo per quegli adepti nella profezia e in altri poteri che erano stati istruiti nei collegi di sapienza esoterica ⁽³¹⁾ menzionati dalla *Bibbia*. Le sue condanne erano riservate a coloro che, volontariamente o no, degradavano i poteri ereditati dai loro antenati atlantidei mettendoli al servizio di cattivi spiriti a danno dell'umanità. La sua ira fu accesa contro lo spirito di *Ob*, non contro quello di *OD*. ⁽³²⁾

⁽³¹⁾ Re, XXII, 14; Cronache XXXIV, 22.

⁽³²⁾ Al momento di mandare in stampa questo capitolo, abbiamo ricevuto da Parigi, grazie alla cortesia dell'Onorevole John L. O'Sullivan, le opere complete di Louis Jacolliot in ventun volumi. Sono per lo più sull'India e sulle sue tradizioni, la sua filosofia e la sua religione. Questo infaticabile scrittore ha raccolto un mondo di informazioni da varie fonti, per la maggior parte originali. Sebbene non accettiamo le sue opinioni personali su molti punti, riconosciamo tuttavia l'estrema validità delle sue numerose traduzioni dei libri sacri indiani. Tanto più in quanto confermano sotto ogni rispetto le affermazioni che abbiamo fatto. Fra gli altri esempi la sommersione di continenti nei tempi preistorici.

Nella sua *Histoire des Vierges: Les Peuples et les Continents Disparus*, egli dice: "Una delle più antiche leggende dell'India, conservate nei templi della tradizione orale e scritta, riferisce che molte centinaia di migliaia di anni fa, esisteva nell'oceano Pacifico un immenso continente che fu distrutto da uno sconvolgimento geologico, e i cui residui devono essere cercati in Madagascar, Ceylon, Sumatra, Giava, Borneo e le principali isole della Polinesia.

"Gli altipiani dell'Indostan e dell'Asia, secondo tale ipotesi, sarebbero stati rappresentati, in quelle epoche remote, solo da grandi isole contigue al continente centrale... Secondo i brahmani questa regione aveva raggiunto un'alta civiltà, e la penisola dell'Indostan, allargata dallo spostamento delle acque al tempo del grande cataclisma, non ha fatto che continuare la catena delle tradizioni primitive nate in questo luogo. Queste tradizioni danno il nome di *Ruta* ai popoli che abitarono questo immenso continente equinoziale, e dal loro linguaggio fu derivato il sanscrito". (Avremo qualche cosa da dire su questo linguaggio nel secondo volume).

"La tradizione indo-ellenica, mantenuta dalla più intelligente popolazione che emigrò dalle pianure dell'India, riferisce egualmente l'esistenza di un continente e di un popolo a cui dà il nome di Atlantis, o Atlantide, e che localizza nell'Atlantico, nella regione settentrionale dei Tropici.

"A parte il fatto che la supposizione di un antico continente in quelle latitudini, le cui vestigia si possono trovare nelle isole vulcaniche e nelle superfici montagnose delle Azzorre, delle Canarie e del Capo Verde, non è priva di probabilità geografica, i Greci, che, oltre tutto, non osarono mai spingersi oltre le colonne d'Ercole, per il loro timore del misterioso oceano, appaiono troppo tardi nell'antichità perché le storie conservate da Platone siano qualche cosa di diverso da un'eco della leggenda indiana. Inoltre, se gettiamo uno sguardo al planisfero, alla vista delle isole e isolette disseminate dall'Arcipelago malese alla Polinesia e dagli stretti della Sonda all'Isola di Pasqua, è impossibile, accettando l'ipotesi di continenti che precedettero quello in cui abitiamo, non porre lì il più importante di tutti.

"Una credenza religiosa comune alla Malacca e alla Polinesia, ossia ai due estremi opposti del mondo oceanico, afferma "che tutte queste isole una volta formavano due immense regioni abitate da uomini gialli e da uomini neri sempre in guerra; e che gli dèi, stanchi dei loro litigi, in-caricarono l'oceano di pacificarli: questo inghiottì i due continenti e in seguito fu impossibile fargli restituire la sua preda. Solo i picchi montani e gli altipiani sfuggirono all'inondazione per il potere degli dèi, che troppo tardi si avvidero dell'errore commesso."

"Qualunque cosa possa esservi di vero in questa tradizione, e quale che possa essere stato il luogo in cui si sviluppò una civiltà più antica di quella di Roma, della Grecia, dell'Egitto e dell'India, è certo che questa civiltà esistette, e che è importantissimo per la scienza scoprirne le tracce per quanto deboli ed elusive possano essere". (pagg. 13-15).

Le rovine che coprono le due Americhe e che si trovano in molte isole delle Indie Occidentali, sono tutte attribuite agli Atlantidi sommersi. Al pari degli ierofanti dei vecchio mondo, il quale, al tempo dell'Atlantide era quasi collegato col nuovo dalla terra, i maghi della regione oggi sommersa avevano una rete di passaggi sotterranei che andavano in tutte le direzioni. In relazione a queste misteriose catacombe, esporremo adesso una curiosa storia raccontataci da un Peruviano morto da tempo, mentre stavamo lavorando insieme nell'interno di questo paese. Deve esservi in essa una certa verità, come mi fu poi confermato da un Italiano che aveva visto i luoghi e che, se avesse avuto i mezzi e il tempo, avrebbe verificato lui stesso la storia, almeno in parte. L'informatore dell'Italiano era un vecchio prete a cui il segreto era stato comunicato in confessione da un Indio peruviano. Possiamo aggiungere, inoltre, che il prete fu costretto a fare la rivelazione trovandosi completamente sotto l'influenza mesmerica del viaggiatore.

La storia riguarda i famosi tesori dell'ultimo degli Incas. Il Peruviano affermava che, dopo il noto e miserabile assassinio di lui da parte di Pizarro, il segreto fu conosciuto da tutti gli Indiani, eccettuati i *Mestizos*, in cui non si aveva fiducia. Eccola. L'Inca fu fatto prigioniero, e sua moglie offrì, per la sua liberazione, una stanza piena d'oro "dal pavimento al soffitto, fino all'altezza che il conquistatore poteva raggiungere", prima del tramonto del terzo giorno. Ella mantenne la sua promessa, ma Pizarro venne meno alla sua parola, secondo l'uso spagnolo. Meravigliato dalla vista di tali tesori, il conquistatore dichiarò che non avrebbe rilasciato il prigioniero, ma lo avrebbe ucciso, se la regina non rivelava il luogo da cui il tesoro proveniva. Aveva sentito dire che gli Inca avevano in qualche parte una miniera inesauribile: una strada sotterranea, o galleria, che correva per molte miglia sotto terra, dove erano accumulate e custodite le ricchezze del paese. La disgraziata regina chiese una dilazione e andò a consultare gli oracoli. Durante il sacrificio, il gran sacerdote le mostrò, nello "specchio nero" ⁽³³⁾ consacrato, l'inevitabile uccisione di

Quest'ultima tradizione, tradotta da Louis Jacolliot da manoscritti sanscriti conferma quella che abbiamo tratto dai *Ricordi della dottrina segreta*. La guerra fra gli uomini gialli e gli uomini neri si riferisce a una lotta tra i "figli di Dio e i "figli dei giganti", ossia gli abitanti e i maghi dell'Atlantide.

La conclusione finale di Jacolliot, che visitò personalmente tutte le isole della Polinesia e dedicò anni allo studio delle religioni, delle lingue e delle tradizioni di quasi tutti i popoli, è la seguente:

"Quanto al continente polinesiano che scomparve al tempo dell'ultimo cataclisma geologico, la sua esistenza è fondata su prove di cui, logicamente, non possiamo più dubitare.

"Le tre sommità di questo continente, le isole Sandwich, la Nuova Zelanda e l'Isola di Pasqua, distano l'una dall'altra da 1500 a 1800 leghe, e i gruppi di isole intermedie, Viti, Samoa, Tonga, Foutouna, Ouvea, Marchesi, Tahiti, Poumouton, Gambiers, distano da questi punti estremi dalle sette o ottocento alle mille leghe.

"Tutti i navigatori concordano nel dire che i gruppi estremi e quelli centrali non avrebbero mai potuto comunicare data la loro posizione geografica attuale e gli insufficienti mezzi di cui dispongono. È materialmente impossibile superare queste distanze con una piroga... senza bus-sola e navigando per mesi senza provviste.

"D'altra parte gli aborigeni delle isole Sandwich, di Viti, della Nuova Zelanda, del gruppo centrale, di Samoa, Tahiti ecc. *non si erano mai conosciuti reciprocamente né avevano mai sentito parlare gli uni degli altri prima dell'arrivo degli Europei. E tuttavia ognuno di questi popoli sosteneva che la sua isola aveva un tempo fatto parte di un 'immensa distesa di terra che si volgeva verso occidente, dalla parte dell'Asia. E tutti parlavano la stessa lingua, avevano gli stessi usi e costumi, le stesse credenze religiose. E tutti alla domanda: "Dov'è la culla della vostra razza?" per unica risposta tendevano la mano verso il sole calante"*. (Ivi, pag. 308).

⁽³³⁾ Questi "specchi magici", generalmente neri, sono un'altra prova dell'universalità di una identica credenza. In India tali specchi sono prodotti nella provincia di Agra e sono anche fabbricati in Tibet e in Cina. E li troviamo nell'antico Egitto, di dove, secondo lo storico indigeno citato da Brousseau de Bourbourg, gli antenati

suo marito, sia che consegnasse a Pizarro i tesori della corona o no. Allora la regina diede ordine di chiudere l'ingresso, che era una porta tagliata nella parete rocciosa di un precipizio. Sotto la direzione del sacerdote e dei maghi, il precipizio fu riempito fino all'orlo con grandi massi e la superficie coperta così da nascondere il lavoro fatto. L'Inca fu assassinato dagli Spagnoli e l'infelice regina si uccise. La cupidità spagnola si punì da sola e il segreto del tesoro sepolto rimase chiuso nel cuore di pochi Peruviani fedeli.

Il nostro informatore peruviano aggiunse che, in seguito a certe indiscrezioni, in diverse epoche, delle persone erano state mandate da vari governi alla ricerca del tesoro col pretesto di esplorazioni scientifiche. Esse avevano frugato tutto il paese, ma senza raggiungere il loro scopo. Fin qui la tradizione è confermata dai rapporti del dott. Tschuddi e di altri storici del Perù. Ma vi sono certi altri particolari che non ci risulta siano stati mai resi pubblici prima di ora.

Reliquie peruviane

Parecchi anni dopo avere udito questa storia e la sua conferma da parte dell'Italiano, visitammo ancora il Perù. Andando per mare a sud di Lima, al tramonto raggiungemmo un punto presso Arica e fummo colpiti dall'aspetto di un'enorme roccia, quasi a picco, che si ergeva in cupa solitudine sulla spiaggia, isolata dalla catena delle Ande. Era la tomba degli Inca. Quando gli ultimi raggi del sole morente colpiscono il fronte della roccia, si possono scorgere, con un comune cannocchiale, alcuni curiosi geroglifici incisi sulla superficie vulcanica.

Quando Cuzco era la capitale del Perù, aveva un tempio del sole famoso per la sua magnificenza. Il tetto era di spesse lastre d'oro e le mura erano coperte dello stesso prezioso metallo. Sul muro occidentale gli architetti avevano praticato un'apertura in tal modo che, quando i raggi del sole la raggiungevano, venivano concentrati nell'interno dell'edificio. Stendendosi come una catena d'oro da un punto luminoso a un altro, facevano il giro delle pareti illuminando i severi idoli e rivelando certi segni mistici, invisibili in altre ore. Solo comprendendo questi geroglifici — identici a quelli che si possono vedere oggi sulla tomba degli Inca — si poteva apprendere il segreto della galleria e delle vie che vi portavano. Fra esse ve ne era una nelle vicinanze di Cuzco, oggi nascosta e impossibile a scoprirsi. Questa porta direttamente a un'immensa galleria che va da Cuzco a Lima e poi, volgendo a sud, entra nella Bolivia. A un certo punto incontra una tomba reale. Entro questa camera sepolcrale sono abilmente disposte due porte, o meglio due enormi lastre che girano su cardini e si uniscono così perfettamente da non potere essere distinte dalle altre parti della muratura scolpita con segni segreti la cui chiave è nelle mani di custodi fedeli. Una di queste lastre girevoli copre l'ingresso meridionale della galleria di Lima, l'altra l'ingresso settentrionale della galleria della Bolivia. Quest'ultima, volgendosi a sud, passa per Trapaca e Cobijo, perché Arica non è lontana dal piccolo fiume chiamato Pay'quina, ⁽³⁴⁾ che segna il confine fra il Perù e la Bolivia.

Non lungi da questo luogo si elevano tre picchi distinti che formano un curioso triangolo, inclusi nella catena delle Ande. Secondo la tradizione, l'unico ingresso

dei Quiche li portarono al Messico; anche gli adoratori del sole peruviani li usavano. Quando arrivarono gli Spagnoli, dice lo storico, il re dei Quiche ordinò ai suoi sacerdoti di consultare lo specchio per sapere il destino del suo regno. "Il *demonio*" aggiunge de Bourbourg, "vi faceva riflettere il presente e il futuro come in uno specchio". (Messico, pag. 184).

⁽³⁴⁾ Pay'quina, o *Payaquina*, è così chiamato perché le sue acque portano particelle d'oro dal Brasile. Abbiamo trovato pochi frammenti di metallo autentico in un pugno di sabbia da noi portato in Europa.

praticabile nel corridoio che volge a nord è in uno di questi picchi; ma senza il segreto dei suoi punti di riferimento, un reggimento di Titani potrebbe vanamente frantumare le rocce nel tentativo di trovarlo. E anche se qualcuno riuscisse a rintracciare l'ingresso e a farsi strada fino alla lastra girevole nel muro del sepolcro e riuscisse a farla saltare, le rocce sovrastanti sono disposte in modo da seppellire la tomba e i suoi tesori e — come il misterioso Peruviano si esprime nel suo discorso — “mille guerrieri” in una comune rovina. Non vi è altro accesso alla camera di Arica se non attraverso la porta nella montagna presso Pay'quina. Per tutta la lunghezza del corridoio dalla Bolivia a Lima e a Cuzco, vi sono piccoli nascondigli pieni di tesori di oro e pietre preziose, accumulati da molte generazioni di Inca, il cui valore complessivo è incalcolabile.

Noi possediamo un piano esatto della galleria, del sepolcro e delle porte, datoci a suo tempo dal vecchio Peruviano. Se avessimo mai pensato di approfittarci del segreto, sarebbe stato necessario un imponente concorso dei governi peruviano e boliviano su vasta scala. Per non parlare degli ostacoli fisici, né un individuo né un piccolo gruppo potrebbero intraprendere una tale esplorazione senza incontrare l'esercito di contrabbandieri e di briganti che infesta la costa, e che comprende quasi l'intera popolazione. Il semplice lavoro di purificare l'aria mefitica della galleria, in cui nessuno è entrato da secoli, sarebbe di per sé molto serio. Comunque i tesori sono là, e la tradizione dice che là resteranno finché le ultime vestigia della dominazione spagnola non saranno scomparse dall'America del Nord e del Sud.

I tesori esumati dal dott. Schliemann a Micene hanno risvegliato la cupidigia popolare, e gli occhi di avventurosi speculatori si sono volti alle località dove si suppone che sia sepolta la ricchezza dei popoli antichi, in cripte o caverne o sotto sabbie e depositi alluvionali. Ma su nessun'altra località, nemmeno sul Perù, vi sono tante tradizioni come sul deserto del Gobi.

Il deserto del Gobi e i suoi segreti

Nella Tartaria indipendente, questo ululante deserto di sabbie mobili era un tempo, se le tradizioni sono esatte, la sede di uno dei più ricchi imperi del mondo. Si dice che sotto la superficie vi siano tali ricchezze, in oro, gioielli, statue, armi, utensili e tutto ciò che è proprio della civiltà, del lusso e delle belle arti, quali nessuna capitale della cristianità potrebbe oggi mostrare. Le sabbie del Gobi si muovono regolarmente da oriente a occidente, spinte dalle terribili raffiche che soffiano in continuità. Ogni tanto qualche tesoro nascosto viene scoperto, ma nessun nativo osa toccarlo perché tutta la regione è sotto un potente incanto. La profanazione sarebbe pagata con la morte. I Bahti — gnomi orribili ma fedeli — custodiscono i tesori nascosti di questo popolo preistorico, aspettando il giorno in cui la rivoluzione dei periodi ciclici farà sì che la loro storia sia conosciuta per l'istruzione del genere umano.

Secondo la tradizione locale, la tomba di Ghengis Khan esiste ancora presso il lago Tabasun Nor. Là riposa l'Alessandro mongolo come addormentato. Fra tre secoli si sveglierà e condurrà il suo popolo a nuove vittorie e a una nuova messe di gloria. Sebbene questa tradizione profetica debba essere accolta con molti grani di sale, possiamo affermare che la tomba stessa non è una fantasia e che le sue meravigliose ricchezze non sono state esagerate.

Il distretto del deserto del Gobi, e, in realtà, tutta l'area della Tartaria indipendente e del Tibet sono gelosamente difesi contro qualsiasi intrusione straniera. Coloro che hanno avuto il permesso di attraversarli sono sottoposti alla particolare sorveglianza e guida di

certi agenti dell'autorità superiore, i quali sono tenuti a non dare al mondo esterno alcuna notizia relativa ai luoghi e alle persone. Se non fosse stato per queste restrizioni, anche noi avremmo potuto arricchire queste pagine con racconti di esplorazioni, avventure e scoperte che sarebbero stati letti con interesse. Prima o poi verrà il tempo in cui le paurose sabbie del deserto riveleranno i loro segreti così a lungo sepolti, ed essi verranno alla luce per mortificare la nostra vanità moderna.

“Il popolo di Pashai”, ⁽³⁵⁾ dice Marco Polo, l'audace viaggiatore del tredicesimo secolo, “è grande adepto di stregoneria e di arti *diaboliche*”. E il suo dotto editore aggiunge: “Questo Pashai o Udyana era la regione natale di Padma Sambhava, uno dei principali apostoli del lamaismo, ossia del buddhismo tibetano, e grande maestro di incanti. Le dottrine di Sakya, quali prevalevano nell'Udyana negli *antichi tempi*, erano probabilmente fortemente intinte di magia sivaïta, e i Tibetani considerano ancora quella località come la terra classica della magia e della stregoneria”.

Gli “antichi tempi” sono esattamente come i “tempi moderni”; nulla è cambiato per quel che riguarda le pratiche magiche se non che esse sono divenute ancora più esoteriche e arcane, e la cautela degli adepti è cresciuta in proporzione con la curiosità dei viaggiatori. Hiuen-Thsang dice degli abitanti: “Gli uomini... amano lo studio, ma lo seguono senza ardore. La *scienza* delle formule magiche è divenuta per loro una professione regolare”.⁽³⁶⁾ Non contraddiremo il venerabile pellegrino cinese su questo punto, e siamo disposti ad ammettere che nel settimo secolo *alcuni* individui facessero della magia una “professione regolare”; *alcuni* individui lo fanno anche oggi, ma non certo i veri adepti. Hiuen-Thsang, l'uomo pio e coraggioso che rischiò cento volte la vita per avere la gioia di vedere l'ombra di Buddha nel sotterraneo di Peshawer, non accuserebbe certo i santi lama e i monaci taumaturghi di mostrarla ai viaggiatori “per mestiere”. L'ingiunzione di Gautama, implicita nella risposta da lui data al re Prasenagit, suo protettore, che gli chiedeva di fare miracoli, deve essere stata sempre presente nella mente di Hiuen-Thsang. “Grande re”, disse Gautama, “io non insegno la legge ai miei discepoli dicendo loro: “andate, o santi, e compite dinanzi agli occhi dei brahmani e dei notabili, per mezzo dei vostri poteri soprannaturali, miracoli più grandi di quelli che qualsiasi uomo possa compiere”. Io dico loro, quando insegno la legge: “Vivete, o santi, nascondendo le vostre buone opere e mostrando i vostri peccati.”.

Colpito dai racconti di esibizioni magiche testimoniate e annotate dai viaggiatori di ogni epoca che avevano visitato la Tartaria e il Tibet, il colonnello Yule giunge alla conclusione che i nativi devono avere avuto “a loro disposizione l'intera enciclopedia dei moderni “spiritisti”. Du Halde cita, fra le loro stregonerie, l'arte di produrre, con le loro invocazioni, l'ombra di Lao-Tse e delle loro divinità *nell'aria*, e di *fare scrivere a una matita risposte a domande senza che alcuno la tocchi*”.⁽³⁷⁾

Le invocazioni appartengono ai misteri religiosi dei loro santuari; se compiute altrimenti o *per guadagno*, sono considerate *stregoneria*, negromanzia e rigorosamente vietate. L'arte di far scrivere una matita senza contatto era conosciuta e praticata in Cina e in altri paesi molti secoli prima dell'era cristiana. Era l'abbicci della magia in quei luoghi.

⁽³⁵⁾ Le regioni situate nei pressi dell'*Udyana* e del Kashmir, come pensa il traduttore ed editore di Marco Polo (colonnello Yule). Vol. I, pag. 173.

⁽³⁶⁾ *Voyage des Pèlerins Bouddhistes*, vol. I; *Histoire de la Vie de Hiouen-Thsang* ecc., tradotto dal cinese in francese da Stanislas Julien.

⁽³⁷⁾ *The Book of Ser Marco Polo*, vol. I, pag. 318. Vedi anche, a questo riguardo, gli esperimenti del Crookes, descritti nel cap. VI della sua opera.

Quando Hiuen-Thsang desiderò adorare l'ombra di Buddha, non si rivolse a maghi professionisti, ma al potere di invocazione della sua stessa anima: il potere della preghiera, della fede e della contemplazione. Tutto era buio e pauroso presso la caverna in cui si diceva che il miracolo avvenisse ogni tanto. Hiuen-Thsang entrò e cominciò le sue devozioni. Fece cento riverenze, ma non vide né udì nulla. Poi, considerandosi troppo peccatore, pianse amaramente e si disperò. Ma, quando stava per perdere ogni speranza, percepì sul muro orientale una debole luce, che però scomparve. Rinnovò le preghiere, questa volta pieno di speranza, e vide ancora la luce, che lampeggiò e di nuovo scomparve. Allora fece un voto solenne: non avrebbe lasciato la caverna finché non avesse avuto la gioia di vedere infine l'ombra del "Venerabile del Secolo". Dovette attendere a lungo, perché solo dopo duecento preghiere l'oscura caverna improvvisamente "fu inondata dalla luce e l'ombra di Buddha, di un bianco brillante, sorse maestosa sulla parete, come quando le nubi si aprono a un tratto e d'improvviso mostrano la meravigliosa immagine della "Montagna della Luce". Uno splendore abbagliante illuminò le fattezze del volto divino. Hiuen-Thsang si perse nella contemplazione e nella meraviglia e non volle distogliere la vista da quel sublime e incomparabile oggetto". Hiuen-Thsang aggiunge nel suo diario, *Si-yu-ki*, che solo quando l'uomo prega con fede sincera e ha ricevuto una segreta impressione dall'alto, vede chiaramente l'ombra, ma non può goderne a lungo la vista. ⁽³⁸⁾

Leggende tibetane e cinesi

Coloro che sono così pronti ad accusare i Cinesi di irreligiosità, faranno bene a leggere i *Saggi sul buddhismo in Cina e nell'Asia superiore*, di Schott. ⁽³⁹⁾ "Negli anni *Yuan-yeu* dei Sung (1086-1093) una pia matrona, con le sue due serve, viveva interamente nel Paese della Luce. Una delle ragazze disse un giorno alla compagna: "Stanotte passerò nel regno di Amita" (Buddha). La stessa notte un odore balsamico riempì la casa, e la ragazza morì senza essere stata malata. Il giorno seguente la ragazza sopravvissuta disse alla sua padrona: "Ieri la mia defunta compagna mi è apparsa in sogno e mi ha detto: "Grazie alle perseveranti suppliche della nostra cara padrona sono andata ad abitare il Paradiso e la mia beatitudine non si può esprimere a parole." "La padrona rispose: "Se apparirà anche a me crederò a quello che dici." La notte seguente la defunta le apparve realmente. La signora chiese: "Potrei, per una volta, visitare il Paese della Luce?" "Sì," rispose l'anima beata, "basta che tu segua la tua serva." La signora la seguì (in sogno), e subito vide un lago di una estensione incommensurabile, cosperso di innumerevoli fiori di loto bianchi e rossi, di varie grandezze, alcuni appena sbocciati, altri appassiti. Ella chiese che cosa significassero quei fiori e la ragazza rispose: "Sono tutti esseri umani che vivono sulla terra e i cui pensieri sono rivolti alla Terra della Luce. Il primo desiderio per il Paradiso di Amita produce un fiore nel Lago Celeste, e questo fiore diviene ogni giorno più grande e glorioso via via che procede il perfezionamento della persona che rappresenta; in caso contrario perde la sua bellezza e appassisce." ⁽⁴⁰⁾ La

⁽³⁸⁾ Max Müller, *Buddhist Pilgrims*.

⁽³⁹⁾ Accademia delle Scienze di Berlino, 1846.

⁽⁴⁰⁾ Il colonnello Yule fa un'osservazione sul misticismo cinese che citiamo per la sua nobile bellezza. "Nel 1871 vidi in Bond Street una mostra di cosiddetti disegni "spiritici", ossia disegni eseguiti da un medium sotto una guida estranea e invisibile. Gran parte di questa straordinaria produzione (perché era indubbiamente straordinaria) pretendeva rappresentare i "Fiori Spirituali" di date persone; e la loro spiegazione, data nel catalogo, era in sostanza esattamente quella data nel testo. E molto improbabile che l'artista avesse qualche conoscenza dei Saggi di Schott, e la coincidenza era veramente singolare". (*The Book of Ser Marco Polo*, vol., I, pag.

matrona volle sapere il nome di un illuminato che riposava su uno di quei fiori in una veste fluttuante e meravigliosamente chiara. Quella che era stata la sua serva rispose: “E Yang-kie”. Le chiese allora il nome di un altro, e le fu risposto: “E Mahu.” La signora chiese ancora: “In quale luogo mi troverò nella mia nuova esistenza?” L’anima benedetta la condusse più oltre mostrandole una collina splendente di oro e di azzurro. “Ecco,” disse, “il tuo futuro soggiorno. Tu apparterrai al primo ordine dei beati.” Quando la matrona si svegliò, mandò a chieder notizie di Yang-kie e di Mahu. Il primo era già defunto, l’altro era ancora vivo e in buona salute. Così ella seppe che l’anima di chi avanza nella santità senza mai volgersi indietro può già abitare nella Terra della Luce anche se il suo corpo è ancora in questo mondo transitorio”.

Nello stesso Saggio è tradotta un’altra storia cinese dello stesso significato. “Conobbi un uomo”, dice l’autore, “il quale durante la sua vita aveva ucciso molti esseri viventi e che infine fu colpito da apoplezia. Le pene che erano riservate a questa anima carica di peccati mi addoloravano; andai a visitarlo e lo esortai a invocare l’Amita; ma egli si rifiutò ostinatamente. La malattia gli ottenebrava l’intelletto; il suo cuore si era indurito in conseguenza delle sue malefatte. Che cosa sarebbe avvenuto di quest’uomo quando i suoi occhi si fossero chiusi? In questa vita la notte segue il giorno e l’inverno segue l’estate: è una cosa che tutti sanno. Ma nessuno Considera che la morte segue la vita. Oh, quale cecità e ostinazione”! (pag. 93).

Questi due esempi di letteratura cinese non confermano certo la consueta accusa di irreligiosità e di totale materialismo rivolta a questa nazione. La prima storiella mistica è piena di fascino spirituale e farebbe onore a qualsiasi libro religioso cristiano. La seconda è egualmente degna di lode, e basta sostituire “Amita” con “Gesù” per avere un racconto altamente ortodosso per sentimenti religiosi e moralità filosofica. L’esempio seguente colpisce ancora di più e lo citiamo a edificazione di coloro che mirano a ravvivare la fede cristiana.

“Hoang-ta-tie, di T’anchen, che viveva sotto i Sung, esercitava il mestiere di fabbro. Tutte le volte che era al suo lavoro era solito invocare senza sosta il nome di Amita Buddha. Un giorno consegnò ai suoi vicini i seguenti versi di sua composizione perché venissero diffusi:

“Din don! I colpi di martello cadono lunghi e rapidi,
Finché il ferro si trasformi infine in acciaio!
Adesso comincerà il lungo, lungo giorno del riposo,
La terra dell’Eterna Beatitudine mi chiama.”

“Poi morì. Ma i suoi versi si diffusero per tutto l’Honan, e molti impararono a invocare Buddha”.⁽⁴¹⁾

Negare al popolo cinese o a qualsiasi altro dell’Asia Centrale, Superiore o Inferiore il possesso di conoscenze o di intuizioni delle cose spirituali è perfettamente ridicolo. La regione, da un capo all’altro, è piena di mistici, di filosofi religiosi, di santi buddhisti e di *maghi*. La credenza in un mondo spirituale, pieno di cose invisibili che, in certe occasioni, appaiono oggettivamente ai mortali, è universale. “Secondo la credenza dei popoli dell’Asia Centrale”, nota I.J. Schmidt, “la terra e il suo interno, come l’atmosfera che la circonda, sono pieni di esseri spirituali, che esercitano un’influenza in parte benefica e in

⁽⁴¹⁾ Schott, *Saggi sul Buddhismo* (pag. 103).

parte malefica su tutta la natura organica e inorganica. In particolare i deserti e altri luoghi selvaggi e inabitati, o le regioni in cui le influenze della natura si dispiegano su di una scala gigantesca e terribile, sono considerati come le principali abitazioni o luoghi di incontro degli spiriti malvagi. Per questo le steppe del Turan e in particolare il grande deserto sabbioso del Gobi sono stati considerati come le sedi degli esseri maligni fin da tempi di remotissima antichità.

Marco Polo, naturalmente, menziona più di una volta, nel suo curioso libro di *Viaggi*, questi spiriti birichini dei deserti. Per secoli, e specialmente in quest'ultimo, le sue strane storie sono state totalmente respinte. Nessuno voleva credergli quando diceva di avere visto più volte, con i suoi stessi occhi, i più meravigliosi fatti di magia compiuti dai sudditi di Kublai-Khan e da adepti di altre regioni. Sul suo letto di morte Marco subì forti pressioni perché ritrattasse le sue pretese "falsità"; ma egli giurò solennemente di avere detto il vero, aggiungendo di "non avere raccontato nemmeno la metà di quello che aveva realmente visto". Da quando sono apparse l'edizione di Marsden e quella del colonnello Yule, non vi è dubbio che egli abbia detto il vero. Il pubblico deve specialmente a quest'ultima l'aver messo in luce le tante autorità che confermano le testimonianze di Marco e l'aver spiegato alcuni fenomeni in modo normale, perché si dimostra così in modo indiscutibile che il grande viaggiatore era non solo uno scrittore verace ma anche un attentissimo osservatore. Nel difendere fervidamente il suo autore, il coscienzioso editore, dopo avere enumerato numerosi fatti finora controversi e addirittura respinti dei *Viaggi del Veneziano*, conclude dicendo: "Sì, gli ultimi due anni hanno promesso la possibilità di far luce anche su quelle che sembravano le più assurde storie di Marco, e le ossa di un vero Ruc della Nuova Zelanda sono oggi sul tavolo del laboratorio del professor Owen".⁽⁴²⁾

Poiché il mostruoso uccello delle *Mille e una notte* o della "Mitologia araba", come Webster chiama il Ruc (o Roc), è stato identificato, rimane da scoprire e riconoscere che anche la magica lampada di *Aladino* ha qualche diritto di essere considerata reale.

Nel descrivere la sua traversata del grande deserto di Lop, Marco Polo parla di una cosa meravigliosa, "e cioè che quando i viaggiatori sono in marcia di notte... odono gli spiriti parlare. A volte gli spiriti li chiamano per nome... anche di giorno si sentono parlare questi spiriti. E a volte si ode il suono di una varietà di strumenti musicali, e in particolare il rullo di tamburi".⁽⁴³⁾

Nelle sue note il traduttore cita lo storico cinese Ma-Twan-lin, che conferma il fatto. "Durante il passaggio di questo deserto", dice Ma-Twan-lin, "si odono suoni, talora di canti, altre volte di gemiti; ed è spesso avvenuto che viaggiatori, allontanatisi per vedere che cosa potessero essere questi suoni, abbiano perso la strada e si siano totalmente smarriti; perché erano voci di spiriti e di folletti".⁽⁴⁴⁾ "Questi folletti non sono peculiari del Gobi", aggiunge l'editore, "sebbene esso sembri essere il loro luogo di infestazione favorito. *Il terrore di un vasto deserto solitario li fa sorgere in tutti i luoghi simili*".

Il colonnello Yule avrebbe fatto bene a considerare la possibilità di serie conseguenze derivanti dall'accettazione della sua teoria. Se ammettiamo che le misteriose voci del Gobi siano dovute al terrore ispirato da "un vasto deserto solitario", perché i demoni dei Gadareni (Luca, VIII, 29) dovrebbero essere presi in maggior considerazione? E perché Gesù non avrebbe potuto ingannarsi circa l'oggettività del tentatore durante la sua prova di quaranta giorni nel "deserto"? Noi siamo prontissimi ad accettare o respingere la teoria

⁽⁴²⁾ *The Book of Ser Marco Polo*, vol. I, Prefazione alla seconda edizione, pag. VIII.

⁽⁴³⁾ *Ivi*, vol. I, pag. 203.

⁽⁴⁴⁾ *Visdelou*, pag. 130.

enunciata dal colonnello Yule, ma insistiamo sulla sua imparziale applicazione a tutti i casi. Plinio parla di fantasmi che appaiono e svaniscono nei deserti dell’Africa; ⁽⁴⁵⁾ Etico, il primo cosmografo cristiano, menziona, sebbene incredulo, le storie che si raccontavano di voci di cantori e di rumori di baldorie nel deserto; e “al-Mas’udi racconta dei *ghûl*, che nel deserto appaiono ai viaggiatori di notte e nei momenti di solitudine”, e anche “di Apollonio di Tiana e dei suoi compagni, che, in un deserto presso l’Indo, al chiaro di luna, videro un *empusa*, o *ghûl*, che assumeva varie forme... Lo ingiuriarono ed esso si allontanò con acuti gemiti”. ⁽⁴⁶⁾

Ibn Batuta riferisce un’eguale leggenda del Sahara occidentale: “Se il messaggero è solo, i demoni corrono con lui e lo affasciano così che egli perde la strada e perisce”. ⁽⁴⁷⁾ Se tutti questi fatti possono avere una “spiegazione razionale”, e noi non ne dubitiamo per la maggior parte dei casi, i demoni biblici dei deserti non meritano maggior considerazione e bisogna applicare loro la stessa regola. Anch’essi sono creature del terrore, della immaginazione e della *superstizione*; quindi i racconti della *Bibbia* devono essere falsi; e, se un solo verso è falso, una nube oscura le pretese di tutto il resto a essere considerato rivelazione *divina*. Una volta ammesso questo, tale collezione di documenti canonici diviene accessibile alla critica al pari di ogni altro libro di storia. ⁽⁴⁸⁾

Vi sono molti luoghi nel mondo in cui i fenomeni più strani sono risultati da quelle che, in seguito, vennero accertate come cause fisiche naturali. Nella California meridionale vi sono certi punti, in riva al mare, in cui la sabbia, se smossa, produce un alto suono musicale. E nota come “sabbia musicale” e si suppone che il fenomeno sia di natura elettrica. “Il suono di strumenti musicali, in particolare tamburi, è di un altro ordine, e viene realmente prodotto, in certe condizioni, sulle spiagge quando la sabbia è smossa”, dice l’editore di *Marco Polo*. “L’impressionante resoconto di un fenomeno di questo genere, *considerato soprannaturale*, è dato dal frate Odorico, di cui ho verificato l’esperienza nel Reg Ruwàn, o sabbia mobile, a nord di Kabul. Oltre a questo celebre esempio... ho notato quello egualmente noto di *Jabal Nakia* o “Collina della Campana”, nel deserto del Sinai;... e quello di Gibalul-Thabûl, o collina dei tamburi... Un racconto cinese del decimo secolo menziona il fenomeno come riconosciuto presso Kwachau, sul margine orientale del deserto di Lop, sotto il nome di “sabbie che cantano”. ⁽⁴⁹⁾

Che tutti questi siano fenomeni naturali non vi è dubbio. Ma che dire delle domande e delle risposte fatte e ricevute in modo chiaramente udibile? E delle conversazioni tenute fra certi viaggiatori e gli spiriti *invisibili*, o esseri sconosciuti, che a volte appaiono a intere carovane in forma tangibile? Se tanti milioni di persone credono nella possibilità che gli spiriti possano rivestirsi di corpi materiali dietro la tenda di un medium e apparire al

⁽⁴⁵⁾ Plinio, VII, 2.

⁽⁴⁶⁾ Filostrato, libro II, cap. 4.

⁽⁴⁷⁾ Ivi, libro IV, pag. 382; *Book of Ser Marco Polo*, vol. I, pag. 206.

⁽⁴⁸⁾ Vi sono pii critici i quali negano al mondo il diritto di giudicare la *Bibbia* sulle testimonianze della logica deduttiva al pari di “ogni altro libro”. Anche la scienza esatta deve inchinarsi a questo decreto. Nel paragrafo conclusivo di un articolo dedicato a un terribile attacco alla “Cronologia” del barone Bunsen, che *non concorda completamente con la Bibbia*, uno scrittore esclama: “Lo scopo che ci siamo proposti è raggiunto... Siamo riusciti a opporci alle accuse del cavaliere Bunsen contro l’ispirazione della *Bibbia* sul suo stesso terreno... Un libro ispirato... non potrà mai, nell’espressione dei suoi insegnamenti o nell’esposizione dei suoi racconti, fare affermazioni false o ignoranti in materia di storia o di dottrina. *Se fosse falso in una affermazione, chi potrebbe credere alla verità delle altre?*” (“The Journal of Sacred Literature and Biblical Record”, diretto dal Rev. H. Burgess, ottobre 1859, pag. 70).

⁽⁴⁹⁾ Remusat, *Histoire du Khotan*, pag. 74; *Marco Polo*, vol. I, pag. 206.

circolo, perché dovremmo respingere la stessa possibilità per gli spiriti elementali dei deserti? È questo l'”essere o non essere” di Amleto. Se gli “spiriti” possono fare tutto quello che gli spiritisti sostengono, perché non potrebbero apparire egualmente a un viaggiatore nel deserto e nella solitudine? Un recente articolo scientifico in un giornale russo attribuisce queste “voci spiritiche” nel gran deserto del Gobi all’*eco*. Spiegazione molto ragionevole, se potesse essere dimostrato che queste voci non fanno che ripetere quello che è stato pronunciato da una persona vivente. Ma quando il “superstizioso” viaggiatore ottiene *risposte* intelligenti alle sue domande, questa *eco* del Gobi mostra subito una relazione molto stretta con la famosa *eco* del Teatro di Porte St. Martin a Parigi. “Come state, signore?” chiese uno degli attori nella commedia. “Piuttosto male, figlio mio; grazie. Sto diventando vecchio... molto vecchio”, rispose cortesemente l’*eco*.

Quanta incredula allegria devono aver provocato per secoli i *superstiziosi e assurdi* racconti di Marco Polo circa le doti “soprannaturali” di certi incantatori di squali e di bestie feroci dell’India, da lui chiamati *Abraiaman*. Nel descrivere la pesca delle perle a Ceylon, come si praticava al suo tempo, egli dice che i mercanti “devono anche pagare a coloro che *incantano* i grandi pesci — per impedire che aggrediscano i pescatori impegnati a cercare perle sott’acqua — un ventesimo di tutto quello che prendono. Questi incantatori di pesci sono detti *Abraiaman* (brahmani?) e il loro incanto dura solo un giorno, perché di notte lo distruggono così che i pesci possano fare tutto il male che vogliono. Questi *Abraiaman* sanno anche incantare animali e uccelli e qualsiasi essere vivente”.

Ed ecco quello che troviamo nelle note esplicative del colonnello Yule circa questa *degradante* “superstizione” asiatica. “Il racconto di Marco sulla pesca delle perle è ancora sostanzialmente esatto... Nelle miniere di diamanti dei Circar del nord, i brahmani hanno il compito analogo di propiziare i geni tutelari. Gli incantatori di squali sono chiamati in tamil, *Kadal-Katti*, “legatori di mare”, e in indostano *Hai-banda*, o “legatori di squali”. Ad Aripo appartengono a una sola famiglia, che si suppone abbia il monopolio dell’incanto.⁽⁵⁰⁾ Il principale operatore è (o era fino a non molti anni fa) *pagato dal governo*, e anche lui riceveva ogni giorno dieci ostriche da ogni battello finché durava la pesca. Tennent, durante la sua visita, trovò che chi aveva questo compito era un *cristiano romano cattolico*(?), ma questo non sembrava sminuire la validità delle sue funzioni. *È notevole che non più di un solo incidente accertato, provocato dai pescicani, è avvenuto durante tutto il periodo dell’occupazione inglese*”.⁽⁵¹⁾

In questo paragrafo vi sono due cose degne di nota. 1) Le autorità inglesi pagano uno stipendio a incantatori di squali professionisti per l’esercizio della loro arte; e, 2), solo una vita è andata perduta dal tempo in cui è stato stipulato questo contratto. (Dobbiamo ancora sapere se la perdita di questa unica vita non è avvenuta al tempo dell’incantatore cattolico). Si pretende che tale salario viene pagato come concessione a una *degradante superstizione* dei nativi. Benissimo; ma i pescicani? Ricevono anche loro un salario da parte delle autorità inglesi, prelevato dai fondi segreti? Tutti coloro che hanno visitato Ceylon sanno che le acque della costa delle perle brulicano di pescicani della specie più vorace, e che è pericoloso bagnarsi, per non parlare di tuffarsi per cercare le ostriche. Possiamo andare anche più oltre, se vogliamo, e dare i nomi dei funzionari britannici del più alto grado nel servizio indiano, i quali, dopo essersi rivolti a “maghi” o “stregoni” indigeni per averne aiuto nel ritrovare oggetti perduti o per risolvere misteri vessatori di vario genere, e avere

⁽⁵⁰⁾ Come i *Psylli*, o incantatori di serpenti della Libia, le cui doti sono ereditarie.

⁽⁵¹⁾ *Ser Marco Polo*, vol. II, pag. 321.

avuto successo, pur esprimendo in segreto la loro gratitudine, hanno mostrato in seguito la loro innata codardia dinanzi all'Areopago del mondo negando pubblicamente la realtà della magia e deridendo la "superstizione" indù.

Non molti anni fa, gli scienziati consideravano una delle peggiori *superstizioni* il credere che un ritratto dell'omicida restasse impresso nell'occhio della persona uccisa e che l'assassino potesse essere facilmente riconosciuto esaminando attentamente la retina della vittima. La "superstizione" affermava che la somiglianza poteva essere resa ancora più netta sottoponendo l'assassinato alle fumigazioni di certe donnette e ad altre sciocchezze simili. E adesso un giornale americano del 26 marzo 1877 dice: "Parecchi anni fa l'attenzione venne richiamata da una teoria secondo la quale l'ultimo sforzo di visione si materializzava e restava impresso sulla retina dopo la morte. Questo è stato dimostrato da un esperimento condotto in presenza del dott. Gamgee, membro della Royal Society, di Birmingham, in Inghilterra, e del prof. Bunsen, su di un coniglio vivente. Il metodo adottato per provare la verità della teoria fu molto semplice: l'animale fu posto dinanzi all'apertura di una finestra, e i suoi occhi ne conservarono la forma dopo che esso fu ucciso".

Se, dalle regioni dell'idolatria, dell'ignoranza e della superstizione, come l'India è definita da alcuni missionari, torniamo al cosiddetto centro della civiltà, Parigi, troviamo gli stessi principi di magia esemplificati là sotto il termine di spiritismo *occulto*. L'onorevole John L. O'Sullivan, ex ministro plenipotenziario degli Stati Uniti in Portogallo, ci ha gentilmente fornito gli strani particolari di una seduta semimagica a cui ha recentemente partecipato con altre personalità eminenti, a Parigi. Riproduciamo interamente questa sua lettera, col suo permesso.

"New York, 7 febbraio 1877.

"Accolgo volentieri la vostra richiesta di un resoconto scritto di quanto vi ho riferito oralmente, testimoniato da me a Parigi l'estate scorsa in casa di un rispettabilissimo medico, di cui non posso fare il nome e che, secondo l'uso francese di mantenere l'anonimo, chiamerò dott. X.

"Era stato presentato da un amico inglese molto noto nei circoli spiritisti di Londra, il signor Gledstones. Erano presenti altri otto o dieci visitatori di ambo i sessi. Eravamo seduti in poltrone che occupavano la metà di un lungo salotto al livello di un vasto giardino. Nell'altra metà della stanza vi era un grande pianoforte, alquanto distante da noi, e un paio di poltrone evidentemente destinate ad altri assistenti. Una porta presso di esse dava negli appartamenti privati.

"Il dott. X entrò e ci parlò per circa venti minuti con rapida e veemente eloquenza francese che non cercherò di riferire. Per più di vent'anni aveva investigato i misteri occulti, e si accingeva a mostrarne alcuni fenomeni. Il suo scopo era di richiamare l'attenzione di alcuni suoi confratelli del mondo scientifico, ma pochi o nessuno di essi erano venuti a vedere con i propri occhi. Da tempo intendeva pubblicare un libro. Subito dopo fece entrare due signore, la più giovane era sua moglie, l'altra (che chiamerò signora Y.) una medium o sensitiva con la quale aveva lavorato per tutto il periodo dei suoi studi e che aveva dedicato e sacrificato tutta la sua vita a questo lavoro con lui. Entrambe queste signore avevano gli occhi chiusi e sembravano in trance.

"Egli le collocò alle due estremità del grande piano (che era chiuso) e disse loro di posarvi le mani. Subito cominciarono a uscire suoni dalle sue corde: rumori di uomini in

marcia, di galoppi, rulli di tamburi, squilli di tromba, scariche di moschetteria, cannonate, grida, lamenti: in una parola una *battaglia*. Penso che durasse da cinque a dieci minuti.

“Ho dimenticato di dire che, prima che entrassero le due medium, avevo scritto a matita su di un foglietto (dietro indicazione del signor Gledstanes, che era stato lì altre volte) i nomi di tre oggetti noti a me solo, e cioè il nome di un *compositore* defunto, quello di un *fiore* e quello di un *dolce*. Scelsi *Beethoven*, *margherita* e una specie di dolce francese chiamato *Plombières*; arrotolai il foglietto e lo tenni in mano, senza che alcuno dei miei amici ne conoscesse il contenuto.

“Quando la battaglia fu finita, egli fece sedere la signora Y in una delle due poltrone, mentre la signora X sedeva in disparte su di un lato della sala, e mi si chiese di consegnare il mio foglietto arrotolato alla signora Y. Essa lo tenne in grembo, fra le dita, senza aprirlo. Aveva un abito di lana bianca che cadeva dritto dal collo, trattenuto alla vita da una cintura, e si trovava nella luce dei candelieri alla sua destra e alla sua sinistra. Dopo un poco lasciò cadere a terra il rotoletto di carta, e io lo raccolsi. Il dott. X allora la fece alzare e le disse di compiere “d’evocazione del defunto”. Allontanò la poltrona e mise in mano alla medium una bacchetta di acciaio di quattro piedi e mezzo o cinque, che terminava a un estremo con una piccola asta trasversale, un *Tau* egiziano. Con questa ella tracciò un circolo attorno a sé, del diametro di circa sei piedi. Non teneva la bacchetta dalla parte della croce, come se fosse una impugnatura, ma dall’estremo opposto. Poi la restituì al dott. X. Rimase lì per un poco, lasciando cadere le braccia con le mani intrecciate davanti a sé, immobile, con gli occhi leggermente alzati verso uno degli opposti angoli della lunga sala. Poi le sue labbra cominciarono a muoversi mormorando suoni che a poco a poco si articolavano in brevi frasi spezzate, come se recitasse una litania. Certe parole, che sembravano nomi, ricorrevano ogni tanto. Suonavano al mio orecchio con la cadenza di linguaggi orientali che avevo udito. Il suo volto era intento e aveva una grande mobilità di espressione; ogni tanto ella corrugava appena la fronte. Penso che questo sia durato quindici o venti minuti, mentre tutti restavano immobili e in silenzio guardando la strana scena. I suoi mormorii parvero infine diventare più forti e più rapidi. Da ultimo ella tese un braccio verso il punto che i suoi occhi avevano fissato e, con un altro grido, quasi uno strido, esclamò: “BEETHOVEN!” e cadde a terra sfinita.

“Il dott. X accorse, le fece energici passi magnetici sul volto e sul collo e le appoggiò la testa e le spalle sui cuscini. Ella rimase lì, come una persona malata o sofferente, gemendo ogni tanto, voltandosi continuamente ecc. Penso che sia trascorsa una buona mezz’ora, durante la quale ella parve passare per tutte le fasi di una lenta agonia (mi dissero che si trattava della ripetizione della morte di Beethoven). Sarebbe troppo lungo descrivere tutti i particolari anche se li ricordassi. Noi guardavamo come se assistessimo a una vera morte. Dirò solo che il suo polso si arrestò; non si poteva più udire il battito del cuore; dapprima le mani, poi le braccia divennero fredde, mentre si poteva sentire ancora un calore sotto le sue ascelle, che infine si raffreddarono completamente anch’esse; i piedi e le gambe si raffreddarono egualmente gonfiandosi in modo impressionante. Il dottore ci invitò tutti a osservare questi fenomeni. Si udiva il respiro ansante a intervalli sempre più lunghi e sempre più debole. Poi giunse la fine; la sua testa cadde da un lato, le mani, che stringevano il vestito, si rilassarono. Il dottore disse: “adesso è morta”; e in realtà sembrava tale. Con grande rapidità trasse (non ho visto di dove) due piccoli *serpenti* che sembrò porre sul suo collo e nel suo seno facendo energici passi intorno alla testa e al collo. Dopo un poco ella parve riprendersi lentamente, e infine il dottore, con due servitori, la rialzarono e la portarono negli appartamenti privati, da cui egli tornò presto. Ci disse che

tutto questo era un processo decisamente critico, ma senza pericoli purché non si perdesse tempo, perché altrimenti la morte, che era reale, sarebbe divenuta permanente.

“Non ho bisogno di dire quale effetto pauroso questa scena abbia fatto sugli spettatori. Né devo ricordarvi che non si trattava del trucco di un prestigiatore pagato per stupire. La scena avvenne nell’elegante salotto di un medico rispettabile, in cui non si poteva entrare senza essere presentati, mentre (indipendentemente dai fenomeni stessi) mille impercettibili particolari di linguaggio, di maniere, di espressione e di azione offrivano quelle sottili garanzie di sincerità e di serietà che convincono i testimoni, sebbene la convinzione non possa essere trasmessa a coloro che sentono raccontare i fatti o li leggono soltanto.

“Dopo qualche tempo la signora Y tornò e venne fatta sedere in una delle due poltrone menzionate; io fui invitato a sedermi nell’altra, al suo fianco. Avevo ancora in mano il rotolino di carta con le tre parole che avevo scritto in segreto e di cui “Beethoven” era la prima. Rimase seduta per pochi minuti con le mani aperte sul grembo. Poi esse cominciarono ad agitarsi inquiete. “Ah, brucia, brucia,” ella gridò, e i suoi lineamenti si contrassero in un’espressione di pena. Dopo pochi attimi alzò una mano ed essa conteneva una *margherita*, il fiore che avevo scritto come seconda parola. Me lo diede e, dopo che fu osservato da tutti gli astanti, io lo conservai. Il dott. X disse che era di una specie non conosciuta in quelle parti; ma certamente si ingannò perché pochi giorni dopo ne vidi di eguali nel mercato dei fiori della Maddalena. Ignoro se quel fiore fu *prodotto* nelle sue mani, o se fu semplicemente un *apporto*, fenomeno a cui siamo familiari nelle sedute spiritiche. Fu l’uno o l’altro perché certamente non lo aveva quando si sedette al mio fianco, sotto una forte luce, prima che apparisse. Il fiore era freschissimo in tutti i suoi delicati petali.

“La terza parola che avevo scritto sul foglietto era il nome di un dolce, Plombières. Ella cominciò adesso a fare i gesti di mangiare, sebbene nessun dolce fosse visibile, e mi chiese se volevo andare con lei a Plombières, il nome del dolce che avevo scritto. Questo può essere semplicemente un caso di lettura mentale.

“Seguì poi una scena in cui la signora X, la moglie del medico, parve essere posseduta, a quanto dissero, dallo spirito di Beethoven. Il medico si rivolse a lei chiamandola “Monsieur Beethoven”, ma ella non se ne accorse finché il marito le gridò il nome all’orecchio. Allora ella rispose con un cortese inchino ecc. (Vi ricorderete che Beethoven era quasi totalmente sordo). Dopo un po’ di conversazione, egli la pregò di suonare, ed ella si sedette al piano eseguendo magnificamente alcune note composizioni musicali di Beethoven e alcune improvvisazioni in cui tutti riconobbero lo stile del compositore. Mi fu detto in seguito, da una signora amica della signora X, che, in condizioni normali, questa suonava come una comune dilettante. Dopo circa mezz’ora trascorsa nella musica e nella conversazione con il personaggio di Beethoven, al quale il volto e i capelli scomposti della medium erano divenuti stranamente somiglianti, il dottore le mise nelle mani un foglio di carta e una matita, e le chiese di abbozzare il volto della persona che vedeva dinanzi a sé. Molto rapidamente ella disegnò una testa e un volto che assomigliavano a Beethoven, ma da giovane; e sotto, come firma, scrisse velocemente “Beethoven”. Ho conservato questo schizzo, ma non potrei dire se la firma corrisponde a quella del compositore.

“Si era fatto tardi e la compagnia si sciolse, così che non ebbi il tempo di interrogare il dott. X su ciò che avevamo visto. Ma alcune sere dopo andai a fargli visita col signor Gledstones. Mi accorsi che ammetteva l’intervento degli spiriti e che era spiritista, ma anche molto più, avendo studiato a lungo e a fondo gli occulti misteri dell’Oriente. Ho

capito questo, sebbene egli sembrasse preferire rimandarci al suo libro, che probabilmente pubblicherà nel corso di quest'anno. Ho notato, su di un tavolo, vari fogli sparsi, coperti da caratteri orientali a me ignoti: opera della signora Y in trance, a quanto egli mi disse, in risposta a una mia domanda. Ci disse che, nella scena a cui ero stato presente, ella era divenuta (ossia, a quanto presuppongo, ne era stata posseduta) *la sacerdotessa di uno degli antichi templi egiziani*, e che l'origine di questo era la seguente: uno scienziato suo amico aveva acquistato in Egitto la mummia di questa sacerdotessa, e gli aveva donato alcune bende che rivestivano il corpo: grazie al contatto con queste bende, antiche di 2000 o 3000 anni, all'aver dedicato l'intera vita a queste relazioni occulte e a venti anni di, isolamento dal mondo, la sua medium, la sensitiva signora Y, era divenuta ciò che avevo visto. Il linguaggio che le avevo udito parlare era la lingua sacra dei templi in cui era stata istruita, non tanto per ispirazione quanto per i metodi con cui oggi studiamo le lingue, la dettatura, gli esercizi scritti ecc., venendo anche sgridata e punita se si mostrava distratta o tarda. Disse che Jacolliot l'aveva ascoltata in una scena simile riconoscendo suoni e parole del più antico linguaggio sacro conservato nei templi dell'India, anteriore, se ricordo bene, all'epoca del sanscrito.

“Quanto ai serpenti di cui si era servito nella frettolosa operazione di ricondurla alla vita, o, forse meglio, di arrestare il compimento del processo di morte, disse che vi era uno strano mistero nella loro relazione con il fenomeno di vita e di morte. A quanto ho capito, essi erano indispensabili. Insistette anche sul fatto che lo erano anche il silenzio e l'immobilità da parte nostra per tutto il periodo della seduta, e che avrebbe respinto perentoriamente e con irritazione ogni nostra domanda in quel momento. In seguito avremmo potuto andare a parlargli, o attendere la pubblicazione del suo libro, ma, durante tutte queste esibizioni, lui solo aveva la facoltà di parlare: cosa che egli certo fece con grande volubilità, con tutta l'eloquenza e la precisione di parola di un Francese, combinando la cultura scientifica con la vivacità di immaginazione.

“Avrei desiderato tornare in qualche sera seguente, ma seppi dal signor Gledstanes che per il momento aveva deciso di interrompere le sedute, disgustato per non essere riuscito a indurre i suoi colleghi professionisti e gli uomini di scienza di venire a vedere quello che voleva mostrare loro.

“Questo è quanto posso ricordare di questa strana, misteriosa serata, a parte alcuni particolari di poco interesse. Vi ho dato, confidenzialmente il nome e l'indirizzo del dott. X, perché egli sembrerebbe più o meno avviato per la stessa strada che voi seguite negli studi della vostra Società Teosofica. Ma, a parte questo, mi sento legato a tener segreto il suo nome, non essendo stato da lui autorizzato a usarlo in modo da renderlo pubblico.

“Molto rispettosamente sono il vostro amico e obbediente servitore

J.L. O'SULLIVAN”.

In questo interessante caso il semplice spiritismo ha trasceso il suo abituale andamento per varcare i limiti della magia. I caratteri della medianità si presentano nella doppia vita condotta dalla sensitiva signora Y, nella quale essa conduce un'esistenza totalmente distinta da quella normale e, in seguito alla subordinazione della sua individualità a una volontà estranea, diviene per permutazione una sacerdotessa egiziana; lo stesso avviene nella personificazione dello spirito di Beethoven e nello stato catalettico inconscio in cui cade. D'altra parte, il potere di volontà esercitato dal dott. X sulla sua sensitiva, il tracciato del cerchio mistico, le evocazioni, la materializzazione del fiore desiderato, l'isolamento e l'educazione della signora Y, l'impiego della bacchetta e la sua forma, la creazione e l'uso

dei serpenti, l'evidente controllo delle forze astrali: tutto ciò appartiene alla magia. Questi esperimenti hanno un interesse e un valore per la scienza, ma si prestano agli abusi nelle mani di praticanti meno coscienti dell'eminente personaggio indicato come dott. X. Un vero cabalista orientale non consiglierebbe di ripeterli.

Vi sono sfere sconosciute sotto i nostri piedi; delle sfere ancor più sconosciute e ancor meno esplorate sopra di noi; e nel mezzo una manciata di talpe, cieche alla grande luce di Dio e sorde ai sussurri del mondo invisibile, che si vantano di guidare l'umanità. Ma dove? In avanti, esse gridano; ma abbiamo il diritto di dubitarne. Il maggiore fra i nostri fisiologi, se messo a fianco del fachiro indù, che non sa né leggere né scrivere, si sentirà subito incapace come uno scolare che non ha imparato la sua lezione. Non certo sezionando un animale vivente un fisiologo si assicurerà dell'esistenza dell'anima umana, né con la lama di un coltello la estrarrà dal corpo dell'uomo. "Quale uomo sano di spirito", si domanda Sergeant Cox, presidente della Società Psicologica di Londra, "che non sappia nulla di magnetismo né di fisiologia, che non abbia mai visto un esperimento né conosca i suoi principi, vorrà passare da *sciocco* negando i fatti e condannando la teoria?" La giusta risposta a questa domanda dovrebbe essere: "I due terzi dei nostri scienziati attuali". L'impertinenza, se la verità può mai essere impertinente, dovrebbe essere attribuita a colui che la ha enunciata, uno di quei pochi scienziati che hanno abbastanza coraggio e onestà per esprimere verità salutari per quanto sgradevoli. E non c'è da sbagliarsi sul vero significato dell'accusa, perché subito dopo l'irriverente domanda il dotto conferenziere osserva con eguale puntualità: "Il chimico prende la sua elettricità dall'elettrotecnico, il fisiologo si rivolge al geologo per la sua geologia, e ognuno di questi considererebbe un'impertinenza da parte degli altri se essi pronunciassero giudizi in un ramo di conoscenza che non è il loro. È strano, ma non meno vero che questa regola razionale venga messa completamente da parte quando si tratta di psicologia. *I fisici si considerano competenti a pronunciare giudizi dogmatici sulla psicologia e su tutto ciò che appartiene a essa senza avere mai osservato alcuno dei suoi fenomeni e nella completa ignoranza dei suoi principi e della sua pratica*".⁽⁵²⁾

Speriamo sinceramente che i suoi eminenti biologi, Mendelejeff di Pietroburgo e Ray Lankester, di Londra, accoglieranno tutto ciò con lo stesso coraggio delle loro vittime viventi quando palpitano sotto i loro coltelli.

Perché una credenza divenga universale è necessario che sia fondata su di un'immensa quantità di fatti che tendono a rafforzarla da una generazione all'altra. Alla testa di tutte queste credenze sta la magia, o, se si preferisce, la psicologia occulta. Chi, fra coloro che riconoscono i suoi tremendi poteri, anche nei suoi deboli e semiparalizzanti effetti nelle nostre regioni civili, oserebbe negare, oggi, le affermazioni di Porfirio e di Proclo che anche oggetti inanimati, come statue di dèi, possono essere fatti muovere e mostrare una vita fittizia per pochi momenti? Chi può smentirle? Forse coloro che affermano ogni giorno, e firmano, di aver visto tavoli e sedie muoversi e camminare, e matite scrivere senza contatto? Diogene Laerzio ci parla di un certo filosofo, Stilpone, il quale venne esiliato da Atene, dall'Areopago, avendo osato negare in pubblico che la Minerva di Fidia era qualche cosa di diverso da un semplice blocco di marmo. Ma la nostra epoca, dopo avere imitato gli antichi in ogni cosa possibile, perfino nei loro nomi, come "senatori", "prefetti", "consoli", ecc.; e dopo avere ammesso che il grande Napoleone conquistò tre quarti dell'Europa applicando gli stessi principi bellici dei Cesari e degli Alessandri, si

⁽⁵²⁾ "The Spiritualist" Londra 10 novembre 1876.

considera così superiore ai suoi maestri in fatto di psicologia, che manderebbe al manicomio tutti coloro che credono nei “tavoli giranti”.

Sia come sia, *la religione degli antichi è la religione del futuro*. Fra pochi secoli non vi saranno più credenze settarie nelle grandi religioni dell’umanità. Il brahmanesimo e il buddhismo, il cristianesimo e il maomettanismo scompariranno dinanzi al potente impeto dei *fatti*. “Io verserò il mio spirito su tutta la carne”, dice il profeta Gioele. “In verità vi dico... che voi farete opere più grandi di queste”, promette Gesù. Ma questo potrà avvenire solo quando il mondo tornerà alla grande religione del passato: la conoscenza di quei maestosi sistemi che precedettero di gran lunga il brahmanesimo e perfino il primitivo monoteismo degli antichi Caldei. Frattanto dobbiamo ricordare gli effetti diretti del mistero rivelato, i soli mezzi con cui i saggi sacerdoti dell’antichità potevano imprimere sui sensi grossolani delle moltitudini l’idea dell’Onnipotenza e della *volontà* Creatrice della PRIMA CAUSA, e cioè la divina animazione della materia inerte, l’anima infusa in essa dalla volontà potenziale dell’uomo, la microcosmica immagine del grande Architetto e il trasporto di oggetti pesanti attraverso lo spazio e gli ostacoli materiali.

Perché il pio cattolico dovrebbe ritrarsi disgustato, per esempio, dinanzi alle pratiche “pagane” del Tamil indù? Noi abbiamo assistito al miracolo di San Gennaro nella buona, vecchia Napoli, e abbiamo visto la stessa cosa a Nârgercoil, in India. Dov’è la differenza? Il sangue coagulato del santo cattolico viene fatto bollire e fumare nella sua fiala di cristallo a edificazione dei lazzaroni; e dal suo reliquiario ingioiellato l’idolo del martire irraggia sorrisi e benedizioni sulla comunità cristiana. Dall’altra parte, una coppa di creta riempita d’acqua è spinta nel petto aperto del dio Sûran; e, mentre il “padre” cattolico scuote la *sua* fiala e produce il suo “miracolo” di sangue, il sacerdote indù configge una freccia nel petto del dio e produce il *suo* “miracolo” perché il sangue scaturisce a fiotti e l’acqua si muta in sangue. Tanto i cristiani quanto gli indù cadono in estasi di fronte a questi miracoli. Fin qui non vediamo alcuna differenza. Ma può darsi che il pagano abbia imparato il trucco da san Gennaro?

“Sappi, o Asclepio”, dice Ermete, “che come l’ALTISSIMO è il padre degli dèi celesti, così l’uomo è *l’artigiano degli dèi che risiedono nei templi*, e che si diletta nella società dei mortali. Fedele alle sue origini e alla sua natura, l’umanità persevera in questa imitazione dei poteri divini; e se il Padre Creatore ha fatto a Sua immagine gli *dèi eterni*, l’uomo, a sua volta, fa a sua immagine i suoi dèi”. “E parli tu delle statue degli dèi, o Trismegisto”? “In verità sì, Asclepio, e, per quanto grande sia la tua diffidenza, non vedi che queste statue sono dotate *di ragione*; che sono animate da un’anima e che possono operare grandi prodigi? Come possiamo negare l’evidenza, quando vediamo che questi dèi hanno il dono di predire il futuro, che sono costretti a rivelare per forza degli incanti magici, attraverso le labbra dei sacerdoti e le loro visioni?... E la meraviglia delle meraviglie il fatto che l’uomo possa avere inventato e creato gli dèi... In realtà la fede dei nostri antenati ha sbagliato, e, nella loro presunzione, essi sono caduti nell’errore circa la precisa essenza degli dèi... ma hanno tuttavia scoperto quest’arte da soli. Incapaci di creare l’anima e lo spirito, essi evocano le anime degli angeli e dei demoni per introdurle nelle statue consacrate; e così le fanno presiedere ai loro misteri comunicando agli idoli la loro propria facoltà di *fare il bene e il male*”.

Non la sola antichità è piena di prove che le statue e gli idoli degli dèi mostrano talora intelligenza e capacità di muoversi. In pieno diciannovesimo secolo vediamo i giornali che raccontano gli strani movimenti della statua della Madonna di Lourdes. Questa graziosa signora, la Notre Dame francese, fugge spesso nei boschi vicini alla sua residenza usuale,

la chiesa parrocchiale, e il sacrestano è stato costretto più di una volta a inseguirla e riportarla a casa. ⁽⁵³⁾ Dopo di che comincia una serie di miracoli: guarigioni, profezie, lettere che cadono dall'alto e non so che altro. Questi "miracoli" sono implicitamente accettati da milioni di cattolici, molti dei quali appartenenti alle classi più intelligenti e più colte. Perché, allora, non credere alle testimonianze dello stesso preciso carattere di quelle date di fenomeni moderni, che ci offrono gli storici più accreditati e stimati, a esempio Tito Livio? "Giunone, vorresti abbandonare le mura di Veio e cambiare la tua sede con quella di Roma?" chiede alla dea un soldato romano dopo la conquista di quella città. Giunone accetta e, chinando la testa in segno di consenso, la sua statua risponde: "Sì, lo voglio". Per di più l'immagine, quando viene trasportata sembra immediatamente "avere perso il suo enorme peso", aggiunge lo storico, ed è come se seguisse chi la porta piuttosto che esserne portata. ⁽⁵⁴⁾

Con una *naïveté* e una fede che confinano con il sublime, des Mousseaux si abbandona coraggiosamente al pericoloso parallelo e ci offre una quantità di esempi di *miracoli* cristiani e "pagani" dello stesso genere. Presenta un elenco di queste statue ambulanti di Santi e Madonne che perdono il loro peso e camminano come donne e uomini vivi, e ce ne dà impeccabili prove tratte da autori classici che descrivono i loro *miracoli*. ⁽⁵⁵⁾ Non ha che un pensiero, un ansioso desiderio che tutto sovrasta: dimostrare ai suoi lettori che la magia esiste e che il cristianesimo trionfa su di essa. Non che i miracoli di esso siano più numerosi o più straordinari e suggestivi di quelli dei pagani. No affatto; e quanto ai fatti e alle prove egli è un buono storico. Ma i suoi argomenti e le sue riflessioni sono impagabili: un tipo di miracoli è prodotto da Dio, l'altro dal Diavolo; egli abbassa la Divinità ponendola a faccia a faccia con Satana, e permette all'arcinemico di battere il Creatore di parecchie lunghezze. Non una sola parola di prove solide ed evidenti per mostrare la sostanziale differenza fra i due tipi di meraviglie.

E se chiediamo la ragione per cui egli vede da una parte la mano di Dio e dall'altra le corna e gli artigli del Diavolo? Ascoltate la risposta: "La Santa Chiesa Romana Cattolica e Apostolica dichiara che i miracoli operati dai suoi fedeli figli sono prodotti dalla volontà divina, e gli altri sono opera degli spiriti infernali". Benissimo, ma su quali basi? Ci viene mostrato un elenco senza fine di scritti sacri, di santi che lottarono per tutta la vita contro il maligno, e di padri la cui parola e la cui autorità sono accettate come "parola di Dio" dalla stessa Chiesa. "I vostri idoli, le vostre statue consacrate sono le abitazioni dei *demoni*", esclama san Cipriano. "Sì, sono questi *spiriti* quelli che ispirano le vostre divinità, che animano le viscere delle vostre vittime, che dirigono il volo degli uccelli e che, mischiando continuamente il falso con la verità, danno oracoli... e operano prodigi mirando a portarvi irresistibilmente alla loro adorazione". ⁽⁵⁶⁾

Il fanatismo religioso, il fanatismo scientifico e qualsiasi altro fanatismo divengono una forma di mentalità e non possono che accecare i nostri sensi. E sempre inutile discutere con un fanatico. E qui non possiamo fare a meno di ammirare ancora una volta la profonda conoscenza della natura umana che dettò a Sergeant Cox le seguenti parole nello stesso discorso a cui abbiamo già alluso: "Non vi è errore più fatale di quello di credere che la verità prevalga per forza sua propria e che basti vederla per accoglierla. In realtà il desiderio di una effettiva verità esiste solo in pochissime menti e la capacità di distinguerla

⁽⁵³⁾ Leggere qualsiasi giornale dell'estate-autunno 1876.

⁽⁵⁴⁾ *Tito Livio*, V, dec. 1; Valerio Massimo, I, cap. 7.

⁽⁵⁵⁾ Vedi *Les Hauts Phénomènes de la Magie; La Magie au XIXme Siècle; Dieu et les Dieux*, ecc.

⁽⁵⁶⁾ *De idolorum vanitate*, lib. I, pag. 452.

in ancora più poche. Quando gli uomini dicono di cercare la verità, intendono dire che stanno cercando la prova per sostenere qualche pregiudizio o qualche idea preconcepita. Le loro credenze si modellano sui loro desideri. Essi vedono tutto, e più ancora, quello che sembra parlare in favore dei loro desideri, ma sono ciechi come pipistrelli per tutto ciò che parla contro di essi. Gli scienziati non sono più esenti degli altri da questo errore comune”.

Sappiamo che fin dai tempi più remoti è esistita una misteriosa e paurosa scienza sotto il nome di *theopoea*. Questa scienza insegna l'arte di dotare i vari simboli degli dèi di una vita e di una intelligenza temporanee. Statue e blocchi di materia inerte diventano animati sotto la potente volontà dello ierofante. Il fuoco rubato da Prometeo era caduto, durante la lotta, sulla terra; comprese le regioni più basse del cielo fissandosi nelle onde dell'etere universale come il potente *Akâsa* dei riti indù. Noi lo respiriamo e ce ne impregniamo in tutto il nostro sistema organico a ogni boccata di aria fresca. Il nostro organismo ne è pieno fin dal momento della nascita. Ma esso acquista potenza solo sotto l'influsso della VOLONTÀ e dello SPIRITO.

Abbandonato a se stesso, questo principio vitale seguirà ciecamente le leggi della natura; e, a seconda delle condizioni, produrrà salute ed esuberanza di *vita* o causerà *morte* e dissoluzione. Ma, guidato dalla volontà dell'adepto, diviene obbediente; le sue correnti restaurano l'equilibrio nei corpi organici, riempiono il vuoto e producono miracoli fisici e psicologici ben noti ai mesmeristi. Infuso nella materia inorganica e inerte, creano un'apparenza di vita e quindi il moto. Se a questa vita manca un'intelligenza individuale, una personalità, l'operatore deve mandare il suo *scin-lecca*, il suo spirito astrale, ad animarlo, oppure deve usare il suo potere sulla regione degli spiriti di natura e costringere uno di essi a *infondere* la sua entità nel marmo, nel legno o nel metallo; o anche può essere aiutato da spiriti umani. Ma questi ultimi — eccettuata la classe malefica, legata alla terra⁽⁵⁷⁾ — non infonderanno la loro essenza in questi oggetti inanimati. Essi lasciano alle specie più basse la produzione di questa apparenza di vita e di moto, e inviano la loro influenza nelle sfere intermedie, come un raggio di luce divina, solo quando è richiesto il cosiddetto “miracolo” per scopi buoni. La condizione — e questa è una legge nella natura spirituale — è la purezza dei motivi, la purezza dell'atmosfera magnetica ambientale, e la purezza personale dell'operatore. Così il “miracolo” pagano può essere molto più santo di quello cristiano.

Il mago aiuta, non ostacola la natura

Chi, dopo aver visto le esibizioni dei fachiri nell'India meridionale, può dubitare dell'esistenza della *theopoea* nell'antichità? Uno scettico inveterato, per quanto ansioso di attribuire ogni fenomeno al giuoco di prestigio, si trova infine costretto a riconoscere i fatti; e fatti che possono essere testimoniati ogni giorno, a volontà. “Io non oso descrivere”, egli dice parlando di Chibh-Chondor, un fachiro di Jaffna-patnam, “tutti gli esercizi che ha compiuto. Sono cose che non si *osano* dire anche dopo averle testimoniate, per paura di venire accusati di essere stati soggetti a un'inesplicabile allucinazione. E tuttavia ho visto e rivisto dieci, anzi, venti volte il fachiro ottenere eguali risultati sulla materia inerte... Era un

⁽⁵⁷⁾ Questi, dopo la morte corporea, incapaci di levarsi in alto, attaccati alle regioni terrestri, si compiacciono della società della categoria degli elementali, che, per la loro affinità col vi-zio, li attirano maggiormente. Essi si identificano con questi in tal modo da perdere presto di vista la propria identità e divenire una parte degli elementali stessi, del cui aiuto hanno bisogno per comunicare con i mortali. Ma, poiché gli spiriti di natura non sono *immortali*, gli elementali umani che hanno perso la loro guida divina, lo spirito, non possono durare più a lungo dell'essenza degli elementi che compongono e tengono insieme il loro corpo astrale.

giuoco da ragazzi; per il nostro “incantatore”, fare impallidire e spegnere a volontà la fiamma di candele poste, dietro sua indicazione, nei più remoti angoli della stanza, far muovere i mobili, anche il divano su cui eravamo seduti, aprire e chiudere ripetutamente le porte: e senza mai lasciare la stuoia su cui era seduto a terra.

“Forse si dirà che non ho veduto bene. Può darsi; ma devo aggiungere che centinaia e migliaia di persone hanno veduto e vedono quello che ho visto, e cose anche più straordinarie; forse una sola di loro ha scoperto il segreto o è stata capace di ripetere il fenomeno? E non mi stancherò mai di ripetere che tutto questo non avviene su di un palcoscenico, fornito di mezzi meccanici di cui l’operatore può valersi. No: è un mendicante nudo, rannicchiato a terra, che giuoca così con la vostra intelligenza, con i vostri sensi e con tutto ciò che abbiamo convenuto di chiamare leggi immutabili della natura, e che egli sembra alterare a volontà.

“Cambia forse il loro corso naturale? “No,” dice il credente, “ma agisce usando forze ancora sconosciute a noi.” Comunque stiano le cose, mi sono trovato una ventina di volte ad assistere a tali esibizioni insieme ai più distinti personaggi dell’India Britannica: professori, medici, ufficiali. Non vi è alcuno di loro che non abbia così riassunto le sue impressioni nel lasciare la sala: “B qualche cosa che atterrisce l’intelligenza umana.” Ogni volta che ho visto ripetere da un fachiro l’esperimento di ridurre dei serpenti in stato catalettico, una condizione in cui questi animali assumono la rigidità di un ramo secco, i miei pensieri si sono rivolti alla fiaba (?) biblica che attribuisce a Mosè e ai sacerdoti del faraone gli stessi poteri”.⁽⁵⁸⁾

Certo la carne dell’uomo, dell’animale, dell’uccello deve poter essere facilmente dotata del principio vitale magnetico al pari della tavola inerte del medium moderno. Entrambe le meraviglie sono possibili e vere, o entrambe devono cadere insieme ai miracoli dei tempi apostolici e a quelli più moderni della Chiesa papale. Quanto alle prove vitali a noi fornite in favore di queste possibilità possiamo indicare tanti libri da riempirne una biblioteca. Se Sisto V ha citato una formidabile serie di spiriti legati a vari talismani, la scomunica da lui minacciata a tutti coloro che praticavano l’arte, non è stata forse pronunciata perché egli voleva che la conoscenza di questo segreto restasse nell’ambito della Chiesa? Che cosa sarebbe avvenuto se i suoi miracoli “divini” fossero stati studiati e successivamente ripetuti da ogni uomo dotato di perseveranza, di un forte potere magnetico positivo e di una inflessibile volontà? I recenti eventi di Lourdes (naturalmente supponendo che siano stati riferiti in modo veritiero) dimostrano che il segreto non è stato del tutto perduto; e, se non vi è qualche forte mago mesmerizzatore nascosto sotto la cotta e la tonaca, la statua di Notre-Dame è mossa dalle stesse forze che muovono ogni tavolo magnetizzato in una seduta spiritica; e la natura di queste “intelligenze”, sia che appartengano alla classe degli umani, degli elementari umani, o degli spiriti elementali, dipende da una varietà di condizioni. Per chi conosca qualche cosa di mesmerismo e, insieme, lo spirito caritatevole della Chiesa cattolica, non dovrebbe essere difficile capire che le continue maledizioni dei preti e dei monaci, e gli amari anatemi così liberamente lanciati da Pio IX — lui stesso potente mesmerizzatore e considerato jettatore — hanno messo insieme legioni di elementari e di elementali sotto gli ordini dei Torquemada disincarnati. Sono questi gli “angeli” che fanno burle con la statua della Regina del Cielo. Chiunque ammetta il “miracolo” e pensi altrimenti, bestemmia.

⁽⁵⁸⁾ L. Jacolliot, *Voyage au Pays des Perles*.

Filosofia, religione, arti e scienze trasmesse dalla Madre India alla posterità

Per quanto dovremmo avere già fornito sufficienti prove che la scienza moderna ha scarse ragioni, o nessuna, per vantarsi della propria originalità, tuttavia, prima di chiudere questo volume, ne aggiungiamo qualche altra per togliere ogni dubbio. Dobbiamo solo ricapitolare, il più brevemente possibile, le varie pretese a nuove filosofie e scoperte il cui annuncio ha fatto spalancare gli occhi al mondo negli ultimi due secoli. Abbiamo indicato le conquiste nelle arti, scienze e filosofie degli antichi Egiziani, Greci, Caldei e Assiri; citeremo adesso un autore che ha trascorso lunghi anni in India studiando la sua filosofia. Nella famosa e recente opera Christna et le Christ troviamo la seguente tabulazione:

“Filosofia. — Gli antichi Indù hanno creato dalle fondamenta i due sistemi dello spiritualismo e del materialismo, della filosofia metafisica e della filosofia positiva. La prima è insegnata dalla scuola vedantica il cui fondatore fu Viasa; la seconda dalla scuola Sankya, il cui fondatore fu Kapila.

“Scienza astronomica. — Gli Indiani hanno stabilito il calendario, inventato lo zodiaco, calcolato la precessione degli equinozi, scoperto le leggi generali dei movimenti, osservato e predetto le eclissi.

“Matematiche. — Essi hanno inventato il sistema decimale, l'algebra e i calcoli differenziale, integrale e infinitesimale. Hanno anche scoperto la geometria e la trigonometria, e in queste due scienze hanno costruito e dimostrato teoremi *che furono scoperti in Europa solo nel diciassettesimo e diciottesimo secolo.* Furono infatti i brahmani coloro che dedussero per primi la misura della superficie di un triangolo dal calcolo dei suoi tre lati, e calcolarono le relazioni fra la circonferenza e il diametro. Inoltre dobbiamo restituire loro il quadrato dell'ipotenusa e la tavola impropriamente detta di Pitagora, che troviamo incisa nel *gôparama* della maggior parte delle grandi pagode.

“Fisica. — Essi stabilirono il principio, ancor oggi accettato, che l'universo è un complesso armonico, soggetto a leggi che possono essere determinate con l'osservazione e l'esperienza. Scoprirono l'idrostatica; e la famosa proposizione che ogni corpo immerso nell'acqua perde una quantità di peso eguale a quello dell'acqua che sposta, è un prestito fatto dai brahmani al famoso architetto greco Archimede. I fisici delle pagode calcolarono la velocità della luce, fissarono in modo positivo le leggi che essa segue nella sua riflessione. E infine non vi è dubbio, dai calcoli di Surya-Sidhenta, che conobbero e misurarono la forza del vapore.

“Chimica. Conobbero la composizione dell'acqua e formularono la famosa legge dei gas, *che noi conosciamo solo da ieri, per la quale il volume di un gas è in proporzione inversa alla pressione a cui esso è sottoposto.* Sapevano preparare gli acidi solforico, nitrico e muriatico; conoscevano gli ossidi di rame, di ferro, di piombo, di stagno e di zinco; i solfuri di ferro, di rame, di mercurio, di antimonio e di arsenico; i solfati di zinco e di ferro; i carbonati di ferro, di piombo e di soda; il nitrato d'argento e la polvere da sparo.

“Medicina. — Le loro conoscenze erano veramente impressionanti. In Charaka e Susruta, i due principi della medicina indù, è esposto il sistema di cui Ippocrate si appropriò più tardi. Susruta in particolare enuncia i principi della medicina preventiva, o igiene, che egli pone molto al di sopra della medicina curativa, troppo spesso, secondo lui, empirica. Oggi, siamo molto più avanzati? È interessante notare che i medici arabi, i quali godevano una meritata celebrità nel medio evo, Averroè fra gli altri, parlavano continuamente dei medici indù e li consideravano maestri dei greci e di loro stessi.

“Farmacologia. — Conoscevano tutti i semplici, le loro proprietà, il loro uso, e su questo punto non hanno ancora cessato di dare lezioni all'Europa.

Recentemente abbiamo ricevuto da loro il trattamento dell'asma con la datura,
“*Chirurgia*. — In questa non sono meno notevoli. Essi facevano l'operazione della pietra, riuscivano mirabilmente in quella della cateratta e nell'estrazione del feto, i cui casi inconsueti o pericolosi sono descritti da Charaka con straordinaria esattezza scientifica.

“*Grammatica*. — Hanno creato il più meraviglioso linguaggio del mondo, il sanscrito, che ha fatto nascere la maggior parte degli idiomi dell'Oriente e delle regioni indo-europee.

“*Poesia*. Hanno trattato tutti gli stili e si sono mostrati supremi maestri in tutti. *Sakuntala*, *Avrita*, la Fedra indù, *Saranga*, e mille altri drammi non sono stati superati né da Sofocle né da Euripide, né da Corneille né da Shakespeare. La loro poesia descrittiva non è mai stata eguagliata. Bisogna leggere nel *Megadata* il “Pianto dell'esule”, il quale implora una nuvola di passaggio di portare il suo ricordo alla sua casa, ai suoi parenti e ai suoi amici che non rivedrà più, per farci un'idea dello splendore raggiunto da questo stile in India. Le loro fiabe sono state copiate da tutti i popoli antichi e moderni, che non si sono nemmeno presi la briga di colorire diversamente il soggetto di questi piccoli drammi.

“*Musica*. — Hanno inventato la gamma con le sue differenze di toni e di semitoni molto prima di Guido d'Arezzo. Ecco la scala indù:

Sa – Ri – Ga – Ma – Pa – Da – Ni – Sa

“*Architettura*. — Sembrano avere esaurito tutto ciò che il genio umano è capace di concepire. Volte di inesprimibile arditezza, cupole slanciate, minareti con trine di marmo, torri gotiche, emicicli greci, stile policromo: tutti i generi e tutte le epoche si trovano qui, indicando l'origine e la data delle diverse colonie che, emigrando, hanno portato con sé il ricordo della loro arte nativa”.

Tali furono i risultati raggiunti da questa antica e imponente civiltà brahmanica. Che cosa abbiamo da offrire in confronto? A fianco di queste maestose opere del passato, che cosa possiamo porre che appaia così grandioso e sublime da sostenere il nostro vanto di superiorità su di un'antichità ignorante? Accanto agli scopritori della geometria e dell'algebra, ai creatori del linguaggio umano, ai padri della filosofia, ai primi espositori della religione, agli adepti delle scienze psicologiche e fisiche, come sembrano piccoli i nostri massimi biologi e teologi! Nominatemi una qualsiasi scoperta moderna, e noi ci arrischieremo a dire che la storia dell'India non dovrà essere frugata a lungo per trovarne il prototipo nei suoi archivi. Siamo qui al momento di transizione della scienza a metà compiuta, e tutte le nostre idee cercano di adattarsi alle teorie della correlazione delle forze, della selezione naturale, della polarità atomica e dell'evoluzione. Ed ecco che, a beffa della nostra presunzione, delle nostre ansie e della nostra disperazione, possiamo leggere ciò che Manu diceva, forse 10.000 anni prima della nascita di Cristo:

“Il primo germe di vita si sviluppò dall'acqua e dal calore”. (*Manu*, libro I, sloka 8).

“L'acqua sale in vapori verso il cielo; dal sole cade in pioggia, dalla pioggia nascono le piante, e dalle piante gli animali”. (libro III, sloka 76).

“Ogni essere acquista le qualità di quello che immediatamente lo precede, di modo che, quanto più un essere si allontana dal primo atomo della sua serie, tanto più possiede qualità e perfezione”. (libro I, sloka 20).

“L'uomo attraverserà l'universo ascendendo gradualmente e passando attraverso le rocce, le piante, i vermi, gli insetti, i pesci, i serpenti, le tartarughe, gli animali feroci, il bestiame e gli animali superiori... Questo è il *grado inferiore* (ivi).

“Queste sono le trasformazioni dichiarate, dalla pianta a Brahma, che avverranno in questo mondo”. (ivi).

“Il greco”, dice Jacolliot, “non è che sanscrito. Fidia e Prassitele hanno studiato in Asia i capolavori di Daonthia, Ramana e Aryavosta. Platone scompare dinanzi a Jaimini e Veda-Vyasa, da lui letteralmente copiati. Aristotele è messo nell’ombra dal *Purva-Mimansa* e dall’*Uttara-Mimansa*, nei quali si trovano tutti i sistemi di filosofia che noi cerchiamo adesso di ripubblicare, dallo spiritualismo di Socrate e della sua scuola, e dallo scetticismo di Pirrone, Montaigne e Kant, *fino al positivismo di Littré*”.

Coloro che dubitano dell’esattezza di quest’ultima affermazione, leggano questo passo tolto letteralmente dall’*Uttara-Mimansa*, o *Vedanta*, di Vyasa, il quale visse in un’epoca che la cronologia brahmanica fissa a 10.400 anni prima della nostra era:

“Noi possiamo solo studiare i fenomeni, verificarli e considerarli relativamente veri, ma niente nell’universo, né per percezione né per induzione, né per i sensi, né per il ragionamento, può dimostrare l’esistenza di una Causa Suprema, che potrebbe, a un dato momento del tempo, aver dato nascita all’universo; per questo la scienza non deve discutere né la possibilità né l’impossibilità di questa Causa Suprema”.

Così, gradualmente, ma con sicurezza, l’intera antichità sarà riabilitata. La verità sarà attentamente liberata dalle esagerazioni; molto di ciò che è oggi considerato fantasia sarà dimostrato fatto, e i “fatti e le leggi” della scienza moderna saranno dimostrati appartenere al limbo dei miti superati. Quando, secoli prima della nostra era, l’indù Brahmagupta affermò che la sfera stellata era immobile e che il sorgere e il tramontare giornaliero delle stelle conferma il moto della terra sul suo asse, e quando Aristarco di Samo, nato 267 anni prima di Cristo, e il filosofo pitagorico Nicete Siracusano sostennero la stessa opinione, quale credito fu dato alle loro teorie fino al tempo di Copernico e di Galileo? E il sistema di questi due principi della scienza, un sistema che ha rivoluzionato l’intero mondo, per quanto tempo potrà durare come un tutto completo e inattaccabile? Non vi è forse oggi, in Germania, un dotto scienziato, il professor Shoëpfer, il quale, in pubbliche conferenze tenute a Berlino, cerca di dimostrare: 1) che la terra è immobile; 2) che il sole è soltanto un poco più grande di quanto sembra; e, 3) che Tycho-Brahe aveva perfettamente ragione e Galileo perfettamente torto? ⁽⁵⁹⁾ E qual era la teoria di Tycho-Brahe? Che la terra è immobile al centro dell’universo e che attorno a essa, come attorno al suo centro, gravita tutta la volta celeste ogni ventiquattro ore; e infine che il sole e la luna, indipendentemente da questo moto, procedono su linee curve loro peculiari, mentre Mercurio, con il resto dei pianeti, descrive un’epicicloide.

Non abbiamo certo intenzione di perder tempo né di sprecare spazio avversando o sostenendo questa *nuova* teoria, che assomiglia in modo molto sospetto a quelle *antiche* di Aristotele e perfino del venerabile Beda. Lasciemo al dotto esercito degli accademici il compito di “lavare i loro panni sporchi in famiglia”, secondo l’espressione del grande Napoleone. Ci varremo tuttavia della buona occasione offertaci da questa defezione per chiedere ancora una volta alla scienza i suoi diplomi o patenti di infallibilità. Ahimè, sono questi i risultati del suo proclamato progresso?

Solo ieri, in base a fatti osservati e corroborati dalle testimonianze di una moltitudine di testimoni, ci siamo timidamente arrischiati ad affermare che tavoli, medium e fachiri indù sono stati talora levitati. E quando abbiamo aggiunto che, anche se questo fenomeno avvenisse una sola volta in un secolo, “senza visibile causa meccanica, tale sollevamento sarebbe manifestazione di una legge naturale di cui i nostri scienziati sono ancora

⁽⁵⁹⁾ Ultime deduzioni della scienza: la Terra è immobile”. Conferenza dimostrante che il nostro globo non ruota attorno al suo asse né intorno al sole, tenuta a Berlino dal dott. Shoëpfer. Settima edizione.

ignoranti”, fummo chiamati “iconoclasti” e accusati, a nostra volta, dalla stampa, di ignorare la legge di gravitazione. Iconoclasti o no, non abbiamo mai pensato di accusare la scienza di negare la rotazione della terra sul suo asse o la sua rivoluzione intorno al sole. Abbiamo pensato che perlomeno queste due luci sarebbero rimaste sistemate e accese fino al termine del tempo nel faro della scienza. Ma ecco che viene un professore berlinese e distrugge le nostre ultime speranze che la scienza possa dimostrarsi esatta almeno in un particolare. Il ciclo è veramente al suo punto più basso e una nuova era comincia. La terra è ancora immobile e Giosuè è vendicato.

Un tempo, nel 1876, il mondo credeva nella forza centrifuga, e la teoria newtoniana, che spiegava l'appiattimento dei poli con il moto rotatorio della terra attorno al suo asse, era ortodossa. Secondo questa ipotesi, si pensava che la maggior parte della massa globulare gravitasse verso l'equatore; e a suo turno la forza centrifuga, agendo sulla massa con il suo superiore potere, costringeva la massa a concentrarsi sull'equatore stesso. Così i creduli scienziati erano convinti che la terra ruotasse attorno al suo asse: perché, se fosse stato altrimenti, non sarebbe esistita una forza centrifuga, e senza questa forza non vi sarebbe stata gravitazione verso le latitudini equatoriali. Era stata questa una delle prove accettate della rotazione della terra, ed è proprio questa deduzione che il professore berlinese dichiara di “respingere” “insieme a molti altri scienziati”.

“Non è ridicolo, signori”, egli conclude, “che, confidando in quello che abbiamo imparato a scuola, abbiamo accettato la rotazione della terra attorno al suo asse come un fatto pienamente dimostrato, mentre non vi è nulla che lo provi e *non è possibile* dimostrarlo? Non è causa di stupore il fatto che gli scienziati dell'intero mondo colto, a cominciare da Copernico e Keplero, abbiano accettato questo movimento del nostro pianeta, e che, dopo tre secoli e mezzo, si debbano ancora cercare tali prove? Ma ahimè, per quanto cerchiamo non troviamo nulla, e dovevamo aspettarcelo. Tutto, tutto è vano”.

Così il mondo perde la sua rotazione di un colpo, e l'universo è spogliato dei suoi guardiani e protettori, le forze centrifuga e centripeta. L'etere stesso, scacciato dallo spazio, non è che una “menzogna”, un mito nato dalla cattiva abitudine di usare vuote parole; il sole pretende di avere dimensioni a cui non ha mai avuto diritto; le stelle sono punti scintillanti e, a quanto dice il dott. Shoëpfer, “sono state appunto disposte a considerevoli distanze l'una dall'altra dal Creatore dell'universo, probabilmente con l'intenzione di far loro illuminare simultaneamente vasti spazi sulla superficie del nostro globo”.

Ed è così che nemmeno tre secoli e mezzo sono stati sufficienti agli uomini di scienza esatta per costruire una teoria che nessun professore universitario oserebbe contestare? Se l'astronomia, la sola scienza fondata sulle basi adamantine della matematica, l'unica fra tutte considerata infallibile e inattaccabile come la verità stessa, può essere così irriverentemente accusata di false pretese, che cosa abbiamo guadagnato nello screditare Platone a profitto dei Babinet? E come si oserà deridere l'umile osservatore che, intelligente e onesto, dice di aver visto un fenomeno medianico o magico? E come ci si arrischierà a prescrivere i “limiti della ricerca filosofica” oltre i quali è illegittimo passare? E questi facitori di ipotesi contrastanti accusano per di più di ignoranza e superstizione quei giganti intellettuali del passato che maneggiavano le forze della natura come Titani costruttori di mondi e innalzavano la razza mortale a un'eminenza che la alleva con gli dèi. Strano destino di un secolo che si vanta di avere elevato la scienza esatta *all'apice della fama* e che adesso è invitato a tornare indietro per ricominciare dall'abbicci.

Riassumendo le prove contenute in questa opera, se cominciamo dai tempi arcaici e sconosciuti dell'ermetico Pimandro per arrivare fino al 1876, troviamo che una credenza universale ha attraversato tutti questi secoli. Abbiamo presentato le idee di Trismegisto nel suo dialogo con Asclepio e, senza menzionare le mille e una prove del prevalere di questa credenza nei primi secoli del cristianesimo, per raggiungere il nostro scopo non abbiamo che da citare un autore antico e uno moderno. Il primo sarà il grande filosofo Porfirio, il quale, varie migliaia di anni dopo Ermete, nota quanto segue in relazione al prevalente scetticismo del suo secolo: "Non dobbiamo meravigliarci nel vedere le masse (*οι πολλοι*) considerare le statue semplici blocchi di pietra o di legno. Avviene generalmente così con coloro che, ignoranti di lettere, non vedono che delle pietre nelle stele coperte di iscrizioni, e, nei libri scritti, niente altro che del tessuto di papiro". E, 1.500 anni più tardi, troviamo Sergeant Cox, che, nel riferire il caso di una vergognosa persecuzione di un medium da parte di un cieco materialista, così esprime le sue idee: "Sia il medium colpevole o innocente... è certo che il processo ha avuto l'inatteso effetto di richiamare l'attenzione del pubblico sul fatto che i fenomeni *sono dichiarati* esistenti e *sostenuti come veri* da un gran numero di ricercatori competenti, e tali che ogni persona può accertarsi, se vuole, della loro realtà con la diretta osservazione, spazzando via così, e per sempre, le *tenebrose e degradanti dottrine del materialismo*".

Tuttavia, d'accordo con Porfirio e altri teurgi, i quali affermarono la diversa natura degli "spiriti" che si manifestano e dello spirito personale, o volontà, dell'uomo, Sergeant Cox aggiunge, senza spingersi a pronunciare una decisione personale: "E vero che vi sono differenze di opinioni... e probabilmente sempre vi saranno, circa le fonti dei poteri che si manifestano in questi fenomeni; ma, siano essi il prodotto della forza psichica del circolo... o ne siano gli agenti gli spiriti dei defunti, come altri vogliono, o gli spiriti elementali (qualunque cosa essi possano essere) come sostiene un terzo partito, questo fatto almeno è stabilito: che l'uomo non è del tutto materiale, che il meccanismo umano è mosso e diretto da qualche cosa di immateriale, ossia da qualche struttura non molecolare che possiede non solo intelligenza, ma *che può anche esercitare una forza sulla materia*, quel qualche cosa a cui, in mancanza di un termine migliore, abbiamo dato il nome di anima. Queste felici nozioni sono state portate, dal processo, alla conoscenza di migliaia e decine di migliaia di persone la cui felicità in questo mondo e la cui speranza in un aldilà erano state oscurate dai materialisti i quali hanno affermato con tanta persistenza che l'anima era solo una superstizione, l'uomo un semplice automa, la mente una secrezione, la nostra un'esistenza puramente animale e il futuro un niente".

"Solo la verità", dice Pimandro, "è eterna e immutabile; la *verità* è la prima delle benedizioni; ma la verità non è e non può essere sulla terra; è possibile che Dio conceda talora a un piccolo numero di uomini la facoltà di comprendere le cose divine e di capire giustamente la verità; ma nulla è vero sulla terra, perché su di essa tutto è materiale, rivestito di una forma corporea soggetta al cambiamento, all'alterazione, alla corruzione e a nuove combinazioni. L'uomo non è la verità perché solo quello che ha tratto la propria essenza da se stesso e rimane se stesso e immutabile è vero. Come può essere vero ciò che cambia fino a non poter essere riconosciuto? La verità, dunque, è solo quello che è immateriale e non racchiuso in un involucro corporeo, quello che è senza colore e senza forma, immune da cambiamento e alterazione: quello che è ETERNO. Tutto ciò che perisce è menzogna; la terra è solo dissoluzione e generazione; ogni generazione procede dalla dissoluzione; le cose della terra sono solo *apparenze* e imitazioni di verità: sono quello che è la pittura rispetto alla realtà. Le cose della terra non sono la VERITÀ... La morte, per

alcuni, è un male che li riempie di profondo orrore. Questa è ignoranza... La morte è la distruzione del corpo; l'essere che è in esso *non muore*... Il corpo materiale perde la sua forma, che si disintegra nel corso del tempo; i sensi che lo animavano tornano alla loro fonte e riprendono le loro funzioni; ma gradualmente perdono le loro passioni e i loro desideri, e *lo spirito* sale al cielo per divenire. ARMONIA. Nella prima zona lascia dietro di sé la facoltà di crescere o di decrescere; nella seconda il potere di fare il male e le frodi dell'indolenza; nella terza gli inganni e la concupiscenza; nella quarta l'insaziabile ambizione; nella quinta l'arroganza, l'audacia e la temerarietà; nella sesta ogni desiderio di acquisti disonesti; e nella settima la *menzogna*. Lo spirito, così purificato dagli effetti delle armonie celesti su di lui, torna ancora una volta al suo stato primitivo, forte del merito e del potere acquistato e che gli appartengono propriamente; e solo allora comincia ad abitare con coloro che cantano eternamente le lodi del PADRE. Da questo momento è posto fra le potenze, e come tale ha raggiunto la suprema beatitudine della Conoscenza. E divenuto un DIO!... No, le cose della terra non sono la verità”.

Dopo avere dedicato l'intera vita allo studio delle testimonianze dell'antica saggezza dell'Egitto, Champollion-Figeac e Champollion Junior dichiararono pubblicamente, nonostante molti giudizi in contrario arrischiati da certi critici frettolosi e poco saggi, che i *Libri di Ermete* “contenevano veramente una massa di tradizioni egiziane costantemente corroborate dai più autentici documenti e monumenti egiziani della più remota antichità”⁽⁶⁰⁾.

Concludendo il suo voluminoso sommario delle dottrine psicologiche degli Egiziani, dei sublimi insegnamenti dei sacri libri ermetici, e delle cognizioni dei sacerdoti iniziati in metafisica e filosofia pratica, Champollion-Figeac cerca, come può, date le prove allora accessibili, “se vi è mai stata nel mondo un'altra associazione o casta che possa eguagliarli in credito, potere, sapere e capacità nello stesso grado di bene o di male. No, mai. E questa casta era conseguentemente *maledetta* e stigmatizzata solo da coloro che, non so sotto qual genere di influenza moderna, la hanno considerata nemica degli uomini e della scienza”. Al tempo in cui Champollion scriveva queste parole, il sanscrito era, potremmo dire, una lingua quasi sconosciuta per la scienza. Ma ben poco si sarebbe potuto trarre da un confronto fra i rispettivi meriti dei filosofi brahmani e degli egiziani. Dopo di allora, comunque, è stato scoperto che le stesse idee, esposte quasi con le stesse parole, si possono leggere nella letteratura buddhista e brahmanica. Questa stessa filosofia dell'irrealtà delle cose mondane e dell'illusione dei sensi — la cui intera sostanza è stata plagiata ai nostri giorni dai metafisici tedeschi — forma la base delle filosofie di Kapila e di Vyasa, e si può trovare nell'enunciazione delle “quattro verità” di Gautama Buddha, i dogmi cardinali della sua dottrina. L'espressione di Pimandro “e divenuto un dio” e sintetizzata nell'unica parola Nirvana, che i nostri dotti orientalisti considerano, nel modo più incorreggibile, sinonimo di *annichilazione*.

Questa opinione dei due eminenti egittologi e del massimo valore per noi sia pur solo come risposta ai nostri avversari. I Champollion furono i primi in Europa a prendere per mano lo studioso di archeologia e a condurlo nei silenziosi recessi del passato dimostrandogli che la civiltà non è cominciata con le nostre generazioni; perché, “sebbene le origini dell'antico Egitto siano sconosciute, si è trovato che esso, nei più remoti periodi raggiungibili dalla ricerca storica, ha avuto le sue grandi leggi, i suoi costumi stabiliti, le sue città, i suoi re, i suoi dèi”; e al di là, molto al di là di queste epoche, troviamo rovine

⁽⁶⁰⁾ Champollion-Figeac, *Egypte*, pag. 143.

che appartengono ad altri, molto più lontani e più alti periodi di civiltà. “A Tebe, parti di edifici in rovina ci permettono di riconoscere vestigia di strutture ancora più antiche, il cui materiale è servito per erigere quegli edifici che oggi hanno un’esistenza di trentasei secoli”. “Tutto ciò che ci hanno detto Erodoto e i sacerdoti egiziani è risultato esatto”, aggiunge Champollion, “ed è stato corroborato dagli scienziati moderni”.

Di dove provenisse la civiltà degli Egiziani sarà mostrato nel secondo volume, e, a questo proposito, faremo vedere che le nostre deduzioni, sebbene fondate sulle tradizioni della Dottrina Segreta, vanno di pari passo con quelle di molte fra le autorità più rispettate. Vi è un passo, in una nota opera indù, che può essere opportunamente citato qui.

“Sotto il regno di Viswamitra, primo re della dinastia di Soma-Vanga, in seguito a una battaglia che durò cinque giorni, Manu-Vina, erede del vecchio re, abbandonato dai brahmani, emigrò con tutti i suoi compagni attraversando Arya e le regioni di Barria finché raggiunse le rive di Masra” (*Storia dell’India*, di Colluca-Batta). Indiscutibilmente questo Manu-Vina e Menes, primo re egiziano, sono identici.

Arya è Eran, la Persia; Barria e l’Arabia, e Marsa era il nome del Cairo, che ancor oggi è chiamato *Masr*, Musi e Misro. La storia fenicia nomina Maser come uno degli antenati di Ermete.

E qui diremo addio alla taumatofobia e ai suoi difensori e considereremo la taumatomania sotto i suoi molteplici aspetti. Nel secondo volume intendiamo riconsiderare i miracoli del paganesimo e soppesare le prove in loro favore sulla stessa bilancia della teologia cristiana. Vi è un conflitto non soltanto imminente ma già in atto tra la scienza e la teologia da un lato, e lo spirito con la sua antica scienza, la magia, dall’altro. Qualche cosa delle possibilità di quest’ultima è già stato spiegato, ma il più deve ancora venire. Il piccolo e meschino mondo per la cui approvazione gli scienziati e i magistrati, i preti e i cristiani sono in gara, ha cominciato la sua crociata dell’ultima ora condannando nello stesso anno due innocenti, l’uno in Francia e l’altro a Londra, in sfida alla legge e alla giustizia. Come l’apostolo della circoncisione, essi sono sempre pronti a rinnegare tre volte un collegamento impopolare per paura dell’ostracismo dei loro stessi seguaci. Gli psicomanti e gli psicofobi devono presto incontrarsi in fiero conflitto. L’ansia di vedere i loro fenomeni investigati e confermati dalle autorità scientifiche è stata sostituita, nei primi, da una fredda indifferenza. Come risultato naturale dei tanti pregiudizi e della slealtà che sono stati esibiti, il loro rispetto per gli scienziati è presto svanito, e i reciproci epiteti che le due parti si scambiano non sono certo lusinghieri né per gli uni né per gli altri. Il tempo non tarderà a mostrare chi abbia ragione e chi torto, e le future generazioni lo capiranno. Si può predire con sicurezza che l’Ultima Tule dei misteri divini e la chiave per dischiuderli devono essere cercate altrove che nel turbine delle molecole di Avogadro.

Coloro che, per leggerezza di giudizio o per naturale impazienza, vorrebbero fissare il sole splendente prima che i loro occhi siano divenuti capaci di sostenerne il lampo, possono solo lamentarsi dell’exasperante oscurità di linguaggio che caratterizza le opere degli antichi ermetisti e dei loro successori. Essi dichiarano incomprensibili i loro trattati filosofici sulla magia. Non perderemo il tempo con la prima categoria; preghiamo la seconda di moderare la sua ansia ricordando queste parole di Espagnet: “La verità si nasconde nell’oscurità”, e “I filosofi non hanno mai scritto in modo più ingannevole di quando sono stati chiari, né in modo più veritiero di quando sono stati oscuri”. Vi è inoltre una terza categoria a cui faremmo troppo onore dicendo che capiscono in qualche modo il problema. Essi si limitano a negarlo *ex cathedra*. Trattano gli antichi da folli sognatori, e,

sebbene siano solo dei fisici e dei positivisti taumatofobici, si rivendicano il monopolio della sapienza spirituale.

Sceglieremo Ireneo Filalete perché risponda a questa categoria. “Per il mondo i nostri scritti saranno come uno strano coltello tagliente: per gli uni serviranno a scolpire cose preziose, ma per gli altri serviranno solo a tagliarsi le dita. Tuttavia non dobbiamo essere biasimati, perché avvertiamo seriamente tutti coloro che tenteranno questa opera, che affrontano la parte più elevata della filosofia nella natura; e, sebbene scriviamo in inglese, il nostro trattato sarà più arduo del greco per alcuni i quali credono tuttavia di capirci benissimo mentre interpretano a rovescio e pervertono quello che intendiamo dire. Perché si può forse immaginare che chi è sciocco nella natura sia saggio nei libri che sono testimoni della natura?”

Alle poche menti elevate che interrogano la natura invece di imporle leggi per guidarla, che non limitano le sue possibilità con l'imperfezione delle proprie capacità e che non credono solo perché non sanno, vorremmo ricordare la sentenza di Narada, l'antico filosofo indù:

“Non pronunciare mai le parole: “Io non conosco questo, quindi è falso.”“

“Bisogna studiare per sapere, sapere per capire e capire per giudicare”.

FINE DEL PRIMO VOLUME

